AVANTI IL CRISTIANESIMO

RICERCHE SULLE ORIGINI, LE TRADIZIONI,
LE ISTITUZIONI DEI POPOLI GERMANICI
E SOPRA IL LORO STABILIMENTO NELL' IMPERO ROMANO

DI

A. F. OZANAM

Professore di Letteratura straniera in Parigi.

PRIMA TRADUZIONE SULLA 2ª EDIZIONE FRANCESE DEL 1855

DI ALESSANDRO CARRARESI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

STUDI GERMANICI.

I.

I GERMANI AVANTI IL CRISTIANESIMO.

I GERMANI

AVANTI IL CRISTIANESIMO

RICERCHE SULLE ORIGINI, LE TRADIZIONI,
LE ISTITUZIONI DEI POPOLI GERMANICI
E SÓPRA IL LORO STABILIMENTO NELL' IMPERO ROMANO

DI

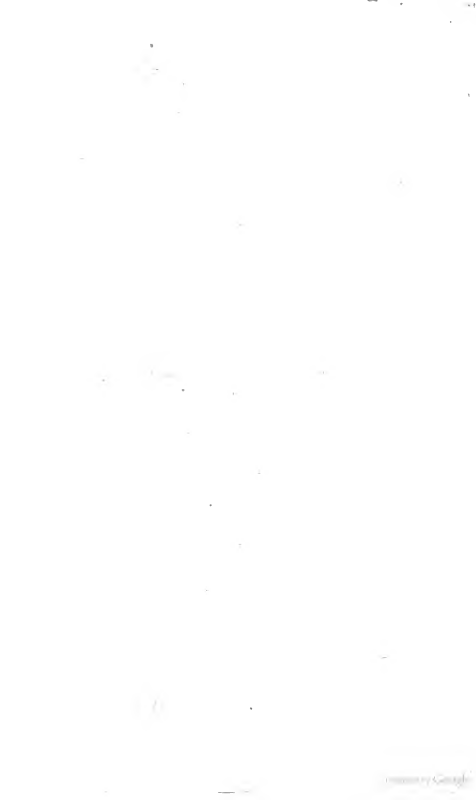
A. F. OZANAM

Professore di Letteratura straniera in Parigi.

PRIMA TRADUZIONE SULLA 2ª EDIZIONE FRANCESE DEL 1855,

DI ALESSANDRO CARRARESI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

AL LETTORE.

Sciolgo oggi una promessa fatta da parecchi anni, quando io pubblicava nella *piccola Biblioteca* l'opera di Federigo Ozanam *Il Paganesimo e il Cristianesimo*, ossia *La Civiltà cristiana nel quinto secolo*.

Fino dal 1858 era pronta la traduzione del volume che oggi do al pubblico, e di quello che lo seguirà d'appresso; ma le commozioni politiche d'allora mi consigliarono di rimetterne la pubblicazione a tempi più tranquilli.

Di due parti distinte si compone l'opera dell'Ozanam intitolata STUDI GERMANICI. Pubblico ora la prima, che l'autore stesso dava fuori sotto il titolo di *I Germani avanti il Cristianesimo*. In breve verrà l'altra, che narra *della Civiltà cristiana presso i Franchi*.

FELICE LE MONNIER.

PREFAZIONE.

L'intiera società francese riposa sopra tre fondamenta; il Cristianesimo, la Civiltà romana e lo stabilimento dei Barbari. Questi sono i tre subietti di studio sui quali è necessario fare spesso ritorno se si vuole la spiegazione del diritto pubblico del paese, dei suoi costumi e della sua letteratura. Il Cristianesimo però non si può ignorarlo; esso riempie il presente come il passato, e costringe i più indifferenti ad occuparsi di lui. L'antichità romana ha lasciato dei monumenti i quali si difendono dall' oblio per il bello e la grandiosità loro. I Barbari al contrario non hanno che aride cronache e codici incompleti; e quel poco che essi ci dicono non comincia che appena dopo l'invasione, cioè a dire quand'escono dalla barbarie. Quest'è altresì l'epoca alla quale s'arrestano la maggior parte di coloro che hanno recato la luce nei primi secoli della nostra storia; e con una lodevole parsimonia si sono contentati di studiare le istituzioni dei Franchi, dei Goti e dei Borgognoni, dappoichè questi popoli entrarono nella società cristiana. Intorno a questo argomento non v'è più nulla da fare dopo le Lezioni del signor Guizot, e dopo i lavori dei signori Thierry, di Guerard, di Naudet, di Pardessus, di La-

boulaye e di altri molti che non sto a nominare, ma che tutti conoscono.

Pur tuttavia, da trent'anni in qua, quelle ricerche che non dovevansi cominciare in Francia, paese affatto romano per le sue memorie, hanno attratto la curiosità dei Tedeschi, eredi diretti dei Germani. Essi hanno impreso a risalire più in su del secolo delle invasioni, a penetrare nelle tradizioni germaniche prima del tempo in cui esse si alterano per il disordine della conquista e per il commercio con lo straniero; a rifare quindi la storia delle popolazioni del Nord in un'epoca che non ebbe storici, ed a seguirle tant' oltre, da sapere alla fine donde vennero e per quali legami si rannodano al rimanente della razza umana. Studj così gravi e che pare esigano molta calma, nacquero tuttavia in mezzo alla pubblica agitazione ed in tempi di guerra.

E diffatti, nel 1812, anno lacrimevole, i due giovani fratelli Grimm scoprirono in un manoscritto della Biblioteca di Cassel il poema d'*Ildebrando* e *Adebrando*. Applaudì la Germania alla pubblicazione di questo canto, nel quale brillava il libero e bellicoso genio della barbarie. Questo avvenimento risvegliò due delle più belle vocazioni letterarie del tempo nostro; ed i fratelli Grimm incominciarono quelle ricerche che dovean produrre la *Grammatica tedesca*, la *Mitologia tedesca*, le *Antichità del diritto Germanico*, il Saggio sulla *Tradizione eroica*, e mettere allo scoperto sino al fondo le antichità del Settentrione.[1]

[1] Il sig. Iacopo Grimm ha compiuto i suoi lavori pubblicando la *Storia della lingua tedesca*.

Lavori così felicemente condotti non potevan rimanere isolati; epperò tutta la dotta Germania vi ha voluto porre la mano. Bopp rannestò gli idiomi germanici alla famiglia delle lingue indo-europee, dei quali scriveva la grammatica comparata. Gans, Philips, Klenze portaron l'analisi fino alle ultime fondamenta del diritto Germanico, e mostrarono in esso i medesimi principj che sostengono tutta la legislazione di Roma, della Grecia e dell'India. In Danimarca e in Isvezia, Rask e Geijer traevano dai poemi Scandinavi una luce che rischiarava tutti i popoli del Nord. In Inghilterra, Thorpe e Kemble riconobbero nei primi canti dei poeti anglo-sassoni l'eco delle tradizioni alemanne. Per siffatta guisa, dotti giovani da tutte le parti si erano messi a scavare il suolo della patria germanica, e simili a quel villico che Virgilio rappresenta lavorante un campo di battaglia, ammiravano i gloriosi avanzi che in ogni solco rinvenivano, e le tombe dei giganti di cui essi erano i figli:

Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.

Ma l'ammirazione ha i suoi pericoli: dietro la scorta di tali maestri, si è formata una scuola la quale è riuscita a non vedere altro nei costumi dell'antica Germania, fuorchè il gigantesco e il sovrumano. Si è vantata la purezza della schiatta tedesca quando, vergine come le sue foreste, la non conosceva i vizi dell'Europa incivilita; nè si è mai finito di ragionare intorno alla superiorità del suo genio, alla moralità sublime delle sue leggi, e intorno alla profondità filosofica delle sue religioni, le quali avrebbero potuto condurla a più alti destini se il Cristianesimo e la civiltà latina non avessero distrutte

quelle speranze. Questi non sono sogni di pochi visionarii antiquari: anco gli ingegni più elevati non ne vanno sempre immuni. È noto abbastanza con qual tuono d'autorità i critici prussiani, fermi nel negarci l'ispirazione poetica, abbiano giudicato di Racine e di La Fontaine. Nè è gran tempo che Lassen, orientalista consumato, opponeva in un eloquente paralello il paganesimo liberale dei Germani al Dio egoista degli Ebrei; e Gervinus, lo storico della poesia tedesca, non sa darsi pace nel vedere che la mansuetudine cattolica gli abbia raumiliato i suoi bellicosi antenati.[1]

Le scoperte storiche dell'Allemagna poteano, dunque, trovarsi compromesse in faccia allo straniero per l'uso che se ne faceva. D'altronde, le opere del signor Grimm, fuori della grammatica, nella quale v'è molta arte e molto ingegno, erano la più parte collezioni di documenti bene scelti, che aspettavano d'essere adoperati. I Tedeschi lasciano a noi di buon grado questo lavoro di redazione, troppo frivolo per essi. Il signor Fauriel inaugurava nel 1831 la cattedra di letteratura straniera con quelle stupende lezioni in cui rischiarava di una luce così nuova i primordj della letteratura provenzale. In quelli appunto, e' rinvenne il barbaro poema di *Gualtiero d'Aquitania;* e lo studio di questo stupendo episodio lo condusse ad esporre tutto il processo dell'epopea Germanica. Nel 1832 il signor Ampére cominciò la splendida carriera del suo insegnamento, menando i suoi uditori alle sorgenti ancor poco note della poesia scandinava.

[1] Lassen, *Indische Alterthumskunde*, pag. 415; Gervinus, *Geschichte der poetischen National-litteratur*, pag 312.

Bene ci ricordiamo con quale applauso egli, il primo, produsse nella cattedra classica i canti dell'Edda, i racconti dei Saga e tanti testi curiosi, la cui eloquente barbarie sorprendeva le nostre orecchie. Da un'altra parte, il signor Saint-Marc Girardin, dopo avere analizzate le istituzioni dell'antica Germania, la mostrava per così dire ancor viva nella eroica favola dei Niebelungen. Nel 1844 il signor Lenormant consacrò venti lezioni di un corso non meno importante che profondo nel rischiarare, con la testimonianza di tutta l'antichità, l'origine di quei popoli che invasero l'impero romano. Nè dobbiamo dimenticare come i lavori dei signori Marmier, Bergmann, Eichhoff, Edelestand du Meril, sieno riusciti a naturalizzare tra noi le vecchie lingue e le antiche letterature del Nórd. La Germania non può, dunque, più accusarci d'essere rimasti indifferenti alla scoperta di tanti tesori letterari, i quali sono pure nostro patrimonio. Imperocchè le ricerche di cui si tratta, interessano alla fine tutta l'istoria della Francia, e nulla è per noi tanto importante quanto il sapere da ultimo quel che si fossero prima della loro conversione quei Franchi, quei Borgognoni, quei Visigoti e quei Normanni, che noi diciamo nostri padri, che posero la loro spada in pro della nostra fede, e trasfusero la loro libertà nelle nostre istituzioni e il loro genio nelle nostre arti.

Le quistioni germaniche trovansi fin qui già discusse abbastanza da risvegliare la pubblica attenzione, come pure nuove abbastanza per non affaticarla, e assai ben rischiarate dalla discussione dei fatti, onde poter meglio riepilogare e trarne le necessarie conclusioni. Mi si permetterà, spero, l'intraprendere un lavoro così

ben preparato, specialmente dappoichè ne trovo i primi esempi in questa cattedra di Facoltà delle Lettere, della quale mi recherei ad onore poter continuare le tradizioni. In primo luogo, io mi propongo di porre in opera materiali scelti da mani più sicure delle mie, e di trarre, se è possibile, dalle sue rovine l'antica Germania, mettendo insieme le reliquie delle istituzioni e le sue tradizioni, risuscitando finalmente i suoi antichi popoli, accompagnandoli nelle loro emigrazioni e conquiste, fino al momento in cui il Cristianesimo elegge i Franchi per fare di essi i servi prediletti della Provvidenza ed i principali autori della civiltà.

Non troverete quivi la lenta discussione dei documenti, le controversie spinose ma necessarie a instituire una scienza: si tratta invece di rendere popolare una scienza già fatta, portandone i resultati fino ai limiti dove essi interessano con la novità ed estensione loro. Presso questi popoli, nei quali non si scuopre da principio che superstizioni sanguinarie, e la passione della indipendenza spinta fino alla guerra di tutti contro tutti, io credo riscontrare degli indizi imprevisti di potenza e di grandezza. Inoltre vi scorgo una dottrina religiosa, che si ricongiunge per via di incontrastabili analogie alle più famose religioni dell'antichità; leggi che salvano i principj della proprietà, della famiglia e della giustizia pubblica, e che si accordano in più d'un punto con le leggi di Roma e dell'Oriente; lingue il cui vocabolario e grammatica attestano un lavoro singolare del pensiero, nel tempo stesso che addimostrano tutti gli indizi di una stretta parentela col latino, col greco e col sanscritto: una poesia, infine, la quale sotto forme imperfette ripro-

duce l'ispirazione, i processi e spesso fino le favole dell'epopea classica. Per ogni dove ricompariscono le tracce di una tradizione comune ai popoli erranti del settentrione ed alle società incivilite del mezzodì: da per tutto gli avanzi d'un ordine antico alle prese con lo spirito del disordine e della distruzione, da per tutto uno stato di lotta che è il carattere della barbarie.

Questa lotta di due contrarj principii, la quale si scuopre già nei costumi primitivi dei Germani, spicca assai più manifesta di fronte alla romana civiltà. Da un lato, trovo che Roma avea penetrato più profondamente che non si pensi, non solo nel territorio ma nello spirito di quelle popolazioni: essa aveva a mano a mano aperto loro le file delle sue armate, le frontiere del suo impero, le porte del suo senato e delle sue scuole. Questo stabilirsi pacifico dei Barbari preparò la caduta dell'impero, ma la moderò. Dall'altro lato, il dominio dei Romani compromesso dall'avarizia e dalla crudeltà, provoca da prima la resistenza di una parte dei Germani e dappoi le loro rappresaglie. Da ciò la cagione di quelle violenti irruzioni di cui i racconti contemporanei non hanno punto esagerato l'orrore. Per tale modo io spiego a me stesso le contraddizioni che da principio mi sorprendevano nella storia delle invasioni, e riconosco non l'impotenza ma l'insufficienza del genio romano alla educazione dei popoli del Settentrione.

È tempo oramai di addimostrare in che guisa il Cristianesimo compia l'opera dalla politica dei Cesari considerata come impossibile. A misura che l'antica Roma perde terreno e battaglie, a misura che ella consuma ed esaurisce contro a' Barbari i suoi tesori, le sue armate e

tutta la sua potenza, un'altra Roma, del tutto spirituale, senz'altra potenza fuorchè il pensiero e la parola, ricomincia la conquista, aspetta i Barbari alla frontiera per signoreggiarli quando essi divengono padroni di tutto, e penetra finalmente in mezzo a loro, nel cuore della Germania, per rintracciarvi le stazionarie e reluttanti nazioni. Mentre i Goti, i Vandali ed i Longobardi abbracciano l'Arianesimo, che poi gli perderà, la fede s'impadronisce del popolo Franco; e fin da questo punto le invasioni hanno trovato il loro termine, e l'impero romano i suoi successori. Io m'affeziono a questo popolo, alla cui grandezza tutto l'Occidente dà mano; e studiando presso di lui la civiltà cristiana, mi trovo a tal termine, donde ella spande i suoi raggi sopra i Germani.

La storia delle missioni che operarono la conversione dei Franchi, e quella delle limitrofe nazioni per mezzo di essi pur ridotte alla fede compiuta, è ben poco nota. In quella lotta che durò cinquecento anni contro la barbarie, avremmo luogo di ammirare ed eroismo e genio, come nei più bei giorni della Chiesa primitiva. I padri del IV secolo, la voce eloquente dei quali ha risvegliato le memorie,[1] non ebbero nè maggior coraggio ad affrontare i pericoli, nè maggiore ispirazione per commuovere i popoli, nè saggezza maggiore nel governarli, di quegli umili missionarii dei tempi merovingi, come un san Colombano, un sant'Eligio, un san Bonifazio. Una dotta memoria del signor Mignet ha cominciato a rendere la dovuta parte d'onore a ciascuno di questi uomini, degni di una migliore celebrità. Il suo la-

[1] Villemain, *Prospetto dell'eloquenza cristiana nel IV secolo*. Nuova edizione, 1849.

voro avrebbe impedito il mio se esso non fosse uno di quelli scritti eccellenti che ispirano ancor più che non insegnino.[1] Questo appunto è ciò che m'incoraggisce a studiare più a fondo la lunga educazione del popolo Franco, i servigi dell'episcopato gallo-romano, le colonie monastiche dell'Irlanda e dell'Inghilterra, di cui non se ne conosceva abbastanza nè il numero nè l'importanza nè i benefizi; e finalmente l'intervento del potere temporale nella persona di Carlomagno, i limiti entro i quali si contenne come riformatore del clero, e quella guerra formidabile contro i Sassoni, della quale ho tentato di far meglio comprendere l'importanza, il pericolo e gli errori, assai tardi riparati. Io mi fermo alla conversione dei Normanni, a quel punto dove, per l'entrata nella cristianità di quest'ultimi venuti cogli invasori, il Settentrione non ebbe Barbari più.

Facea d'uopo tener dietro sino al fine alla conquista cristiana, prima di considerarne gli effetti nella Chiesa, nello Stato e nelle lettere. In faccia a tanti teologi e canonisti, io non aveva nè la missione nè la pretensione d'intraprendere l'esame particolareggiato delle istituzioni ecclesiastiche. A me non rimaneva fuor solo il comprenderne lo spirito che le animò, vedere come esso si produsse per mezzo della gerarchia, della predicazione e del culto, e quali resistenze ebbe a vincere nella società e negli animi. Questo lavorio della Chiesa doveva imbevere la legislazione dei nuovi popoli; e qui le ricerche della scienza moderna sono condotte ad una profondità, nella

[1] **Mignet**, *Come l'antica Germania entrasse nella Società dell'Europa incivilita.*

quale mi guarderò dallo scendere. Io non m'attento a seguire i maestri nelle difficoltà del diritto civile, e solo occupandomi di una questione di pubblico diritto più discussa che risoluta, risalgo alle origini della monarchia. Il potere sacerdotale e guerriero dei Barbari richiede un appoggio alle istituzioni romane, e va perdendosi per una mal compresa restaurazione dell'antichità, allorquando il Cristianesimo la salva consacrandola. Tento adunque di gettare una nuova luce su questo memorando argomento della traslazione dell'impero nei Franchi, e di opporre alla debolezza della realtà la grandezza dell'ideale politico ricercato dai dottori, dai pubblicisti e dai poeti. Ma frattantochè il Cristianesimo restaura il potere, gli impone tali condizioni che salveranno la libertà. Finalmente, senza ricominciare, dopo tanti eccellenti critici, la storia delle lettere ai tempi merovingi, io mi ristringo a trattare un soggetto limitato ma nuovo, e investigo la tradizione letteraria nelle scuole, al tempo in cui generalmente si crede che ogni insegnamento sia interrotto, e che tutta la scienza si estingua.[1] Un più accurato studio del grammatico Virgilio, permettendomi di stabilire il suo punto di partenza al principio del VII secolo, m'introduce nel segreto delle scuole della decadenza, le quali vissero abbastanza da trasmettere la loro dottrina ai dotti monasteri dell'Irlanda e dell'Inghilterra. I Barbari anderanno appunto in queste due Isole remote a cercare l'iniziazione, come gli antichi Greci andavano a chiederla ai sacerdoti di Samotracia. Nondimeno, l'Italia e la Spa-

[1] *Storia letteraria della Francia*, opera dei Benedettini della Congregazione di San Mauro.

gna non lasciano estinguere il sacro fuoco, e la Gallia stessa ne conserva le reliquie, anche nei tempi più avversi; in quella scuola cioè detta di palazzo, della quale erasi ingiustamente disputata l'esistenza, e che rimane aperta dai tempi di Teodeberto fino a Pipino il piccolo. Non vi troveremo la cuna della Università; ma quando in essa Carlomagno riunirà tutti i dotti della cristianità, vedremo incominciare nella operosità di quel gran regno tutto il movimento intellettuale del medio evo.

Siccome io non mi son punto dissimulato le difficoltà del mio lavoro, così nemmeno ne disconosco le parti deboli: temo però di essermi lasciato sedurre dalle attrattive delle ardite congetture, le quali promettono la certezza, laddove appena è possibile la probabilità, allorchè indotto da autorità ragguardevoli, ho creduto di trovare dei Germani tra i Geti, e determinare con esattezza la prima patria degli Scandinavi. Il capitolo delle *Leggi* richiedeva maggiore svolgimento; e le conclusioni comparirebbero meno inaspettate se vi si giungesse per una via più lunga. Potrei moltiplicare queste confessioni di una coscienza non soddisfatta, al momento di affidare al pubblico il lavoro di più anni; ma sapendo che sempre vi rimarranno assai difetti da esercitare l'indulgenza dei lettori, prevedo frattanto tre sole obiezioni cui non posso menar buone, perchè esse distruggerebbero ad un tratto tutta la serie di quelle investigazioni, infermando il metodo che ho adottato e i risultati a' quali conduce.

Mi si rimprovererà in primo luogo, d'aver concesso di soverchio a' Barbari, e di essermi servito per la ricostruzione di una Germania ideale, di materiali di ogni età e di ogni paese, di testi storici classici, e di racconti

dei tempi merovingi, di leggi dei Franchi, dei Sassoni e dei Longobardi, e di canti epici della Svezia e dell'Islanda. Ma io non ho mai dimenticato la differenza necessaria a stabilirsi tra gli Scandinavi e i popoli propriamente detti Germanici, tra le tribù rimaste all'ombra delle loro foreste in una assoluta ignoranza del genere umano, e le nazioni conquistatrici stabilite in mezzo alla società romana, nel centro di tutti i lumi e di tutte le corruzioni. Ciononostante, senza trascurare le differenze che sono innegabili, si possono rilevare le rassomiglianze le quali non sono meno istruttive. D'altra parte, questi confronti non furono mai tanto legittimi, quanto allorchè applicaronsi a popoli barbari che non amano far mutazioni; nè fuvvi progresso se non che presso le nazioni disciplinate e laboriose. L'Arabo dei tempi nostri erra tuttora negli stessi deserti dei tempi d'Ismaele; egli dispiega la stessa tenda e si disseta ai medesimi pozzi; pone sempre la sua gloria nel numero delle sue donne, de'suoi schiavi e de'suoi greggi; e i costumi di lui sono tuttora il commentario più fedele della Genesi. Parimente, dopo avere raccolto le testimonianze di tante epoche differenti, riconosciamo che gli Scandinavi dell'XI secolo e i Sassoni del IX, al par di tutti i popoli Tedeschi anteriori al loro ingresso nella famiglia cristiana, non hanno una istituzione nè una tradizione di qualche conto, la quale non si trovi per lo meno in germe presso i Germani di Tacito. Ogni parola di questo scrittore, che non si studia mai abbastanza, riassume e giustifica ciascheduna di quelle scoperte che eccitano l'orgoglio dei moderni. Per me, nulla più mi rassicura, quanto il pensiero di non essermi mai allontanato da un sì gran maestro; e la più

seducente come la più ardita delle mie speranze sarebbe che il mio lavoro potesse servire di commentario al libro della *Germania*.

Altri, al contrario, mi biasimeranno di aver troppo poco concesso a popoli eroici, e di aver denigrata l'antica Germania, ravvisando nella sua religione il culto della carne e l'amore del sangue; nelle sue leggi l'impotenza di una società impunemente disobbedita, e nelle sue lingue e nei suoi canti poetici il disordine di un genio che non si domina. Soprattutto non mi si perdonerà di avere supposto che Roma avesse a dar lezione agli uomini del Settentrione, e d'aver preso la parte d'Augusto e di Carlomagno contro Arminio e Witikindo. Ma se la tesi favorita della scuola teutonica è il negarè quello di che l'Allemagna fu debitrice alla civiltà latina, e rinnegare questa educazione comune che forma il vincolo della famiglia europea, spetta ai Francesi, come ai primogeniti della famiglia, di conservarne i titoli.

Da ultimo, molti diranno che troppo ho concesso al Cristianesimo, sia quando ho creduto riconoscere la traccia delle sue più antiche tradizioni nelle religioni dei Germani, e quando ho mostrato la barbarie di quei popoli resistere a tutti gli sforzi umani, per non cedere che all'onnipotenza del Vangelo. Coloro che non vogliono nessuna credenza religiosa in un lavoro scientifico, mi accuseranno che manco d'indipendenza; ma per me niente v'ha di più onorevole di simigliante rimprovero. Nè conosco uomo di cuore che voglia porre la mano a questo duro mestiere di scrivere, senza una convinzione che lo domini e dalla quale, per conseguenza, dipenda; nè aspiro punto a quella trista indipendenza, il cui ca-

rattere sarebbe di nulla credere e di nulla amare. Certo non conviene abbondare in professioni di fede: ma chi, dunque, avrebbe il coraggio di toccare i punti più misteriosi della storia, di risalire all' origine dei popoli, di farsi spettatore di lor religioni, senza prendere una parte intorno alle eterne questioni ch' esse agitano? E chi può assumere un tal partito, specialmente in un secolo scettico e controversista, senza che il suo pensiero non ne resti sopraffatto e la sua parola commossa? Dallo scrittore non si possono esigere più di due cose: la prima, che la sua convinzione sia libera e intelligente, non ne volendo altre il Cristianesimo, vale a dire l'adesione ragionevole che san Paolo richiede; la seconda, che il desiderio di giustificare una credenza non porti a snaturare i fatti, a contentarsi di dubbiose testimonianze e di conseguenze premature. Questo è il pericolo di coloro che si fanno schiavi d' un nuovo sistema, di una umana opinione, mal sicura della sua legittimità e costretta a subire delle prove. Ma nulla fuorvia gli scrittori cristiani, poichè debbono essi aver fiducia bastante nella fede che professano, da non credere ch'essa abbia bisogno di loro nè dei loro lavori. Rassicurati pertanto intorno a queste supreme questioni di Dio, dell'anima e dell'eternità, le quali turbano tanti intelletti, debbono essi entrare nella scienza con libertà e con rispetto: e sanno pure che non è permesso nè di trascurare nè di dissimulare alcuna verità, per piccola, per profana e per imbarazzante che essa paja. Se le loro ricerche riescono a giustificare un domma rivelato, essi lo affermano, non perchè il domma ne abbia necessità, ma per amore del vero. E se non è dato loro di tôrre via gli ostacoli e di condurre la scienza

fino al punto nel quale ella s'incontra con la fede, sanno però che altri la spingeranno più in là; ed infine si rassegnano pensando che lungo è il cammino, ma che al termine vi si trova Iddio.

Coloro che mi seguiranno in queste ricerche, avranno da percorrere un periodo di circa mille anni, cioè la sesta parte e forse la più travagliata della vita dell'umanità. Noi faremo questo cammino con lentezza, ma con quell'istessa ansietà che si suol porre nell'assistere a un imponente spettacolo. Avremo un bello smarrirci nelle foreste della Germania, nelle oscurità di un tempo mal conosciuto; chè i nostri studj non saranno così estranei, come appaiono, alle preoccupazioni del presente, ai suoi pericoli e alle sue speranze. In essi vedremo la civiltà (della quale siamo discepoli, e se occorra soldati) in lotta con la rivoluzione più formidabile che fosse mai, con l'invasione di quei ribelli, di quei distruttori dell'antico mondo, voglio dire dei Barbari. Impareremo a non disperare del nostro secolo, traversando tempi più minacciosi, nei quali la violenza parve impadronirsi di tutte le cose, dove ogni conato per illuminare e costituire i popoli soccombeva ad una nuova rivolta di quello spirito di disordine che spregiava la luce e detestava la legge. Sicuri poi che la civiltà non può perire, conosceremo altresì come ella possa vincere più per la parola che per la spada, e per la carità non altrimenti che per la giustizia.

Finalmente, non posso dar termine a questa Prefazione senza ringraziare quei dotti uomini che mi hanno soccorso dei loro incoraggiamenti e consigli, e nominandoli non correrò pericolo di condividere con essi la responsabilità delle mie opinioni e degli errori miei. Co-

me potrei io pertanto dimenticare la benevolenza del non mai abbastanza compianto signor Fauriel, che mi messe nella via di queste ricerche, e me ne rese piane le prime difficoltà? E come potrei tacere tutto ciò che io debbo alle cortesi comunicazioni del signor Vittorio Le Clerc, del signor Carlo Lenormant, dei signori Dœllinger e Phillips, e principalmente del signor Ampère, presso cui ho trovato l'erudizione inesauribile al pari dell'amicizia?

I GERMANI AVANTI IL CRISTIANESIMO.

PARTE PRIMA.

LA GERMANIA AVANTI I ROMANI.

CAPITOLO I.

ESTENSIONE DELLA GERMANIA. — ORIGINE DEI GERMANI.

La Germania conosciuta dai Romani. — I Germani di Cesare e di Tacito. — I Goti. — Gli Scandinavi. — I Germani conosciuti dai Greci. — I Geti. — Gli Iperborei. — Origine orientale dei popoli germanici.

La Germania nota ai Romani cominciava al Reno e si estendeva un po' al di là della Vistola. I vincitori del mondo consideravano non senza una certa inquietudine quel vasto paese, il quale nascondeva nelle sue foreste e nelle sue paludi un popolo bellicoso, sospeso come una perpetua minaccia sul loro impero. Non pertanto, eran costoro lontani dal conoscerne tutto il pericolo, poichè dietro la Germania dei Romani, io credo scoprirne un'altra di cui essi non conobbero mai nè l'estensione nè le forze.

Cesare assalì le germaniche popolazioni dall'Occidente, cioè dalla parte del Reno, dov'esse aveano i loro posti più avanzati. Perciò, quando le incontrò sulle frontiere della Gallia, queste bande erranti, disorganizzate da una vita di rischi e di combattimenti, mostravano tutti i segni dell'ultima barbarie: senza sacerdoti e senza sacrifizi,

non adorando che il sole, la luna ed il fuoco, non conoscendo nè proprietà nè agricoltura, nè altra gloria, eccettochè quella di distruggere e di accampare con sicurezza in mezzo a quei deserti che si erano formati. Questi furono i primi Germani noti a Roma, allorchè si viddero trascinati dai carri trionfali, gettati alle belve negli anfiteatri, e secondo i quali si giudicarono tutti gli altri.[1]

Le ricerche di Tacito vanno anco più in là. Innanzi tutto, egli non scorge sulle due rive del Reno che il disordine delle emigrazioni che via via si succedono; vede i Batavi cacciati, e i Brutteri distrutti dai loro vicini. Ciononostante, egli già scorge in questa razza inquieta dei caratteri di beltà, di grandezza; la purità del sangue e l'austerità dei matrimoni. Dietro alle popolazioni nomade, trova delle tribù attaccate al suolo per il lavoro e per la proprietà, e trova altresi dei poteri ereditarii e dei pubblici culti. A misura ch'ei s'avanza verso Oriente, i sacerdozi sono più onorati, i re meglio obbediti e le nazioni più numerose. Ma le di lui informazioni si arrestano, come le armate romane, alle rive dell'Elba, e al di là non conosce altro che nomi. Contuttociò, tra quei nomi bisogna notarne due: primi sono i popoli che lo storico chiama *Gottoni*, nei quali si riconosce un ramo della grande nazione dei Goti: gli altri ch'egli chiama *Sujoni*, sono gli antenati degli Svedesi, di quelli stessi Scandinavi che dovean essere un dì, per le loro piraterie, il terrore d'Europa. Egli gli rappresenta già come temuti navigatori, arricchiti di bottino, che vivono sotto l'autorità di un re e in un intimo commercio con gli Dei, di cui pretendevano vedere affacciarsi le teste raggianti al levar del sole, sulla superficie delle immobili onde del mare nor-

[1] Cæsar, *De Bello Gallico*, VI. A questi popoli delle frontiere bisogna appunto ristringere il dotto ma troppo generico parallelo che il signor Guizot stabilisce tra i Germani e i selvaggi del nuovo mondo. *Storia della civiltà in Francia*, Tomo I, lezione VII.

dico.[1] Queste due nazioni, dagli stessi storici trascurate, si mostrarono tuttavia premurose della propria gloria e aventi delle tradizioni.

I Goti conservavano canti epici di una remota antichità, i quali recitavansi accompagnati con l'arpa, celebrando con essi le conquiste della nazione e le grandi gesta de'loro eroi. Da quelli rilevavasi come un Dio, adorato sotto il nome di Gaut, avesse dato origine a due dinastie di re, gli Amali ed i Balti, le quali comandavano, una alle tribù dell'Oriente, l'altra a quelle dell'Occidente. Dallo stesso sangue divino discendeva una casta di nobili uomini, indicati nella lingua loro col titolo di Ansi, cioè dire semidei. Riconoscevansi ai loro lunghi capelli, e da questa classe si traevano i condottieri di guerra ed i sacerdoti. Quest'ultimi aveano parte nell'autorità sovrana; avevano leggi scritte e pompe solenni, nelle quali comparivano coronati della tiara, conducendo il loro idolo sopra un carro trionfale, in mezzo alle adorazioni ed ai sacrifizi.[2] I Goti viveano, dunque, sotto antiche istituzioni con quel sentimento di rispetto pel passato che forma i grandi popoli. Tutto il settentrione era ripieno del nome de'loro maggiori.

[1] Tacito, *De Germania*, 29, 33; 4, 18; 38, 39, 40, 43, 44. — Geijer (*Svea Rikes Hæfder*, pag. 80) riconosce nei Suioni di Tacito il nome nazionale degli Svedesi; *Svea*, plurale *Svear*, e *Svithiod*, il popolo di Svezia.

[2] Jornandes, *De Rebus Geticis*, cap. 5. « Cantu majorum facta modulationibus citharisque canebant... cap. 14. Horum ergo ut ipsi suis fabulis ferunt, primus fuit Gapt.... cap. 13. Jam proceres suos quasi qui fortuna vincebant, non puros homines sed semideos, id est Anses, vocavere.... » ec. Vedi Sozomeno, *Stor. Eccl.*, cap. 37, ξόανον ἐφ' ἁρμαμάξης ἑστώς. La testimonianza di Giornande, compromessa dall'abuso che se n'è fatta per tanto tempo, mi sembra apprezzata con molta saviezza da Gaijer, *Svea Rikes Hæfder*, pag. 96, il quale dà un gran valore alle tradizioni raccolte nella *Storia dei Goti*, senza trascurare gli errori che vi mescola la indiscreta erudizione dello storico.

Da un lato si vantavano d'avere occupato la Scandinavia e le spiaggie del mar Baltico fino alla Vistola; e infatti, tre secoli avanti l'èra cristiana, il navigatore Pitea incontrò dei Goti (*Gottones*) in quelle spiaggie dove si raccoglieva l'ambra. I geografi greci e latini gli trovano altresì nei medesimi luoghi; e la memoria degli antichi abitatori si è conservata in quella parte della Svezia detta oggi *Gotlandia*, paese dei Goti. [1] Dall'altro lato, le loro armate erano penetrate fin oltre il Danubio; e pretendevano costoro d'essere i fondatori del regno dei Geti, il quale arrivava alle frontiere della Macedonia, e che ai Greci dette da pensare. I Goti ed i Geti sono infatti considerati come una medesima schiatta, da tutti gli scrittori che li conobbero, dal terzo fino al sesto secolo. I due nomi hanno la stessa radice e lo stesso significato nelle lingue germaniche, e i caratteri dei due popoli si combinano tra loro. Se tante analogie non ingannano, fa d'uopo perciò riconoscere in essi due rami di una stessa famiglia. I Geti fissatisi nel mezzodì sotto un cielo più mite, si ammollirono, e cessarono d'esser liberi. I Goti stabiliti al nord vi dimorarono sconosciuti e indomiti, fino al tempo in cui, trascinati dal torrente delle invasioni, si gettarono sul territorio de'loro fratelli, si confusero con essi e non formarono più che una

[1] Giornande, cap. 4. Plinio, *Stor. nat.*, Libro XXXVII, cap. 11. Pythéas, « Guttonibus, Germaniæ genti accoli, Æstuarium Oceani. Mentonomon nomine, spatio stadiorum sex millium. » — Tolomeo: Καλεῖται δὲ ἰδίως καὶ αὐτὴ Σκάνδεια, καὶ κατέχουσιν αὐτῆς.... τὰ μεσεμβρινὰ Γοῦται καὶ Δαυκίωνες.— Pomponio Mela: « Supra Albin Codanus ingens sinus parvis magnisque insulis refertus est. » Vedi Geijer, *Svea Rikes Hæfder*, pag 105, 369. La tradizione scandinava conservava la memoria di un tempo nel quale tutta la Svezia e la Danimarca portavano il nome di *Gotland: Skalda* pag. 194, e Geijer pag. 430. Oggi questo nome si riscontra ancora nelle due provincie svedesi d'Ostrogozia e di Vestrogozia, nell'isola di Gothland e nella città di Gothembourg.

sola nazione, la quale maravigliò il mondo, prima con la distruzione del romano impero, quindi per il rispetto ch'essa ebbe verso le sue ruine.[1]

Gli Scandinavi viveano presso i Goti rinchiusi da prima in un angolo della Svezia, ma destinati un dì a popolare le isole danesi, la costa della Norvegia e gli scogli dell'Islanda. A questa estremità del mondo, divisi dal rimanente degli uomini per la lunghezza dei loro inverni, avevan conservato più fedeli tradizioni. Ecco che cosa insegnavan loro i racconti dei vecchi e i canti dei poeti: « All'Oriente

[1] Ecco le testimonianze che stabiliscono la parentela tra i Goti ed i Geti. Sparziano, in *Caracalla*: « Quod Gothi Getæ dicerentur. » Dione Cassio aveva scritto un libro intitolato Γετικά, nel quale si trattava delle prime invasioni gotiche. Questi due storici sono contemporanei alla comparsa dei Goti nell'impero. — Aurelio Vittore, in *Graziano*, nomina la Dacia e la Tracia: « Genitales gothorum terras. » San Girolamo, *Præfat. epist. ad Galatas*: « Gothos ab antiquis Getas vocatos esse. » Claudiano, *De Bello Getico*, 30:

....Geticis Europa catervis — Ludibrio prædæve datur.

Rutilio, *Itinerarium*, 40:

Perpessus Geticas ense vel igne manus.

Orosio, 1, 16: « Modo autem Getæ illi qui et nunc Gothi. » Filostorgio dà parimente ai Goti il nome di Geti; e Procopio si esprime chiaramente: « Nam Gothos ajunt gentem esse Geticam. » (*De Bello Gothico*, 1, 25.) Dimodochè la confusione dei Goti e dei Geti, tanto rimproverata a Giornande, è ammessa da tutta l'antichità. Io so che si oppone il passo di Strabone, secondo cui i Greci riguardavano i Geti come tanti Traci: Οἱ τοίνυν Ἕλληνες τοὺς Γέτας Θρᾷκας ὑπελάμβανον. (*Geogr.*, lib. VII.) Ma, senza fermarmi a ciò che vi è di dubbioso nel linguaggio di Strabone, e di vago nelle nozioni dei Greci intorno ai popoli settentrionali, io non trovo difficoltà a riconoscere delle popolazioni germaniche nella Tracia, poichè ne rinvengo perfino sul littorale del Ponto Eussino. — Risalendo alla comune origine dei due nomi, si legge nel Dizionario scandinavo *Ged*, *mens*; *Gæti*, *observare*; e si può sospettare una analogia radicale tra queste parole ed il sanscrito *tchétas*, *mens*, *animus*. I Geti ed i Goti si sarebbero così chiamati essi medesimi *il popolo intelligente*.

del Tanai, in un paese in cui trovavasi l'oro ed il vino, sorgeva una città santa, di nome Asgard, la città degli Asi. Gli Dei v'aveano dei templi e dei sacrifizi; dodici capi nati dagli Dei presiedevano alle cose sacre e facevan giustizia al popolo. Primo di tutti era Odino, potente nella scienza e nelle armi; egli evocava i morti; due corvi correvano l'universo per riferirgliene tutti i segreti; i di lui discorsi rendevano estatici gli uomini, ed i suoi incantesimi calmavano i venti e le procelle. Aveva egli spinto molt'oltre le sue conquiste, e gli bastava una parola sola per attutare i suoi nemici: il solo imporre le di lui mani sul capo dei guerrieri, li rendeva invincibili. Ora, mentre i Generali di Roma minacciavano di soggiogare tutti i popoli, accadde che molti potenti capi abbandonavano il proprio paese. Fu allora che Odino conobbe per divinazione, che la sua razza dovea regnare nel Settentrione. Lasciando egli, dunque, il governo di Asgard a'suoi due fratelli, accompagnato da sacerdoti e da una grande moltitudine di guerrieri, s'avanzò dalla parte d'Occidente, traversò il paese che fu dipoi la Russia, occupò parte della Sassonia, ove stabilì molti de'suoi figli; e quindi girando verso Settentrione, s'impadronì delle isole della Fionia e del Seeland. Inoltre, passato che fu in Isvezia, ottenne da quelli che l'abitavano un territorio sulla spiaggia del lago di Maelar; fondò quivi la città di Sigtuna, dove rimise in vigore le leggi degli Asi, le regole dei funerali ed i tre grandi sacrifizi dell'autunno, dell'inverno e della state. Dopo queste opere, Odino morì; gli Scandinavi lo credettero ritornato nell'antica città di Asgard nella quale i guerrieri morti in battaglia, dovean raggiungerlo per rivivere con esso lui nel Valhalla: questo nome significa il palazzo degli eletti. [1] ».

[1] *Ynglinga*, *saga*, cap. 1, 5, 6, 7, 8, 10. Nell'*Edda*, gli Asi sono rappresentati bevendo del vino e lavorando l'oro. Io vo debitore al signore Ampère di questa osservazione, la quale m'ajuta a

Avvi per certo in questo racconto più mitologia che storia; purtuttavia vi si rinvengono gli Svedesi (*Sujones*) di Tacito ed il loro impero teocratico; di più, vi ravvisiamo un popolo della stessa razza dei Goti: hanno costoro i medesimi dei, perchè Odino piglia anche nome di Gaut; e gli uni e gli altri hanno dato il nome di Asa o Ansa al capo di una casta sacerdotale e guerriera. Noi vediamo venire questo popolo dall'Oriente e seguitare la traccia di una conquista, i cui indizi si sono conservati negli antichi scrittori. Tacito nota una città degli Asi (*Asciburgium*), fondata presso il Reno da un'eroe viaggiatore, e sui confini di quelle tribù sassoni, fra le quali si fermò da prima Odino. Più oltre, tra l'Oder e la Vistola, Tolomeo pone le montagne degli Asi e la collina nella quale avean lasciata una città col loro nome. Continuando ad avanzarsi dalla parte d'Oriente, e fino al Tanai per cercarvi l'antica Asgard, si scorge un po' verso il settentrione della Palude Meotide, un paese che Strabone nominava l'Asia propriamente detta: vi pone egli il popolo degli Aspurgitani, nel cui nome credesi riconoscere Asburg, città degli Asi. La vigna poteva prosperare sotto quel clima ed i fiumi menavano oro: la ricchezza del paese attirava i mercanti greci, i cui banchi si estendevano sulla riva del Bosforo Cimmerio e del Ponto Eussino. I costumi e le arti della Grecia riviveano in quelle belle colonie di Fanagoria, di Panticapea e di Olbia; vedevansi monumenti, navi, truppe disciplinate, le quali sempre non bastavano a tenere in freno i circostanti Barbari. Gli Aspurgitani ave-

stabilire il loro primo soggiorno. Odino vien chiamato nell'*Edda* Gautl, *inventor*, *sagax*. Nelle Genealogie anglo-sassoni riscontro Geat o Geta come il padre di Odino; « Geata quem Getam jam dudum pagani pro deo venerabantur. » — Geijer (pag. 287) riconosce l'identità del gotico *Anz*, plurale *Anzeis*, con lo scandinavo *Ass*. Le due parole significano la *trave maestra*, quella che sostiene il tetto dell'edifizio. Questa ardita figura indica appunto gli dei e gli eroi, i quali sono come la chiave della volta dell'antica società.

vano battuti i coloni di Fanagoria e del Bosforo: Olbia, che avea sostenuto lunghe guerre contro i Geti, n'era stata più rovinata, ed ogni volta l'avean essi lasciata risorgere dalle proprie ruine a motivo dei suoi mercati, ove trovavansi tutte le ricchezze del mondo incivilito. Quando il retore Dione Crisostomo visitò questa città, le smantellate mura e le mutilate statue nei templi, rammentavano ancora recenti disastri. Gli abitanti portavano le brache e il nero mantello dei Barbari; parlavano un greco corrotto nè di poeti conoscevan che Omero; di lui sapevano quasi tutti a mente l'intiera *Iliade*, e ciechi cantori ne recitavano ai soldati dei pezzi innanzi le battaglie. Achille veniva onorato come un Dio, ed erangli stati eretti altari. Altri greci asiatici stabiliti sul Tanai, riconoscevano per fondatore della loro colonia Scamandro, figlio di Ettore. [1] I Barbari spesso in guerra, talvolta in pace, in commercio sempre con questi stranieri, doveano conservarne memoria. Poteron anco prendere da essi delle tradizioni, che poi sfigura-

[1] Tacito, *de Germania*, 3. Asciburgium sussiste ancora sotto il nome di Asburg, e il nome greco di Ulisse (Ὀδυσσεύς) si rassomiglia a quello d'Odino. In Tolomeo Ἀσκιβούργιον ὄρος, Ἀσκαυκαλίς, la montagna, la collina degli Asi, in tedesco *Asgebirge*, *As-hügel*. Si possono ancora ricondurre i nomi di Asciburgium, di Askaukalis, alla radice *Ask*, la quale indica il frassino, l'albero sacro della mitologia scandinava. Strabone, lib. VI, VII, XI: Οἱ Ἀσπουργιτανοὶ μεταξὺ Φαναγορίας οἰκοῦντες καὶ Γοργιππίας ἐν πεντακοσίοις σταδίοις, οἷς ἐντιθέμενος Πολέμων ὁ βασιλεὺς σὺν περιποιήσει φιλίας, οὐ λαθὼν ἀντεστρατηγήθη καὶ ζωγρίᾳ ληφθεὶς ἀπέθανε. — Vedi anche Dione Crisostomo, *Boristhenit*. La dimora di un figlio di Ettore sulle rive del Tanai è indicata da uno scoliaste d'Euripide. — Si può porre l'*Asia* propriamente detta di Strabone press'a poco nella circoscrizione del governo russo di Saratov. Recenti scavi nelle rovine delle città greche, al nord del Mar Nero, hanno gettato una viva luce sul commercio ristretto e sul miscuglio dei coloni greci coi barbari. Vedi altresì la *Storia delle Colonie Greche* del signor Raoul-Rochette, Tomo III.

rono; e sin d'allora si capisce come il nome dei Trojani divenisse così popolare nel settentrione, di guisa che tutti i popoli germanici vollero discendere dal sangue di Priamo; perchè i cronisti danesi e islandesi ponessero l'Asgard a Bisanzio od a Troja; e donde viene che nell' 11° secolo i Normanni, quei corsari di mare, quegli incendiatori di città, si vantassero d'esser venuti da Antenore. Così l'origine che un antico racconto attribuisce ai conquistatori Scandinavi, si trova confermata dalla memoria ch'essi hanno conservata de' loro gloriosi vicini.[1]

Ci rimane adesso da spiegare le cause che determinarono l'emigrazione degli Asi, e come un popolo guerriero che possedeva delle città, dei templi e delle istituzioni, si risolvesse ad abbandonare una terra feconda e sacra agli occhi suoi, per andare a cercare una patria incerta nelle folte nebbie del Settentrione. La tradizione degli Scandinavi, mentre delinea l'itinerario di Odino e dei compagni di lui, indica altresì il motivo di una sì ardita impresa. Abbiam visto ch'essa ne fissa l'epoca « nel punto in cui i Generali

[1] La prefazione dell' *Edda* pone l'Asgard a Troja; il Sassone Grammatico la colloca a Bisanzio. La tradizione dei Normanni è attestata dall'annalista Dudo (ap. Duchesne, *Script. hist. Norm.*, pag. 63): « Gloriantur se ex Antenore progenitos. » Non bisogna credere che questo sforzo per ricongiungere le tradizioni barbare alle memorie dell'antichità classica non dati che dal medio evo: fin dal quarto secolo, al tempo di Ammiano Marcellino, si credeva che le città dei Galli fossero state fabbricate da fuggitivi dell'assedio di Troja: « Ajunt quidam paucos, post excidium Trojæ, fugitantes Græcos ubique dispersos, loca hæc occupasse, tunc vacua. » (*Amm. Lib.* XV, cap. 8.) Secondo lo stesso storico, i Borgognoni si dicevano nati dai Romani: « Jam inde temporibus priscis sobolem se esse romanam Burgundi sciunt » (XXVIII, 5.) Queste analogie danno luogo a credere che il celebre passo della Cronaca di San Prospero, che fa discendere i Franchi da Priamo, non sia stato restaurato, come molti dotti, e per ultimo il signor Petigni, hanno tentato di provare.

» romani, portando le loro armi lungi pel mondo, sotto-
» mettevano tutte le nazioni: allora molti capi, per sottrarsi
» al tumulto di quella guerra, abbandonaron le loro di-
» more. » Ora, lo stanziarsi da un lato degli Asi nel Settentrione, già saldo e potente al tempo di Tacito, non poteva esser molto posteriore all' èra cristiana; nè dall' altro si potrebbe riportarlo molto più indietro, se si consideri quanto la memoria di Odino e delle di lui conquiste paresse ancora recente ai Germani, allorchè cominciano ad esser conosciuti nella Storia. Ma appunto intorno a questi tempi, incontriamo una delle più terribili guerre ch' abbiano scosso i vicini popoli della Palude Meotide, voglio dire quella di Mitridate e di Pompeo (64 an. avanti G. C.). Vediamo Mitridate, sfinito da quarant'anni di combattimenti, spinto agli ultimi estremi da Silla e Lucullo, ma con disegni grandi così com' erano state grandi le sue disgrazie, volgersi a settentrione, e sollevare le nazioni dell' Armenia, dell' Albania, dell' Iberia e della Colchide, coll' idea di precipitarle dipoi sulla Grecia e sull' Italia; dimodochè anticipava egli di cinque secoli l' opera di Alarico e d' Attila. Ma questi sogni doveano dileguarsi dinanzi alle armi di Pompeo. Nè gli bastò schiacciare Mitridate e ridurlo ad una morte disperata; volle, di più, spingere la vittoria tant'oltre, quanto s' era estesa la ribellione. Egli si avanzò verso il Settentrione, « traversando il deserto come si passano i » mari, fidando nelle stelle » e conducendo seco un convoglio di diecimila otri per abbeverare la sua armata: costrinse le indomite tribù del Caucaso a scendere dalle loro rupi a fine di implorare la pace, e sottomise tutto il paese dalla Palude Meotide fino al mar Caspio. I re d' Iberia e dell' Albania gli inviarono, come in ostaggio, uno i suoi figliuoli, l' altro il suo letto d' oro come presente. Non è maraviglia se il rumore di tante battaglie, se il movimento di tanti popoli respinti, andasse a turbare la città sacerdotale degli

Asi, e se i loro più fieri capi volessero fuggire la servitù universale confinandosi sotto un cielo più severo, dove credevano poter sottrarsi alla dominatrice ambizione dei Romani. Non sapevano che l'aquila del Campidoglio avesse l'occhio troppo acuto per non scoprirli presto o tardi nel loro asilo, e che ben tosto uno storico latino ne indicherebbe la posizione geografica, la potenza marittima, il carattere del loro governo; insomma, tutto ciò che poteva illuminare, incoraggire una discesa sulle loro coste, se il tempo delle romane conquiste non fosse già finito. [1]

Le tradizioni dei Goti e degli Scandinavi fissano l'esistenza di due grandi nazioni germaniche al di là dei confini segnati dai Romani; e queste due nazioni, nelle origini loro s'avvicinano ad altri Germani conosciuti dai Greci. Da questa parte una nuova luce rischiara i popoli del Settentrione. I Greci aveano spinto i loro stabilimenti nella Tracia fino al Danubio. Sulle due rive di questo fiume, essi vi trovarono i Geti, le cui tribù nomadi occupavano un immenso territorio tra la Vistola ed il Boristene. Era un popolo di pastori, di cacciatori e di guerrieri; biondi, capelli lunghi, alti di statura, vestiti di brache, come tutti i Barbari d'Occidente. Ma in mezzo a questi nomadi erasi formata una popolazione sedentaria, dedita alla cultura, ch'edificava città e che aveva istituzioni e memorie. Adoravano un personaggio misterioso per nome Zamolxi, il primo che aveva tratto i Geti dall'ignoranza e dalla barbarie. Dopo lunghi viaggi Zamolxi, tornatosene in patria ricco d'oro e di scienza, edificò un palazzo,

[1] *Ynglinga, saga* 5: « Illo tempore late per orbem arma circumtulere imperatores Romanorum omnes gentes sub jugum mittentes, cujus belli tumultui ut se subducerent, possessiones suas deseruere principum multi. » — Plutarco, *Vita di Pompeo*, Dione Cassio, Floro III, 5. « At in septentrionem Scythicum iter, tamquam in mari, stellis secutus. Colchos cecidit, ignovit Iberiæ, pepercit Albanis.... ».

nel quale insegnava la sua dottrina ai maggiorenti del popolo, promettendo loro che risusciterebbero dopo morte per assidersi con lui ad eterni banchetti.

A fine poi di dare autenticità alle sue lezioni, erasi egli rinchiuso per tre anni in una caverna: i Geti lo piansero, e alloraquando ricomparve al termine di quel tempo, lo credettero ritornato dalla regione dei morti, nè dubitaron più delle di lui promesse. Di qui nacque quella credenza in un' altra vita, la quale li rendeva invincibili. I guerrieri che morivano in battaglia, erano andati a trovare Zamolxi; le mogli si bruciavano sopra i loro roghi per raggiungerli; i funerali venivano celebrati senza lacrime, con giuochi e con canti: quindi la persuasione che fosse meglio morire che vivere.[1] Certo, questo Dio legislatore, viaggiatore e profeta, ha dell' analogia col favoloso Odino, e le di lui promesse d'immortalità ricordano in singolar modo i banchetti del Valhalla. Frattanto, gli insegnamenti di Zamolxi erano rimasti sotto la tutela di un sacerdozio rispettato. La scienza sacra vi si perpetuava con l' arte divinatoria e con lo studio degli astri e della virtù delle piante. Narravasi che Filippo re di Macedonia, avendo posto l' assedio dinanzi a una città dei Geti, n' erano usciti fuori i sacerdoti vestiti di bianco, con arpe in mano e cantando inni; ed aggiungevasi che a questa vista i Macedoni, invasi da un panico terrore, aveano preso la fuga e fatta la pace. Ma le eroiche memorie della nazione risalivano più indietro. Se deesi credere a Giornande, un re geta, invaghitosi

[1] Strabone, lib. VII; Pomponio Mela, lib. II, cap. 2. Erodoto, IV, 93, 95; Ovidio, *De Ponto*, III, 4; IV, 2, 9, 10, *Tristium*, IV, 6. Strabone rappresenta Zamolxi come un discepolo di Pittagora. Erodoto lo crede assai più antico, e lo piglia per una vecchia divinità nazionale. La ritirata di Zamolxi in una caverna, ricorda le vuote montagne della mitologia tedesca, nelle quali gli eroi scomparsi dalla terra, come Sigifredo, Carlo Magno, Federigo I°, aspettano che sia venuto il lor giorno.

della bella Cassandra, sarebbe perito nell'assedio di Troja. Veniva dipoi una lunga genealogia di principi che aveano fermato gli eserciti di Dario, inquietato Alessandro, e fatto tremare la Tracia e la Grecia fino al tempo in cui Berebisto, il più grande di tutti, erasi trovato abbastanza potente per disciplinare un'armata di dugento mila uomini, e render vana tutta l'abilità dei Romani. La memoria di questi fatti illustri, dovea conservarsi in poetici canti, i quali non erano senza attrattiva; imperocchè Ovidio, esiliato sulle spiaggie del Ponto Eussino, privo per sempre di quelle brillanti riunioni le quali aveano così sovente applaudito alle sue letture, si consolava componendo versi nella lingua dei Geti. Egli vi cantava l'apoteosi d'Augusto e leggeva i suoi versi ai barbari maravigliati; e quando arrivava all'ultima pagina, « un lungo mormorio, dice egli, faceasi udire » nella folla, le teste si agitavano e le freccie risuonavano » sulle faretre. » È vero che il poeta latino stima poco i suoi ammiratori; ma i Greci che meglio conoscevano i Geti, vedendoli sulle loro frontiere al mercato dov'erano venduti come schiavi, e sul teatro dove si ponevano in iscena, lodavano la loro probità e la lor fede nella vita futura. Nè ad essi altro rimproveravano che la pluralità delle mogli; ma la poligamia era però nei costumi di tutti i Germani. Quest'ultimo tratto compie una rassomiglianza non sfuggita agli antichi. Dionigi il geografo pone i Geti nel novero delle nazioni germaniche. [1]

[1] Giornande, cap. 9, 10, 11. Prima di lui, Dione Cassio, del quale invoca la testimonianza, avea condotto i Geti alla guerra di Troja. Strabone (lib. VII) narra gli sforzi del re Berebisto e del sacerdote Diceneo per disciplinare i Geti, le loro vittorie, e gli sforzi inutili dei luogotenenti d'Augusto per domarli. Intorno alla poligamia dei Geti, Vedi Pomponio Mela, II, 2, e Menandro, citato da Strabone, lib. VII. Il passo di Dionigi il geografo è concludente: « Germanique Getæ, Bastarnæ, Sarmatæ. » Ovidio non ha forse passo

Al di là di questi temuti vicini, e dei nomadi ch'abitavano dietro ad essi, cioè alle estremità settentrionali, i Greci ponevano il soggiorno degli Iperborei, i più giusti e i più felici degli uomini. Antiche favole vi faceano nascere Apollo e Diana: ogni diciannove anni, quando si compieva il periodo astronomico, il dio del giorno tornava a visitare quei luoghi da lui amati: era esso adorato in un tempio circondato da un bosco sacro, in mezzo ad una città, i cui abitatori, a guisa di tanti sacerdoti, cantavano, accompagnate al suono dell'arpa, le lodi degli immortali. Essi non sapevan nulla di guerre nè di malattie; solamente i vecchi, nojatisi di vivere, si coronavan di fiori e si precipitavan dall'alto degli scogli nel mare. Alcune vergini del settentrione avevan portato a Delo il culto del sole: quivi mostravasi la loro tomba, e le giovani zittelle avean per costume di deporvi in olocausto, prima del loro matrimonio, una treccia dei loro capelli. Per molto tempo dopo, le offerte degli Iperborei, ravvolte con cura in paglia di grano, arrivavano ancora tutti gli anni alla sacra isola. In questi bei racconti io attribuisco, senza dubbio, la sua parte alle poetiche invenzioni; ma Apollo, il nume dalla bionda chioma, il dio della luce, dei versi e degli oracoli, rassomiglia in molti tratti alla grande divinità degli Scandinavi:

più curioso di questi versi, ne' quali narra una lettura presso i Geti:

> Ah pudet! et Getico scripsi sermone libellum,
> Structaque sunt nostris barbara verba modis....
> Et placui, gratare mihi, cœpique poetæ,
> Inter inhumanos nomen habere Getas. ..
> Materiam quæris? laudes de Cæsare dixi:
> Adjuta est novitas numine nostra dei....
> Hæc ubi non patria perlegi scripta camœna,
> Et venit ad digitos ultima charta meos,
> Et caput et plenas omnes movere pharetras,
> Et longum Getico murmur ab ore fuit.
>
> OVIDIO, *Ex Ponto*, lib. IV, 13.

crediamo scorgere una immagine della loro antica città sacerdotale, dei loro costumi, e di quelle scogliere della Svezia, dette tuttora « le pietre degli avi (*ætte stupôr*) », donde, dicesi, si precipitavano i vecchi, stanchi di aspettare la morte. Le indicazioni geografiche vanno d'accordo; e molti scrittori pongono gli Iperborei all'occidente d'Europa, in una grand' isola dell'Oceano sotto il polo, dove il giorno è di sei mesi: ciò basta per indicare la Scandinavia, ultima conquista degli Asi. Altri gli pongono ad Oriente, alle falde dei monti Riféi, e presso al Tanai: ed è là appunto dove noi abbiamo trovata la loro prima dimora. [1]

Esaminando ora più da presso il bacino del Tanai, questo paese mal conosciuto, vedo in esso cominciare gli accampamenti di una numerosa nazione che si chiamava, nella sua lingua, la nazione degli Asi: gli antichi diedero a costoro i due nomi di Massageti e di Alani, rappresentandoli grandi e biondi, amanti solo delle battaglie e dei rischi. Reputan essi felici coloro che muojono di morte violenta, e riguardano come un dovere filiale l'uccidere tutti quelli che invecchiano. Adorano il sole, sacrificano a questo dei cavalli, e consultano la sorte sopra bacchette sacre. Questi costumi degli Alani e le alleanze loro con i Geti, gli Svevi ed i Vandali, caratterizzano un popolo della stessa razza, e della quale gli Asi di Scandinavia, non furono probabilmente che una tribù. Il titolo stesso di Massageti, gli addita come fratelli dei Geti, come il ramo primogenito della

[1] Pindaro, *Olympic.* III, 25; *Pyth.* X, 46; Sofocle, citato da Strabone, lib. VII; Erodoto, IV, 32, 33; Diodoro, lib. II, 47; Plinio, lib. IV, cap. 26; Pomponio Mela, lib. III, cap. 5; Vedi Geijer, *Svea Rikes Hæfder*, cap. 2. Questa pace inalterabile nella quale vivono gli Iperborei, rammenta la descrizione che fa Tacito della pacifica nazione del Sujoni, *De Germania*, 44. — L'Iperboreo Abari, facendo il giro del mondo con la sua freccia, rassomiglia perciò al dio Odino, che gli Scandinavi rappresentano viaggiante da un capo all' altro della terra, armato del suo runico bastone.

famiglia rimasta in Oriente, più prossimi al luogo natio. Le loro tribù, disseminate sulle pendici settentrionali del Caucaso e sulle spiaggie del mar Caspio, si distendevano verso il mezzodì al di là dell'Arasse, e aveano spinto le loro escursioni fino al Gange. Toccavan esse dunque l'antica Persia, dove anche Erodoto conosceva delle colonie di Germani; mentre fra il Danubio e l'Adriatico trovava altri Barbari che si dicevan oriundi della Media, e che ne avevano il nazionale costume.[1] La memoria di una patria orientale si conserva presso tutti i popoli della Germania: questa memoria si altera, ma si perpetua però fra i cronisti, nutriti della sacra Scrittura e della classica antichità Nulla di più celebre dell'antica origine trojana, della quale vantavansi i Franchi. Il monaco Witikindo fa discendere i Sassoni dai soldati di Alessandro, i quali lo avevano seguito fino alle rive dell' Indo. Gli Svevi pretendevano che gli avi loro avessero passato i mari. I Bavari si ricordavano delle alte cime dell' Armenia, dove i loro maggiori avean visto gli avanzi dell'Arca: e un cantico dell' 11° secolo, in lode di S. Annone arcivescovo di Colonia, rammenta agli

[1] Dionigi il geografo (*Periegesis*, V. 305) trova già degli Alani in Europa sino dal primo secolo dell'èra cristiana. Ammiano Marcellino (lib. XXXI, 2.) gli riconosce per Massageti (*massa* ricorda il Sanscritto *maha*, grande), cioè a dire il ramo principale dei Geti. I loro costumi, descritti da Erodoto (I, 215) e da Ammiano Marcellino, sono quelli dei popoli germanici; e la testimonianza di Procopio (*Vandalic*) e di Giornande (cap. 50 e 60) attesta che si tenevano per fratelli dei Goti. Per tutto il medio evo li vediamo mantenersi alle falde del Caucaso (Stritter, *Memoriæ populorum* ec. Tom. I, cap. 4); i geografi orientali danno loro il nome di Asi (*Storia dei Mongolli*, Tom. 1, pag. 693). Pian Carpino che gli visitò nel 1246, gli chiama Alani o Asi. Il veneziano Giosaffatte Barbaro trovò che sussistevano anche nel 1436. « I popoli detti Alani, i quali nella loro lingua si chiamano As. » (Vedi Geijer, *Svea Rikes Hæfder*, 374). Intorno ai Germani di Persia, vedi Erodoto I, 125: Ἔστι δὲ Περσέων συχνὰ γένεα.... Πανθιαλαῖοι, Δηρουσιαῖοι, Γερμάνιοι...

Allemanni ch' essi han lasciato dei fratelli nelle montagne sulla strada dell'India, molto lungi verso l'Oriente. Tutte le testimonianze dell' antichità, tutte le memorie dei Germani s' accordano nel farli venire dalle contrade dove la universale tradizione pone la culla della umana famiglia.[1]

Là tra il Caucaso, l' Eufrate, il mar Caspio e l' Indo, vedesi cominciare tutta l' istoria; e sopra uno degli scogli della catena caucasica, i Greci s' immaginavano Prometeo divorato dall' avoltojo: quel Prometeo, figlio di Giapeto, di cui chiamavansi discendenti. Dal settentrione venivano i Persi e gli Indi allorchè si distesero, seguendo la corrente de' loro fiumi, fino al grande Oceano. I Chinesi mostrano l' Occidente come il soggiorno dei loro avi. Tutte le memorie si rivolgono verso una patria primitiva, dove gli antichi padri delle nazioni vissero insieme, prima di quella divisione che Mosè disegnò nel decimo Capitolo della Genesi, il quale ha per molto tempo tenuta in forse la perspicacia dei commentatori, e di cui la scienza moderna cominciò a verificare le conclusioni.[2]

[1] S, Prosper. *Chronic.* Fredegar. Wittichind. *Chronic.* I. Il cantico di S. Annone, nel quale si conservano di sì curiosi ricordi, è stato pubblicato nel *Thesaurus di Gchiller*, Tom. I. col 19 e seg., e nel Wackernagel, *Deutsches Lesebuch*, 2ª edizione. Da questo testo verrò traendo alcuni versi:

Undir Bergin ingegin Suâben
Hiz her vanin ûf haben
Derl vordirin wilin mit herin
Darl cumin wârin ubir meri....
Duo sich Beire lant wider in virmaz,
Die mærin Reginsburch her bisaz.....
Dere geslehte quam wilin êre
Von Armenie der hêrin....
Iri celchin noch diu Archa havit
Uf den bergin Ararat.
Man sagit daz dar in halvin
Noch sin die dir diutschin sprechin
Ingegin India vili verro....

[2] Vedi il dotto commento di quel Capitolo di recente pubbli-

Ecco come si ingrandisce la Germania: i confini che le assegnavano i Romani si cancellano, e gli stanziamenti delle popolazioni sue si distendono fino all'Asia. Questo spazio immenso dividesi in due regioni: la prima, tra il mar Caspio ed il Baltico, non è che una vasta pianura aperta dal lato d'Oriente, come per ricevere tutte le emigrazioni che n'escono. Non veggonsi che steppe e pasture; ed a misura che ci avanziamo verso il nord, terre padulose interrotte da abeti, senza monti, senza barriere per trattenere le popolazioni, prive di qualunque allettamento per affezionarvele. Questi deserti non doveano avere altri abitatori che orde erranti, come i cani che si trascinavan dietro. La seconda regione si distende dai monti Carpazi, dall'Oder e dal Baltico sino al Reno ed all'Oceano. Le Alpi la chiudono al mezzodì; esse diramano delle catene che si abbassano gradatamente con una infinita varietà di forme e d'aspetti; grandi corsi d'acque ne discendono ed irrigano quella vergine foresta che Tacito descrive, larga nove giornate di cammino, lunga sessanta, la cui selvaggia beltà nulla doveva agguagliare. Da settentrione, un braccio di mare, agevole a traversarsi, lascia scorgere la Scandinavia con le sinuose sue spiagge, con le sue colline di granito e co' suoi laghi circondati da boschi: queste contrade aveano molte attrattive per ritenervi le popolazioni.

Come noi possiamo notare due configurazioni di que-

cato dal Gœrres, *Die Vœlkertavel des Pentateuchs, oder die Japhetiden und ihr Auszug aus Armenien*; Regensburg 1845. I lavori di Klaproth, di Saint-Martin e di Ritter avevan fatto conoscere alcuni popoli di capello biondo con occhi celesti, descritti dagli storici chinesi e che parevano essere di razza germanica. Sembra però la scienza esitare intorno a questo punto. Essa ha da sperare maggior luce dalle belle ricerche del signor Lenormant intorno agli Sciti e alle loro emigrazioni. Parimente nella Genesi egli scopre l'origine di queste potenti nazioni scitiche, le quali sarebbero secondo lui il primo germe dei Goti e dei Geti.

sto territorio occupato dai Germani, così troviamo in essi due contrari istinti. A primo aspetto, nulla sembra più disordinato di quella moltitudine di popoli erranti, e di nazioni sedentarie che si succedono dalla Palude Meotide sino al mare Nordico. Tuttavia, guardandovi più davvicino, si scorge in ciascuna di quelle grandi razze germaniche un corpo che vuol fermarsi, e delle moltitudini che se ne distaccano. Gli Asi fondano delle città, ma lasciano indietro le tribù nomadi degli Alani. Il regno dei Geti è coperto dalle orde dei Tirageti, dei Sargeti, degli Ippogeti. Si agitano intorno alle dimore dei Sassoni gli Svevi, i quali cambiano di stanza ogni anno, conducendo seco i loro figli e mogli sopra carri, mandandone innanzi le greggie. Da un altro lato, sentiamo che una potente attrattiva alletta quelle nazioni alla terra, a tutto ciò che le appartiene ed a tutto quello che ne costituisce una patria, come i sepolcri, i costumi, le memorie. Ma si riconosce ancora una irregolare impazienza contro ogni soggezione, un gusto per la vita nomade e una mania di devastare e distruggere. Questi due istinti si contrariano e si impediscono: i nomadi non permettono alle popolazioni sedentarie di stabilirsi fissamente, ma questi imperfetti stanziamenti non porgon modo ai nomadi di condursi dietro il grosso della popolazione e di discioglierla. In fondo a questo apparente disordine, comincia a manifestarsi un maraviglioso disegno. Era d' uopo che i Germani stessero a disposizione della Provvidenza fino al momento in cui avrebb' essa bisogno di loro. Vi volevano molti legami per conservarli uniti, e molta mobilità per farli servire alle invasioni. Per questo, la violenza delle irruzioni che forzarono le frontiere romane, non fa più meraviglia, allorchè si vedono i popoli erranti del Danubio e del Reno, spinti da altri popoli della stessa razza, mobili com' essi, distruttori del pari e formanti una innumerevole armata, in cammino dall' estremo Oriente. E così si capisce ancora come le irru-

zioni abbiano rinnovato il mondo, quando dietro questi sterminatori si scorgono delle società organizzate, delle religioni, delle leggi, delle dotte lingue; insomma, tutto quello che dà agli uomini un cómpito nei disegni di Dio e un posto nella storia.

CAPITOLO II.

LA RELIGIONE.

Se i Germani ebbero delle istituzioni religiose. — Religione degli Scandinavi. — Loro culto. — Dottrina religiosa dell' Edda. — Superstizioni degli Scandinavi. — Religioni degli altri popoli germanici. — Il culto. — Gli Dei dei Germani. — Le Dee. — Seguito della Mitologia dei Germani. — Superstizioni dei Germani. — Feticismo. — Magia. — Sacrifizi umani. — Cannibalismo. — Origini delle religioni del Settentrione. — Rapporti con le religioni della Grecia e dell'Oriente. — Differenze delle religioni del Settentrione e di quelle del Mezzodì. — Conclusione.

Tra le istituzioni dell' antica Germania, la men conosciuta si è la religione; e le testimonianze che ne rimangono non van d'accordo fra loro. Secondo alcuni, non si scorge niente d'ordinato nè nel domma nè nel culto; non altre divinità fuorchè fetisci, onorati da riti sanguinari; cosicchè sembra che gli abitanti del Settentrione sieno del pari lontani così dalla verità come dal sole. Altri racconti lasciano intravedere le tracce di una dottrina antica; vi si rinvengono feste che radunavano i popoli, e templi che gli trattenevano, insomma tutto ciò che mostra lo sforzo che gli uomini fanno per conservare l'idea di Dio. Ecco le contraddizioni dentro cui ci convien penetrare. Fa d'uopo sapere quali idee della creazione e della vita futura illumi-

narono tanti milioni di creature umane, le quali vissero come noi, come noi soffrirono, e che non ebbero minore interesse di noi a conoscere i loro eterni destini.[1] In altri termini, si tratta di sapere se presso i Germani vi fu una tradizione religiosa perpetuata dall' insegnamento, dal sacerdozio e dal culto pubblico, che li raccostasse alla società delle incivilite nazioni; oppure se non vi si rinvengano altro che le grossolane superstizioni, in cui gettansi i popoli selvaggi per soddisfare questo bisogno di credenze e di pratiche religiose, che tormenta tutti gli uomini.

Prima di tutto, io considero quelli Iperborei rappresentati dagli antichi, vivere nel timor degli Dei e sotto le leggi de' loro sacerdoti. A questi tratti ho già ravvisata la potente nazione degli Scandinavi, che conservò la sua religione fino all' 11° secolo. Sussisteva tuttora in que' giorni un tempio pagano nella città sacerdotale di Upsala; innalzavasi il santuario in mezzo al bosco sacro, e le muraglie erano coperte d'oro: in esso si adoravano le immagini delle tre principali divinità della Svezia; nel mezzo Thor, e ai due

[1] Cæsar, *De Bello gallico*: Deorum numero eos solos ducunt quos cernunt et quorum opibus aperte juvantur, Solem et Vulcanum et Lunam. Gregor. Turon, II, 10: Sed hæc generatio fanaticis semper cultibus visa est obsequlum præbuisse; nec prorsus agnovere Deum, sibique silvarum atque aquarum, avium bestiarumque, et aliorum quoque elementorum finxere formas, ipsasque ut Deum colere eisque sacrificia delibare consueti. Vedi Agathias, XXVIII, 4: Δένδρα τε γάρ τινα ἱλάσκονται καὶ ῥεῖθρα ποταμῶν καὶ λόφους καὶ φάραγγας, καὶ τούτοις ὥσπερ ὅσια δρῶντες. Al contrario, Tacito, *Annal.*, I, 51: Profana simul et sacra et celeberrimum illis gentibus (Marsis) templum, quod *Tanfanæ* vocabant, solo æquantur. *Germania*, 2: Celebrant *carminibus antiquis*.... Tuisconem deum.... etc. Deorum maxime Mercurium colunt, cui *certis diebus* humanis quoque hostiis litare fas habent.» *Vita S. Radegundis*, ap. Act Benedict, sect. I, p. 327. « Fanum quod a Francis colebatur ....jussit.... igne comburi » *Lex Frisionum addit.*, tit. 13: Immolatur diis quorum templa violavit. V. Jornandes, cap. 11, tutto intiero ec.

lati Odino e Freyr. Le cronache nazionali attestano l'esistenza di parecchi simili templi, nella Danimarca, nella Norvegia e nell'Islanda. Vedeasi un gran numero di statue, talune delle quali eran tratte fuori in certi giorni prescritti, per esser portate sopra carri trionfali; dimodochè ogni edifizio sacro diventava il centro di un culto pubblico. Ogni nove anni si celebrava ad Upsala la festa, alla quale tutte le provincie della Svezia inviavano i loro deputati. Vi si offerivan pure i tre sacrifizi annui, quelli dell'autunno, dell'inverno e della state; e quelli pel nuovo anno, per le messi e per la vittoria. Le carni immolate erano distribuite fra gli assistenti; ed il sangue raccolto in vasi, serviva a purificare il luogo del banchetto. Il calice delle rimembranze, colmo d'idromèle, passava da una mano all'altra: prima si vuotava in onore degli Dei, poi degli eroi e dei loro antenati. Fra lo strepito degli inni e degli strumenti, vedeansi dei cori, esercitati maestrevolmente, rappresentare danze drammatiche. Là, come altrove, la preghiera non osando indirizzarsi sola verso il cielo, avea voluto essere, a così dire, circondata e sostenuta da tutte le arti. Ogni momento solenne della vita pubblica e privata era contrassegnato da ceremonie; come l'abluzione dei figli neonati, la consacrazione dei matrimoni e quella del rogo su cui deponevansi i morti.[1]

[1] Adamo Brem, cap. 233. « Nobilissimum illa gens templum habet quod Upsala dicitur, non longe positum a Sictona civitate vel Birka. In hoc templo, quod totum ex auro paratum est, statuas trium deorum veneratur populus, ita ut potentissimus eorum, Thor, in medio solium habeat triclinio. Hinc et inde locum possident Wodan et Friggo. Sassone Grammatico, pag. 13: Effigiem ipsius (Othini) aureo complexi simulacro. Vedi *Nialssaga*, cap. 89, *Olafs helga saga*, cap. 118. » La Jomsvikingasaga parla di un tempio nel quale vedevansi cento statue. Vedi Geijer, *Svea Rikes Hæfder* p. 268, 279; et Grimm, *Mitologia*, 2a edizione, Tom. I, pag. 58, 103. — Per i sagrifizi e le pompe religiose, Adamo Brem, luogo citato: « Solet quoque post IX annos communis omnium Sueoniæ provinciarum

Ma i sacrifizi richiedevano dei ministri; un culto così complicato non potea conservarsi senza un sacerdozio che ne fosse il custode. Al modo stesso che nella città santa d'Asgard, Odino e i dodici Asi avevano, dicesi, anticamente regnato come giudici e come sacrificatori, così il re di Upsala, circondato da dodici consiglieri, esercitava una specie di pontificato: assumeva il titolo di « protettore dell'altare, » e levava sul popolo Svedese l'imposta destinata ai sacrifizi. Tutti i capi di nobile schiatta avean diritto d'immolar vittime. Nell'Islanda 39 sacerdoti amministravano la giustizia e presiedevano alle sacre funzioni; il loro ministero passava nei loro figli, e tutto si accorda nell'indicare una casta, la quale riunì per lungo tempo ambo i poteri spirituale e temporale. Ell'era una casta sapiente che si vantava d'avere dei canti, i quali comprendessero tutto l'insieme delle cognizioni divine ed umane. Questi canti composti in una lingua oscura, ripieni di ellissi, di perifrasi e di epiteti sacramentali, si perpetuavano mediante un insegnamento

festivitas celebrari, ad quam nulli præstatur immunitas.... Sacrificium itaque tale est: ex omni animante quod masculinum est IX capita offeruntur... celerum næniæ quæ in ejus modi ritibus libatoriis fieri solent multiplices sunt et inhonestæ.... Dietmar de Merseburg, 1, 9, : Est unus in his partibus locus, caput istius regni, Lederun nomine, in pago qui Selon dicitur, ubi post novem annos, mense januario.... omnes convenerunt, etc Vedi *Ynglinga saga*, 8; *Olafs helga saga*, 104; *Gutalag.*, pag. 108; *Egils saga*, 206, 253. I riti delle immolazioni e dei sacri banchetti sono descritti a minuto da Snorre Sturleson, *Hakon Adalstens saga*, cap. 16. L'uso della sacra tazza (Bragafull) produsse l'origine di quelle associazioni formate in tutto il Nord sotto il nome di *Ghildes*, e che dovevano un giorno servire d'appoggio alle libertà popolari. Vedi ancora Grimm., *Mitologia*, Tom. 1, pag. 42, 46, 53; Geijer, *Svea Rikes Hæfder*, pag. 282; Edda, *passim* — Per ciò che riguarda le rappresentazioni sceniche le quali accompagnavano le feste, vedi Sassone Grammatico, pag. 104; « Æffeminati corporum motus, *scenicique mimorum plausus*, ac mollia nolarum crepitacula. »

che supponevasi venuto dagli Dei. Gli Scandinavi, divenuti cristiani, non disprezzarono questo retaggio dei padri loro; e credesi che, verso la fine dell'11° secolo, il sacerdote Saemundo ne raccogliesse gli avanzi. Intitolò egli la sua raccolta l'Edda, vale a dire l'Ava. Il rispetto della posterità l'ha conservato infino a noi: per la qualcosa bisogna aprir questo libro per cercarvi l'autentica tradizione settentrionale. [1]

In mezzo alle oscurità dell'Edda nascondesi un pensiero, ma in modo che si può intravederlo; io dico il pensiero dell'eternità. È il *Potente* che ha creato gli Dei e che sopravviverà ad essi: gli uomini non osano dargli un nome. È forse lui che adorano in quella trinità misteriosa, nominata soltanto due volte nell'Edda: « Har, Jafn-Har e Thriddi », che vuol dire, l'Alto, colui che è egualmente Alto, e il Terzo. È detto che « il Forte dell'alto, che governa tutte le cose, verrà a giudicare il mondo; e che il tempo nulla può contro i suoi decreti. » Le divine giustizie si eseguiscono in luoghi che saranno preservati dall'incendio dell'universo. I buoni abitano un soggiorno più rilucente del Sole; » ma i cattivi » andranno lungi da sole, nella regione dei morti, nella tri- » sta abitazione ove il serpente gli divora e il lupo gli sbrana. » I sacri canti non dicono nulla di più; e quel poco che dicono delle cose eterne, pare appartenga ad una teo-

[1] Le attribuzioni dei sacerdoti scandinavi non perirono tutte con essi. Se ne ravvisa una parte negli incarichi e privilegi che la legge Islandese confida ai giudici. *Gragâs*, I, 109, 113, 130, 165. Vedi Grimm, *Deutsche, Rechts Alterthümer*, pag. 751. Sassone Grammatico, pag. 176, ammette una distinzione fra i sacerdoti ed i ministri inferiori dei sacrifizi: « Victimarios proscripsit, flaminium abrogavit. » Intorno alla dignità teocratica del re d'Upsal, vedi *Ynglinga saga*, cap. 2, 8, 24, Geijer, *Geschichte Schwedens*, 100. Per ciò che spetta all'autenticità ed al carattere dell'insegnamento sacerdotale, vedi Geijer, *Svea Rikes Hæfder*, pag. 222, 295. P.-E. Müller, *Ueber die Æchtheit der Asalehre*.

logia più elevata, la quale ebbe forse dei misteri riserbati ai Sacerdoti ed ai capi. La credenza popolare si fondava nei racconti, la cui scena era rappresentata nel tempo.[1]

» Era il mattino dei secoli; non v' era nè sabbia nè
» fredde acque nè firmamento. Solamente l' abisso aperto:
» al settentrione dell' abisso, il mondo delle tenebre; a
» mezzodì, il mondo del fuoco. Dal mondo delle tene-
» bre scaturivano dodici fiumi recanti acque avvelenate.
» Quest' acque gelarono; la brina che se ne formò cadde
» nell' abisso. Dal mondo del fuoco uscirono scintille che
» sciolsero la brina e le diedero vita. Così nacque il Gi-
» gante Ymir. Ymir era cattivo; nel suo sonno generò la
» razza malefica dei giganti del gelo. »[2]

» Ma da alcune goccie della brina liquefatta nacque pa-
» rimente la vacca Audhumbla. Quattro fiumi di latte sgor-
» gavano dalle sue mammelle. Ella si nutria lambendo la

[1] *Edda Sæmundar*, Tomo III; *Volospa*, str. 58: Tum veniet Potens ille, — ad magnum judicium, — validus e superis, — qui omnia regit. — Fert hic sententias et causas dirimit, sacra fata.... quæ semper durabunt. — 57. Ædem videt illa stare, — sole clariorem, — auroque textam, — in Gimle. — Ibi probi — homines habitabunt, et per sæcula — gaudio fruentur.

34 e 35 Ædem videt ille stare, — a sole remotam, — in Nastronda. — Est ædes ea contexta — contortis serpentum dorsis. — Vidit ibi vadare — rapidos amnes, homines perjuros, — ac sicarios, etc. »

Io cito la traduzione latina della edizione di Copenhaghen, in tre vol. in 4°, conservando la divisione dei versi. Si è molto oppugnata l'antenticità della 58ª strofa, la quale si è rappresentata come un' aggiunta cristiana. Geijer la difende con una quantità di prove che mi pajono convincenti. *Svea Rikes Hælder*, 236 e seg. Vedi Hyndluliod, str. 41.

[2] *Edda Sæmundar*, Tomo III; *Volospa*, str. 3: Initium fuit sæculorum, — quum Ymir habitavit. — Non erat arena, nec mare, — nec frigidæ undæ; terra nuspiam est reperta, — neque supernum cœlum; — erat inane chasma, — sed nullibi gramen. Vedi *Vafthrudnismal*, str. 31, 33; Geijer, *Svea Rikes Hæfder*, pag, 314 e seguenti.

» neve nelle cavità delle rupi. Il primo dì cominciò essa a
» metter fuori una chioma; il secondo una testa; il terzo un
» corpo fatto, e questo era il Dio Bure. Il suo figliolo Borr
» ebbe tre figli; Odino, Vili e Ve: con essi comincia la
» famiglia degli Asi, giusta, benefica e suscitata per com-
» battere i giganti.[1] Odino e i suoi due fratelli assalirono
» dunque Ymir, e l'uccisero; della di lui carne fecero la
» terra, dell'ossa le pietre, del sangue il mare, il cielo del
» suo cranio e del suo cervello le pesanti nuvole. Presero
» di poi le scintille che veniano dal paese del fuoco; ne
» formarono gli astri e gli posero nello spazio per illumi-
» nare il mondo. Diedero nomi alla notte e ai quarti lunari:
» nominarono il mattino e il mezzodì, il tempo che segue il
» mezzodì e la sera, e regolarono la divisione degli anni. Il
» sangue d'Ymir, spandendosi, avea fatto un diluvio, nel
» quale i di lui figlioli perirono, ad eccezione d'un solo, che
» dovea perpetuare la razza dei giganti. Dai vermini che
» s'erano generati nelle carni, nacquero i nani. Non v'era an-
» cora la specie umana. Un giorno Odino ed i fratelli suoi
» trovaron per via due tronchi d'alberi, un frassino ed un
» ontano: questi due tronchi non avean nè spirito nè in-
» telligenza nè bell'aspetto. Odino donò loro lo spirito, il
» secondo Dio gli diede l'intelligenza, il terzo il bel volto;
» e questi furono il primo uomo e la prima donna.[2]

[1] *Edda dæmisaga*. 5, 6, 9, 10; Geijer, *loco citato*.

[2] *Edda, Vafthrudnismal*, str. 21: « Ex Ymir carne — creata fuit terra, — sed ex ossibus saxa, — cœlum ex cranio, — pruina frigidi gigantis, — sed ex sanguine salum.

Vedi *Grimnismal*, str. 40, 41. *Volospa*, str. 5, 6, strophe 15: « Tandem tres venerunt — ex eo congressu, — potentes et amabiles, — Asæ ad domum. — Invenerunt in terra, — parum potentes, — Ascum et Emblam, — sine fatis. 16. Animam non possidebant, — rationem non habuerunt, — nec sanguinem, nec gestus, — nec colores decentes. — Animam dedit Odinus, — rationem dedit Hœnir. — Sanguinem dedit Lodur, — et colores decentes. » Vedi Geijer, pag. 315 et segg.

» Vi sono nove mondi. Il più elevato è il cielo superiore,
» nel quale non penetrerà il fuoco sterminatore. Il più basso
» è l'inferno, in cui l'oscura Hela aspetta i morti. Nel cen-
» tro dei mondi trovasi la terra, piana e tonda, e circondata
» dall'Oceano. Il frassino Yggdrasill, il cui fogliame non
» si secca mai, sorge nel mezzo, e forma il perno dell'uni-
» verso. Sotto ciascuna delle sue tre radici, tre donne di-
» vine, le tre Norne, abitano un luogo appartato, nel quale
» esse incidono sopra alcune tavole il destino degli uomini.
» Una scrive il passato, l'altra il presente, l'avvenire la
» terza. — C'è pure nel mezzo della terra, dove fu da prin-
» cipio edificata Asgard, la città degli Dei. Sorgeva ivi
» un tempio con un trono per Odino e dodici seggi per i
» dodici Asi. Imperocchè ogni potestà è stata data a Odino,
» e per questo lo chiamano Allfader, il padre universale. I di
» lui misteriosi soprannomi sono in numero di 115: essi lo
» designano come l'autore della vita, della sapienza e della
» vittoria. Thor, primo de' figli suoi, governa il tuono, e porta
» il martello come simbolo del fulmine. Tyr è il Dio della
» guerra; Freyr concede la pace, l'abbondanza e le messi.
» Vi son pure molte dee: la più vecchia è Jordh (la terra);
» e la più bella, è Freya, dea dell'amore. Gli Asi vissero per
» lungo tempo felici. Costruivan fucine, fabbricavano ric-
» chi lavori nè mancavano mai d'oro. Gl'incantesimi di
» una maga turbarono quei diletti, e scoppiò la prima guerra.[1]

[1] *Volospa*, 17: « Scio fraxinum stare; — Yggdrasill nominatur, — alta arbor, perfusa — albo luto; Inde veniunt imbres — qui in valles decidunt. — Stat semper virens super. — Urdæ fonte. 18. Inde veniunt Virgines multisciæ, — tres ex isto lacu, — sub arbore sito. — Urdam nominarunt unam, — aliam Verdandi, — Sculdam tertiam. — Sculpserunt in tabula: — hæ leges posuere, — hæ vitam elegere; — hominum gnatis fata constituunt. — Vedi *Hrafnagaldr Odins*, str. 13, *Ynglinga saga*, cap. 2. Geijer, pag. 318. Intorno ai 115 nomi di Odino: Müller, *Ueber die Æchtheit des Asalehre*, pag. 50. Circa l'età d'oro degli Asi, *Volospa*, str. 7: « Convenie-

» Dalla razza dei Giganti era nato Loki, autore del male,
» quello che inganna e che schernisce gli Dei: mise egli
» al mondo i tre mostri: Hela, cioè la morte, che Odino pre-
» cipitò nelle tenebre; il lupo Fenris, che gli Dei incatena-
» rono; e il gran serpente che fu gettato nel mare, dove
» avvolge la terra con le sue spire. Altri due lupi, nati dalla
» stessa origine, inseguono il sole e la luna che minacciano
» di divorare. I giganti, sostenuti da nani e da malefici
» genj, chiamati gli Alfi neri, non cessano di guerreggiare
» contro gl' Asi; essi turbano l' aere, sollevano i monti e
» traggon le Dee in schiavitù. Da un'altra parte, gli Asi di-
» fendono il loro impero; hanno con essi i buoni genii, i
» luminosi Alfi, che abitano il cielo, e gli eroi che combat-
» tono il male sulla terra. Odino conduce al suo seguito le
» Valkyri, le vergini delle battaglie; le loro lance gettano
» raggi, la rugiada cade dalla criniera de' loro cavalli:
» scendon esse nella mischia senz' esser viste, scelgono
» quelli ch' hanno il privilegio di morirvi; imperocchè i re
» ed i nobili, figli degli Dei, non cadon su' campi di bat-
» taglia che per andare a viver di bel nuovo nell' aureo pa-
» lagio del Valhalla. Ogni dì, nelle corti di detto palagio, si
» divertono in fatti di guerra; poi rientrano nelle sale or-
» nate di scudi, si assidono alla medesima tavola, bevono
» la spumante birra, e si nutrono di carne di cinghiale che
» non vien mai meno. »[1].

bant Asæ — in Idæ campo, — qui delubra et fana — alte extruxerunt, — fornaces posuerunt, — pretiosa fabricarunt; — viribus adnitebantur, — omnia tentavere. — Forcipes formarunt, — et instrumenta fabrilia fecerunt. 8. — Alea ludebant in area, — hilares fuere; — erat illis nullius — ex auro facti defectus..... » — Le strofe 18 e 20 fanno allusione alla storia oscura della maga la quale pose fine a quella felicità e che cagionò la prima guerra.

[1] *Hyndluliod*, str. 37, 38. *Dæmisaga*, 34. Intorno alla creazione dei Nani e degli Alfi, *Volospa*, str. 9, 14. *Hrafnagaldr Odins*. str. 26. Intorno ai piaceri del Valhalla, *Vafthrudnismal*, 41: » Omnes he-

» La potenza degli Asi è assicurata finchè vivrà Balder,
» figlio di Odino, il più bello tra loro, il più dolce ed il
» più puro. Nulla d'immondo è tollerato alla sua presenza,
» nulla d'ingiusto resiste ai suoi giudizi. Ma alcuni sogni si-
» nistri l'avvertono della sua prossima fine. Un'antica pro-
» fetessa si risveglia dalla sua tomba per predire la morte di
» Balder. La madre del giovine nume vuole scongiurare la
» sorte; ella chiede a tutte le cose create il giuramento di
» risparmiare suo figlio. Il fuoco, l'acqua, il ferro e le pie-
» tre l'hanno promesso: una pianta sola, la più debole di
» tutte, il vischio, dimenticato dalla dea, non ha giurato
» nulla. Loki la coglie e la pone nelle mani di Hoeder, fratello
» di Balder, che però nacque cieco. Mentre gli Asi radunati
» esperimentano l'impassibilità di Balder, avventandogli
» de'colpi che non lo feriscono, il cieco scaglia alla sua volta:
» Balder, colpito dal dardo fatale, cade e manda l'ultimo
» suo anelito. Invano uno degli Asi va presso Hela per pro-
» porle il riscatto del trapassato; l'inesorabile dea vuole per
» riscatto una lacrima da ogni creatura: difatto tutte le crea-
» ture piangono; piangono gli uomini, piangono gli anima-
» li, piangono gli alberi e gli scogli con essi: sola una fi-
» glia dei Giganti non vuol piangere, e Balder resta fra
» i morti.[1]

« Nulla oramai più trattiene il destino che minaccia il

roes, — Odini in areis, — ictus partiuntur ictibus quotidie. — Cædendos eligunt, et a prælio domum equitant, — cerevisiam cum diis potant, — vescuntur Schrimnis lardo, et maxime concordes sedent. — Vedi i canti eroici contenuti nel tomo II dell'*Edda*, ove l'idea dell'immortalità ritorna ad ogni pagina.

[1] *Volospa*, str. 29: « Vidi Baidero — cruore perfuso deo, — Odini filio, — fata reposita. — Stetit excrescens, altior campo, — teneret adeo speciosus, — visci surculus. 30. Factum est ex ista spina, — ut mihi visum est, — deplorandum missile et periculosum; — Hœder jaculatus est. — Vedi *Edda dæmisagn*, 49; *Vegtamsquida*, passim, e Geijer, pag. 329 e seguenti.

» mondo. Un secolo di ferro verrà, il secolo delle picche e
» delle spade, in cui saranno rotti gli scudi, dove gli adul-
» terj saranno frequenti, e il fratello ucciderà il fratello.
» Il grande frassino Yggdrasill fremerà all' aspetto dei mali
» che minacciano il mondo, ed i nani gemeranno sull' orlo
» delle lor caverne. Frattanto, Loki radunerà i Giganti e
» gli spiriti delle tenebre. Il lupo Fenris romperà la sua ca-
» tena, il serpente che cinge la terra si divincolerà furibon-
» do. La regione del fuoco vomiterà i genj malefici che l'abi-
» tano: essi verranno condotti da Surtur il Nero, con fiac-
» cole in mano. Odino allora si armerà, radunerà intorno
» a sè gli Asi, gli splendidi Alfi, e gli eroi del Valhalla;
» l' ultima battaglia s' impegnerà, ma è destinato che le po-
» tenze nemiche riportino vittoria. Odino sarà divorato dal
» lupo; Thor morirà soffocato dal velenoso alito del serpen-
» te; Freyr soccomberà sotto i colpi di Surtur. Gli uomini
» scenderanno tremando pei sentieri della morte; la terra
» sprofonderà nell' oceano, gli astri si estingueranno e l' in-
» cendio salirà fino al cielo. » Questo è quel fatale istante
che i sacri canti hanno intitolato la notte degli Dei.[1]

« Ma questa notte avrà il suo dimani: un sole più gio-
» vine tornerà a rischiarare il mondo; un' altra terra ver-
» deggiante uscirà dall' onde; le cascate si precipiteranno,
» e l' aquila vi spiegherà al disopra il suo volo. Una coppia
» scampata al grande incendio, nutrita della rugiada del
» mattino, ricomincerà la razza umana. Mèssi novelle ma-
» tureranno senza cultura; e così cesseranno tutti i mali.
» Balder ricomparirà accompagnato dai figli d' Odino e di

[1] *Volospa*, 40: « Catena rumpetur, — sed lupus irruet. — Prævideo sane longius — acerbum crepusculum — potestatum et beatorum numinum. » La descrizione si prolunga fino alla strofa 51: « Sol nigrescere incipiet, — in mare terra decidet, — disparebunt e cœlo — serenæ stellæ, alta flamma alludet — ipsi cœlo ». — Vedi *Dæmisaga*, 51. *Hrafnagaldr*, 5. Geijer, 337.

» Thor; ritorneranno, essi ad abitare le magioni dei padri
» loro, nel luogo dove esisteva l'antica Asgard, e là medi-
» teranno le grandi cose del tempo passato, e le rune del
» Dio supremo. »[1]

Non si può non ravvisare un lavoro straordinariamente ingegnoso in questo dramma, dove si svolge tutta la tradizione degli Scandinavi. Io vi scuopro una completa dottrina di Dio, dell' umanità e della natura. Tutto è pieno di memorie e di presentimenti; in tutto vi traspira quella profonda tristezza delle anime che han molto saputo e molto pensato. Vi riconosco l'insegnamento di una scuola teologica, ed avrò luogo d' esaminare più a minuto questi dommi che ricordano quelli dell' Oriente; la genealogia degli Dei, il mondo che passa per una catena di creazioni e di alterne distruzioni; e il dio vittima, il cui sacrificio forma il nodo dei secoli. Ma la tradizione sacerdotale non s'impone senza sforzo presso un popolo guerriero. Le passioni ch'essa contraria tentano di corromperla, e v' introducono favole che le lusingano, pratiche che le appagano e tutto ciò che chiamasi superstizione.

E innanzi tutto, il sacerdozio scandinavo, o fosse per contenere gli animi con la speranza e col terrore, o fosse ch' egli cedesse a quell' orgoglioso delirio che trovasi sovente nei preti delle false religioni, erasi attribuito altri poteri oltre a quelli dell' insegnamento e della preghiera. Egli si dava per depositario di una scienza misteriosa che

[1] *Volospa.* 52: « Vidit illa emergere, — altera vice, — tellurem ex Oceano, — pulchre virentem; — defluent cataractæ, — aquila super volabit. 53. Convenient Asœ — in Idæ campo, — et ibi reminiscentur de magnis rebus, — et de celsissimi dei — antiquis runis. 55. Ferent insativum — agri frumentum; — mala omnia cessabunt. — Balderus redibit. — Incolent Hœder et Balder — Odini beatas ædes. Vedi *Vafthrudnismal*, str. 39, 45, 47. Il sig. G. G. Ampère ha pubblicato (*Letteratura e viaggi*, pag. 393) una esposizione della mitologia scandinava, dalla quale ho tolto molti brani.

assicurava a lui l' impero degli elementi e il governo delle volontà. Un canto dell' *Edda* esprime con un' arditezza spaventosa i sogni dei maghi del settentrione. Il poeta si vanta d'essere stato appeso ad un' albero per nove intere notti, ferito da un colpo mortale ed offerto in olocausto a Odino. Durante queste nove notti, le sue labbra non trovarono nè il pane nè il vaso dell' idromele; ma apprese egli intanto le potenti incantagioni, di cui i soli Dei hanno il segreto. Ora sceso dall' albero funebre, enumera i poteri che gli furono conferiti: « Ecco, dice egli, il mio primo » potere: io so alcuni canti che vi sosterranno contro le » contese, contro i dispiaceri e contro tutte le specie d'af- » fanni. Ecco quello che parimente io so: se gli uomini » mi caricano di pastoje, io canto in tal modo che queste » mi cadono dai piedi. S'io voglio salvare il mio naviglio » battuto dall'onde, impongo silenzio al vento e calmo il » mare. Ecco quello che ancora io so: se vedo sopra il » mio capo dondolare un corpo sospeso alla forca per una » corda, disegno tali caratteri, che il morto discende e » viene a parlar meco. Ecco ciò che so altresi: se nel- » l'assemblea degli uomini m'occorre fare la enumerazione » a uno a uno degli Dei, io posso contare gli Asi e gli Alfi » sino all'ultimo. Ecco infine quel che so: se voglio im- » padronirmi del cuore di una bella giovine, cambio la sua » anima e converto a piacer mio la volontà della donna dalle » nivee braccia. »[1] La stessa idea di una cosiffatta scienza,

[1] *Edda Sæmundar*, Tomo III, *Havamal*, 141: Scio me pependisse — in arbore aeria — integras novem nocles — telo vulneratum — et addictum Odino.... 142. Nec libo me bearunt — nec cornu potorio. — Speculabar deorsum — sustuli sermones — ejulans didici — rursus inde delapsus sum... 149: Carmina illa calleo — quæ nescit civis uxor — et ullius mortalis filius. — Auxilium vocatur primum — id autem tibi auxiliabitur — adversus controversias et ægritudines — et curas universas.... id novi sextum decimum — si velim lepidæ puellæ — toto affectu et voluptate potiri. — Animum

volta al male come al bene, suppone una profonda alterazione del domma. Il primo autore della magia è Odino, che ne affida i misteri prima agli Asi, quindi ai sacerdoti; e la tradizione aggiugne ch'egli esercitò una specie d'incantesimo ancor più terribile, il cui effetto era di mandare addosso agli uomini l'infortunio, la malattia, la morte; di toglier loro la ragione e di privarli di posterità: ma gli dei e gli uomini ebbero orrore di questi malefizi e ne lasciarono l'uso alle dee ed alle streghe. Per tal modo la nozione morale di una divinità giusta e benefica, si ottenebra e si allontana, non lasciando in sua vece che l'idea di una potenza sragionevole, disponente a capriccio della vita e della morte, e che trova la sua soddisfazione nell'inesauribile varietà delle proprie manifestazioni. Ma questa potenza è quella stessa della natura; e Odino si mostra infatti come il simbolo della natura divinizzata: viene egli rappresentato sotto la figura del sole, questo mago celeste che non ha che a comparire per cambiar l'aspetto del cielo e della terra. Gli Dei inferiori pigliano un carattere simile; e perchè non c'inganniamo, i loro stessi nomi diventano quelli degli elementi, a cui essi preseggono e coi quali si confondono. Le onde sono chiamate le figlie di Oegir, dio dell'acque. Jordh, la terra, è adorata come la sposa del cielo; incogniti genii attizzano nell'abisso il fuoco che dee divorare il mondo; e l'Edda annovera come altrettanti nani le varie sorte di venti, di brine, di pioggie che turbano l'atmosfera. Quest'apoteosi di tutto il creato, dovea terminare presto o tardi nel culto degli alberi, delle pietre e delle acque, le cui vestigia si rinvengono in tutto il settentrione.[1]

muto — fœminæ brachia candidæ — atque ejus voluntatem penitus verto...

[1] *Ynglinga saga*, cap. VII. Intorno al culto della natura presso i popoli del settentrione, *Voluspa*, str. 9, 14. Geijer p. 347. Grimm, *Mitologia*, Tomo I, pag. 553, 567, 568, 609, 611, ec.

Nel mentre che si alterava in cotal modo la tradizione nell'insegnamento dei sacerdoti, come non avrebb'ella subito altrettanto nella immaginazione dei popoli? Il culto dell'antico Odino, vale a dire di una intelligenza sovrana ed impassibile, era troppo spirituale per quei rozzi cuori: ci voleano delle divinità violenti com' essi, e che combattessero con loro. Perciò preferivano il crudele Thor, l'uccisore di giganti col suo micidiale martello; occupava egli il primo posto nel tempio svedese di Upsala e nei santuarj della Norvegia; nè lo stesso Odino avea posto sugli altari, se non assumendovi un'attitudine guerriera. Viene esso appunto raffigurato tutt'armi da capo a pie', e si chiama il padre della strage: le Valkyri che lo seguono, aman l'odore dei morti ed i lagni dei feriti. La vigilia delle grandi battaglie faticano esse insieme, accompagnandosi con canti di guerra. La tela che lavorano è d'interiora umane, e si servono di freccie in vece di spole, ed il sangue scorre sul loro telajo. Il palazzo del Valhalla non s'apre che ai prodi i quali sono stati uccisi di ferro, e per essi la felicità dell' altra vita consiste nel tagliarsi a pezzi. La crudeltà di questi dommi era passata nei costumi. L'ideale della virtù era quel furibondo delirio nel quale il guerriero (*berseker*) si precipitava con la spada in mano sopra i suoi compagni, come sopra i suoi nemici; colpiva gli alberi e gli scogli, non agognando altro che la distruzione. La pietà filiale consisteva nell' uccidere a colpi di lancia i vecchi e gli infermi, a fine di assicurar loro un posto nel soggiorno degli eroi, e d'immolare sul rogo le loro mogli e gli schiavi per dare a quelli un corteggio. Non si conosceva culto più gradevole agli Dei del sacrifizio umano. Il re On l'antico, sacrificò a Odino i suoi nove figli l'un dopo l'altro, per ottener vita longeva. Questo non era punto il regio capriccio di un barbaro, ma l'applicazione di un costume nazionale. Ogni nove anni, per la festa di Lethra, nell'isola di

Seeland, si scannavano 99 uomini con altrettanti cani e altrettanti galli. Un viaggiatore cristiano che visitava Upsala nell' 11° secolo, contò da settantadue vittime umane appese ai grandi alberi della selva sacra. Ma una siffatta religione, anche per questo solo che tentava imporre una norma all' omicidio e disciplinare la violenza, era incapace di sodsfare tutte le tendenze feroci dei pirati del Nord. Nulla avvi di più comune negli antichi racconti degli Scandinavi, di quei guerrieri che si vantan di fare ammeno degli dei, di beffarsi degli spiriti, e di non credere che alla propria spada.[1]

Frattanto, siccome non si toglie il freno ad una passione senza scatenarne tosto o tardi le altre, così la religione della guerra finì per diventare quella della impurità. Nell' 11° secolo il paganesimo scandinavo era giunto all' ultima corruzione. Il bellicoso Odino avea degenerato: i canti dei poeti erano pieni dei nomi delle di lui spose e del racconto dei suoi incesti e de' suoi adulterj. Adoravasi là voluttà sotto il nome di Freya, la bella maga, la quale si prostituiva a

[1] Intorno al culto di Thor, vedi Adamo Brem. *De Situ Daniæ*, loc cit. Heims Kringla, *Olafs helga saga*, cap. CXVIII. *Olaf tryggvasons saga*, cap. LXXV. Geijer pag. 276. Intorno ai Berseker, Depping, *Storia delle spedizioni dei Normanni*, Tomo I, pag. 46. Circa ai sacrifizi umani degli Scandinavi, Procopio, *De Bello Gothico*, II, 15: Θύουσι δὲ ἐνδελεχέστατα ἱερεῖα παντα καὶ ἐναγίζουσι · τῶν δὲ ἱερείων σφίσι τὸ κάλλιστον ἄνθρωπός ἐστιν. Adam Brem, loc. cit. « Lucus tam sacer est gentilibus, ut singulæ arbores ejus ex morte vel tabo immolatorum divinæ credantur. Ibi etiam canes qui pendent cum hominibus quorum corpora mixtim suspensa, narravit mihi quidam christianorum, se septuaginta duo vidisse. Dietmar de Merseburg, I, 9: Ibi (Lethræ) diis suismet novem homines, et totidem equos, cum canibus et gallis, pro accipitribus oblatis immolant.... *Ynglinga saga*, 29. Grimm, *Mitologia*, 40. Intorno all' uccisione de' vecchi, Geijer *Schwedens Geschichte*, pag. 102. » Intorno l'ateismo di alcuni eroi scandinavi, *Frithiofs saga*, *Olaf Tryggvasons saga*, 4, 14. *Owarodds saga*, cap. II. *Landnam*, 1. cap. II.

tutti gli dei, e seduceva ancora tutti gli uomini. L'esempio degl' immortali consacrava la poligamia, e la guerra provvedeva di schiave i serragli dei loro duci. Non accadevan orgie che non avessero i loro modelli nei templi: l'immagine del Dio Freyr che stava in un infame atteggiamento, era posta alla pubblica venerazione; e le feste avean fine con canti osceni che i cronisti cristiani aborrono dal ripetere. Fino a questa degradazione riducevasi un gran popolo sotto un clima reputato favorevole alla calma ed alla castità degli uomini: ma non v'è clima dove il cuore umano non abbia portato le sue tempeste, e ci volev' altro che nevi e brine per calmarle.[1]

Gli scandinavi s'erano di buon'ora separati dalla famiglia germanica, poichè venuti più tardi dall' Oriente e rinchiusi per così dire in un angolo del mondo, con altri bisogni e con altre abitudini, sembra che dovessero dare altresì un indole diversa alla religione. Non è adunque permesso di estendere, senza prova, a tutto il settentrione le istituzioni e credenze loro. Rimane a sapere che cosa se ne rinvenisse presso i popoli stanziati tra 'l mar Baltico e il Danubio.

Già si conoscono i Goti, fratelli maggiori degli Scandinavi; e sappiamo ch' essi aveano una casta sacerdotale, leggi sacre e riti, la cui inosservanza era punita di morte. Noto quindi i Sassoni, presso cui trovansi templi, altari vòlti ad oriente, e simulacri d'oro, d'argento e di pietra. I loro sacerdoti viveano sotto una disciplina che proibiva

[1] Vedi i Canti Satirici dell' *Edda*, *Locka Senna Ægisdreka*, ec. Adamo di Breme *loc. cit.* « Tertius est Fricco, pacem voluptatemque largiens mortalibus, cujus simulacrum fingunt ingenti priapo. » Il suo carro è menato da buoi, ed una sacerdotessa l'accompagna. Vedi Grimm. *Mitologia*, 1. 193. Lo stesso autore insiste sull'unione del culto di Freyr col simbolo del cingbiale, pag. 195. — Intorno ai canti osceni nelle feste d'Upsal, vedi Adamo di Breme nel passo già citato.

loro l'uso dell'armi e dei cavalli; ma questa legge separandoli dalla moltitudine, assicurava la loro autorità: erano essi ascoltati con rispetto nei consigli dei re. Finalmente, se io mi fermo ai Germani conosciuti da Tacito, veggo presso loro tutto ciò che lo spirito umano immagina per regolare il commercio degli dei con la terra. Veggo delle foreste, dell'isole, intieri territorj consacrati a quelli enti invisibili che ogni nazione cerca d'avere a esclusivi protettori. Essi hanno santuarj innalzati dalla mano dell'uomo; e se l'arte è ancor troppo rozza per popolarli di statue, immagini simboliche ne fanno le veci: gli Svevi onorano una nave e i Quadj una spada. Trovo nel tempo stesso dei pubblici sacerdoti che uguagliano in potere i capi guerrieri. I sacrificatori presiedono alle assemblee, impongono silenzio a quella moltitudine che non è usa a ubbidire, ed esercitano in nome degli dei il dritto di punire, che è così esorbitante presso i popoli liberi. Hanno degli auspicj che decidono di tutte le faccende; e il cielo, di cui sono gl'interpreti, governa le umane cose. Contano le notti, osservano gli astri, e notano i giorni propizii nei quali è permesso deliberare: il volo ed il canto degli uccelli sono interrogati più scrupolosamente che in nessun'altra religione. Molte tribù allevano bianchi cavalli, i quali vengono attaccati ad un carro sacro per trarre presagi dai loro nitriti. Ma l'avvenire si manifesta soprattutto con le verghe divinatorie, che si gittano in aria, e che poi vengono a cadere in un panno lino. In questo paese, nel quale tutto è ispirato, le donne pronunziano anch'esse degli oracoli: sovente Velleda, dall'alto della torre ch'essa abitava in riva alla Lippe, promise la vittoria ai deputati delle vicine tribù. Avvi dunque un sistema di segni, pei quali gli dei, interrogati solennemente, si obbligano a rispondere agli uomini. In contraccambio di questo beneficio, ogni divinità vuole i suoi sacrifizi in certi determinati giorni, con vittime prescritte e con

preghiere. La festa si compie con un banchetto, nel quale si tracanna la tazza della ricordanza. Al tempo stabilito, il sacerdote del bosco sacro di Hertha trae fuori la dea dal santuario, la pone sopra un carro velato, tirato da vacche, e la conduce di popolo in popolo, finchè, stanca del consorzio dei mortali, essa rientra nella sua solitudine. Allora il carro, il velo e la dea stessa, vengono lavati in un lago, nel quale si sommergono gli schiavi adoperati a questi misteri. Istituzioni religiose proprie affatto di quella terra, un'arte augurale che avvolgeva in cotal modo tutte le azioni della vita, un culto così solenne e così geloso, fanno supporre l'esistenza di una dottrina che essi si studiavano perpetuare. Infatti, presso quei popoli descritti da Tacito, si rinvengono dei canti che per essi tenean luogo di libri sacri; degli Dei, di cui sapeano i nomi, le genealogie e le avventure; Dei nazionali, Dei coniugati, Dei penati; tutto ciò, insomma, che indica un certo numero di dommi universalmente accettati. Avvi dunque luogo a credere che le principali nazioni germaniche, unite agli Scandinavi per una medesima origine, lo fossero pure per una stessa tradizione. Fa di mestieri pertanto cercarne gli avanzi presso gli storici classici, negli atti dei missionarii cristiani, nelle leggi e nelle memorie del medio evo; fra i nomi di luoghi, e tra le superstizioni popolari dell'Allemagna moderna: imperocchè, niente vi è di più pertinace di una tradizionale credenza, e piuttostochè cancellarsi, ella si nasconde per alquanti secoli in una novella della balia o in una favola da fanciulli.[1]

[1] Intorno al culto dei Goti, vedi Giornande, *De Rebus Geticis*, pag. 10 e 11. Sozomeno, *Hist. Eccles.*, VI, 37, ἔτι τῶν βαρβάρων ἑλληνικῶς θρησκευόντων, e la spiegazione di questo testo del Grimm, *Mitologia*, I, 95. Circa ai templi ed ai preti degli Anglo Sassoni, Beda, *Stor. Eccles.*, II, 13: « Non enim licuerat pontificem vel arma ferre, vel præterquam in equa arma ferre. » Intorno alle istituzioni religiose dell'antica Germania, Tacito, *Germania*, 2, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 39, 40, 43. Tacito, *Stor.*, IV, 64; V. 22 25. *Annali* 1, 57.

L'idea di un Dio ignoto pare che domini tutte le tradizioni tedesche: egli è un non so che di divino ciò che i Germani di Tacito adoravano nell'orrore delle loro foreste, cui non vedeano che per via del pensiero, e che non osavano nè rappresentare sotto forme umane, nè racchiudere entro mura. Lo stesso nome che la lingua tedesca assegna al Creatore (*Gott*), pare appartenga per la sua radice alle più esatte nozioni metafisiche. Una spiegazione etimologica, oramai incontrastabile, lo riconduce ad una radice orientale, la quale esprime l'Essere increato (in persiano *Koda*, in zendo *Quadata*; in sainscrito *Svadâta, a se datus)*; e per una giustissima deduzione, la stessa parola (*Gut*) significava l'Essere buono. Ma una idea così pura non era bastata a spiriti carnali; facea d'uopo ad essi, come a tutti i popoli del paganesimo, di divinità fatte a propria immagine.[1]

Strabone VII, § 4. *ἐπόμπευσε δὲ καὶ Λίβης τῶν Χάττων ἱερεύς*. Dione Cassio LXVII, 5, Ammiano Marcell. XIV, 9, cita i preti degli Alemanni, e Agazia, 2, i loro indovini. Tutti gli storici di Carlo Magno parlano del santuario nazionale d'Irminsul presso i Sassoni. *Annales lauresh*: « Fuit rex Karlus hostiliter in Saxonia, et destruxit fanum eorum, quod vocatur Irminsul. » Paragonate queste testimonianze con quelle degli agiografi, i quali hanno descritto le prime conquiste del cristianesimo nell'Allemagna pagana: Grimm, *Mitologia*, I, pag. 67 e seg. Gregorio Tours, *Vitæ Patrum*, 6. « Erat ibi (Agrippinæ) fanum quoddam diversis ornamentis refertum, in quo barbarus opima libamina exhibens usque ad vomitum cibo potuque replebatur: ibi et simulacra ut deum adorans. Vedi Beda, *Hist. Eccles.*, II, 13. Vitæ S. Eugendi, S. Lupi Senonensis, S. Galli, S Egili, S. Villibrordi, S. Willehadi, S. Ludgeri, constitutio Childeberti I: » Ubicumque fuerint simulacra constructa, vel idola dedicata ab hominibus:... » Il bagno sacro di Hertha ricorda l'annua processione dei preti di Cibele, i quali andavano a lavare la pietra nera, immagine della Dea, nell'acque dell'Almon. Ovidio, *Fasti*, IV, 339.

[1] Tacito, *Germania*, IX. Grimm, *Mitologia*, I, 12, 15. Von Raumer, *die Einwirkung des Christenthums auf die althochdeutsche Sprache*, pag. 338.

I tre Dei principali che Tacito attribuisce ai Germani, sono; Mercurio, Ercole e Marte. Se queste denominazioni tratte dalla mitologia romana c'imbrogliano da principio, non pertanto esse ci illuminano; poichè ci permettono di credere che lo storico abbia riconosciuto presso le divinità del settentrione qualche rassomiglianza con i favolosi personaggi ai quali ha loro prestato i nomi.[1] Gli scrittori del settimo e ottavo secolo trovano ancora Mercurio adorato in Germania; ma in lingua barbara lo dicono Wodan. Si è da Wodan che pretendeano discendere le otto famiglie dei re anglo-sassoni; ad esso facevano i Tedeschi delle libazioni di birra; ed i Longobardi, molto tempo dopo la loro venuta in Italia, a lui offrivano ancora dei sacrifizi. In esso ravviso l'Odino degli Scandinavi, giacchè i due nomi hanno lo stesso significato, e stanno a indicare il pensiero e la volontà. La grande divinità dei Germani è pure una divinità intelligente, da cui deriva ogni potere religioso e civile, e da cui emanano il sacerdozio, la poesia e la scienza. I suoi attributi ricordano quelli dell'antico Mercurio, colui che porta il caducéo sacerdotale, l'inventore della lira, e ad un tempo stesso, presente nel cielo, sulla terra e nell'inferno. Wodan abita una celeste magione; le stelle della grande Orsa formano il suo carro. Dalla sua finestra, che guarda verso la parte ove nasce il sole, assiste egli ai combattimenti degli uomini, e fa vincere i suoi favoriti. A questo modo infatti lo rappresenta una antica tradizione longobarda, raccolta da Paolo Diacono a' tempi di Carlomagno; vale a

[1] Tacito, *Germania*, IX: « Deorum maxime Mercurium colunt.... Herculem et Martem concessis animalibus placant. » Questo passo non pare si accordi con quello di Cesare: « Deorum numero eos solos ducunt quos cernunt et quorum opibus aperte juvantur, Solem et Vulcanum et Lunam. « *De Bello Gall.*, VI, 21. Ma riconosceremo nel Vulcano di Cesare lo stesso Dio dell'Ercole germanico di Tacito.

dire quando il paganesimo germanico, vinto dapertutto, non era ancora perito in nessun luogo. Secondo questa leggenda, i Longobardi portavano da principio il nome di Winili e guerreggiavano contro i Vandali. « Ora i Vandali aveano invocato Wodan, e il nume avea risposto che darebbe la vittoria a quelli che vedrebbe primi sul campo di battaglia al levar del sole. Ma la regina dei Winili invocò dal canto suo la dea Frea, sposa di Wodan, e le chiese la vittoria pel suo popolo; e Frea le consigliò di far sì che le donne del popol suo annodassero sotto il mento le loro lunghe chiome come tante barbe, e che allo spuntar del dì si trovassero con gli uomini sul campo di battaglia, situate in modo da esser viste da Wodan dalla parte d'oriente, dove egli avea usanza di guardare dalla finestra della sua magione. Fu seguito il consiglio; e allorquando, al sorger del sole, Wodan scôrse quella moltitudine: « Chi sono, gridò egli, quelle *Lunghe Barbe?* (Langbarten, Longobardi) » Allora Frea gli significò che egli non poteva ricusare la vittoria a quelli che adottava, col dar loro un nome. I Winili furono vincitori, e si appellarono d'allora in poi le *Lunghe Barbe,* i Longobardi. » Questa favola è senza dubbio grossolana: pur nondimeno Wodan vi rappresenta una figura epica; egli è simile a quegli Dei, dispensieri della vittoria, che i classici poeti raffigurano in atto di librare i destini dei guerrieri, di decidere del trionfo degli uni, o la morte per gli altri, e sovente circonvenuti dagli artifizj delle loro compagne, le Deè. Altre volte lo rappresentano come un viaggiatore divino, venuto dalla Grecia, cioè dire dall'Oriente, recante l'arte dello scrivere, del guarire, dello scongiurare tutti i mali, edificatore di città e fondatore di regni: tutto il Nord ha voluto conservare la memoria del suo passaggio. Nell' Allemagna, nell' Inghilterra, nella Danimarca ed in Isvezia, trovansi delle montagne di Wodan, dell'isole, e delle foreste di Odino. Lo invocan pure

come re dei morti, il quale porta seco i guerrieri caduti sui campi di battaglia, per formarsene un corteggio. Al modo stesso che Mercurio conduceva ogni giorno sulle sponde di Stige la gemente moltitudine dei trapassati, così ogni notte Wodan cavalca nell'aria, seco menando la lunga compagnia dei morti guerrieri scelti sui campi di battaglia. Questa è quella furibonda armata (*wütendes Heer*), e quel cacciatore Feroce, così celebri nelle superstizioni tedesche: anche oggidì, quando spirano i venti invernali, i pescatori danesi e pomerani, credon ravvisare in quei minacciosi turbini Wodan e la sua caccia. Per molto tempo i contadini del Meklembourg, come quelli della Svezia, lasciarono sopra i lor campi mietuti, un manipolo di spighe per il cavallo del nume. L'Allemagna non può rassegnarsi ad obliare quello ch'essa adorò. Ogni anno, nel paese di Schaumbourg, dopo la raccolta, veggonsi i giovani contadini radunarsi sopra una collina, chiamata la *Collina dei Pagani*, accendervi un gran fuoco e agitare i loro cappelli, gridando Woden! Woden! [1]

Il secondo Dio dei Germani, giusta Tacito, è Ercole:

[1] L'antica forma teutonica è Wuotan, donde Wôdan presso i Longobardi, Voden presso gli Anglo-Sassoni, Weda in Frisia: radice, *Wuot*, *mens*, *animus*. In lingua scandinava, Odhinn; radice, *odhr*, *sensus*, *mens*. — Wodan fatto simile a Mercurio: Jonas Bobbiensis, *Vita S. Columbani*, ap. Mabillon *A. SS. O. B.* sæc. II: Illi (Suevi) aiunt deo suo Wodano, quem Mercurium vocant alii, se velle litare. — Wodan sane quem abjecta littera Gwodan dixerunt, et ab universis Germaniæ gentibus ut deus adoratur, qui non circa hæc tempora, sed longe anterius, nec in Germania, sed in Græcia fuisse perhibetur. Questo passo, e quello nel quale Woden figura col suo celeste palagio, Frea sua sposa ec., finiscono di mostrare l'identità del Dio dei Germani e dell'Odino scandinavo. Vedi *Ynglinga saga*, cap. 2. e seg. — Circa i luoghi che hanno conservato il nome di Woden, e le superstizioni popolari che ricordano il suo culto, vedi Grimm, *Mitologia*, I, 138 e seg. Vedi W. Müller, *Geschichte der deutschen Religion*, Geijer, *Svea Rikes Hæfder*, pag. 287.

e difatto, le tradizioni parlano di un personaggio divino, armato di clava o di martello, dotato di una forza prodigiosa, e che preme coi piedi i vinti giganti. In lingua tedesca appellasi Donar: egli è quello stesso che gli Scandinavi chiamano Thor, cioè dire, il tuono, la invisibile potenza, la cui voce si fa sentire nella tempesta. Il martello posto nelle sue mani, era il simbolo della folgore, che consacra tutto ciò che tocca. Ecco perchè si dedicava a Donar tutto ciò che venía tocco dal fulmine, le vette delle montagne come le più grandi quercie delle foreste; ecco perchè gli Svedesi si servivano del martello come di un emblema consacrato alle nozze ed ai funerali; e gli Olandesi lo poneano ravvolto in un velo nella camera ov' era nato un fanciullo. I cronisti cristiani, colpiti da queste rassomiglianze, paragonarono Donar a Giove, ed è sotto questo nome che i canoni dei Concilii lo additano, proscrivendone il culto. Pur nonostante, la memoria di quel nume decaduto, non si cancellò in un giorno; gli uomini della Frisia settentrionale imprecavano ancora ai loro nemici: « che il Fulmine dai rubicondi capelli gli distrugga; » e nelle campagne della bassa Sassonia si conserva l' usanza di giurare per il martello. [1]

Dipoi viene Marte, e gli scrittori cristiani convengono con Tacito nel mostrarlo adorato da tutti i popoli del

[1] È probabile che la rozza folgore posta nelle mani del nume Donar ingannasse l' inesperienza degli stranieri. Tacito vi credette vedere la clava d'Ercole, e Cesare il martello di Vulcano. — La relazione fra Thor o Donar con Giove risulta dai canoni dei concilii, i quali lo additano sotto quel nome (*Indiculus superstitionum ad concilium Liptinense*, 8 e 20), e dai nomi che tutte le lingue germaniche dànno al giovedì, Jovis Dies; in scandinavo, Thôrsdagr; in tedesco Donnerstag. Il Sassone grammatico traduce il nome di Thor in quello di *Jupiter ardens*. — Per i nomi di luoghi e di superstizioni popolari, vedi Grimm, *Mitologia*, I, 160, 162, 164. In alcuni cantoni della Germania *Hammer*, cioè il martello, era il nome del diavolo.

Settentrione. Egli è nominato Zio dagli Svevi, Ty dai Frisoni, Tyr nei canti dell'Edda. I Quadi e gli Alani l'onoravano sotto la figura di una nuda spada. I Sassoni gli aveano consacrato la loro fortezza di Eresburg, cioè il castello della spada. Nelle genealogie anglo-sassoni lo riconoscevano sotto il nome di Saxnot, che vuol dire scudiero. Quando i vescovi riuniti a Leptines nel 743, regolarono l'abiura dei barbari, vollero che i neofiti rinunziassero a Donar, Wodan e Saxnot. Così i Germani aveano la loro triade favolosa; e quando San Colombano ed i compagni suoi visitarono le rive del lago di Costanza, trovarono a Bregenz una cappella profanata dai barbari: essi vi avevano eretto tre idoli di bronzo dorato; e il popolo offriva loro dei sacrificii, dicendo: « Questi sono i nostri antichi dei, la cui protezione ha conservato noi ed i nostri beni fino a questo dì. » [1]

Sotto queste tre grandi figure stavano schierate un numero infinito di divinità inferiori. I Franchi e gli Anglo-Sassoni (se dee credersi ai loro cronisti) adoravano Saturno, il quale si riconosce sotto il nome di Soeter. Tacito scuopre

[1] Intorno al culto di Marte presso i popoli del Settentrione, vedi Tacito, *Histor.*, IV, 14; Procopio *de Bello Gothico*, II, 15; Giornande *de Rebus Geticis*, cap. 5. Tyr figura nell'alfabeto runico rappresentato con un ferro di lancia. Vedi W. Grimm, *Ueber die deutsche Runen*. Ammiano Marcellino, XVII, 12, XXXI, 2, trova il dio Marte adorato sotto la figura di una spada presso i Quadi e presso gli Alani. Varrone avea riconosciuto un culto simile presso gli antichi Romani; vedi Arnobio, VII, 12. — Le genealogie anglo-sassoni sono riprodotte con pari chiarezza ed esattezza nella prima edizione della *Mitologia* di Grimm, pag. 1, e seguenti. Saxnot vi figura come figlio di Woden. Io ravviso in lui il Saxnot dalla formula dell'abiura: « Ende forsocho . . . Thunare, ende Woden, ende Saxnot, » *Vedi Vita S. Galli*, ap. *Acta SS. O. B.* sæc. II, pag. 233: « Repererunt autem in templo tres imagines æreas deauratas, parieti affixas, quas populus adorabat et oblatis sacrificiis dicere consuevit: « Isti sunt dii veteres et antiqui, hujus loci tutores, quorum solatio et nos et nostra perdurant usque in præsens. »

presso i Narvali, il culto di Castore e Polluce. Presto noi ritroveremo il misterioso Balder; suo figlio Fosite era adorato nell'isola santa di Eligoland. Molti templi v'erano eretti, e in detta isola si mostrava una sorgente alla quale non s'attingeva acqua che in silenzio, e greggi sacre le quali niuno osava toccare.

La tradizione attribuiva a questi Dei forme umane; e assegnava loro armi, cavalli e carri; essi scendevano sulla terra e si facean vedere al popolo; oppure, coperti dei loro magici manti, si rendeano invisibili, percorrendo lo spazio con la rapidità dell'aquila e del falcone. Riscontrasi in essi quell'ideale di forza e di bellezza che costituisce il carattere delle divinità della Grecia: ma l'ideale rimase come avviluppato nella fantastica immaginazione dei Germani, non avendo essi avuto nè un Omero nè un Fidia per tradurlo nell'epopea o nel marmo, meno durevole di essa.[1]

Iddii come questi, rassomiglianti tanto agli uomini, dovean di necessità nascere dal connubio dello sposo con la sposa; aveano madri, mogli e sorelle: con essi adunque si onoravano molte dee. Si rappresentavano queste come altrettante viaggiatrici divine che percorrevano il mondo,

[1] Intorno al culto di Saturno presso i Franchi e gli Anglo-Sassoni, vedi Gregor. Turon, *Histor Franc.*, II, 29-31. Galfredus, *Monument.*, lib. VI. Cui Heugistus: « Deos patrios Saturnum atque cæteros qui mundum gubernant, colimus. » Trovasi al 12° secolo nell'Inghilterra, nel luogo detto *Sæteresbyrig*, il borgo di *Sæter*. Grimm, *Myth.*, II, 226. Castore e Polluce, adorati dai Narvali, Tacito, *Germania*, 43. — Culto di Fosite, Alcuino, *Vita S. Wilibrordi*, cap. 10. — Adamo Brem., *de Situ Daniæ*. Altfrid, *Vita S Liudgeri*, ap. Pertz, II, 410. « Pervenientes autem ad eamdem insulam, dextruxerunt omnia ejusdem Fosetis fana quæ illic fuere constructa ..... Baptizavit eos tunc invocatione sanctæ Trinitatis in fonte ... A quo etiam fonte nemo prius haurire aquam, nisi tacens præsumebat. » — Procopio attribuisce agli Erulii un gran numero di divinità .... πολὺς θεῶν ὅμιλος. — Per gli attributi delle divinità germaniche in generale, si troveranno le prove raccolte nel Grimm, *Mitologia*, 293.

recando la pace, insegnando ai popoli le arti domestiche, e la maniera di seminare il grano, e di filare la canapa ed il lino. Troviamo prima Herta, cioè la terra, le cui feste ricordavano la pompa annuale di Cibele, allorquando il suo idolo era condotto su di un carro, lungo la riviera, dove i romani pontefici la immergevano. Viene in seguito la Venere del settentrione (Frea), la dea dell'abbondanza, della fecondità e dell'amore: Frea era celebrata come la sposa di Woden; essa tutto poteva su di lui con la collana (*brisinga men*) che gli fabbricarono i Nani, simile alla cintura di Venere, il cui prestigio soggiogava gli Dei. Essa assicurava la vittoria ai popoli presi da lei a proteggere: difatti, questa è quella che invocano le donne dei Longobardi alla vigilia di qualche combattimento. Altri storici rinvengono il culto d'Iside presso gli Svevi, e presso i Franchi quello di Diana. Sotto questo classico nome, io credo ravvisare la buona Dea Holda, la cacciatrice, adorata ancora nel 11° secolo dai mal convertiti Alemanni, la quale visitava di nascosto la casa del lavoratore, che empiva di lana il fuso delle diligenti massaje. Costei era bella e casta; nell'inverno la si vedeva attraversare il cielo, bianco vestita, seminando la neve a sè d'intorno; e d'estate veniva talvolta sorpresa verso l'ora del mezzo dì nell'atto di bagnarsi nei laghi. Ma come Diana, piglia ancora il nome di Hecate, e diventa la regina dell'Inferno; così Holda, chiamata pure Berhta, era temuta come una divinità infernale, che mieteva i viventi. Infatti ella vive tuttora con questi attributi nelle superstizioni dell'Allemagna: e dicono ch'ella involi i neonati morti senza battesimo; e quando spira la brezza notturna, le madri inquiete credono udire i vagiti delle giovani vittime, che l'antica dea si porta seco per l'aere. Narrasi che una donna di Wilhelmsdorf avea perduto il suo unico figlio, e andava ogni sera a piangere sulla di lui tomba: ora avvenne che una notte vedesse ella passare il corteggio della Dea, e

l'ultimo di tutti era un fantolino che teneva in mano una brocca piena d'acqua, e la sua camicia era molle, ed egli non poteva seguire gli altri. La madre riconobbe suo figlio; e poichè stava per accoglierlo nelle sue braccia: « Ah, disse » egli, come son calde le braccia di una madre! ma non » pianger tanto, perchè le tue lacrime riempion la mia » piccola brocca, e tu vedi com'ell'è piena e pesante, e » come la mia camicetta è inzuppata! » Aggiungesi che da quella notte in poi la madre cessò di piangere.

Tralascio altri personaggi favolosi, dei quali non rimangono che i puri nomi; ma non si può dimenticare Sunna, la dea del sole, ed il fratello suo Mani, il quale faceva risplender la luna. Due lupi affamati gli perseguitavano; e quando uno dei due luminari del cielo si ecclissava, gli uomini costernati, mandavano gran grida per ispaventare il mostro e strappargli la sua preda. [1] Cesare conobbe il culto che si rendeva a questi due astri: essi completano il ciclo delle divinità planetarie; ed in ciò noto l'unanime

[1] Il signor Grimm (*Mitologia*, I, 230), per alcune ragioni che non mi pajon sufficienti, legge nel passo di Tacito (*Germania* XL), Nerthum invece di Hertham. — L'ufficio mitologico di Frea è indicato nella favola riferita da Paolo Diacono, *Historia Longobard.*, I, 8. Il poema Anglo-Sassone di Beowulfo fa allusione alla collana lavorata dai Nani, v. 2399. — Intorno al culto di Diana, Gregor. Turon., *Hist. Franc.*, VIII, 15, *Vita S. Kiliani*, apud Bolland., 8 jul., pag. 616. Diana namque apud illum (ducem Franciæ) in summa veneratione habebatur. Burchardo di Worms, pag. 194, traduce il nome di Diana con quello di Holda. Quam vulgaris stultitia Holdam vocat. — Grimm, *Mitologia*, pag. 245, 250, cita le tradizioni popolari intorno a Olda e Berta, che pajono essere i due nomi di una medesima dea, uno nel nord dell'Alemagna, l'altro nel sud. La cronaca del monastero di Saint-Tron, descrivendo la processione della nave, che si faceva nel 12° secolo ad Aquisgrana, conferma la testimonianza di Tacito, *Germania*, IX, circa il culto d'Iside presso gli Svevi; ma non lo spiega. (Rodulphi Chronicon abbatiæ S. Trudonis, apud d'Achery Spicilegium, tomo VII.)

accordo delle nazioni germaniche, e quanto le loro credenze si avvicinassero facilmente alle romane. Negli idiomi del settentrione, come nelle lingue neo-latine, i giorni della settimana, posti sotto la invocazione di altrettanti personaggi divini, ne hanno ritenuti i nomi. Questi nomi corrispondono esattamente; e nella settimana dei Germani, i sette Numi, Sunna, Mani, Zio, Wodan, Donar, Frea, Sœter, rappresentano i classici numi dei sette pianeti; cioè il Sole, la Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno.[1]

Per modo che, standosene alle testimonianze degli antichi storici, si riconoscono in Germania le principali divinità degli Scandinavi: molti però mancano, ed io non rinvengo nè la gerarchia dei dodici Asi, nè le alleanze che gli uniscono, nè le finzioni di cui son pieni i canti dell'Edda. Di questi bei racconti, ne'quali vedevasi l'origine del mondo, il suo destino e la sua ruina, non resta nelle

[1] Per ciò che riguarda l'adorazione del sole e della luna, Cesare, *de Bello Gallico*, VI, 21. Vedi *Indiculus superstitionum ad concilium Liptinense*, 21. È comune opinione che la divisione del tempo in settimane, introdotta a Roma a tempo d'Augusto, non si estendesse nel settentrione che con le conquiste dei Romani. Ma ciò che pare decisivo per l'analogia delle religioni, è che i Germani han tradotto con tanta uniformità i nomi delle divinità romane coi nomi dei loro dii. Di tutti gli idiomi germanici moderni, l'inglese è quello che ha meglio conservate le antiche denominazioni: Sunday, Monday, Tuesday, Wednesday, Thursday, Friday, Saturday. — Scandinavo: Sunnudagr, Mânadagr, Tyrsdagr, Odinsdagr, Thorsdagr, Friadagr, Laugardagr. — Tedesco: Sontag, Montag, Dienstag, Mittwoch, Donnerstag, Freytag, Samstag. Ma si trova nell'antico tedesco *Ciestac*, il giorno di Zio o di Marte; Gudenstag, il giorno di Guden, o di Woden. Lo Scandinavo *Laugardagr* significa il giorno del bagno, che non è senza relazione col culto del Saturno germanico, se si piglia in considerazione l'allusione che trovasi in un canto latino sulla battaglia di Fontenay: « Sabbatum illud non fuit, sed Saturni dolium (Bouquet, VII, 304). »

tradizioni tedesche che una traccia dubbiosa, e spesso alterata.

Come l'Edda facea nascere dallo scoglio il vecchio Bure, il cui figlio Borr generò Odino, Vili e Ve (i tre capi degli Asi), così i Germani di Tacito celebravano ne' loro canti Tuisto, nato dalla terra, e suo figlio Manno, i cui tre figliuoli erano divenuti capi di altrettante nazioni. Se Odino aveva formato il mondo con i membri del gigante Ymir, se avea tratto dal frassino e dall'ontano il primo uomo e la prima donna, per molto tempo pure si mostrarono in Allemagna dei laghi e degli scogli, formati dal sangue e dalle ossa dei giganti; e presso i poeti anglo-sassoni, l'uomo si chiama ancora il figlio del frassino. Una tradizione propagata nell'Inghilterra, nella Frisia e nella Svevia, rappresenta il primo padre dell'uman genere composto di tutti gli elementi dell'universo. La di lui carne fu tratta dalla mota, il suo sangue dal mare, e dal sole il suo occhio; di pietra furon formate le ossa, d'erba di prato i capelli, il suo sudore di rugiada, del vento il suo alito e di nubi il cuore, mobile al pari di quelle.[1]

I Germani ammettevano pure più mondi; a settentrione

[1] Tacito *Germania*, II. Grimm, *Deutsche Sagen*, 408, etc. Aventinus, 18. Il nome di Askanius dato al primo re dei Sassoni, nasconde forse la radice *askr*, ch'è il nome scandinavo del frassino. Il *Rituale Ecclesiae Dunelmensis*, pag. 192, offre questa singolare interpolazione, accompagnata da un testo anglo-sassone interlineare: « Octo pondera de quibus factus est Adam. Pondus limi, inde factus est (*sic*) caro; pondus ignis, inde rubeus est sanguis et calidus; pondus salis, inde sunt salsæ lacrymæ; pondus roris, unde factus est sudor; pondus nubis, inde varietas est mentium. » La stessa tradizione, con varianti che escludono l'idea di un plagio, si rinviene in un frammento delle leggi frisone (*Richthofen*, pag. 211), nel *Panthéon istorico* di Gottofredo di Viterbo, e in un poema tedesco del 12° secolo. Tutti questi testi sono citati da Grimm, *Mitologia*, 532.

la regione delle tenebre, a mezzodì quella del fuoco; nell'alto il soggiorno degli dei, di sotto la dimora di Hella, tetra guardiana dei morti. Nel centro della terra sorgeva l'albero sacro Irminsul, cioè la colonna universale, che sosteneva l'edifizio del creato. Un numero infinito di divinità inferiori, di potenze buone e cattive, popolavano lo spazio e lo riempivano dei loro combattimenti: gli esseri stessi soprannaturali, formanti la speranza o il terrore degli Scandinavi, si tenea che frequentassero le foreste dell'Allemagna. Gli Elfi bianchi venivano, durante le notti serene, a danzare su' prati fioriti, e l'indomani l'orme loro comparivano ancora sulla rugiada. Altre volte eran le ninfe (Idsi) che spogliavano i prati per comporre delle fresche ghirlande; il cacciatore che le avea sorprese, le vedeva fuggire e cangiarsi in cigni, per attraversare le acque. V'erano degli spiriti domestici (Kobolde) protettori del focolare. I servi della casa gli serbavano una parte di tutti i cibi, e spesso trovavano che il loro ufficio era adempiuto per mani invisibili. Ma i Germani, al pari dei fratelli loro del settentrione, conoscevan pure degli Elfi neri, il cui sguardo portava sventura, e il cui alito facea morire. Alcune donne di rara bellezza (Nixen) abitavano le riviere: sovente le si vedean col capo fuori dell'onde, pettinarsi le loro bionde chiome cantando; ma ciò era per attrarre a sè i giovani pastori del contorno, e trascinarli nelle loro umide caverne. I Nani, popolo industrioso e malefico, s'introducevano per impercettibili sentieri nelle montagne, donde estraevano tutto l'oro Erano essi che fabbricavano armi incantate; sapeano tessere mantelli magici, per mezzo dei quali involavano i tosori, le donne e i bei fanciulli. Se i Nani avevan l'astuzia, i Giganti possedevan la forza; i blocchi di granito che ancor si veggono sparsi qua e là nelle pianure della bassa Germania, erano riguardati come le vestigia dei combattimenti che questa razza violenta avea avuti con gli Dei. Gli eroi pren-

devano parte in questa guerra universale; quelli che soccombevano con l'armi in mano, erano raccolti nel castello d'oro di Wodan, nella risplendente sala, adorna di scudi, dove si beve il vino a profusione. Tutte le immagini che i pagani della Germania rappresentavano dell'altra vita, ricordano le bellicose felicità della Valhalla. O pure anche, sotto il monticolo che serviva di tomba, il prode tornava a vita in mezzo a'suoi amici, alle sue donne, a'suoi schiavi, che l'avean seguito nel suo morire. Niente avvi di più popolare presso gli Alemanni, nè di più conforme alle tradizioni della Scandinavia, di quei bei racconti che parlano di Teodorico, di Carlomagno, di Federigo I e di Guglielmo Tell, i quali dormono in pace dentro caverne di tante montagne inaccessibili alla curiosità degli uomini. Appoggiati col gomito sopra tavole di pietra forate dalla loro barba, attendono essi dormendo, che la patria tedesca abbia bisogno di loro. Allora essi si sveglieranno e ricompariranno in mezzo alle battaglie, ed il sangue salirà fino al malleolo dei guerrieri. [1]

[1] Ulfila; Luc., 2, 1, 4, 5; Rom., 10, 18, indica la terra abitata col nome di Midjungards. L'Anglo-Sassone Cædmon, 9, 2; 177, 29; Beowulf, 150, 1196, la chiamano Middangeard. È lo stesso dello scandinavo Midhgardr, e suppone la terra posta nel centro della creazione. L'inferno, nelle lingue germaniche, si chiama Hella, Hœlle, mentre nell'*Edda*, Hel figura come la dea dei morti. La memoria del *Nifltheim*, soggiorno delle tenebre, si ritrova nel nome stesso dei *Nibelungi*, figli delle tenebre; il *Muspelheim*, soggiorno del fuoco, nel sassone Mudspelli. Heliand 79, 24, 133, 4. Per Irminsul, vedi Rodolfo di Fulda: « Truncum quoque ligni non parvæ magnitudinis in altum erectum sub divo colebant, patria eum lingua *Irminsul* appel» lantes, quod latine dicitur universalis columna, quasi sustinens » omnia. » Per gli Elfi, i Giganti, i Nani, i Nixen, i Kobolde, bisogna leggere tutto il primo volume del *Deutsche Sagen* di Grimm, e la sua *Mitologia*, pag. 398-524. — L'idea che i Pagani della Frisia si faceano della dimora dei prodi dopo la morte, è perfettamente espressa in un bel racconto della vita di S. Wulframno, ap. Mabil-

Egli è qui, in mezzo a questa lotta accanita del bene col male, che bisognerebbe ritrovare l'ufficio ammirabile di Balder, da cui l'Edda fa dipendere tutti i destini degli Dei e degli uomini. Il nome di Balder figura tra gli antenati dei re anglo-sassoni; lo ritroviamo nell'Allemagna, dove alcune carte antiche citano la sorgente e il boschetto di Balder. Ma il documento decisivo è un frammento di otto versi in lingua tedesca, scritto nel nono secolo e novellamente scoperto, nel quale si riscontra sotto una formula di magico incantesimo, un prezioso avanzo delle favole perdute. Eccone le parole: « Balder andò nella foresta in com-
» pagnia di Woden; il suo cavallo si fracassò un piede.
» Allora Sunna e Sintgunt sorella di lui, esperimentarono
» i loro incantesimi; — allora Frea e Folla sorella sua
» esperimentarono i loro incantesimi: — allora Woden
» esperimentò pure l'incantesimo che sapeva: — racco-
» modò la frattura dell'osso, fece cessare il sangue e resti-
» tuì all'uso quel membro, unendo osso ad osso, sangue
» con sangue, membro con membro, di maniera che resta-
» rono uniti..... »[1] Questo canto è piuttosto breve, e Balder vi comparisce come l'amore del cielo, come quegli le cui sventure commuovono tutta la famiglia degli Dei. Le tradizioni tedesche, mutilate dal tempo, non dicon nulla di più; ma la storia dell'Iddio immolato pare si ripeta in quella di Sigifredo, l'eroe dei Nibelungi. Sigifredo discende anch'egli

lon, *Acta SS*, tomo I. L'Anglo-Sassone Cædmon, 283, 23, descrive il paradiso come un luogo adornò di scudi (Sceldbyrig). Per gli eroi sotterrati nelle caverne delle montagne, vedi Grimm, *Deutsche Sagen*, tomo I, pag. 380-384. Vedi *Edda* Saemundar, *Hundingsbana*, II.

[1] Il nome di Balder nelle genealogie anglo-sassoni trovasi ordinariamente sotto la forma di Bældæg. Vedi Grimm, *Mitologia*, 1ª edizione, pag. 3. In anglo-sassone, Balder significa principe. Grimm, (*Mitologia*, pag. 207) cita tre nomi di luoghi nell'Alemagna: Baldersbrunnen, Baldershain, Balderstett. — Riporto gli otto versi scoperti in un manoscritto della Biblioteca di Mersburg, e pubblicati per la

da una schiatta divina; è il vincitore del Drago, il nemico delle potestà delle tenebre. La sorte l'ha reso invulnerabile, eccetto in una sola parte, per la quale egli dee perire. In tutto lo splendore de' giovani anni, della gloria e dell'amore, muore per le mani de' suoi parenti; e mentre una sanguinosa vendetta perseguita gli uccisori, trasportato in una caverna del monte Geroldseck, egli v'attende il dì nel quale i popoli oppressi invocheranno un liberatore. Ma la fatalità che colpiva gli eroi, minacciava tutto l'universo. Il crepuscolo degli Dei, annunziato nei canti del Nord, spaventava pure i Germani. Molti secoli dopo la conversione dell'Allemagna, i suoi poeti mescolavano ancora le reminiscenze del paganesimo alle profezie cristiane della fine del mondo. Il Sassone Heliando, descrivendo i segni precursori del finale giudizio, vede la terra divorata dalle fiamme di questa medesima regione del fuoco (Muspilli), donde l'Edda fa venire Surtur il Nero, con la face e con la spada. [1]

Così le memorie dell'antica Germania riproducono i tratti principali di un sistema mitologico simile a quello degli Scandinavi. Se vi rimane molto disordine e oscurità, si ha luogo di credere che una tradizione più completa si

prima volta da Grimm, nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze* di Berlino, 1842.

Phol ende Wodan — Vuorun zi holza:
Do ward demo Balderes — Volon sin voz birenkit
Do biguolen Sinthgunt — Sunna era suister:
Do biguolen Frûâ — Volla era suister:
Do biguolen Wodan — So he wola conda,
Sose bênrenki — Sose bluotrenki,
Sose lidirenki . . . .
Bên zi bêna, — Bluot zi bluoda
Lid zi geliden, — Sose gelimida sin.

[1] In un altro capitolo torneremo a parlare della favola di Sigifredo. — Descrivendo la rovina del mondo, un canto teutonico, riferito da Wackernagel (*Deutsche Lesebuch*, pag. 70), adopra come Eliando il termine di Muspilli.

perpetuasse tra i Goti, i Sassoni ed i Germani orientali, fra i popoli sedentarii, dove essa si assimilava al territorio, e dov' era custodita da istituzioni. Quest' era senza dubbio una grossolana teologia che impiccoliva l'idea di Dio, dividendo i di lui attributi all'infinito, per farne tanti esseri distinti, e dar loro la figura dell'uomo e, nel tempo stesso, le debolezze sue. Ma almeno vedeasi in ciò uno sforzo della ragione nell' assegnare cause intelligenti agli spettacoli della natura. In mezzo a questa moltitudine di Dei, trovavasi la nozione dell'unità, della gerarchia e della legge. Se la questione delle origini e degli umani destini era risoluta da favole, almeno avea essa occupato gli animi. I simboli erano difettosi, ma contenevano però un certo numero di verità logiche, metafisiche e morali; ultimi vantaggi delle civiltà pagane.

Bisognava pertanto che l'errore, una volta introdotto, producesse tutte le sue conseguenze. Questo è ciò che doveva principalmente mostrarsi in molti popoli nomadi, come i Franchi, gli Alemanni ed i Bavari, nei quali la casta sacerdotale, distrutta o degenerata, era oramai impotente a mantenere le tradizioni. Non vi rimaneva dunque altro che delle finzioni senza legami, delle osservanze senza motivi, nulla che potesse soddisfare gli animi e, per conseguenza, contenerli. L'uomo restava abbandonato a sè stesso, alla sua coscienza ed a'proprj sensi; tra'l bisogno di adorare un Dio ch'egli non vedeva, e la tentazione di adorare la natura che vedea di sè più forte, più antica e più durevole. Appagava dunque la coscienza col riconoscere qualcosa di divino, ed i sensi col divinizzare i fenomeni che lo colpivano di maraviglia. Per tale modo era condotto a idolatrare la creatura, senza fare sforzi per conoscervi una causa intelligente, senz' altre regole che le sue mobili impressioni, ch' è l' essenza medesima della superstizione. E poichè le superstiziose credenze, in quel punto oscuro del

cuore umano dov'erano radicate, doveano offrir meno appiglio dei dommi e dei culti pubblici, fu infatti questa parte del paganesimo tedesco che occupò più d'ogni altro i missionari cristiani, che resistè con più pertinacia al loro zelo, e della quale dovevano rimaner più vestigia nell'istoria e nei costumi. Fa di mestieri pertanto seguitarli, e vedere come le superstizioni di cui abbiamo riconosciuto il principio nella religione degli Scandinavi, giungessero agli ultimi eccessi presso i Germani.

L'aspetto della natura sotto questi rigidi climi cagionava terrore e ammirazione ad un tempo. Se vi compariva un ordine maraviglioso in cui tutto cospirava a far germogliare la vita, vi si scopriva altresì un'altro disegno, dove tutto sembrava che si facesse a procurare la morte. Gli elementi s'animavano; però alcune potenze nemiche se ne disputavano l'impero. Il cielo aveva delle propizie costellazioni, e insieme anco delle stelle funeste. I buoni venti, onorati come tanti Dii, lottavan contro i demoni delle tempeste. Il dì e la notte faceansi guerra fra loro: per sei mesi regnava la notte, e con essa il freddo e la sterilità; per altri sei mesi il giorno ritornava vincitore. Tre feste annunziavano il suo trionfante ritorno, cioè nel solstizio d'inverno, all'equinozio in primavera e nel solstizio d'estate: quest'erano l'epoche dei tre grandi sacrificj di Upsala. Di qui tante osservanze pagane che accompagnano ancora la notte di Natale in tutto il settentrione; di qui i banchetti e le danze intorno all'albero di maggio; di qui la consuetudine per lungo tempo osservata sulle rive del Reno, di celebrare con rappresentazioni drammatiche il combattimento annuo dell'inverno e della state. I due personaggi vestiti, uno di muschio, l'altro di fresca verzura, contendevano fra loro; e la vittoria della state formava l'allegria del popolo, salutata con acclamazioni e con canti. [1]

[1] Per ciò che riguarda il culto degli astri, le feste delle stagioni

Ma quando ricominciava la fredda stagione, il fuoco era il solo consolatore degli uomini. Come non avrebber eglino attribuito un potere divino a quella fiamma attiva ch' avea tutte le apparenze della vita, che rendeva la forza e che spandea la luce? Lo si adorava da prima nella vergine scintilla suscitata dalla confricazione di due pezzi di legno; quindi nel domestico focolare; in fine nei fuochi di gioja che si fanno ancora ogni anno, e che si rispondono a così dire dalle rive della Norvegia e dell' Inghilterra, fino alle ultime valli della Svevia e dell' Austria; e mentre arde la catasta, la moltitudine vi balla intorno, gettandovi come in olocausto fiori e corone. Ma v' era altresì un fuoco malefico che doveva un dì consumare il mondo: si scongiuravano gl' incendj e le procelle, con incantesimi e preghiere; e Tacito racconta, com' essendo uscite fiamme dalla terra nel paese degli Ubii, il popolo andò a combatterle con bastoni e con verghe. [1]

L' acqua, mobile come il fuoco, e al pari di lui benefica e purificante, serviva com' esso alle prove giudiziarie, salvava l' innocente e denunziava il reo. Le sorgenti da cui scaturiva in tutta la sua purità, aveano delle soprannaturali virtù; poichè credevasi attingervi la salute, la scienza e la

e il combattimento annuo dell' inverno con la estate, vedi *Ynglinga saga*, *Edda Sæmundar*, passim *Indiculus superstitionum* : « De simulacris, de pannis factis quæ per campos portant. » Grimm, *Mitologia*, II, 684, 721, 735 e seg. La memoria di questo combattimento simbolico vive tuttora nei canti popolari che si trovano per tutta l' Alemagna.

Tra rira der Sommer der ist da;
Wir wollen hinaus in garten...
Der Winter hat's verloren
Der Winter liegt gefangen.

[1] Pel culto del fuoco, Cesare *de Bello Gallico*, lib. VI; Tacito *Annal*, XIII, 57; *Edda Sæmund.*, 18, 1; *Indiculus superstitionum*, 15: « De igne fricatò de ligno, id est Nodfyr. » Ivi., 17: « De observatione pagana in foco. » Grimm, *Mitologia*, 567, e seg.

predizione dell'avvenire. Nulla di più frequente nei costumi religiosi degli Scandinavi, che i bagni e le abluzioni. Il settimo di della settimana, presso gli Islandesi, nella Svezia e nella Danimarca, appellasi tuttora « il giorno del bagno: » tutta l'Allemagna conobbe simili usanze. Nel 14° secolo, il Petrarca trovandosi a Colonia la vigilia di S. Giovanni, fu testimone di una solennità che lo colpì e che descrisse nelle sue Epistole. Le donne della città, coronate di fiori, eransi radunate sulla riva del Reno; quivi esse s'inginocchiavano per immergere nelle acque le mani e le braccia, borbottando parole superstiziose: era una persuasione generale che il fiume portasse via, con l'abluzione di quel giorno, tutti i mali che nell'anno minacciassero. Frattanto una sorta di spavento si mescolava al culto dei fiumi: essi spandevano la fecondità sulle loro spiaggie, ma portavano la morte nel loro seno. La vista delle loro acque rapide e profonde affascinava; esse attiravano i nuotatori e gli portavano a fondo. Il popolo di Magdeburgo crede tuttora che la Saala voglia ogni anno la sua vittima, e che la scelga fra i più giovani del paese. [1]

Finalmente, abbiamo visto la terra adorata nella Scandinavia come sposa di Odino, e come nutrice dell'umanità. Questo culto si mostra nell'Allemagna nelle pompe sacre di Hertha, negli onori divini resi alle montagne, agli scogli, alle pietre che circondavano la terra, ed agli alberi che uscivan dal di lei seno, come per manifestare la sua potenza e la sua fecondità. Sacrificavasi a grandi quercie secolari, e si domandava il segreto dell'avvenire ai verdi rami, dei quali formavansi i bastoni runici; nè v'era il più piccolo filo d'erba natante a fior d'acqua, che non si rispettasse come un'apparizione misteriosa. Ma se le foreste avean

[1] Culto delle acque, *Agathias*, 28, 4; *Gregor. Turon.*, X; *Leges Liutprandi*, VI, 30; Procopio, *de Bello Gothico*, II, 25; Petrarca, *de Rebus familiaribus*, lib. I, ep. II; Grimm, 549.

dell'ombre che proteggevano i loro abitatori, vi regnava altresì una oscurità minacciosa. Tacito parla di un bosco, nel quale ninno vi penetrava se non carico di legaccioli; quegli che cadesse non si rialzava più, e si strascicava carponi fuori del terreno sacro: gli animali che vagavano in quelle solitudini, non sorprendevano meno l'ignoranza del popolo, il quale vedeva in essi dei padroni che bisognava consultare, o dei nemici che bisognava pacificare. Nella cosmogonia dell'Edda trovammo la vacca nutrice, rappresentata come la seconda delle creature, e madre degli Asi. V'erano ancora delle giovenche che i Germani delle rive del Baltico attaccavano al carro della loro Dea; e onoravano l'orso per la sua forza, ed il cavallo per la sua intelligenza. Gli uccelli, creature leggieri e che sembravano più prossime agli Dei, istruivano anch' esse l'uomo alla loro maniera. Questi credea d'intendere il loro linguaggio e si regolava secondo il loro volo. L'incontro d'uno scarafaggio gli sembrava indizio di felicità: al contrario, nella dotta teologia degli Scandinavi, come pure nelle popolari credenze degli Allemanni, il lupo ed il serpente figuravano come due potenze malefiche. Erano i lupi che perseguitavano gli astri nel firmamento; i serpenti che custodivano le sorgenti alle quali veniva attinta la scienza, e le caverne dove l'oro era nascosto; l'oro cioè e la scienza che tentano l'uomo, ma che il traggono a perdizione. Così l'apoteosi della natura resultava nell'adorazione degli animali, delle cose inanimate e delle nocive creature; insomma, nell'adorazione stessa del male, arrovesciando cioè affatto ogni principio di religione. [1]

[1] Culto della terra: Agathias, *loc. cit.*: S. Eligii *Sermo*, apud d'Achery, *Spicilegium*, tom. V. pag. 215. *Indiculus superstitionum*, 7: « De his quæ faciunt super petras. » — Culto degli alberi e degli animali: Tacito, *Germania*, 9, 10, 39, Agathias, Gregor. Turon., S. Eligii *Sermo*, *locis citatis*, *Indiculus superstitionum*, 6: « de sacris sylvarum, quas *Nimidas* vocant, 13; de auguriis avium, equo-

Ma l'uomo col farsi adoratore della natura, patteggiava per così dire con essa: il culto che le rendea, diventava un commercio. Se egli divinizzava tutto quello che avea eccitato i di lui sensi, era con lo scopo di soddisfarli. Gli esseri che in tal modo onorava, dovevano essere assai potenti per rovesciare, s'era d'uopo, tutta l'economia dell'universo in favore delle sue passioni. Tra gli elementi e lui supponeva un patto, in virtù del quale dovevano obbedire a delle parole pronunziate in un determinato luogo, ad una certa ora, e con cerimonie obbligatorie. Non bastava turbare le stagioni e governare le tempeste: v'erano dei riti per ispirare l'amore, per calmare la collera, per toglier la vita e per restituirla. La scienza magica degli Scandinavi avea trovato dei seguaci nelle streghe dell'antica Allemagna. Esse pretendeano cavalcare la notte per l'aria in compagnia degli spiriti buoni e malvagi; e il futuro non avea segreto che non fosse a loro rivelato in quei misteriosi colloqui. Credevano anche di cangiarsi in lupe per punire un paese che le aveva offese, e d'insinuarsi in una maniera invisibile nel corpo de' loro nemici a fine di rodergli il cuore. Più tardi, quando le tradizioni cristiane si furono confuse con le memorie del paganesimo, circolò presso gli Allemanni

rum, vel bovum stercore vel sternutatione. » — Intorno all'albero sacro dei Longobardi di Benevento, vedi *Vita S. Barbati*, apud Bolland., *Act. SS.*, 19 feb. Trovasi nella medesima biografia la prova del culto del serpente. Per la quercia di Geismar, *Vita S. Bonifacii*, apud Pertz. L'*Edda*, il poema anglo-sassone di Beowulf, gli antichi poemi tedeschi, mostrano di continuo i draghi che vegliano alla custodia dei tesori. Vedi Grimm, *Mitologia*, tomo II, pag. 613 e seg. Le leggi franche, lombarde, anglo-sassone, mostrano la pertinacia di questo feticismo ch'esse sollecitano con le loro proibizioni. *Capitul*, *de partibus Saxoniæ*, 20. « Si quis ad fontes aut arbores vel lucos votum fecerit, aut aliquid more gentilium obtnlerit, et ad honorem dæmonum concederit. » Liutprand., VI, 30. « Simili modo et qui ad arborem, quam rustici *sanguinum* vocant, atque ad fontanas adoraverit. » *Leges Canuti regis*, 1, 5.

una strana favola. Narravasi che la figlia d'Erode, presa d'amore delittuoso per S. Giovan Battista, non avesse saputo nascondere a suo padre il segreto della sua passione. Erode, montato nelle furie, erasi vendicato col supplizio del Profeta; allora la principessa si fece recare in un piatto la sacra testa, e presala in mano avea voluto imprimervi un bacio colle sue labbra impudiche. La testa ritirandosi con orrore, soffiò sopra di lei, e la colpevole fanciulla fu da questo soffio trasportata nell'aria. Aggiungevasi che ogni notte Erodiade ricominciasse la sua aerea corsa, la quale non dovea terminare che alla fine del mondo; e che traevasi dietro la nera falange delle streghe, imperocchè un terzo degli abitanti della terra erale stato dato in vassallaggio.[1]

Per tale modo, il culto degli elementi aveva condotto gli spiriti alla magia, vale a dire alla violazione d'ogni ordine fisico e morale, poichè la magia credeva legare la

[1] Intorno alla magia, vedi *Ynglinga saga*, cap. VII. *Sæmund.*, 118. *Lex Salica*, cap. LXVII: « Ubi striæ cocinant. » La più antica traccia della favola d'Erodiade è nei *Præloquia* di Rathier, vescovo di Verona, morto nel 974 (apud Martène e Durand, 9, 798). Essa è più svolta nel poema latino del Renard, composto in Fiandra (*Rehinardus*, I, v. 1139-1164). Grimm, *Mitologia*, tom. I, 260; tom. II, 983 e seg. Non posso fare ammeno di non citare alcuni versi del *Rheinardus*, dove credo rinvenire qualche imitazione dei maravigliosi racconti d'Ovidio:

1145. Hæc virgo, thalamos Baptistæ solius ardens
Voverat, hoc dempto, nullius esse viri.
Offensus genitor, comperto prolis amore,
Insontem sanctum decapitavit atrox.
Postulat afferri Virgo sibi tristis, et affert
Regius in disco tempora trunca cliens...
Oscula captantem caput aufugit atque resufflat,
Illa per impluvium turbine flantis abit.
Ex illo nimium memor ira Johannis eamdem
Per vacuum cœli flabilis urget iter...
Lenit honor luctum, minuit reverentia pœnam:
Pars hominum mœstæ tertia servit heræ.

potenza divina, incatenare l'umana libertà, rovesciare le leggi della creazione con atti materiali privi d'intelligenza e d'amore. Il fine di questi impotenti conati era di appagare volontà disordinate. Le streghe si vantavano di trattare gli amori dei demonj con le donne mortali; i filtri ch'esse componevano, inebriavano i sensi e violentavano i cuori più austeri. Niente eravi di più comune in tutto il settentrione degli osceni amuleti. Tacito conosce sulle rive del Baltico dei barbari che adorano la madre degli Dei, cioè la dea della fecondità, e che in onore d'essa si appendono al collo delle piccole figure di porci. Trova presso i Naarvali dei riti che ricordano le impurità della Frigia; ed i canoni dei Concilii attestano la pertinacia di tali usanze, e vengono condannate a più riprese le immonde pratiche che il popolo osservava nel mese di febbrajo, come i canti lubrici, i giochi e le danze inventate dai pagani. Nel medio evo, le feste lussuriose, proscritte dalla Chiesa, si perpetuavano ancora nei Paesi Bassi; e si è scoperto una infinità di quest'infami emblemi che contrassegnano il culto della carne in tutti i paganesimi. [1]

Da un altro lato, gli istinti più crudeli si soddisface-

[1] Vedi altresì, per ciò che riguarda la magía, *Capitul.* di 789. cap. LXIV, « ut nec cautulatores et incantatores, nec tempestarii, vel obligatores non fiant. » *Lex Visigoth.*, VI, 2, 3. « Malefici et immissores tempestatum, qui quibusdam incantationibus grandinem in vineas messesque mittere perhibentur. » *Leges Canuti regis*, 1, 5, e tutto il trattato di Agobardo, *De grandine et tonitru*. Intorno ai culti impuri, Tacito, *Germania*, 43: « Apud Naharvalos antiquæ religionis lucus ostenditur; præsidet sacerdos muliebri ornatu; 45: Matrem deûm venerantur; insigne superstitionis, formas aprorum gestant. » Wolf, *Wodana*, pag. XXI–XXIII, ha trovato nei Paesi Bassi le imagini ed il culto del *phallus* fino a tutto il medio evo. Vedi *Indiculus superstitionum*, 3. « De Spurcalibus in februario. » Vedi Grimm, I, 104; II, 983. Questo mitologo mi pare abbia perfettamente dimostrato come il simbolo del porco e del cinghiale, popolare in tutto il Settentrione, si unisse col culto carnale del dio Freyr.

vano mediante sacrifizj umani, praticati da tutte le nazioni germaniche, non altrimenti che presso i settentrionali loro vicini. Gli Ermunduri sacrificavano a Wodan, e al Dio della guerra, quello che essi pigliavano al nemico; uomini e cavalli. I Goti, gli Eruli, i Sassoni, immolavano i loro schiavi. Quando i Franchi già cristiani, scesero in Italia condotti da Teodeberto, al momento di passare il Pi, vi precipitarono donne e fanciulli scannati in onore delle divinità del fiume. Nell'ottavo secolo fu necessario che S. Bonifazio proibisse ai fedeli di vendere delle vittime umane ai pagani, i quali veniano a provvedersene sui mercati di schiavi. Ma è essenza del sacrifizio che l'assemblea prenda parte ai cibi: i Massageti, quei maggiori fratelli dei Germani, immolavano i loro vecchi, e ne facevano dipoi un banchetto sacro. Evvi come la reminiscenza d'un qualche rito sanguinario nel delirio di quelle maghe tedesche che credevano percorrere la terra senza esser viste, per cibarsi di carne umana. Qualche volta la credula moltitudine gittavasi sopra di esse, le sbranava e le divorava; laonde fu necessaria una legge di Carlomagno per interdire quelle orribili rappresaglie. Nell'11° secolo, i canoni della Chiesa segnalavano tuttavia l'odiosa usanza delle donne, le quali bruciavano corpi umani per darne la cenere in bevanda a'loro mariti. Ciò non era il traviamento passeggiero di un popolo furibondo, ma l'ostinatezza di una pratica superstiziosa. Il culto della natura, nel quale tutti gli esseri si divorano tra loro, conduceva logicamente all'antropofagia. [1]

[1] L'usanza dei sacrifizi umani presso gli Ermunduri è confermata da Tacito, *Annales*, XIII, 57; presso gli altri Germani, *Germania*, 9, 39; *Annales*, I, 61. Vedi Jornandes, *De Rebus Geticis*, 5. Isidor., *Cronic. æra*, 446. Procopio, *De Bello Got.*, 2, 25. Sidonio Apoll. 8, 6; *Lex Frisionum*, additio sapientum, tit. 42. Bonifacii, *epist.* 25. — Erodoto, I, 216, attesta l'antropofagia dei Massageti. Vedi Capitulatio *De Partibus Saxoniæ*: « Si quis a diabolo deceptus

Certo, non si può pensare a ricostruire tutto il paganesimo germanico sopra quei deboli avanzi che trovansi nei costumi dell'Allemagna, e sopra quel picciol numero di fatti raccolti dagli storici romani, in mezzo alle vicende della guerra, o dai sacerdoti cristiani, meno curiosi di studiare le false religioni che d'insegnare la vera. Pur tuttavia ne sappiamo abbastanza per riconoscere una credenza comune a tutte le nazioni, disperse sul territorio della Germania, con un numero maggiore di tradizioni presso i popoli stanziali, e di superstizioni presso i nomadi. Ma si è veduto che i popoli sedentarj non erano sfuggiti a quella passione della vita nomade, che ne distaccava numerose bande e le spingeva in cerca di avventure. Le emigrazioni facentisi d'intorno a loro e che finivano col trascinarli, dovevano alla lunga far crollare la solidità delle loro istituzioni religiose, e recare la confusione nelle pratiche e nelle dottrine. Questo disordine favoriva la tendenza che gli Allemanni ebbero sempre a scuotere il domma, la regola e l'autorità in materia di credenza, per darsi al sentimento; vale a dire a ciò che v'ha di più indisciplinato, ma ancora di più superstizioso. All'incontro, presso gli Scandinavi, in quell'angolo del mondo, dove il tumulto delle invasioni non giungeva, l'insegnamento tradizionale avea meglio conservato la sua unità e la sua grandezza. Di qui, infatti, quelle lunghe genealogie degli Dei, quei racconti abilmente

crediderit, secundum morem paganorum, virum aliquem aut feminam strigam esse et homines comedere, et propter hoc ipsum incenderit, vel carnem ejus ad comedendum dederit, vel ipsam comederit. » Burchard di Worms, *Interrogatio*, pag. 119, 200: « Credidisti quod multæ mulieres retro Satanam conversæ credunt.... homines baptizatos et sanguine Christi redemptos, sine armis visibilibus et interficere et de coctis carnibus eorum vos comedere?... Fecisti quod quædam mulieres facere solent: tollunt testam hominis, et igne comburunt, et cinerem dant viris suis ad bibendum pro sanitate. »

collegati, e tante favole di cui si rintraccia facilmente il significato astronomico, storico e morale. I mitologi hanno ritrovato nell' Edda un intero calendario, tutta un' epopea ed una completa legislazione. E diffatti, come non riconoscere nella persona di Odino, con l' unico suo occhio, con le sue dodici celesti magioni, il sole, il cui disco solitario percorre i dodici segni dello zodiaco? I combattimenti degli Asi e dei Giganti della brina, ricordano gli accaniti combattimenti dei conquistatori Svedesi contro la razza finnica, che trovarono già padrona del nord: e la bella favola di Balder non sembra ella fatta per insegnare agli uomini la santità del giuramento, la necessità dell' espiazione, ed il trionfo della giustizia in un mondo migliore?

In primo luogo, eravi dunque nella tradizione comune dei Germani e degli Scandinavi, una dottrina, un tentativo cioè del pensiero per abbracciare tutta l' economia dell' universo. Essa tendeva a ciò per due vie, donde si riscontrava con le più celebri mitologie dell' antichità. Da un lato, sembrava ella inclinare al panteismo, quando rappresentava quelle generazioni di Dei perituri, succedentisi d' epoca in epoca, e che popolavano l' immensità; e quando essa mostrava il mondo passare per un seguito di nascite e di distruzioni, come il cielo, la terra e le acque, tratte dalle membra di un gigante; e che servono dipoi a comporre il primo uomo. Era difficile esprimere più energicamente l' unità della sostanza universale, in mezzo alla mutabile varietà dei fenomeni. I libri sacri dell' India non hanno altro concetto, altre immagini; allorquando celebrano il Dio supremo, da cui emana una lunga serie di divinità mortali; di cui ciascun sonno è la rovina di un mondo, e ogni ridestarsi una nuova creazione; essi descrivono del pari l' origine delle cose come un cruento sacrificio. Braama era l' immolatore; del capo della vittima fu fatto il firmamento e de' suoi piedi la terra; l' occhio di lui diventò il

sole, l'aria uscì dal suo orecchio e il fuoco dalla sua bocca. Formati così gli elementi, doveano riunirsi dipoi per costruire il corpo umano: dalle pietre vennero le ossa e dalle piante i capelli: il mare diede il sangue e il sole la vista. La Grecia e l'Etruria conobbero le stesse dottrine e gli stessi simboli. Quindi innumerevoli rassomiglianze con l'Edda; in entrambi la potenza del Fato che domina tutte le cose, dodici Dei principali, e sotto a questi, le divinità dei campi, delle foreste e dei laghi; finalmente, un periodo astronomico che riconduce il rinnovellamento dell'universo. Da ciò ancora le stesse pompe sacre, la medesima scienza dei presagi e degli augurj; insomma, indizj più che sufficienti a stabilire antiche relazioni fra le dottrine sacerdotali della Germania, e quelle dei grandi popoli dell'oriente e del mezzodì. [1]

Da un altro lato, spiegando il mondo mediante la guerra universale degli dei coi giganti, degli eroi con i mostri, della luce con le tenebre, la religione del settentrione tendeva al dualismo. Questi tratti rammentano tutta la teologia dei Persi, l'antagonismo dei due principj, la lotta cioè di Ormuzd e di Arimanno. I libri di Zoroastro raccontavano l'atto della creazione come l'assalto di due divinità rivali, le quali si disputavano il tempo e lo spazio: la prima coppia umana era tratta fuori da un'albero come nell'Edda; tutta la vita dell'uomo si riduceva ad un combattimento, nel quale egli si poneva a libera disposizione del bene o del male. Infine, le potenze malefiche sembravano

[1] *Leggi di Manou*, lib. I, 51-57. Guigniaut, *Religioni dell'antichità*, I, pag. 603. *Oupnekhat*, *passim*. Vedi i versi Orfici riferiti da Eusebiò, *Preparazione Evangelica*, III, 9; e il celebre oracolo di Serapide: « La volta dei cieli è la mia testa, il mare è il mio ventre, i miei piedi riposano sopra la terra, le mie orecchie sono nelle regioni dell'etere ed il mio occhio è il sole che porta dappertutto i suoi sguardi. »

vincere, e consegnavano la terra alle fiamme; ma dalle sue ceneri doveva nascere una terra più pura, dove il principio del bene eserciterebbe un impero eterno. Se la dottrina dei maghi avea il suo emblema nel fuoco sacro, gl' Islandesi mantenevano anch' essi dinanzi all' immagine del nume Thor, un braciere, il quale non doveva spengersi mai. Ma ecco ora un' altra rassomiglianza che finisce di render chiaro l' argomento. Descrivendo la lotta dei due principj, i Persi han costume d' opporre il mezzodì, cioè il paese dell' Iran abitato dagli dei e dagli eroi, al settentrione, vale a dire al paese di Touran popolato di demonj e di barbari. Gli Scandinavi conservano questa opposizione senza cambiarne i termini. Si gloriano essi d' essere i padroni del settentrione, e nonostante lo riguardano come il soggiorno dei giganti, delle tenebre e del male. Un popolo non si è raffigurata mai la sua patria come una terra di maledizione. Bisognava, dunque, dire che questo conservasse la memoria di un clima più dolce, ch' avea dovuto cambiare colle fredde spiaggie del mar Baltico. Collocava egli molto lungi, verso il sud-est, la luminosa città di Asgard, nella quale avevan regnato i suoi dii, e dove i suoi morti guerrieri doveano rivivere. Queste indicazioni della mitologia concordano con quelle della storia per far discendere i Germani da quelle contrade caucasiche, le quali viddero nascere anche la civiltà persiana, vicina all' India, all' Egitto ed alla Grecia; paesi che pajono il primo santuario delle dotte religioni. [1]

Ma le religioni dotte, cioè il Dualismo ed il Panteismo, opere laboriose dell' umano ingegno, e che abbisognarono

[1] Guigniaut, *Religioni dell' antichità*, I, 319, e seg. Intorno al fuoco sacro presso gli Islandesi, Finn Joh. *Histor. ecclesiast. Island.*, I, 16. Geijer, *Svea Rikes Haefder*, pag. 402. Il signor Ampère, nel suo corso del 1832, ha posto altresì in chiaro questi rapporti della religione scandinava con quella della Persia.

d'arte e di tempo, non rappresentano lo stato primitivo della tradizione. In fondo a questi sistemi fa d'uopo cercare ciò ch'essi si propongon di spiegare, quello ch'è più antico di loro, e senza di che gli stessi popoli non esisterebbero; vale a dire un picciol numero di dommi che determinano con semplicità gli umani destini. Io credo discernere questi primitivi dommi nella tradizione del settentrione; imperocchè, innanzi tutto evvi una divinità suprema il cui nome indica una natura spirituale, che niuna imagine può rappresentare e nessun tempio contenere: vi è una trinità che apparisce nei tre capi degli Asi; Odino, Vili e Ve; nelle tre persone divine adorate a Upsala, cioè Thor, Odino e Freyr; nei tre nomi che invocavano i Sassoni ed i Franchi, cioè Donar, Wodan e Saxnot. Avvi un'età dell'oro nella quale tutti viveano in pace, fino a che il delitto di una donna non introdusse il disordine e la morte. A ciò forse si collegano altre memorie; l'albero simbolico piantato nel centro della terra, il principio del male, che piglia la figura del serpente; e il diluvio, nel quale la prima generazione dei malvagi fu distrutta. Il destino del mondo consiste nel sacrifizio del Dio vittima, il quale non subisce la morte che per vincerla. Finalmente, tutto fa capo al giudizio delle anime e ad un'altra vita, che sia sanzione dei doveri di questa. Questi popoli violenti i quali aborrono da ogni dipendenza, conservano nei loro canti i precetti di una morale benefica; si sottopongono agli obblighi ed alle umiliazioni volontarie del culto, della preghiera e del sacrifizio. Quest'è il fondamento misterioso sul quale tutte le religioni riposano. Aprendo i libri e confrontando i monumenti di tutte le nazioni che hanno lasciato una traccia nella storia, si vedrebbono dispersi ma riconoscibili gli stessi dommi dell'unità, della trinità, della caduta e dell'espiazione mediante un salvadore, e della vita futura. Gli stessi precetti vi sarebbero retti dalle medesime istituzioni. Queste idee corrotte e

alterate per ogni dove, rinvengono la loro purezza e la concatenazione loro naturale nelle memorie della Bibbia. Diffatti, io ravviso in ciò una tradizione primitiva, un insegnamento divino che formò la prima educazione della ragione umana, senza cui l'uomo che nasce oppresso da innumerevoli bisogni, circondato da tutte le minaccie del mondo esteriore, non si sarebbe innalzato mai alle cognizioni che costituiscono la vita morale. Alloraquando i popoli si separano e se ne vanno alle estremità della terra in cerca del luogo nel quale debbono fermarsi, la tradizione gli accompagna; ella viaggia sopra i loro carri co'loro vecchi, con le loro donne e figli, e con tutti i sacri pegni della futura società. In qualunque luogo essi innalzino le loro capanne, o sia sulla riva del Baltico o su quella del Danubio, dimora essa in mezzo a loro, vive presso al focolare di quei lavoranti e di quei pastori, vi mantiene l'idea di Dio, dei Padri, del dovere, dell'altra vita; di tutte, insomma, le cose invisibili, che avvolgono il mondo visibile, lo illuminano e lo rendono abitabile per le anime.

Rimarrebbe altresì da spiegare ciò che v'ha di superstizioso presso i Germani, risalendo al punto in cui cominciò l'errore. Questi barbari non hanno costumi mai tanto odiosi, che non si ritrovino presso le più saggie nazioni dell'antichità. Si scuoprono alcune memorie d'antropofagia dentro alle ridenti favole che incantarono la Grecia. Ora è Pelope fatto in pezzi da Tantalo suo padre per servire di pasto al banchetto degli Dei; ora è Zagreo, l'antico Bacco, gettato nella caldaja dai Titani, e il di lui cuore divorato da Giove; e tutta la guerra di Troja si svolge fra due sacrifizj umani, quello d'Ifigenia e quello di Polissena. Sei secoli dopo, a tempo delle guerre dei Messenj, si vede ancora Aristodemo immolare il suo figliuolo. Questi empj riti, noti agli Etruschi, eransi introdotti nelle istituzioni romane; e la legge delle Dodici Tavole ne conservava le vestigia. Verso la fine della

repubblica, in un secolo tanto culto, v'era tuttavia l'usanza, ad ogni ribellione dei Galli, di sotterrare vivi due schiavi, in olocausto agli Dei infernali. Se il genio dei Greci riesce a detestare questi orrori; se i Romani contenti dei macelli del circo, non vollero più omicidj nei loro templi; d'altro canto, questa nuova delicatezza di costumi, dava adito a tutto il delirio delle superstizioni voluttuose. Ci basti il ricordare il culto di Venere, la pubblica prostituzione nei santuarj di Pafo, di Citera e di Erici; la promiscuità dei baccanali che spaventano il senato, il quale autorizzava le feste di Flora e della Dea Bona; infine, quelle innumerevoli processioni dove compariva il *phallus*, simbolo che riassumeva tutta la corruzione del paganesimo. Quelli che conoscono l'antichità e che han letto il *Convito* di Platone, sanno quello ch'io taccio, e in che modo i filosofi aveano corretto il culto dell'amore. A misura che si rimonta più indietro verso l'oriente, l'alleanza degli empj riti e delle pratiche sanguinarie ci appare ancora più intima: si vedono i misteri della Frigia, dell'Assiria e dell'India, le lubriche immagini portate in trionfo dai bramini, ed il sacrificio umano, annoverato nei Veda fra le oblazioni che piacciono agli Dei. Pratiche così oltraggianti la ragione, trovavano nondimeno un sostegno nella ragione depravata, e si ricongiungevano logicamente al culto della natura, ch'è il principio di tutte le false religioni. [1]

[1] Intorno al sacrifizio umano nei Veda, vedi Guigniaut, *Religioni dell' antichità*, I, 605, 664. In Grecia, Giove Liceo e Dionisio Zagreo ricevevano dei sacrifizj umani. Pausania VIII, 38; Plutarco *in Temistocle*, cap. XIII. L'oracolo di Delfo ordinava talvolta sacrifizj simili. Pausania I, 5; IV, 9; VII, 19; IX, 26 e 33. Per molto tempo il culto di Saturno era stato celebrato con gli stessi riti omicidi. V. Dorfmüller, de *Graeciae primordiis*. Dionigi d'Alicarnasso (I, 24) gli ritrova nell'Italia. Legge delle Dodici Tavole: « Qui frugem aratro quæsitam furtim nox pavit secuitve, suspensus Cereri necator. » — Per ciò che concerne l'impurità, niente v'ha di più celebre del culto del

Queste invano celano il loro segreto, dapprima sotto la pompa dei misteri, dipoi sotto le interpretazioni di una compianta filosofia: dappertutto riscontrasi il feticismo, l'adorazione degli elementi, degli alberi e degli animali sacri: il serpente d'Esculapio, la pietra nera di Cibele, e tutte le metamorfosi cantate dai poeti, non hanno altra spiegazione. L'Antropomorfismo, personificante sotto forme umane le forze fisiche, che muovono il mondo; il Dualismo che le riconduce a' due contrarj principj, e il Panteismo coll'attribuirle ad una sostanza universale, non fanno che riprodurre sotto termini più dottrinarj lo stesso errore, nel quale è contenuta ogni superstizione. È sempre la confusione dell'effetto colla causa, la creazione sostituita al Creatore e la natura preferita a Dio. Qui si può notare il punto nel quale la ragione fu traviata dalla volontà. Dio si rivelava nella tradizione co' tre caratteri di potenza, d'intelligenza e d'amore. Queste tre nozioni erano semplici, e l'intelletto facilmente le comprendeva. Però l'amore divino non s'indirizzava all'intelletto solo, ma sollecitava la volontà; egli la stimolava a cercare un bene invisibile e la traeva verso l'alto. Nello stesso tempo, la volontà si sentia trarre al basso verso beni visibili, e verso quella natura bella e feconda, dove l'amore compariva pure ma sotto forme sensibili. Libera nella scelta, la volontà scelse il male, cedè ai sensi inebriati e si volse verso il mondo materiale, dove tutto pareva sorriderle: ella vi adorò l'amore nel fenomeno dove più si manifesta, cioè nell'atto che propaga la vita.

lingam, del *phallus* e di Priapo. Tutte le ricerche storiche intorno la civiltà pagana finiscono o prima o dopo con quel giudizio equo e terribile di S. Paolo (Epistola ai Romani, I, 19-26): « Quia quod notum est Dei manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit. — Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas, ita ut sint inexcusabiles... — Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiæ. » E i versetti seguenti.

Ma la vita non ha posto nel mondo se non in quanto la morte glielo fa; le generazioni si cacciano, di modo che la potenza che le produce sembra quella stessa che le fa perire: bisognava pur, dunque, adorarla nel fenomeno della morte. Ecco perchè presso i Greci si mescola un non so che di sinistro nei misteri dell'Amore, questo figlio del Chaos e questo fratello del Tartaro; ecco perchè nella triade indiana, Siva apparisce insieme come il dio delle generazione, e come il dio della distruzione; ed ecco perchè nella triade germanica, il terzo posto è dato ora a Freyr, dio delle voluttà, ora a Saxnot, quello della strage. Frattanto il domma si traduce mediante il culto, cosicchè il carattere di tutte le liturgie è di riprodurre gli atti delle divinità ch'esse onorano. Se, dunque, il culto della natura celebra questi due grandi fenomeni della vita e della morte, bisogna ch'ei rinnovi con tutte le specie di prostituzioni religiose l'atto che dà la vita: bisogna pure ch'esso ripeta lo spettacolo della morte con tutte le sorte di sacrifizj umani, per modo, che le passioni trovino in ciò il loro pieno soddisfacimento. Niente avvi di più profondo nella decaduta umanità di questa unione della lussuria con la ferocia. Le voluttà sono omicide, e la carne ama il sangue. Così si spiega il paganesimo in Germania, come per tutta la terra. Guardate più addentro, e vi troverete anche più colpa che errore.

Tante rassomiglianze non cancellano però le incontrastabili differenze che separano le religioni del nord da quelle del sud. Nell'India, nella Grecia e nell'Italia, un bisogno d'ordine si fa sentire in mezzo a tutti gli errori ed a tutti i disordini: il paganesimo cerca di stabilirsi, e prende una forma regolare e durevole, nelle arti, nella scienza e nella legislazione. Quindi quel numero infinito di monumenti, i quali hanno per così dire eternato i tipi della classica mitologia; quelle scuole formate da prima all'ombra de' santuarj per l'interpretazione dei dommi, e dalle quali usci-

rono più tardi tutte le scienze profane; finalmente, quelle costituzioni politiche che rappresentavano la società come opera degli Dei, e ponevano a di lei servizio tutto il coraggio e tutto il genio degli uomini. All'opposto, il paganesimo dei Germani ebbe dei templi e delle immagini; ma questi esperimenti grossolani erano ben lontani dalla bellezza ideale che costituisce l' oggetto dell' arte. Egli professò delle dottrine, ma queste non ebbero mai fecondità bastante a produrre una dotta letteratura; fondò delle istituzioni, ma troppo male obbedite, perchè bastassero a proteggerlo. Dappertutto la regola cede alla forza delle immaginazioni e delle indocili volontà, e si vede prevalere quello spirito di disordine, cioè di barbarie in fatto di religione, dal quale l' Allemagna non seppe, mai del tutto liberarsi.

Facea, dunque, d' uopo spingere lo studio dell' antica religione dei Germani fino alle sue prime origini, per rendersi conto del favore e degli ostacoli ch' essa doveva offrire un giorno alla civiltà. Parecchi storici tedeschi ritrovando nelle tradizioni della loro patria quelle grandi idee della divinità, della immortalità e della giustizia, le quali reggono tutta la coscienza umana, hanno rimproverato ai missionarj cristiani d'essere venuti a turbare dei popoli i quali non avean bisogno di loro, e di aver calunniato dei culti ch'essi non comprendevano. È d' altronde una novità oggi molto di moda, quella di assolvere l'idolatria e di giustificare persino quelle immagini oscene che gli antichi adoravano, dicesi, in un innocente semplicità; come se la concupiscenza avesse potuto mai tollerare, senza pericoli, la vista di tali spettacoli. Era, dunque, necessario dimostrare a quali estremità era portata la superstizione presso quei medesimi popoli, e come essa conduceva all'annientamento di tutte le leggi conservatrici dell' umanità, se il Vangelo non fosse giunto a tempo per ristabilirle. Certo, non v' è società tanto traviata, nè secolo tanto corrotto, dove non

si trovino almeno implicitamente le verità metafisiche sulle quali riposa tutta la moralità. Ma queste verità vi sono miste ad errori che le contraddicono, che ne offuscano la chiarezza, ne scuotono la certezza, e ne indeboliscono la forza. L'infelicità dei secoli pagani consiste assai meno nell'avere ignorato il bene, di quello che nel nòn avere odiato il male; anzi di averlo amato e di averlo adorato. Questo è lo stato in cui il Cristianesimo trovò gli animi. Ciò ch'egli aveva a fare, e che tutte le filosofie aveano invano tentato, era di liberare da ogni contraddizione quelle verità offuscate, di rassicurare quelle che crollavano, rimettendovi quella connessione logica che colpisce le intelligenze, e rendendo a queste verità indebolite l'efficacia morale che soggioga i cuori. Ciò che richiedeva l'intervento di una soprannaturale potenza, era il distruggere tutte le confusioni, nelle quali l'umana debolezza trovava il proprio interesse; separare coraggiosamente e irrevocabilmente il vero dal falso, il bene dal male; nella stessa maniera che era stata necessaria la potenza del Creatore al principio, per dividere la luce dalle tenebre, e per chiamare questa luce giorno, e le tenebre notte.

CAPITOLO III.

LE LEGGI.

—

Contraddizione degli storici intorno alle Leggi dei Germani. — Analisi delle istituzioni germaniche. — La persona e la proprietà. — La Famiglia. — Principio della Società politica. — Istituzioni giudiciarie. — Carattere generale delle Istituzioni germaniche. — Rapporto fra le Istituzioni germaniche e le Legislazioni dell'antichità. — Leggi romane. — Leggi greche. — Leggi indiane. — Conclusione.

Le Religioni formano i popoli a loro immagine. Quando la tradizione religiosa è forte, e quando essa s'appoggia sopra un sacerdozio rispettato e sopra un pubblico culto, ella non sta rinchiusa nei suoi templi: bisogna che n'esca e che costituisca la città terrena, ad esempio della città celeste; e che quindi vi promulghi un diritto sacro, il quale regoli le faccende temporali rispetto all'eternità. Per lo contrario, allorquando la decadenza delle dottrine è giunta sino al punto che non rimane altro se non una superstizione indisciplinata, quel disordine degli spiriti si fa sentire nelle leggi, o piuttosto non lascia sussistere di queste stesse leggi che delle consuetudini, senza motivi, senza connessione, senza forza da contenere la violenza dei costumi. Se, dunque, la tradizione e la superstizione si disputano, per così dire, la credenza dei Germani, bisogna aspettarsi di ritrovare nelle loro leggi la lotta di queste due potenze.

Odino si annunzia da un lato come un Dio legislatore; egli percorre il settentrione fondando dinastie, edificando città, nelle quali ripone in vigore le antiche leggi di Asgard, vale a dire dell'Oriente. Sono gli indizj di una autorità teocratica, che impadronitasi delle coscienze, le assoggetta per mezzo del rispetto e del terrore, le unisce con rischio

di opprimerle, ma le sottopone all'ordine, e per conseguenza alla civiltà. Dall'altro lato, la legge di Odino non ha potuto dominare quei popoli guerrieri, fuorchè adattandosi alle loro inclinazioni sanguinarie: e v'erano inoltre tante tribù nomadi che non aveano nè dommi, nè sacerdoti, nè altro culto che l'adorazione degli elementi, ed il sacrifizio de' prigionieri. Un tal disordine non è però che lo sforzo disperato della libertà umana; la quale ha in orrore ogni dipendenza, che pone tutto in opera per isfuggire alla regola e che finisce col rovesciarla: ma allora l'indipendenza di ciascuno conduce alla guerra di tutti contro tutti, e per conseguenza alla barbarie.

Questa lotta dell'autorità con la libertà forma tutta l'importanza dello spettacolo che ci offrono le leggi dei Germani. Nulla v'è di più patetico certamente di una lotta da cui dipende la vocazione d'un gran popolo, e niente di più istruttivo. Le alternative di cui noi saremo testimoni, ci faranno comprendere le contraddizioni degli storici. Vedremo finalmente quale dei due principj rivali dovesse rimaner padrone del campo di battaglia; e s'è necessario riconoscere, d'accordo con alcuni tedeschi, il trionfo e l'ideale d'una medesima società regolare presso quelle bellicose tribù della Germania; o pure se si può, come fa un gran pubblicista francese, non scorgervi altro che uno stato violento, paragonabile a quello dei Caraibi e degli Irocchesi.[1]

I costumi dei Germani non rivelano a prima vista altro che barbarie; imperocchè non v'apparisce fuor che la passione dell'indipendenza, spinta fin'anche all'impossibilità dello stato sociale. Nella Germania di Tacito, quello che si scorge da principio, è l'uomo che s'è isolato per

[1] Guizot, *Storia della civiltà in Francia*, tom. I, E per l'opinione contraria, Rogge, *Ueber das Gerichtwesen der Germanen*.

rimaner libero. Porta il segnale di ciò ch' egli è, nei suoi lunghi capelli, da nessuno toccati mai, e nelle sue armi, che mai lo abbandonano. S' ei si crede libero, è perchè si sente forte; e questa forza avendo bisogno di sfogo, gli è d' uopo il contrasto ed il pericolo: quindi l' avventura e la guerra. Egli ha la sua solitaria dimora sulla sponda dei fiumi o nei boschi, senza vicinato che lo molesti, o che lo intimorisca. Così vivendo, non conosce nè sommissione nè tributo nè gastigo. Non avrà esso mai compagni, eccetto quelli che andrà a cercare, nè altri obblighi tranne quelli volontariamente addossati. Molto tempo dopo la conquista dei Galli, le leggi dei Franchi assicuravano ai figli dei conquistatori ed ai chiomati guerrieri, quei privilegi che pajono la rovina d'ogni legge. Come padrone di sè stesso, il barbaro vuol esserlo pure delle cose che lo circondano; imperocchè la potenza si esercita e si fortifica mediante il possesso. Egli possiede adunque in primo luogo la sua armatura; le bestie addomesticate, di cui se ne forma dei greggi, e gli uomini deboli che fa suoi schiavi. Queste sono le ricchezze mobili che lo seguono nella corsa e nel riposo, nella vita e nella morte; imperocchè la sua lancia, i suoi cavalli, ed i suoi servi, saranno arsi o sotterrati insieme con esso. A misura ch'ei divien ricco di quei beni mobili, ha bisogno della terra immobile; già fa uso di tutto il suolo che le sue greggi occupano, ma soltanto per il tempo che l' occuperanno. Questo è lo stato nomade, nel quale vivono gli Svevi, é che Strabone descrive, mandando innanzi i lor bestiami e non fermandosi se non quanto era necessario per consumare le pasture. Tale era la condizione dei Franchi a tempo della legge salica: e quando in essa si trovano tredici articoli contro i ladri di bovi, quindici contro quelli di cavalli, venti contro quelli di porci, undici per la difesa delle pecore, delle capre e dei cani; bisogna ben ravvisarvi un popolo di pastori, un popolo

errante, e che non possiede altro suolo che l'erba che fa mangiare alle sue bestie. Non v'ha dubbio che questo suolo non abbia degli allettamenti atti a trattener l'uomo. Gli antichi aveano già notata questa particolarità nel carattere dei Germani, che non sapeano cioè resistere all'incanto di un bel luogo; verzura di boschi e limpide acque trattenendo questi feroci avventurieri. Ma si vedevan battagliare, per dir così, contro l'amore del suolo, disprezzando la cultura, condannandovi però i loro schiavi; e se essi lavorano, non per questo si affezionano alla gleba che per il tempo necessario ad aspettarne la messe. Le tribù descritte da Cesare aveano l'usanza di rinnovare ogni anno la spartizione del territorio, e di affidare alla sorte la cura di cambiare le possessioni. La memoria di questa primitiva comunanza della terra, si conservò per lungo tempo nelle consuetudini alemanne del medio evo. Esse riconoscevano dei vasti distretti chiamati Marche, avanzi dell'antica vergin foresta che copriva la Germania, nella quale dicevasi che lo scojattolo poteva saltare di quercia in quercia per lo spazio di sette miglia, dove tutto era incolto e in comune fra gli abitanti, e dove ognuno avea diritto alla pastura pel suo bestiame, e alle legna da ardere.[1]

[1] Cesare, *de Bello Gallico*, lib. VI. « Vita omnis in venationibus et studiis rei militaris ... Agricolturæ non student ... Magistratus ac principes in annos singulos gentibus cognationibusque hominum qui una coierint, quantum ei quo loco visum est, agri attribuunt, atque anno post alio transire cogunt. » Vedi Strabone lib. VII. Τροφὴ δ' ἀπὸ τῶν θρεμμάτων ἡ πλείστη καθάπου τοῖς νομάσιν, ὥστ' ἐκείνους μιμούμενοι, τὰ οἰκεῖα ταῖς ἁρμαμάξαις ἐπάραντες, ὅποι ἂν δόξῃ τρέπονται μετὰ τῶν βοσκημάτων. Tacito, *de Germania*, 38, 13: « Nihil autem neque publicæ, neque privatæ rei, nisi armati agunt; 15, 16: « Ne pati quidem inter se junctas sedes. » — Pomponio Mela, lib. III, cap. 3: « Jus in viribus habent. » — *Lex Salica* passim. Vedi la dotta edizione del sig. Pardessus e le dissertazioni che l'accompagnano. *Lex Burgund.*, 28, 1, 2: « Si quis Burgundio aut Romanus silvam non habeat, incidendi ligna ad usus suos de jacentivis

La sola Religione era potente abbastanza, per fondare la proprietà, la quale assicura delle guarentigie alla libertà, prescrivendole però dei limiti. La tradizione degli Scandinavi dava un fondamento legittimo e sacro alla prima di tutte le proprietà, e dalla quale discendevano tutte le altre allo stabilimento di Odino e degli Asi sopra le terre della Danimarca e della Svezia. « Questo Dio era giunto sulle » rive del Baltico: fermatosi quivi questo conquistatore, al » quale nulla aveva resistito, inviò una pacifica messag- » gera, la sua figlia Gefiona, verso Borea, cioè dall'altra » spiaggia del mare, per cercarvi delle terre. Gefiona vi » trovò un re potente, da cui ricevette in dono un » jugero di terra lavorativa; poi avendo sposato un gigante, » n'ebbe quattro figli, che cangiò per magia in altrettanti » bovi. Postigli all'aratro, cominciò così a lavorare il suo » campo con tanta forza, che staccò la terra dal continente, » e ne formò un'isola che fu chiamata Selanda. La Dea vi » stabilì il suo soggiorno; e là infatti s'innalzò più tardi il » santuario nazionale d'Hleitra. Ora Odino, saputo che la » terra del settentrione era buona, passando alla sua volta » nella Svezia, conchiuse col re un trattato; e divenuti » tra loro amici, ambedue faceano prova d'abilità nell'arte » magica, e in ogni genere di sortilegi; ma il nume fu » sempre il più forte. Odino si stabilì dunque col consenso » del suo alleato, vicino al lago Mœlar; vi edificò un » tempio, e prese possesso di tutto il paese, che fece deno- » minare Sigtuna. Divise in seguito il rimanente del paese » fra' suoi compagni, assegnando a ciascuno una residenza » e un dominio. [1] » Quel che più colpisce in questo rac-

et sine fructu arboribus in cujuslibet silva habeat liberam potestatem. » Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, pag. 494-531, ha analizzato tutte le costumanze del medio evo per ciò che spetta le *Marche* nell'Alemagna e nei paesi scandinavi.

[1] *Ynglinga saga*, cap. 5: « Hinc misit Gefioniam Boream ver-

conto si è che gli Asi, colonia guerriera, non vogliono andar debitori di nulla alla loro spada. Fondano essi il loro diritto sopra dei negoziati, delle alleanze; vale a dire, sopra il consenso, ch'è l'origine principale dei diritti civili. La proprietà in tal modo stabilita, è consacrata dalla religione, la quale s'impadronisce del suolo, erigendovi i suoi altari; e dall'agricoltura che trasforma i figli dei giganti, i nomadi, primi abitatori del paese, rendendoli affezionati all'aratro. Dalla prima spartizione della Svezia tra' compagni di Odino, derivava tutta la divisione e l'inviolabilità dei retaggi. Il suolo era misurato; si fissavano i limiti dei campi secondo i quattro punti cardinali, e le pietre di confine erano considerate come sacre. La casa diventava un santuario: una dea (Hlodyn, Hludana) risedea nel focolare. Lì vicino si erigeva la sedia del padre di famiglia, sopra i cui piedi erano scolpite le imagini degli Dei. Da ciò derivarono le solennità richieste pel caso che il dominio cambiasse padrone. Il martello lanciato nel campo indicava la presa di possesso. Quest'era l'attributo del dio Thor, l'emblema del fulmine, il quale rendea sacro tutto ciò che toccava. Alloraquando il Norvegio Ingolf scuoprì dall'alto della sua nave le coste ancora deserte dell'Islanda, gettò in mare i piedi della sua sedia, facendo voto di approdare a quel punto di spiaggia, dove l'onda li spingerebbe; ed essendo disceso al luogo indicato, disegnò una linea di demarcazione, e portò il fuoco tutt'all'intorno, a fine di consacrare il luogo della sua dimora. Benchè le credenze avessero più autorità nel nord, trovasi ciononostante ch'esse introducevano nell'Allemagna le medesime istituzioni cor-

sus trans fretum, novas quæsitum terras; quæ ad Gylfonem delata, jugere terræ ab eo donata est. Illa igitur in Jotunheimum profecta quatuor ex Jotone quodam suscepit filios, quos in boves transformatos aratro junxit, traxitque ita e continente in mare, occidentem versus terram... Selandiam appellatam ... » etc.

redate degli stessi simboli. Il gran numero dei luoghi ch'aveano i nomi di Wodan, di Donar e di Balder, indica pure una divisione del territorio tedesco fra gli Dei, cioè tra' sacerdoti loro. Sulle sponde del Reno, quando un privato otteneva una concessione di dominio nelle Marche, montava sopra un carro, e lanciava un martello nella foresta; e tanto si estendeva il di lui diritto, quanto era caduto lontano il simbolico martello. A Magonza, nel 15° secolo, il giudice installava ancora l'erede, facendolo assidere « sopra « una sedia a tre piedi » in mezzo ai litigati possessi. Il diritto municipale stava attaccato con rispetto tradizionale a queste osservanze, le quali aveano protetto il primo stabilimento dell'ordine e della giustizia. In tal modo la proprietà era costituita, avendo anche la protezione degli Dei. Essa arricchiva l'uomo, ma fissandolo e per così dire rinchiudendolo in un determinato spazio, e dando a lui dei vicini, che voleva dire delle servitù e dei doveri. Così, mentre lo rendeva sedentario, cominciava essa a renderlo socievole.

L'uomo ben se n'accorgeva e diffidava di queste ricchezze immobili, le quali lo riteneano come prigioniero dentro mura e confini. Laonde era articolo di fede, che non bisognava andare a trovare Odino a mani vuote; ma il guerriero non portava seco nel Valhalla i dominj ereditati da'suoi avi; e i beni che doveano accompagnarvelo, quelli che per conseguenza preferiva, erano le spoglie conquistate al nemico. [1]

[1] *Ynglinga saga*, cap. 5: « Habitandas etiam sedes templorum assignavit antistitibus . . . omnibus prædia atque habitacula dedit optima. » Nella Svezia, la divisione della foresta, della pastura comune si chiama ancora *Hamarskipt*, divisione fatta col martello. Vedi Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, pag. 527-543. Grimm, *Mitologia*, tom. I, pag. 235. Geijer, *Svea Rikes Haefder*, pag. 193. Intorno al gettar del martello nell'Alemagna, vedi i testi citati dal Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, pag. 55 e seg. Per la sedia a tre piedi, Gudenus, 2, 453: « Prædictus etiam Crafto Schultetus,

Con tuttociò, il nomade finisce con lo stancarsi della feroce solitudine della quale erasi compiaciuto. Si crea una famiglia, ma la costituzione della famiglia non lascia vedere da principio che il regno della forza. In ogni casa non v'è che una persona libera, ed è il capo (*Karl*, *Ceorl*): nessuna libertà nella donna: come figlia è (secondo l'energica espressione del diritto) nelle mani di suo padre; come maritata, nelle mani di suo marito; e come vedova, in quelle di suo figlio o de' parenti suoi. Il matrimonio non è che un contratto di cui molti usi germanici han conservato le espressioni. La legge sassone vuole che il guerriero paghi trecento pezzi d'argento al padre della fanciulla che egli sposa. « Se un'uomo, dice la legge salica, ha lasciato morendo una vedova, colui che vorrà pigliarla, prima di tutto farà questo: il decurione o il centurione convocherà l'assemblea, e nel luogo di detta assemblea è d'uopo vi sia uno scudo; allora colui che dee pigliare la vedova, getterà sullo scudo tre soldi d'argento e un danaro di buona lega; e vi saranno tre testimoni incaricati di pesare e verificare i pezzi di moneta. » Nel medio evo dicevasi ancora *comprare una donna* (*ein waib kaufen*). Quello che ne compra una, ne può comprar diverse. La poligamia è il diritto comune dei popoli settentrionali. L'uomo potente si vanta del numero delle sue spose, ma come di cose di cui egli usa e abusa, che può abbandonare, vendere o distruggere, e che verranno forse arse pe' suoi funerali. La condizione dei figliuoli non è migliore: si porta il neonato ai piedi del padre, che decide di lui, o voltandogli le spalle, ovvero pigliandolo nelle sue braccia. Se vien rifiutato, lo si

una cum Hertwino, burgravio prænominatus, fratres in domus possessionem misit et locavit cum pace et banno per sedem tripedem, prout Maguntiæ consuetudinis est et juris. » Per i tesori che bisognava portar seco nella Valhalla, vedi Geijer, *Geschichte Schwedens*, 103.

espone sotto un'albero sulla sponda di un fiume, o in una caverna. Se viene adottato, riceve il latte, cresce fra gli schiavi senza alcuna distinzione, battuto come loro, venduto del pari e soggetto al diritto di vita o di morte. Nel nono secolo, un Capitolare di Carlo il Calvo tratta anche del caso di necessità in cui il padre può vendere il figliuolo. Per essere annoverato a suo tempo fra le persone libere, bisogna che il fanciullo esca di casa e pigli pubblicamente le armi che lo emancipano. È vero che questa emancipazione non rompe ancora tutti i vincoli del sangue. Tutti quelli che discendono da uno stesso avo, formano una lega armata: nei combattimenti non s'abbandonano mai, e l'ingiuria di ciascuno diventa quella di tutti. Ma questa associazione dei forti non ha nulla di benefico pei deboli, per quelli cioè che l'età o le infermità tengon lontani dai campi di battaglia. Su di essi ricadono le fatiche domestiche sino al giorno in cui, divenuti inutili, non hanno a far altro che morire. Gli Eruli gettavano nelle fiamme i loro infermi ed i loro vecchi. Nella Svezia, i padri che viveano troppo, prevenivano l'impazienza dei loro figli, precipitandosi dall'alto degli scogli. [1] Ma l'indipendenza dell'uomo impegnandosi in

[1] La parola *mundium* (*Munt*), che ritorna spesso nelle leggi barbare per indicare la potenza del padre, del marito e del tutore sulla donna, significa *la mano*. Vedi Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, pag. 448. Per ciò che riguarda il matrimonio, Tacito, *de Germania*, 18: « Plurimis nuptiis ambiuntur; dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert. Intersunt parentes et propinqui, ac *munera probant.* » Vedi il Sassone Grammat.: « Ex imitatione Danorum, ne quis uxorem nisi emptitiam duceret. » *Lex Saxon.*, VI, 1: « Uxorem ducturus CCC solidos det parentibus ejus. » Vedi *Lex Salic.*, 46: « Si quis homo moriens et viduam dimiserit, qui eam voluerit accipere, antequam eam accipiat, thunginus aut centenarius mallum indicat; et in mallo ipso scutum habere debent; et tunc ille qui viduam accipere debet, tres solidos æqui pensantes et denarium.... et tres erunt qui solidos pensare vel probare debeant. » Vedi *Lex Visigoth.*, III, 4, 2; Rotharis, 167, 178; *Burgund.*, 34, 2;

questi possenti vincoli, non potè ciò fare senza sacrificj. In tutte le soddisfazioni ch' egli ha cercate, trova dei doveri; e per quanto mal costituita fosse la famiglia presso i Germani, essa però si sosteneva, ed una società così intima non potea mantenersi che mediante una legge religiosa che ne ristringesse tutti i vincoli.[1]

Se il matrimonio era una compra, potea divenire un atto consacrato dalle cerimonie che vi si aggiungevano e che lo rannodavano ad antiche credenze. Le nozze terrene trovavano il loro modello in quelle degli Dei, come nell' imenèo solenne di Odino con Frigga; gli Asi aveano fissato le regole e gli impedimenti dell' unione coniugale: avevan' essi proscritto quella del fratello con la sorella, permessa da molti popoli limitrofi. In memoria di questi esempi, gli Scandinavi costumavano di consacrare la sposa, ponendo sopra le sue ginocchia il martello del Dio Thor. In Germania l' uomo donava un anello e un pajo di buoi aggiogati. Questi erano i simboli della indissolubilità del matrimonio; principio incancellabile che l' uomo potea infrangere, ma che incatenava la donna. Di qui nascono le pene inflitte contro l' adulterio, e qualche volta la interdizione delle seconde nozze; finalmente l' immolazione delle

le *Leggi anglo-sassoni* e *scandinave* citate da Grimm, pag. 421, 422; e la terza dissertazione del signor Pardessus intorno alla legge salica. — Intorno alla poligamia dei capi del Nord, vedi Depping, *Storia delle spedizioni marittime dei Normanni*, tom. I, pag. 49. Così il re Araldo dai bei capelli aveva parecchie mogli. Perciò che concerne la potenza paterna e la condizione dei figli, Tacito, *de Germania*, 20, 13, 7; Geijer, *Geschichte Schwedens*, 101; Thorlacius, pag. 87. Tutte le tradizioni poetiche del nord ricordano l' usanza d' esporre i figli. Vedi *Vilkina saga*, *passim*. Il capitolare di Carlo il Calvo è nel Baluzio, 2, 192. Sull' uccisione dei vecchi, Procopio, *De Bello Gothico*, 2, 14. *Olafs tryggvason saga*, cap. 226, *Gautreks saga*, cap. 1, 2, Geijer, *Geschichte Schwedens*, 102. Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, 403-490.

vedove, sin ch'esse si precipitassero sopra i roghi, o che si seppellissero vive nelle tombe. Presso gli Eruli, la vedova che non avea saputo morire, passava il rimanente de' suoi giorni nell' obbrobrio. Gli Islandesi professavano questa credenza; cioè, « che se la sposa seguitava il suo sposo nella morte, » varcherebbe egli la soglia dell' inferno senza che la pe- » sante porta venisse a battergli sulle calcagna. » Attribuendo alla donna la potestà di aprire al trapassato l'ingresso nel mondo invisibile, si supponeva in lei un non so che di divino. Questa compagna fragile e vezzosa, che l'uomo avrebbe potuto schiacciare, lo incantava e lo padroneggiava. Allo svegliarsi dopo la prima notte delle nozze, egli le faceva il regalo del mattino (*morgengabe*), che trovasi in tutte le costumanze germaniche. Più tardi manifestava a lei le sue ferite ed i suoi dubbi; attendeva dalle sue cure la salute, e dalla sua bocca degli oracoli. Una traccia di questa venerazione si è conservata nella legge della Svezia, in quella dei Sassoni, dei Franchi, degli Allemanni, dei Bavari e dei Longobardi; le quali puniscono con una pena pecuniaria più forte l'ingiuria fatta alla donna, « perchè non può difendere se medesima con le armi. [1] »

[1] Il matrimonio del fratello con la sorella permesso presso i Vani, era proibito presso gli Asi; *Ynglinga saga*, cap. 4. Consacrazione della sposa col martello, *Edda Sæmund*, tom. I; *Thrymsquida*, 30. Trovasi anche nei canti eroici intorno a Sigurd l'usanza dell'anello nuziale. Vedi Tacito, 18, 19. Sancti Bonifacii *epist.* 19, *ad Ethibaldum Merciæ regem.* « In antiqua Saxonia, si virgo paternam domum cum adulterio maculaverit, si mulier maritata, perdito fœdere matrimonii, adulterium perpetraverit, aliquando cogunt eam propria manu suspensam per laqueum vitam finire, et super bustum illius incensæ et concrematæ corruptorem ejus suspendunt. » — Immolazione delle vedove, Procopio *de Bello Gothico*, II, 14. *Ἐρούλου δὲ ἀνδρὸς τελευτήσαντος, ἐπάναγκες τῇ γυναικὶ ἀρετῆς μεταποιουμένῃ καὶ κλέος αὐτῇ ἐθελούσῃ λείπεσθαι, βρόχον ἀναψαμένῃ παρὰ τὸν τοῦ ἀνδρὸς τάφον, οὐκ εἰς μακρὸν θνήσκειν.* *Edda Sæmund.*, tom. II. *Hundingsbana*, II, *Fafnisbana*, III, e la nota *a* della pag. 226. — Ri-

La religione del Nord, cercando di purificare la società coniugale, consacrava altresì la paternità: io ne vedo la prova in una strana costumanza conservata sino al medio evo in diversi cantoni dell'Allemagna. « Lo sposo che in- » vecchiava senza figli, potea, dicesi, sostituire a sè stesso » un vicino che gli desse un figlio..» Una tale usanza che si rinviene presso molti popoli dell'antichità, e che pur viola tutte le leggi della natura, non potea tenere che ad una credenza superstiziosa. Egli è che l'uomo aveva bisogno a qualunque costo di un figlio, per continuare la famiglia, per rappresentare, per onorare e forse per redimere i maggiori. Infatti, il fanciullo non entrava nel mondo che a condizione di compiervi delle espiazioni e dei sacrificj. Ecco perchè s'immergeva il neonato nell'acqua lustrale, come s'egli avesse avuto a lavare qualche macchia ereditaria. Ecco perchè gli si facea fare una libazione, mettendo sulle di lui labbra il latte ed il miele, che erano cibi puri e sacri. Dopo aver gustato ciò, e preso il suo posto sulla terra con quest'atto religioso, non era più permesso di esporlo; e avendo diritto a vivere, cresceva in casa; e se temea suo padre come un padrone, lo rispettava però come il rappresentante della Divinità. Imperocchè il padre era sacerdote

spetto ai popoli del Nord per le donne, Tacito, 8, 7; Cesare, *de Bello Gallico*, lib. I. La legge degli Angli (*lex Angliorum et Werinorum*), 10, 13, dà un motivo grossolano all'aumento del guidrigildo della donna: « Qui feminam nobilem virginem nondum parientem occiderit, 600 solidos componat; si pariens erit, ter 600 solidos; si jam parere desiit, 600 solid. » Trovo presso a poco le stesse proporzioni, per conseguenza, lo stesso motivo nella legge Salica, 28, e in quella dei *Ripuarii*, 12, 13, 14. All'opposto, la legge bavara invoca un principio morale, 3 13: « Quia femina cum armis se defendere nequiverit, duplicem compositionem accipiat. » La *legge sassone*, 2, 2, punisce del doppio l'oltraggio fatto ad una vergine. Vedi *Lex Alamann.*, 67, 68. Rotharis, 200, 202. *Uplandsl. Manhelg.*, 29, 5. La *legge dei Visigoti*, VIII, 4, 16, è la sola che attribuisca alla donna un guidrigildo minore che all'uomo.

in casa sua; presiedeva al culto domestico, e consultava le volontà del cielo, agitando i bastoni divinatorj. Il suicidio medesimo, con cui parecchi finivano la loro vita, era un ultimo sacrificio col quale si assicuravano l'immortalità. Secondo le vecchie tradizioni della Svezia, Odino avea voluto che i moribondi fossero fatti finir di vivere a colpi di lancia, poichè il Valhalla non s'apriva ai trapassati, se non avean sopra di sè il segnale del ferro.[1]

Il pensiero di una vita futura si univa, dunque, allo spettàcolo della morte; manifestavasi nei funebri riti che riunivano la famiglia intorno al rogo, e diveniva la sorgente di tutto il diritto di successione. Presso gli Scandinavi, l'adizione all'eredità si faceva in un banchetto. L'erede stava assiso nell'ultima pedana della sedia patrimoniale, fino al momento in cui non gli era posto in mano il *corno dei prodi* pieno d'idromele. Allora, alzandosi, pronunziava le parole prescritte, vuotava la coppa e pigliava possesso della sedia, e insieme del patrimonio. Ora, riscontrando le testimonianze degli storici del settentrione, trovo che nei costumi pagani, ogni banchetto solenne è un sacrifizio; nel Corno dei prodi *(Bragafull)* ravviso la medesima libazione che facevasi ad ogni banchetto in onore, da prima degli dei, poi dei maggiori, denominata ancora la Coppa della ricordanza *(Minne)*. L'uso della coppa sacra ricomparisce presso molti popoli dell'Allemagna, e veggo pure nell'undecimo secolo, sulle rive del Reno, i funebri banchetti celebrati intorno alle

[1] Grimm, *Deutsch Rechts-Alterthümer*, pag. 443, dà le prove della strana usanza stata qui indicata. — Intorno al bagno dei fanciulli nell'acqua lustrale, e la libazione che si faceva lor fare: *Hords saga*, cap. 7; *Vita Sancti Liudgeri*, ap Pertz. — Culto domestico: Tacito, *Germania*, 10; Geijer, *Geschichte Schwedens*, pag. 100. — Suicidio dei vecchi, Geijer, *ibid.*, pag. 102; *Ynglinga saga*, cap. 10 e 11: « Niordus naturali morte decessit. Is, antequam moriretur, Odino se signari jussit. » Intorno ai funerali, Tacito, *de Germania*, 27.

tombe con libazioni e con canti che la Chiesa proscriveva come tanti riti idolatri. Io credo, dunque, di scorgere in tali costumanze nordiche la traccia di una legge comune alle più grandi nazioni del mezzodì e dell'oriente, che univa i sacrifizj alle successioni, e non investiva il successore che con l'obbligo in lui di soddisfare per i suoi maggiori. Questo dovere sacerdotale dell'erede spiega la preferenza accordata ai figli, ed il perchè sieno le figlie escluse dalla terra salica, vale a dire dalla terra nobile, ricevuta dagli avi. In mancanza di discendenti maschi, l'eredità è devoluta agli ascendenti, e in seguito ai collaterali fino al settimo grado. Le diverse costumanze variano nel grado che questi assegnan loro; ma s'accordano tutte a preferire i parenti dal lato della spada *(Swetmage)* ai parenti dal lato del fuso *(Spillmage)*. Come la parentela raccoglie i beni abbandonati, così del pari ne raccoglie gli oneri, cioè la tutela dei figli, quella delle donne, e la vendetta del defunto, se ha lasciato ingiurie da punire. In tutti i gradi regna il sentimento della responsabilità reciproca che unisce gli uomini di una medesima schiatta, e che nel medesimo tempo li regge. Il domma misterioso della solidarietà, della ricaducità dei meriti e dei demeriti, si rivela in questa costituzione della famiglia germanica, in cui non si vedea da prima che uno stato violento. E queste relazioni che la carne ed il sangue pareano non aver fermate che a tempo, si rannodano a leggi eterne che formano l'unità morale dell'uman genere.

I popoli del settentrione conoscevano così bene la forza di questi vincoli, che se ne spaventavano; per il che si riserbavano la facoltà di rompere impegni così rigorosi. La legge salica espressamente dispone, dicendo: « Se qual-
» cuno vuol rinunziare a'suoi parenti, si presenterà nel-
» l'assemblea del popolo, portando quattro verghe di legno
» d'ontano, e le romperà sul proprio suo capo, dichiarando

» che non avvi più nulla di comune fra essi e lui. » Così la legge formava il legame di famiglia, permettendo però di romperlo. [1]

Per tal guisa vediamo, dunque, che la società domestica non può contenere in modo efficace l'inquieto umore del barbaro, che questi alla fine non le sfugga. Egli passa l'inverno accoccolato nel canto del fuoco, immerso nel sonno e nel bere; ma venuta la state, non resiste più alla passione della caccia e della guerra: ne ama i pericoli, e soprattutto la preda. Se l'impresa è grande, molti si associano per tentarla, sapendo quanto possa il numero. Così si forma la banda guerriera, non v'essendo nulla di più libero di questa

[1] Le cerimonie dell'adizione all'eredità sono descritte in un passo dell'*Ynglinga saga*, non abbastanza osservato, cap. 40: « In Suionia more receptum erat ut, cum mortualia regum principumque celebranda forent, convivii apparator, idemque hæreditatem aditurus, in infimis solii eminentioris gradibus subsideret, donec scyphus *Bragafull* dictus inferretur; ubi tum assurgens hæres, votoque nuncupato totum scyphum evacuaret: hinc paternum occuparet solium, plenario hæreditatis jure jam sibi acquisito. » Vedi *Indiculus superstitionum*, 2, « de sacrilegio super defunctos. » Burchard de Worms, *Interrogatio*, 51: « Est aliquis qui supra mortuum nocturnis horis carmina diabolica cantaret, et biberet et manducaret ibi? » Grimm, *Mitologia*, tom. I, pag. 52. — Le leggi longobarde (Rotharis, 153); bavare, 14, 9, 4; quella dei Visigoti, IV, 1, riconoscono sette gradi di parentela. L'ordine delle successioni varia, ma la prerogativa della parentela mascolina è conservata: vedi *Lex Alemann.*, 57, 92; *Burgund.*, XIV, 1; *Bavar.*, XIV, 9; il Sassone Grammatico, lib. 10; Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, 473, e l'eccellente dissertazione del signor Pardessus circa l'art. 62 della legge salica. Fa d'uopo vedere una discussione istruttiva intorno al significato e alla data della parola *terra salica*, nel libro pubblicato di recente dal signor Waitz: *das alte Recht der Salischen Franken*, pag. 117. È l'articolo 65 della medesima legge che tratta dei mezzi di rompere il vincolo di parentela: « De eo qui de parentela se tollere vult. »

associazione, ciascuno v' entra volontariamente e resta padrone d'uscirne; nè vi apparisce altra ineguaglianza eccetto quella della forza e del coraggio, la volontà di tutti formando l'autorità del capo. La compagnia vive di conquiste: per conseguenza, essa emigra, si pone a servigio delle vicine nazioni, passa il Reno o il Danubio, e si getta sulle terre della Gallia o su quelle della Pannonia. Qualche volta le bande riunite formano delle armate: esse si trascinano dietro il grosso della nazione, come gli ottanta mila Germani di Ariovisto, che conduceano seco sopra carri le loro donne e i loro figli. A settentrione, l' emigrazione si volge dalla parta del mare; e i pirati sassoni sulle loro barche di giunchi vanno a portare il terrore fino all'imboccatura della Loira. Narrasi che mentre una tremenda carestia desolava l'Iutland, il re convocò l'assemblea; l'opinione unanime fu che si dovesse porre a morte gli uomini inutili. Allora una donna di nome Gunborg, alzatasi, affacciò un consiglio meno severo, proponendo che una metà del popolo, tratta a sorte, abbandonasse il paese. La sorte cadde sopra i vecchi, ma i giovani vollero partire in vece loro. Se si ha da credere ai primi cronisti normanni, era uso degli Scandinavi di mandare in esilio, ogni cinque anni, una parte della loro popolazione.[1] Questi banditi trovavano una patria sopra le loro navi, e spoglie da conquistare sopra tutti i lidi: quivi, nell'eccitamento delle tempeste e delle battaglie, la passione del sangue si convertiva in delirio; il guerriero preso da un furore che credea divino, diventava *berseker*, che vuol dire inspirato; batteva allora alla cieca, metteva in pezzi la sua gente, i suoi compagni e la stessa barca che lo portava. Pare che l'umana indipendenza fosse spinta ai suoi ultimi eccessi in questo tal genere di vita, condotta sui flutti, senza padrone e senza confini; e purnonostante, tosto che alcuni uomini

[1] Quest'antica costumanza ricorda il *ver sacrum* dell'antica Italia.

si riavvicinano, l'idea del diritto si fa luogo così inevitabilmente in mezzo ad essi, che queste bande di pirati, non possono sottrarvisi. Si scelgono dei capi, figli d'altri capi potenti, che riuniscono in se due prestigj, e della nascita e del valore. Quei soli ch' hanno rinunziato a vivere sotto un tetto e a vuotare la coppa presso il braciere, possono pretendere al titolo di re dei mari. Intorno a loro si aggruppano uomini scelti ordinariamente in numero di dodici, ch' essi appellano i loro Campioni *(Cappar Kaempe)*. I campioni muojono per colui che gli guida, e questi divide fedelmente co' superstiti il bottino. La tradizione riferisce che un principe norvego, di nome Half, scorse per 18 anni le acque dell' Oceano con sessanta uomini: nessuno era ammesso nella sua truppa che dopo aver fatto prova di forza, alzando una pietra che dodici dei soliti guerrieri muoveano a fatica. Essi s' impegnavano a non cercar mai porto nella tempesta, e a non fasciare le lor ferite innanzi che fosse finita la battaglia. Un giorno che andava a fondo la nave carica di bottino, si trasse a sorte quelli che sarebbero gettati in mare per salvare il condottiero ed il carico: essi vi si precipitarono, seguirono il naviglio nuotando, e si ritrovarono tutti sulla spiaggia per la distribuzione delle spoglie. I sagas son pieni di simili racconti: questi eccitavano la gente di mare, e gli faceano uscire a migliaja dai promontorj, dai golfi, e dalle isole che ingombrano le coste scandinave. La medesima organizzazione riscontrasi in Germania presso le bande di venturieri descritti da Tacito; capi distinti per lo splendore della loro nobiltà e delle loro armi: intorno ad essi una clientela militare con qualità e gradi, e fra tutti quelli che la compongono, un vincolo consacrato da giuramenti. Con la gerarchia guerriera incomincia il principio di vassallaggio, che deve essere la base di tutto il diritto feudale. Fin qui però l' ingaggio è volontario, e per conseguenza revocabile. Ognuno riman libero di abbandonare la

compagnia militare, rinunziando ai di lei beneficj; però i compagni di un capo si obbligano a darsi intieramente a quello, ma non a obbedire.[1]

Ma dietro la banda emigrante vedesi la nazione, da cui questa si distacca, attenendosi invece al suolo e vi si abbarbica con le sue istituzioni. L'organamento teocratico delle antiche nazioni del settentrione, pare risulti da un canto dell' *Edda*, cioè da quello del Rig, dove il poeta celebra l'origine delle diverse classi degli uomini.

« Un figlio di Odino, Heimdall, percorrendo il mondo, giunse un giorno sulla spiaggia del mare, e ritrovò due vecchi sposi, che il poeta chiama il Bisavolo e la Bisavola. Questa coppia povera accolse il Nume, gli offrì un rozzo pane con carne di vitello, e l'ospitò per tre giorni e tre notti. La Bisavola ebbe da lui un figlio, sul quale si sparse l'acqua lustrale, e fu chiamato il Servo (*Throell*). Egli era nero, aveva le mani callose ed era gobbo; e quando fu diventato robusto, il suo mestiere fu di lavorare la scorza, raccorre legna, e portarle sulle sue spalle. Venne una donna sotto il suo tetto; aveva essa la pianta de' piedi ammaccata, le braccia abbruciate dal sole, e si chiamava la Serva. Gli concepì dei figli che si chiamarono il Cupo, il Rozzo, il Rissoso

[1] Tacito, *Germania*, 13 e 14; Cesare, *De Bello Gallico*, lib. I. Intorno all' emigrazione degli Scandinavi, vedi Paolo Warnefrido, *Historia Longobard*, lib. I, cap. 2: « Intra hanc constituti populi, dum in tantam multitudinem pullulassent, ut jam simul habitare non valerent, in tres, ut fertur, omnem catervam, partes dividentes, quæ ex illis pars patriam relinquere, novasque deberet sedes exquirere, sorte perquirunt. » Sassone Grammatico, lib. VIII; *Ynglinga saga*, cap. 47, 48; Oddone, *de Gestis consul. Andegav*, appresso d'Achery. *Spicilegium*, tom. III; Dudone da San Quintino e Guglielmo di Jumièges, apud Duchêne, *Scriptores Normann.*, pag. 62, 221; *Saga de Half*, nella *Biblioteca dei saga*, tom. II, e tutto il capitolo 2, della *Storia delle spedizioni marittime dei Normanni*, tom. I, del signor Depping.

ed il Pigro, e che furono i primi della razza dei servi. Furono questi impiegati a fare delle siepi, ad ingrassare i campi, a scavare la torba ed a guardare le capre ed i porci. »

« In seguito, Heimdall continuando a viaggiare, si fermò presso due altri sposi, l' Avo e l' Ava: la loro abitazione era meno meschina; vedevasi un forziere sopra una tavola; la donna faceva girare il filatojo e preparava delle vesti. Il Nume vi si trattenne tre giorni e tre notti, e l' Ava ebbe da lui un figlio che fu chiamato libero (*Karl*). Venne al mondo con i capelli rossi, carnagione rubiconda e occhi scintillanti, e fu ravvolto in panni lini. Quando questi cominciò a crescere ed a fortificarsi, imparò a domare i tori, a costruir case e a condurre l' aratro. La fidanzata che gli fu presentata, portava un abito di pelle di capra ed un mazzo di chiavi, e si chiamava la Diligente. Essa fu coperta con un velo: gli sposi si cambiaron gli anelli, e diedero alla luce dei figli, che si chiamarono l' Uomo, il Lavoratore, l' Artigiano. Questi furono gli autori della razza degli uomini liberi.

« Finalmente, Heimdall se n'andò a visitare una dimora situata verso il sud. Quelli che l' abitavano erano il Padre e la Madre. La Madre prese una tovaglia ricamata e la distese sulla tavola; prese dei piccoli pani di un bianco formento e li pose sulla tovaglia. Essa vi pose pure dei piatti ornati d' argento, ricolmi di salvaggiume; le tazze erano filettate di metallo. Il Nume rimase presso questi ospiti tre dì e tre notti, e la Madre partorì un figliuolo che fu rinvolto nella seta e bagnato d' acqua sacra, dandogli il nome di Nobile (*Jarl*): avea le gote vermiglie, la chioma argentea e lo sguardo penetrante come un drago. Il fanciullo crebbe e imparò a brandire la lancia, a piegar l' arco, a tagliar frecce, a cavalcare con franchezza, a traversare a nuoto le acque dei fiumi, a sciogliere le mute dei cani, ed a cacciare le bestie selvaggie. Ora, Heimdall lo riconobbe per figlio, insegnò ad esso i runi, e volle che possedesse delle nobili terre e un

castello ereditario. Dipoi il Nobile sposò la figlia del Barone; e i loro figli furono il Figlio, il Figlio legittimo, l'Erede, il Discendente, ed il Re (*Konr*), che nacque l'ultimo di tutti. E gli altri figli del Nobile affilarono le freccie, fabbricarono gli scudi e presero a maneggiare le lancie. Ma il re conobbe i Runi, cioè i runi del tempo e quelli dell'eternità. Comprese il canto degli uccelli, e seppe placare il mare, estinguere l'incendio e mitigare i dolori: inoltre possedette la forza di otto uomini. »[1]

Questa favola rappresenta la costituzione primitiva della nazione scandinava, la quale si riproduce presso le principali razze germaniche. « Fu un Dio (e per conseguenza una religione), che ne diè l'origine, e che ne formò un sol popolo in tre caste: i nobili, i liberi ed i servi. Nella nobiltà, sola depositaria dei Runi, cioè dire della dottrina e del culto, si riconosce un corpo sacerdotale, ma che ha ceduto da lungo tempo a bellicose inclinazioni. Odino e gli Asi sono sacerdoti conquistatori; e pretendono che dal loro sangue escano tutte le schiatte nobili del Nord. Nel 10° secolo l'Islanda era governata da 39 sacerdoti. Presso i Goti, i nobili si dicevano figli degli Dei, e tra le loro file si sceglievano i sacrificatori. Tacito trova dappertutto i sacerdoti che partecipano del potere dei capi, manifestano le volontà del cielo e infliggono gastighi; per tale modo sono rivestiti di una autorità che gli uomini non lasciano esercitare che in nome degli Dei. Per questo, l'uccisione del nobile è punita con una pena pecuniaria più forte; il suo dominio è più esteso, ed egli si fa servire da uomini liberi. La nobiltà conferisce, dunque, un carattere sacro: essa non ha solamente dei diritti, ma anche dei privilegi. Gli uomini liberi vengono in secondo luogo; e formano, a dir vero, la casta

[1] *Edda Sæmundar*, tomo III, *Rigsmal*. Il signor Ampère ne ha data una eccellente traduzione nelle miscellanee che ha pubblicate sotto il titolo di *Letteratura e Viaggi*.

guerriera: essi non hanno che diritti, ma gli hanno tutti; cioè la proprietà, la pattuita compensazione pecuniaria per le offese ricevute, ed il voto per ciò che spetta alle pubbliche faccende. La loro garanzia è nelle armi, soprattutto nello scudo, che non si perde impunemente; giacchè senza di esso non si entra nelle assemblee deliberanti. — Nel terzo grado si trovano servi fissi alla gleba, ne' quali io credo scorgere una casta di coltivatori oppressa dalla conquista. Le antiche leggi della Germania gli chiamano i deboli (*lidi*, *lazzi*, *lassen*); ed ecco pure in ciò il fiero genio dell'antichità, che riserbava il lavoro alla debolezza. Questi deboli sono i vinti; imperocchè la tradizione legale della Sassonia dichiara che i Sassoni, vincitori dei Turingi, li lasciarono vivere, assegnandoli alla cultura delle terre, nella stessa condizione in cui vivono ancora i loro discendenti. — Ma qui i vinti sono della stessa razza dei vincitori: Odino è l'avolo pure dei servi. Ecco perchè la legge gli difende ancora, proteggendo la persona loro, mediante una pena pecuniaria sebbene inferiore, e attribuendo loro una specie di possesso, quantunque aggravato da canoni: la facoltà cioè di intentare un processo, ma non di sedere nei giudizj; i diritti civili, ma non i diritti pubblici. — Per tale modo erano essi, presso molti popoli, separati da un'ultima classe d'uomini, da quella cioè degli schiavi. Lo schiavo è l'uomo di un'altra schiatta, d'una schiatta straniera agli Dei, e per ciò non più un'uomo ma una cosa. Egli è il prigioniero che fa parte del bottino, che si sacrifica, che si vende, che si attacca non alla gleba, ma alla macine, alla cura della stalla e del canile. Tosato, senza capelli, senz'armi; senza diritti, s'egli vien ferito, il compenso cade a benefizio solo del padrone, il quale può fare di lui tutto quello che vuole, eccetto che farne una persona libera; imperocchè l'emancipazione non lo riabilita, nè la morte stessa gli cancella il marchio delle sue catene. Il Valhalla è chiuso

agli schiavi; essi non v' entrano che al séguito del loro padrone, quando siano stati bruciati con lui sullo stesso rogo. [1]

Così, in mezzo all' oscurità che ricuopre l' antica Germania, rèsta ancora luce sufficiente da ritrovarvi con sorpresa le caste delle vecchie società dell' Oriente. Ma queste società erano rimaste immobili negli stessi luoghi dove si formarono; all' opposto, i Germani si erano tramutati, e durante un cammino di più secoli, dalle bocche del Tanai alle rive del mare del Nord, con le resistenze che gli toc-

[1] *Ynglinga saga*, cap. 2; Arnesen; *Island. Rettergang*, 472; Giornande, *de Rebus Geticis*, 5, 10, 11; Tacito, *de Germania*, 10, 11; Ammiano Marcellin, XXVIII, 5: « Nam sacerdos apud Burgundios omnium maximus vocatur Sinistus, et est perpetuus obnoxius discriminibus nullis ut reges. » Vedi Gregor. Turon., VI, 31: « Sacerdotes et seniores. » Il nobile ha un guidrigildo superiore a quello dell' uomo libero: vedi *Lex Angl. et Werinor*, tit. 9; *lex Bajuvar.*, 2, 20, e le altre citate da Grimm; *Deutsche Rechts-Alterthümer*, pag. 273, e Guizot, *Saggi sulla storia di Francia* 4° saggio cap. 2, sez. 2. — Per ciò che riguarda i diritti degli uomini liberi, *Olafs tryggvason saga*, cap. CLXVI, *Schasenspiegel*, III, 72: « Dat echte Kint unde vri behalt sines vater schilt. » Tacito, *de Germania*, 13. — La maggior parte delle lingue del Nord hanno più nomi per designare l' uomo che non è libero. Però presso alcuni popoli, particolarmente presso gli Scandinavi, non possiamo assicurarci di una differenza precisa tra il servo e lo schiavo; da un'altra parte, presso i Sassoni, i *Lassen* aveano i loro deputati all' assemblea della nazione. Vedi Wittichind, *Annal.*, lib I: « Gens Saxonum triformi genere ac lege præter conditionem servilem dividitur... » *Vita S. Lebuini*, apud Pertz, II: « Statuto quoque tempore anni, semel ex singulis pagis atque eisdem ordinibus tripartitis singillatim viri duodecim electi, et in unum collecti in media Saxonia... » *Sachsenspiegel*, III, 44: « Do lieten sie die bure sitten ungeslagen, unde bestadeden in den acker to also gedeneme rechte, als in noch die Late hebbet; daraf quamen die Late. » Vedi l'*Aldio* delle leggi longobardiche e il *parman* dell' uso bavaro. Vedi pure Tacito, *de Germania*, 25. Per la condizione dello schiavo, *Capitular.*, 5, 247; *Uplandslag*, *manh.*, 6, 9; *Lex Alemann.*, 37; *Edda Sæmundar*, tomo II; *Fafnisbana*, III; tomo I; *Harbardsliold*, str. 32, e Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, pag. 300 e seg.

cava vincere, come mai il disordine non sarebbe riuscito ad introdursi in quella gran massa e turbar l'ordine? L'antica costituzione teocratica non poteva più dominare l'impetuosità di una razza conquistatrice e vittoriosa. Vedonsi i sacerdoti trascinati essi pure ad assumere i violenti costumi dei guerrieri: le funzioni di quelle due caste si sconvolgono e si confondono. Altre volte i servi gastigati per qualche rivolta, scendono al livello degli schiavi; e in tal modo si spiegano le testimonianze di quelli che non distinguono presso parecchi popoli se non tre classi d'uomini o due soltanto, i liberi e i non liberi. [1]

Se le caste aveano messo l'ordine nelle società, il potere v'introduceva l'azione e la vita. Presso la maggior parte delle grandi nazioni germaniche, il potere era esercitato dal re. Ma il nome stesso di re (*Konr, King, Koening*) additava una funzione sacerdotale ordinariamente ereditaria in una famiglia che si facea discendere dagli Dei. Nella Svezia, quegli che dovea regnare nella città santa di Upsala, era inaugurato dai nobili sulla pietra sacra con sacrifizj e preghiere: Pigliava in sèguito possesso del trono, su cui compariva come successore d'Odino, circondato da dodici consiglieri che rappresentavano i 12 Asi; lo chiamavano il difensore dell'altare, ed avea l'incarico dei sacrifizj, pei quali tutta la Svezia gli pagava un tributo. Tacito trova

[1] Le leggi dei Bavari, dei Visigoti, e dei Burgundi non conoscono che due stati; liberi e servi. Le leggi dei Franchi, degli Angli, degli Anglo-Sassoni, degli Scandinavi, ne ammettono tre; ingenui, lidi, servi; adalingus, liber, servus; adeling, ceorl, theov; jarl, karl, thrœll. — Le leggi degli Alemanni, dei Frisoni, dei Burgundi, dei Sassoni, ne riconoscono quattro: primus, medianus, minofledus, servus; nobilis, liber, litus, servus; nobiles, mediocres, minores, servi; adelingi, frilingi, lassi, servi. Vedi su questo punto e sopra i diritti d'ogni classe, Eichhorn, *Deutsche staats- und-Rechts-Geschichte*, tomo I, pag. 46, 129; Mœser, *Osnabrückische Geschichte*, tomo I, pag. 13.

altresì presso i Germani, dei re che esercitano il pontificato, che traggono i presagi, che si dicono gli interpreti del cielo. Altrove pare che il potere religioso non avesse potuto farsi obbedire da uomini liberi, che subendo le loro condizioni e diventando militare. I re dei Franchi e dei Goti erano proclamati dai guerrieri; essi non venivano collocati sopra la immobile pietra, ma erano elevati sopra scudi, e prendeano possesso del paese, percorrendolo a cavallo con tutto l'apparato della battaglia; il popolo gli riconosceva, ma riserbandosi il diritto di deporli. I Borgognoni detronizzavano i loro principi quando le loro armi erano sfortunate, o quando la raccolta mancava. L'autorità regia, di tal modo indebolita, finisce con lo sparire presso molti popoli; nell'Islanda, per esempio, e nella Sassonia, dove non vi sono altro che capi elettivi.[1]

Le magistrature inferiori non spariscono, ma si alterano, e paiono modificarsi a seconda dell'originaria distribuzione del territorio, seguitandone le divisioni. La divisione più comune spartisce il paese in parecchi cantoni (*Gau, Scire, Pagus*), sotto l'autorità di altrettanti magistrati chiamati

[1] *Ynglinga saga*, cap. V, VIII, XXIV; *Edda Sæmundar*, tomo III; *Rig ismal*, str. 40: « Sed Konr (rex) juvenis calluit runas, runas per ævum et ætatem duraturas. Is quoque calluit — homines servare — acies hebetare — mare sedare. — 42: Didicit avium clangorem intelligere — moderari ac sopire — deprimere curas, — robur et alacritatem — octo virorum. — Tacito, *de Germania*, 7, 10, 11. 43; *Histor.*, IV, 15; Ammian. Marcell. XXVIII, 5: « Apud hos (Burgundios) generali nomine rex vocatur Hendinos, et ritu veteri potestati deposita removetur, si sub eo fortuna titubaverit belli, vel segetum copiam negaverit terra.» Cassiodoro, X, *Epist.* XXXI; Gregor. Turon., II, 40; IV, 14, 16. Intorno alla pietra di Mora, che serviva all'inaugurazione dei re di Upsal, vedi Geijer, *Om den gamla Svenska Færbunds-færfattningen*, *Iduna*, 9, 192. Vedi pure Waitz, *das alte Recht der Salischen Franken*, pag. 203 e seg. Quest'autore ricusò in un modo perentorio quelli che fanno nascere l'autorità regia presso i Germani dai loro rapporti con l'impero romano.

grafen; e che più tardi presero il nome romano di conti. Il cantone si divide in distretti (*Huntari*, *Hoedrad*, *Hundred*), composti di cento borgate (*Wilari*, *Gardr*) e governati ciascuno da un centurione (*Centenarius Hundredsealdor*). Tutti questi titoli, come quello di re, dovettero primitivamente indicare tanti sacerdozj; più tardi, coloro che gli portavano non erano altro che uffiziali di guerra e di giustizia. La sola potenza che non s' altera mai, e da cui derivano tutte l'altre, riposa nelle assemblee del distretto, del cantone e della nazione intera.[1]

Ma la nazione crede che la sua sovranità discenda dagli dei che la fondarono: essa non lascia d' intentato nulla per affezionarveli, e per averli favorevoli alle sue decisioni. Ogni assemblea (*mal*, *ding*, *Ting*) ha il suo giorno fisso nel cielo. Si riuniscono nel plenilunio o novilunio: il luogo di riunione è un luogo sacro. Una palizzata di rami di salcio e di nocciuolo ne segna il recinto esterno. Nell' interno, 24 pietre larghe e alte formano un cerchio che si apre dalla parte d' oriente; in mezzo, sono due sedie per i pontefici ed un altare per i sacrifizi. Scorre il sangue della vittima. I Pontefici interrogano la sorte per mezzo di bastoni runici, del volo degli uccelli e del nitrito dei sacri cavalli: ogni deliberazione dipende dalle loro risposte. Frattanto

[1] Tacito, *de Germania*, 6, 12: « Eliguntur in iisdem conciliis et principes qui jura per pagos vicosque reddunt. » Cesare, *de Bello Gallico*, VI: « Principes regioum atque pagorum inter suos judicant. » *Lex Salica*, 46, 49, 53; e le prove date da Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, 533; Eichhorn, tomo I, pag. 244; Savigny, tomo I, cap. 4. Waitz (pag. 126 e seg.), con una interpretazione ingegnosa e solida del tit. 45 della legge Salica *De migrantibus*, giugne a delle conclusioni nuovissime intorno alla costituzione della borgata (*Drofsvilla*) presso i Franchi. — Alle magistrature che trovansi presso tutti i popoli germanici, bisogna aggiungere il *tunginus* dei Franchi e il *tungerefa* degli Anglo-Sassoni, capi elettivi posti sotto l'autorità dei centurioni e dei conti.

soprintendono alla moltitudine e comandano il silenzio. Fin qui l'assemblea ha l'aspetto di un tempio; ma quelli che la compongono vi intervengano armati. Essi vi portano tutta la libertà dei costumi militari; ritardano e talvolta si fanno aspettare fino al terzo dì. Se un capo gli arringa, bisogna ch' egli persuada; poichè ogni uomo libero può pigliar la parola, e dei fischi cuoprono il discorso che non fosse piaciuto. L'opinione che vince è salutata dall'incioccamento delle spade. Allorquando si tratta di una guerra da sostenere, il popolo sceglie uno dei suoi e lo fa combattere con un prigioniero nemico; e dall'esito del combattimento si giudica da qual lato penderà la fortuna. Il popolo raccolto prende l'aspetto di una armata, e l'assemblea diventa un campo. Il potere discendeva dalla religione, ma passava tosto in mano della forza. [1]

Così il genio sacerdotale ritrovasi in lotta su tutti i punti col genio guerresco. Il bisogno d'autorità è talmente imperioso, che introduce una gerarchia perfino nelle turbe emigranti; ma l'istinto di libertà è così forte, che scuote tutta la costituzione delle nazioni sedentarie. Di queste due potenze è d'uopo finalmente che l'una o l'altra vinca, e

[1] Ho preso per esempio il celebre circolo di pietre di Thigkreeds, al baliaggio di Stavanger in Norvegia. Egli ha 200 piedi di circonferenza, e 24 pietre quadrate di 4 piedi d'altezza. Vedi il Sassone Grammatico, lib. I: « Lecturi regem affixis humo saxis insistere suffragiaque promere consueverant, subjectorum lapidum firmitate, facti constantiam ominati. » Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, pag. 807, 809. *Gulathing*, pag. 13. Tacito, *de Germania*, 10, 11: « Silentium per sacerdotes, quibus et tum coercendi jus est, imperatur. — Illud ex libertate vitium, quod non simul, nec ut jussi conveniunt... Si displicuit sententia, fremitu adspernantur; sin placuit, frameas concutiunt. » Geijer, *Geschichte Schwedens*, 103. Il popolo svedese, che delibera armato, si chiama Svea-hær, l'armata di Svezia. La grande assemblea annuale di Upsala si chiamava Als-herjarting, la riunione di tutta l'armata.

che la lotta abbia il suo scioglimento nelle istituzioni giudiziarie, dove la legge fa l' ultimo suo sforzo per realizzare l'ordine ideale ch' essa ha concepito; mentre le volontà restie pongono tutto in opra, a fine di sfuggire al freno ch'esse detestano.

E prima di tutto, quasichè la stessa maestà divina non fosse di troppo per consacrare un atto così decisivo, il giudizio viene pronunziato nella pubblica assemblea, cioè nel luogo sacro; tutte le circostanze che lo accompagnano, ne costituiscono una solennità religiosa. Il sole, vale a dire, la divinità nazionale, vi presiede: il tribunale è vòlto dal lato d'oriente, e il di lui tramonto determina la fine dell'udienza. Il magistrato v' esercita un ministero sacerdotale; e nel render la giustizia, egli non fa che procurare l' adempimento della volontà degli Dei. Dall'alto del suo sedile di pietra che domina la moltitudine, con un bianco bastone in mano, egli sta impassibile; dirige le discussioni, interroga e pone le questioni, ma non pronunzia il suo parere: quelli che lo proferiscono, che rispondono e che finalmente decidono non solo sul punto di fatto ma sul punto di diritto, son tutti gli uomini liberi presenti, o almeno un certo numero, delegati in nome della comunità tutta quanta. I litiganti compariscono dinanzi ai loro pari; e questa usanza, attraversando il medio evo, diventerà uno dei principj della giurisprudenza moderna. Qualche volta vi sono da cento assessori, come presso i popoli descritti da Tacito. Avvene 12 nell' Islanda, nella Danimarca e nella Frisia; la legge salica ne vuol sette. Chiamansi *Rachimburgi* o Arimanni, vale a dire gente di guerra; e infatti, lo scudo, come simbolo della sovranità guerriera, sta appeso in faccia ad essi. Le discussioni si incominciano e si proseguono con lo stesso miscuglio di riti sacri e di comparse militari. [1]

[1] Menken, I, 846: « Tribunal cum consensu Thuringorum positum est..... cum asseribus a retro et ambobus lateribus in alti-

Da una parte io veggo, tutta una procedura misteriosa, il processo giudiziario non essendo che un appello agli Dei. L'attore e il difensore gli pigliano a testimoni mediante il giuramento. Essi giurano sull'anello intriso nel sangue delle vittime, ed invocano i nomi d'Odino e di Thor. Al seguito di ciascuna delle parti viene la sua famiglia: sei, qualche volta dodici, cinquanta e fino a seicento persone, compariscono a giurare, non della verità del fatto che ignorano, ma della sincerità del loro parente che garantiscono. Le leggi barbare, composte in latino, le chiamano *coniuratores*. Questo genere di prove, attinge tutta la sua forza nei terrori religiosi che perseguitano gli spergiuri. L'Edda riserba ad essi i più crudeli gastighi dell'inferno; il cielo gli punisce, la terra gli ha in orrore; ed è popolare credenza nella Svezia, che l'erba non cresce su' loro se-

tudinem quod judex cum assessoribus suis possint videri a capite usque ad scapulas: introitus versus orientem apertus. » Presso gli Scandinavi, l'accusatore deve riguardare verso il mezzogiorno, l'accusato verso il nord. *Niala*, cap. LVI, 74. Gregor. Turon., lib. VII, cap. XXIII: « Ad placitum in conspectu regis Childeberti advenit, et per triduum usque in occasum solis observavit. » Vedi Gutalag, 65. Grâgâs, 43. ec. — Distinzione del magistrato (*Richter*), e di quelli che pronunziano (*Urtheiler*); Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, *750*. Caratteri e insegne del magistrato, Grimm, pag. 761, 763. Intorno ai sacerdoti-giudici dell'antica Islanda, Arnesen, *Island. Rettergang*. Tacito, *de Germania*, 12, conosce l'esistenza degli assessori: « Centeni singulis ex plebe comites, concilium simul et auctoritas, adsunt. » Vedi *Lex Ripuar.*, 55; *Salica*, 60, ed i testi numerosi citati da Grimm, 768; Eichhorn, I, 221 e seg.; Savigny, tomo I, cap. IV. Phillips, *Deutsche Geschichte*, tomo I, § 13-15, Pardessus, *Dissertazioni IX e X della procedura presso i Franchi*. Per ciò che riguarda l'apparato militare dei giudizi, *Lex Salica*, 46: « Et in mallo ipso scutum habere debent. » *Leges Edowardi confessoris*, cap. XXXIII. *Håkonarbóck*, *Manhelg.*, 19. Quando gli imperatori d'Alemagna venivano a tenere la grande dieta d'Italia in Roncaglia, il loro scudo era appeso ad un albero, ed i cavalieri venivano a fare la sveglia dell'armi intorno allo scudo imperiale.

polcri. Il giuramento interpella gli Dei: essi rispondono con la testimonianza degli uomini, o con la voce della natura. In materia civile la prova testimoniale è facile; imperocchè gli atti principali della vita legale, come il matrimonio, l'emancipazione dei figli, l'affrancamento degli schiavi, si compiono pubblicamente con formalità simboliche, che parlano agli occhi. Quando due parti fanno un contratto, esse rompono un fil di paglia, di cui ciascuno custodisce la metà. Il venditore di una terra rimette all'acquirente una zolla coperta d'erba con la bacchetta, emblema della potenza; e nello stesso tempo ch'egli riceve il prezzo, tocca ai testimoni l'orecchio, sede della memoria. In materia criminale, se il delitto è stato commesso in segreto, la natura, testimone muto ma vivente, troverà una voce per denunziarlo. Di qui nascono le prove dell'acqua e del fuoco, che hanno una ragione più profonda che non si crede nel paganesimo del Nord. L'acqua ed il fuoco non sono soltanto gli istrumenti della divinità: questi elementi incorruttibili e perfettamente puri, velano potenti divinità, le quali giudicano, discernono il malfattore, nè possono soffrire la presenza di lui, e alla loro maniera lo respingono. Ecco perchè nel giudizio mediante il fuoco, il ferro infuocato brucia la mano del colpevole e lo costringe a ritirarsi; mentre nel giudizio mediante l'acqua, il colpevole è quello ch'essa non vuol ricevere, quello che ella non sommerge. In altri casi si porta il cadavere davanti ai giudici: le sue piaghe sanguinano, quando si fa avvicinare l'uccisore. Gli Dei che travolgono a questo modo tutte le leggi della natura per convincere il colpevole, vogliono dunque ch'egli sia gastigato. Ad essi soli appartiene, infatti, il diritto di punire. Il magistrato non l'esercita che in nome loro, e in virtù del suo sacro carattere. Ogni violenza contro un particolare turba la pace del popolo, la quale è di istituzione divina: perciò questa offesa dà luogo ad una offerta espiatoria, ad

una pena pecuniaria, detta *fredum*, vale a dire il prezzo della pace. I pubblici delitti, come il tradimento, il sacrilegio, sono i soli contro i quali il magistrato pronunzia una pena corporale; cioè la morte, la mutilazione, il bando. Allora il gastigo diventa una espiazione, per la quale la nazione si sgrava della complicità del delitto commesso presso di lei. Ogni esecuzione di morte è un sacrifizio umano: la legge di Frisia ne dà una formale spiegazione. Essa ordina che quegli che ha profanato un tempio « sia immolato alle divinità del paese. » Presso gli Scandinavi il paziente è una vittima offerta a Odino: questi viene ad assidersi la notte sotto al patibolo per conversare col giustiziato, e ama d'essere invocato sotto il nome di *Hanga Drottin*, cioè il signore degli impiccati. [1]

[1] Prova per giuramento, *Voluspa*, str. 35: *Landnama*, § 4, 7, pag. 138; *Historia S. Cuthberti:* « Juro per deos meos potentes Thor et Othan. » Nell'Islanda, quello che prestava il giuramento giudiziario poneva la mano sopra un anello tinto di sangue delle vittime. Grimm, 895 e seg.; Geijer, *Geschichte Schwedens*, pag. 102: Rotharis, I, 364. — Per ciò che concerne le solennità simboliche della vendita della stipulazione ec., Meichelbeck, *Historia Frising*, 421, 484; Falke, *Traditiones Corbeienses*, pag. 271: « Secundum morem saxonicæ legis, cum terræ cespite et viridi ramo arboris. » Grimm, pag, 112 e seg., porge un gran numero d'esempi. *Lex Bojuvar.*, XV, 2: « Post acceptum pretium, testis per aurem debet esse tractus. » *Ripuar*, 60; Marculf, I, 21: « Omnes causas suas ei per festucam visus est commendasse. » Vedi *Lex Ripuar.*, 71; *Traditiones Fuldenses*, I, 5, 20. — Per l'ordalia, *Edda Sæmundar*, tomo II; *Quida Guthrunar*, III: « Cito ea dimisit ad fundum — manum candidam — atque ea sustulit — virides lapillos. » — « Videte nunc, viri! — Ego illæsa facta sum, — sancte quidem, — quantumvis lebes iste ferveat. » *Capitular.*, ann. 803, cap. 5; Sassone Grammatico, lib. XII; *Leges Edowardi*, 3; *Leges Inæ*, 77, ec.; Phillips, *Geschichte des Angelsæchsischen-Rechts*; *Lex Salica*, 56, 59, 76; Gregorio Turon., *Miracul.*, lib. I, cap. LXXXI; *Lex Visigoth.*, VI, 1, 3; Luitprand, *Lex*, V, 21; Hincmar. Epist. XXXIX; *Annal. Hincmari Remens.* ad ann. 876; *Sachsenspiegel*, I, 39. Le piaghe del cadavere

Dall' altra parte, io ravviso dinanzi a questi medesimi tribunali e sotto queste medesime leggi una procedura affatto guerriera, dove la discussione non è altro che un appello alla forza. L'attore, senza antecedente autorizzazione del magistrato, accompagnato soltanto da suoi testimoni, va a fare la intimazione alla dimora del difensore, come una dichiarazione di guerra. Nel giorno stabilito i due avversarii compariscono armati nell' assemblea: ivi è loro permesso di ricusare le testimonianze e le prove, di rimettere la decisione alla loro spada e di reclamare il duello. L'usanza l'ammette per tutti i generi di contestazioni, sia che si tratti d'un campo, d' una vigna o d' una somma di danaro, od a più forte ragione, quando si tratti di provare un delitto. Se la lite è per un pezzo di terra, si pone dinanzi ai combattenti la gleba simbolica. Essi la toccano con la punta delle spade prima d' incrociarle. I giudici, come semplici spettatori dell'azione, altro non fanno che proclamare il vincitore. Il vinto esperimenta la sorte di tutti quelli che soccombono nelle battaglie, vale a dire, bisogna che subisca la taglia, la schiavitù o la morte. In materia civile, quando il debitore condannato dal giudizio ricusa di presentarsi, ha luogo l'esecuzione militare; cioè invasione a mano armata della sua casa, e confisca dei beni fino alla concorrenza del debito. Se egli non può pagare co' suoi beni, paga con la persona. Il creditore se lo fa aggiudicare dal tribunale a titolo di servo; egli lo custodisce nella sua casa, lo aggrava di vili fatiche e lo incatena se gli piace, purchè la catena non sia stretta al punto da farlo morire. » Ma se il debitore

versano all' avvicinarsi dell' uccisore: *Nibelungen*, 984-986; Shakspeare, *Richard III*, acte I, sc. II. Vedi Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, 931; Pardessus, *Undecima dissertazione sulla legge salica*. — Intorno la pena di morte, Tacito, 12, 19; *Lex Fris., additio sapientium*, tit. 42: « Qui fanum effregerit immolatur diis quorum templa violavit. » *Ynglinga saga*, cap. VII.

recalcitrante ricusa di lavorare, la legge norvegia permette di condurlo all'assemblea, affinchè i suoi amici lo ricomprino; e se nessuno lo reclama, di tagliarli il corpo in qualunque parte egli voglia. » In materia criminale, una volta riconosciuta l'offesa, i giudici condannano il colpevole a soddisfare col danaro in proporzione della grandezza del danno, e della dignità dell'offeso; e chiamasi *guidrigildo*, vale a dire il prezzo della guerra. Se si tratta d'un omicidio, la soddisfazione è ricevuta da'parenti del defunto; i quali hanno il diritto di vendicare la comune ingiuria. E viceversa, quando il condannato è insolvente, la pena ricade sulla di lui famiglia, la quale sopporta la responsabilità del delitto. La legge salica vuole « che chi non può pagare, presenti 12 uo-
» mini per giurare che egli non possiede nulla, nè sopra nè
« sotto terra. Allora egli entrerà nella sua casa, e rammon-
« terà della polvere nei quattro canti; e stando ritto sulla so-
« glia con la faccia volta verso l'interno, getterà la polvere
» con la mano sinistra dietro le spalle, in modo che essa ri-
» cada sul parente il più prossimo. Poi, in camicia e senza
» cintura, con un bastone in mano, salterà parecchie volte;
» e fin da quel momento il debito rimarrà a carico del paren-
» te, che è rimasto imbrattato dalla polvere. » Nel caso che detta famiglia non possa soddisfare il creditore, la legge gli rilascia la persona del debitore. Egli lo riduce in schiavitù; oppure dopo averlo presentato a quattro successive assemblee, se niuno si offre a ricomprarlo, lo fa pagare con la vita; *de vita componat.* Qui il supplizio ha cessato d'essere una pubblica espiazione; ed invece non vi si scorge più che una privata vendetta. [1]

[1] *Lex Salic.*, 1, 3: « Ille autem qui alium mannit cum testibus ad domum illius ambulet. » *Ivi.*, 54; *Ripuar.*, 32, 3. Vedi *Niala*, cap. XXII-XXIII. Pel duello giudiziario, Tacito, cap. X; Gregor. Turon., II, 2. *Lex Bajuvar.*, 11, 5, 16, 2; *Alamann.*, 84: « Si quis contenderit super agris, vineis, pecunia, ut devitentur perjuria, duo

In questa continuazione di scene di cui si compone, per così dire, il dramma giudiziario, si ravvisa un potere religioso che cerca di salvare la pace, di disarmare la guerra; e che procura di farlo in tre differenti modi:-Primieramente, la pace pubblica è sanzionata come una legge degli Dei. Il cielo con la regolarità de' suoi moti ne dà l'esempio alla terra; e il sacerdozio co' suoi tribunali ne procura il mantenimento. Il più sicuro mezzo di provvedervi era il disarmo generale dei guerrieri, ciò fu tentato: Tacito, infatti, rappresenta il re degli Scandinavi che regna sopra un popolo senz'armi, e che tiene le sue spade sotto la custodia di uno schiavo, in luogo donde esse non uscivano che all'approssimarsi del nemico. Bisognò pure presto o tardi restituirle; ma la religione costringeva di nuovo a riporle durante lunghe tregue, che essa stabiliva. Quando il carro sacro di Hertha percorreva le spiagge del Baltico, tutte le guerre cessavano al suo passaggio: la dea non volea veder ferro. Il principio pacifico era così profondamente radicato nelle credenze, che malgrado tutto il disordine delle invasioni, esso costituiva sempre la sostanza del diritto penale presso i Franchi ed i Longobardi, come presso i Frisoni ed i Norvegi, le cui costumanze pronunziano l'ammenda del *fredum*, contro l'autore di una azione violenta. La legge dei

eligantur ad pugnam, et duello litem decidant. Tunc ponant ipsam terram in medio, et tangant ipsam cum spatis suis, cum quibus pugnare debent, et testificentur Deum Creatorem. » Rotharis, 164-166. — Per ciò che riguarda l'esecuzione dei giudizj, *Lex Salic.*, 48: « Manum super fortunam ponere. » *Ripuar.*, 32. *Sachsenspiegel*, III, 39. *Rotulus jurium oppidi Miltenberg*: « Eumdem (debitorem) arctare et vinculis constringere valeat, non vexando corpus suum ut egrediatur anima de corpore ipsius, dabitque sibi panem et aquam. » *Lex Bajuvar.*, 2, 1: « Si vero non habet, ipse se in servitutem deprimat. « La legge norvegia che permette di tagliare a pezzi il debitore, è citata da Grimm, *Deutschte Rechts-Allerthümer*, pag. 617. *Lex Salic.*, 61, de *Chenecruda*.

Ripuarii lo pretende del pari pel colpo dato ad uno schiavo, non perchè ella protegga la di lui persona, ma dice essa: » per riguardo alla pace. » Tuttavia, come mai il timore di oltraggiare gli Dei avrebbe frenato uomini sanguinarii che se gli figuravano più sanguinarii di loro, che gli vedevano onorati da vittime umane, allorchè Odino il legislatore passava per respirare (come se fosse un profumo) l'odore dei patiboli, e che la benefica Hertha, rientrata nella sua isola sacra, vi faceva annegare gli schiavi che l'avean servita?

Il potere, disperando vincere le resistenze, avea dunque finito col transigere. Egli si era servito di quelle bellicose divinità che il popolo amava, per intervenire in nome loro e porre l'ordine nella guerra medesima; e non potendo impedire che i processi si mutassero in combattimenti, ne formava tanti giudizj di Dio. Il magistrato permetteva il duello, ma egli lo presiedeva, e così lo regolava; ne impediva quello che è peggior della violenza, il tradimento. Quest'era un principio d'ordine pubblico, ma timido però e imprevidente. I due combattenti si uccidevano l'un l'altro in campo chiuso: ma dietro ad essi, fuori del campo, le due famiglie attendevano l'esito; l'una per vendicare il vinto, l'altra per sostenere la vittoria, entrambi per ricominciare il combattimento sopra un terreno più libero, e continuarlo per molte generazioni, con tutta la pertinacia di una passione che crede compiere un dovere,

Frattanto, se le vendette erano ereditarie, non erano però implacabili: gli uomini del settentrione amavano l'oro quanto il sangue. Quando dunque due avversarj, per conseguenza due famiglie, venivano alle mani, il potere pubblico tentava di disarmarli, non più per via di autorità, ma per via di mediazione. Proponeva loro un trattato, di cui la costumanza aveva stabiliti i termini, nell'interesse delle due parti. Da una di queste, l'offeso

otteneva, invece di una vendetta, una considerevole riparazione pecuniaria; poichè il solo attentato d'omicidio venia colpito da una pena che potea elevarsi fino a 63 marche d'argento, che valevano 126 bovi; e dal canto suo l'aggressore ritrovava la sicurezza, e si liberava da rappresaglie, che non poteano estinguersi che col sangue di lui e con quello de' suoi figli. Ma la solenne consacrazione del diritto di guerra privata, era contenuta in quel trattato di pace; imperocchè, se l'aggressore ricusava il suo consenso, se molte volte citato dinanzi il magistrato mediatore si rifiutava a comparire, la costumanza lo ponèva fuori del bando regio e fuori della tutela pubblica, permettendo ad ogni uomo di corrergli sopra. Ora, nelle regolari società, il colpevole non è mai fuori della legge; ma è sotto la legge, ed anzi più di qualunque altro: essa lo prende, lo rinchiude e lo protegge contro chiunque, per punirlo essa stessa nel tempo, nel luogo e nel modo che vuole; in guisa che vi sia un gastigo, cioè dire un atto di potenza e ritorno all'ordine trasgredito. All'incontro, quando la legge disobbedita disperava di far giustizia, quando essa abbandonava il ribelle alla violenza del primo venuto, e che per conseguenza lasciava a lui solo la cura del difendersi, ella faceva atto d'impotenza e di disordine. Inoltre, se la persona o la famiglia offesa non voleva riconoscere la mediazione del magistrato, se respingeva la multa del colpevole e voleva la sua vita, la legge non lo riteneva più, e gli permetteva di armarsi; rimanea perciò testimone impassibile delle rappresaglie che avea voluto evitare, ma non interdire. Così abdicava tutta l'autorità che agli altri permetteva di pigliare. Con l'abbandonare il buon diritto alla sorte dell'armi, autorizzava le vendette private; rinunziava al mantenimento della pace, e introduceva la guerra di tutti contro tutti. Ecco lo stato che la legge salica descrive energicamente in un testo che

va citato. « Quando un uomo libero, dice, avrà tagliato
» la testa al suo nemico e l'avrà infilata sopra un palo
» davanti alla propria casa, se alcuno senza il di lui con-
» senso o senza permesso del magistrato osasse portar
» via la testa, ch'ei sia punito di una ammenda di 600
» danari. » Quegli dunque che si era vendicato, esponeva
pubblicamente davanti la sua porta la spoglia sanguinosa,
come fu per lungo tempo uso d'esporre le teste dei giustiziati in tante gabbie di ferro, alle porte delle città. In
tale modo rendeva palese ch'egli si era fatta giustizia,
e che faceva atto di sovranità: l'uomo bastava a sè stesso,
e ritornava all'indipendenza assoluta, vale a dire allo stato
selvaggio.[1]

Le leggi dell'antica Germania non ci sono note
che mediante le testimonianze incomplete degli antichi,
mediante la redazione serotina dei codici barbari, e le
usanze del medio evo. Vi restano, dunque, molte contraddizioni, incertezze e lacune. Nondimeno ne sappiamo
abbastanza per riconoscere questo grande tentativo di tutte
le legislazioni; quello di governare l'umano individuo,
vale a dire ciò che avvi al mondo di più appassionato e
di più indomabile; e di farlo entrare nella società, cioè in

[1] Tacito, *de Germania*, 44, 40. Intorno al *Fredum*, Tacito, 12; *Gulathing*, pag. 190; *Lex Salic.*, 28; *Ripuar.*, 23: « Sed tamen, propter pacis studium, IV denar. componat. » Rotharis, L., 351. *Lex Angl. et Werinor.* 7, 8. *Lex Fris.*, 3, 2; 8, 16. Presso gli Anglo-Sassoni, *Cnut. lex*, 8, 46. — Intorno al Guidrigildo, Tacito, 21; tutte le leggi barbare citate da Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer.*, pag. 661, e Pardessus, *Duodecima dissertazione intorno alla legge salica*. — *Lex Salica*, 69: « Si quis caput hominis, quod inimicus suus in palo miserit, sine permissu judicis aut illius qui eum ibi posuit, tollere præsumpserit, DC denariis, qui faciunt solidos XV, culpabilis judicetur. » Non ho disgraziatamente avuto sempre sotto gli occhi il medesimo testo della legge salica. Qui cito il quinto testo del signor Pardessus.

una istituzione inflessibile ed esigente. L'opera era difficile, ma i mezzi non mancavano. Esisteva presso i Germani una autorità religiosa, depositaria della tradizione, la quale vi trovava l'ideale e il principio di tutto l'ordine civile. Quest'autorità avea creato la proprietà immobile, rendendola rispettabile con riti e con simboli: così ella fissava l'uomo sopra un punto del suolo, entro limiti ch'egli non ardiva tramutare. Essa lo impegnava nei vincoli della legittima famiglia, consacrata dalla santità del matrimonio, dal culto dei padri e dalla solidarietà del sangue; e lo ravvolgeva nel corpo della nazione sedentaria, dove aveva stabilito una gerarchia di caste e di poteri, ad esempio della gerarchia divina della creazione. Dopo averlo rinchiuso in questo triplice cerchio, ve lo ritenea col terrore dei giudizj, facendogli vedere dietro i mortali magistrati gli stessi Dei armati a tutela della pace pubblica, ch'era opera loro.

Ma è meno facile di quel che non si pensi il governare la libertà umana. Di essa non possiamo assicurare se non mediante la coscienza; e presso i popoli settentrionali abbiamo visto come le coscienze mal contenute dal domma, si fossero gettate in ogni sorta di superstizioni. Quando l'uomo era padrone di farsi degli Dei a sua immagine, come non si sarebb'egli fatto delle leggi a suo modo? Alla proprietà immobile gravata da tanti carichi, egli preferiva il mobile possesso, il quale non conosceva nè limiti nè servitù. Nella famiglia istituita per la protezione dei deboli, egli vi introduceva il regno della forza; e quantunque i legami del sangue lo impacciassero tuttavia, conservava la facoltà di disfarsene, e di andare a fondare altrove, mediante il concubinato, un'altra famiglia senza amore e senza doveri. S'egli era stanco di vivere nella nazione pacifica e sedentaria, di cui turbava l'ordine, se ne distaccava per gettarsi dalla parte conquistatrice, dove le sue obbligazioni non

duravano più delle sue voglie. Finalmente, quando la giustizia pubblica poneva la mano sopra di esso, egli era libero di rifiutare il giudizio degli Dei, appellarsene alle armi, e sostituire la guerra al processo. Così l'autorità cedeva da tutte le parti sotto lo sforzo della libertà. Accanto al diritto, sussisteva pubblicamente il fatto contrario. Il carattere della barbarie non consisteva, dunque, come si dice sovente, nel non aver leggi: le leggi v' erano tutte, ma tutte erano impunemente trasgredite.

Se il tentativo civilizzatore che era fallito presso i Germani, formava nello stesso modo l'oggetto di tutte le legislazioni sapienti dell' antichità, rimarrebbe ora a sapere come esse vi riuscirono; ciò che v' ebbe di somigliante nei mezzi, e che di divario negli effetti. Io mi fermo principalmente al diritto Romano, come al più bello sforzo del genio antico per disciplinare gli uomini.

A prima vista, nulla sembra di più contrario alle costumanze dei barbari, della legge Romana, così sottile, così precisa e così bene osservata. Nondimeno, se ne consideriamo le origini, non vi si rinvengono altri principii che quelli la cui traccia sussisteva nelle antiche costumanze della Germania. Il diritto primitivo di Roma, come quello del Nord, è un diritto sacro. Ai soli Dei appartiene l' autorità, cioè a dire l' iniziativa delle umane faccende. Essi l' esercitano pure mediante una casta sacerdotale, quella dei patrizj. Tutte le magistrature, cominciando dalla regia, sono sacerdozj. Numa si fa inaugurare sopra una pietra misteriosa, come i re scandinavi; più tardi i consoli, i pretori ed i censori conservano gli auspicj, cioè la facoltà d' interrogare il cielo nei luoghi, giorni e punti prescritti. Il cielo risponde ad essi, come ai sacerdoti di Odino, col volo e col grido degli uccelli; l' intervento divino si mescola in tutti gli eventi della vita pubblica; esso gli consacra e ne forma tanti atti religiosi. Il luogo dove si

compiono, il *pomoerium*, cioè il primo asilo del popolo romano, è un tempio; il recinto era vôlto ad oriente e descritto con cura ad imitazione del firmamento, tempio eterno di Giove. Ma non era circondato da una palizzata mobile, come il luogo dell'assemblea dei Germani: era, invece, cinto da un fossato e da un muro, i quali furono dichiarati santi, e vi era pena di morte contro quelli che li varcassero.[1]

Se la città ritrae tutta la sua potenza dal suo commercio con gli Dei, la costituzione intera della famiglia romana tiene al culto degli antenati, al domma della solidarietà, ed a tutto ciò che forma del pari la forza della società domestica presso i barbari. Il padre, nel dare la vita, esercita un potere divino, o piuttosto è lui medesimo un Dio decaduto, esiliato sulla terra, dove egli può acquistare coi meriti suoi e quelli de' suoi figli, il diritto di ritornare ad una vita migliore, diventando Lare o Penate. Questa è la ragione dei sacrifizj espiatorj che si ripetono ogni anno, a favore degli antenati, e che divengono come nel Nord un carico inseparabile del patrimonio, e che si trasmettono con esso negli agnati, vale a dire nei parenti in linea maschile. La legge romana ha spinto il rispetto per i morti fino al punto, che se un debitore muore insolvente, e non lascia che uno schiavo per erede, lo schiavo è emancipato, affinchè l'eredità non sia abbandonata, nè il sacrifizio interrotto. Ogni eredità ha dunque una sacra distinzione: così i limiti dei campi sono scrupolosamente segnati dal pubblico agrimensore, e posti sotto la custodia del Ter-

[1] Ottofredo Müller, *Die Etrusker*. Guigniaut, *Religioni dell'antichità*, tomo II. Tito Livio, lib. I, cap. VII, 8, 18. Plutarco *in Romulo*. Cicerone, *de Divinatione*, *passim*; *de Legibus*, II, 8, 12. Festus, *sub verbo Spectio*: Spectio duntaxat iis quorum auspicio res gererentur magistratibus. » Gaius, *Institut.*, II, 8: « Sanctæ quoque res velut muri et portæ quodammodo divini juris sunt. »

mine, che non si viola impunemente. A Roma, come nella Scandinavia, la proprietà immobile è santificata dal focolare che vi si accende: ma qui i focolari si rinchiudono, le case si toccano e si accalcano dentro al baluardo che le circonda. L' uomo è imprigionato nel suo dominio: la legge fa di più; essa vuole disarmarlo, e vi riesce meglio dei re del settentrione. Il cittadino non scende nel Fôro; egli non comparisce nella città collo scudo, ma con la toga; nelle pieghe di quella veste pacifica, porta la sua parte dell' impero del mondo: *Rerum dominos gentemque togatam.* [1]

Contuttociò, la pubblica pace non si manterrebbe, se la legge restasse morta e immobile sulle tavole di bronzo, dov' essa fu scolpita: bisogna ch' essa parli, che agisca e che obblighi i restii. Quest' è l'oggetto delle solennità giudiziarie che chiamansi: *gli atti della legge.* Il pretore vi presiede, esercita un ministero sacerdotale, e dichiara il diritto, vale a dire il decreto divino. Il tribunale nel quale si compie questa funzione, è un luogo sacro, vôlto, in conseguenza, ad oriente; nè si apre che in certi giorni permessi; la presenza del sole sull' orizzonte misura la durata delle udienze: io riconosco tutto l'apparato di questa procedura sacerdotale, perchè l'ho già vista presso le nazioni germaniche. L'autorità degli atti dipende ancora da un certo numero di formule sacramentali e di riti simbolici, e rin-

[1] Circa le *sacra paterna*, Ovidio, *Fasti*, II, 533; V, 12. Non si è abbastanza ammirato come la favola dell' Eneide fa riposare sulla pietà filiale d'Enea (*pius Æneas*) tutto il destino di Roma. Quest' eroe che reca sulle spalle il vecchio suo padre, reca con sè l'impero del mondo. Vedi Gaius, *Institut.*, II, 154. *Fragmentum Vegoiæ Arrunti Veltumno*, apud Gœsium, pag. 258, e i frammenti della legge delle Dodici tavole, apud Martini, *Ordo historiæ juris civilis.* Vedi Giraud, *Storia del diritto romano.* Si troverà un quadro compendiato ma completo del diritto privato dei Romani nel trattato di Marezoll, tradotto e sapientemente annotato dal signor Pellat.

vengo dei segni che mi sono noti: come, per esempio, la zolla di terra con la verga, immagine della proprietà legittima; la paglia troncata tra gli stipulanti, battuti nelle orecchie i testimoni, in memoria del contratto passato davanti ad essi. Ogni contestazione civile diventa una sacra cerimonia avente il titolo *sacramentum*; e termina con una offerta espiatoria: il condannato paga una somma che è impiegata in usi religiosi: ogni condanna criminale assume la forma di un'anatema: al colpevole si interdice l'acqua ed il fuoco, e si pronunzia sul suo capo le imprecazioni che lo consacrano agli Dei infernali. La pena capitale è ancora un sacrifizio umano. Se qualcuno ha rubato la mèsse altrui, la legge delle Dodici Tavole vuole che sia immolato a Cerere. [1]

Questi raffronti mandano già una luce inaspettata; ma quel che più sorprende si è di trovare presso i Romani, in un popolo così ordinato, i segni della medesima passione per l'indipendenza, che tormentava le nazioni del Settentrione. Se entrate in questa città sacerdotale, tutto v'annunzia il regno della forza: Roma, come il suo nome lo attesta, è la città *forte*. Il patriziato romano, come la nobiltà germanica, è una casta guerriera, ed ogni magistratura un

[1] Ovidio, *Fasti*, I, 47:

Ille nefastus erit per quem tria verba silentur,
Fastus erit per quem lege licebit agi.

Lex XII Tab.: « Sol occasus suprema tempestas esto. » L. 2, *Digest*, *de Origine juris*, 6. Tito Livio, I, 24. Plinio XI, 45: « Est in aure ima memoriæ locus quem tangentes antestamur. » Gaius, *Institut.*, IV, 17: « Si de fundo..... controversia erat... ex fundo gleba sumebatur. » Isidor., *Origin.*, IV, 24: « Stipulatio a stipula: veteres enim, quando sibi aliquid promittebant, stipulam tenentes frangebant, quam iterum jungentes, sponsiones suas agnoscebant. » — L'azione detta *sacramentum* è descritta da Gajo, *Institut.*, IV, 13-16. *Lex XII Tab.*: « Qui frugem aratro quæsitam furtim nox pavit secuitve, suspensus Cereri necator. » — Il celebre culto di Curzio è ancora un'esempio di umano sacrifizio.

comando militare. Ma i patrizj nei combattimenti non possono nulla, senza il rimanente degli uomini liberi, senza quelli che si chiamano plebei. Di qui le pretensioni della plebe, che non avrà riposo, finchè non sia giunta alla partecipazione di tutti i diritti, e di tutti gli onori. Di già il potere sovrano è disceso nell'assemblea generale dei due ordini, che si tiene al campo di Marte fuori della città, affinchè il popolo vi comparisca in armi, ordinato per classi e per centurie, vale a dire in battaglia. — Se si penetra nella famiglia, si vede lo stesso contrasto. Il focolare domestico è un santuario, ma la violenza l'ha invaso: accanto alle nozze solenni consacrate da riti religiosi (*confarreatio*), il diritto romano ammette due altri modi d'acquistare il dominio sopra una donna; prima per compra (*coemptio*), alla maniera dei Germani; secondo per uso (*usus*): ed i giureconsulti fanno risalire questo modo al ratto delle Sabine, che ricorda i costumi dei pirati scandinavi. Una perpetua incapacità esclude le donne dalla vita civile; bisogna ch'esse sieno sotto l'autorità paterna, nella mano (*in manu*) del loro marito, o sotto la tutela de' loro parenti. Il Romano, a' piè del quale si va a deporre il fanciullo neonato, decide della sua morte voltando il capo, o della sua vita, pigliandolo sulle sue braccia: tutto va come nella Germania. Persino dell'uccisione dei vecchi si trova la traccia in quella festa annuale, dove si precipitavano dal ponte nel Tevere, simulacri co' capelli bianchi.[1] — Nel tempo stesso che la legge assegna a ciascun cittadino sette jugeri di terra, i quali costituiscono la proprietà limitata, ella riserba un territorio consi-

[1] Tito Livio, I, 42, 43, 44. Gajo, *Institut.*, I, 110 e seg.: « Olim itaque tribus modis in manum conveniebant: usu, farreo et cœmptione. » *XII Tab.*: « Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato. » Festus, ad verbum *Depontani*: « Depontani senes appellabantur qui sexagenarii de ponte dejiciebantur. ... » Vedi Lattanzio, *Divinar. inst.*, lib. I.

derevole, il quale forma il dominio pubblico, presso a poco come le *Marche* dell'antica Germania: vi si stabiliscono dei coloni; ma a titolo precario, sotto la dipendenza dei patrizj, dei quali essi sono i clienti; i pastori vi spingono i loro greggi, conducendovi quella vita nomade, così naturale sotto il bel cielo del Lazio. Se la legge obbliga a lasciare le loro armi alle porte di Roma, non vi lasciano però la loro fierezza: il nome stesso di *Quirites* che si dà loro arringandoli, significa uomini di lancia; e negli atti pubblici, cioè nella vendita, nell'affrancazione e nell'emancipazione, la lancia (*vindicta*) figura ancora come il simbolo del legittimo possesso fondato dalla conquista. — Pare, finalmente, che la giustizia pubblica abbia invano cercato di circondarsi di un sacro apparato. Il processo di cui avea esso voluto fare una solennità religiosa, diventa una guerra. L'attore trascina il suo avversario a viva forza (*obtorto collo*) al tribunale; ivi, nel recinto pacifico, i due litiganti impegnano l'attacco: dinanzi ad essi si pone la cosa litigata, come lo schiavo, il mobile, una pietra della casa, una zolla della terra intorno alla quale essi si disputano: ambedue la toccano con la verga ch'hanno seco; si pigliano le mani e si stringono corpo a corpo: quest'è l'immagine del duello giudiziario. Il pretore, come il magistrato franco, non giudica: egli delega la cognizione del fatto contestato ad alcuni giudici presi fra i semplici cittadini. La condanna pronuuziata produce gli stessi effetti. Dopo la dilazione di trenta giorni, il debitore che si ricusa di sottoporsi al giudizio, è aggiudicato al creditore, caricato di ferri, trattato da schiavo; la legge regola soltanto il peso delle sue catene, e stabilisce la misura del pane che gli si dee dare. In capo a due mesi, essa permette di venderlo al di là del Tevere, e se vi sono più creditori, di porre il suo corpo in pezzi e di dividerlo tra loro: » Se qualcuno ne taglia troppo o » troppo poco, non può ricorrere contro alla spartizione

» fatta. » Le XII Tavole ripetono la costumanza norvegia.[1]

Per tale modo, in tutta la legge romana si vede la lotta dell'autorità con la libertà, appunto come nelle costumanze dell'antica Germania; ma con questa differenza, che qui l'autorità rimane padrona su tutti i punti. Nella città la vecchia potenza del patriziato finirà col soccombere; ma ciò sarà dopo aver preso le sue misure per assicurare i destini di Roma, riconducendo il popolo che s'era ritirato sul monte Sacro. La contesa dei due ordini continuerà, ma tra le mura, mediante la parola, non mediante le armi. Il popolo sarà diviso, ma non si sbanderà: invierà delle colonie, ma la legge le accompagnerà fino alle estremità dell'impero, nè avranno niente di comune con le orde erranti dei Germani. La costituzione religiosa della famiglia si manterrà sino alla fine; ma il potere paterno che la governa, si lascerà strappare di mano la spada dalla pubblica autorità: il diritto di vita e di morte sarà temperato dal tribunale domestico, composto dei parenti più prossimi, senza il concorso dei quali il padre non può battere nè la sua

[1] Varrone, I, 18; Plinio, XVIII, 3. Festus, ad verbum *Patres*: « Fuisse morem patribus ut agrorum partes tribuerent tenuioribus tanquam liberis. » De Savigny, *das Recht des Besitzes*, pag. 154, 436. Sull'uso della vindicta, Gaius, *Institut.*, I, 18; IV, 16: « Sicut dixi, ecce tibi vindictam imposui. » Simul homini festucam imponebat. » — 21: Per manus injectionem... qui agebat, sic dicebat: « Quod tu mihi judicatus, sive damnatus es, sestertium X millia, » quæ dolo malo non solvisti, ob eam rem ego tibi sestertium X millium judicati manus injicio. » Et simul aliquam partem corporis ejus prendebat... qui vindicem non dabat domum ducebatur ab actore, et vinciebatur. » Confrontate pure la procedura della legge salica, 48: *Manum super fortunam ponere*, con l'azione detta *pignoris capio*, *Institut.*, IV, 26, e seg. *XII Tab.*: « Aut nervo aut compedibus XV, pondo ne majore, at si volet minore, vincito... at si plures erunt rei, tertiis nundinis partes secanto: si plus minusve secuerunt, se fraude esto. »

moglie nè i suoi figli. La dignità della sposa comincia a rialzarsi, mercè l'introduzione della dote, che le assicura dei diritti, e per conseguenza delle garanzie. Mentre che gli Eruli e gli Svedesi continuano a mettere a morte i loro vecchi, nel Tevere non si precipitano più che simulacri. La possessione di fatto sussiste accanto alla proprietà; ma essa finisce col subirne le regole. Il disarmo dei cittadini è mantenuto; se essi compariscono negli atti con la verga, immagine della lancia che gli dava dei diritti, questa lancia simbolica non è più guarnita di ferro. Finalmente, la pubblica giustizia lascia impegnare il combattimento sotto i suoi occhi, ma ponendo nella mano dei due avversarj la verga in luogo della spada: di più, gli separa per sostituire tosto il piato al duello, la condanna legale alla privata vendetta. In queste finzioni del diritto romano vedesi apparire l'indipendenza della personalità umana, che si soddisfaceva con un simulacro di resistenza armata. Ma tutta la realtà del potere risiede nella società, le cui decisioni sono assolute, e contro la quale non v'è nè eccezione, nè diritto, nè rifugio nella coscienza. Imperocchè Roma, vale a dire la stessa società, è la grande divinità nazionale; in essa si confondono le due sovranità del sacrdozio e dell'impero; le sue leggi hanno tutta la santità, e tutta la inflessibilità dei destini (*fas*, *fatum*). Col porre la mano sulle coscienze, essa padroneggia le volontà: i suoi giureconsulti non credeano esagerare per niente, quando si chiamavano sacerdoti; « imperocchè (aggiungeano essi) noi esercitiamo il culto della giustizia; e la giurisprudenza è veramente la scienza delle cose divine ed umane. » Ed ecco perchè i magistrati romani credeano rispondere a tutte le proteste dei martiri, dicendo loro: non è permesso a voi di esistere: *non licet esse vos*. [1]

[1] Circa al tribunale domestico per il giudizio delle donne, vedi Klenze, *die Cognaten und Affinen nach Rœmischen Rechte in*

Di modo che, i primi cronisti tedeschi avrebbero avuto minor torto di quel che non si pensi, rappresentando i loro maggiori come fratelli cadetti dei Romani. Le rassomiglianze sono abbastanza decisive per indicare una stessa origine; ma vi si mescolano troppe differenze per annunziare altri destini. Ora, le disposizioni su cui si accorda la barbara consuetudine con la legge romana, sono quelle stesse che paiono costituire la base delle legislazioni greche; non perchè le Dodici Tavole siano state copiate, come si è creduto, sulle leggi di Solone, ma a motivo della stretta parentela dei popoli della Grecia con quelli del Lazio. In mezzo all'oscurità dei secoli eroici, s' intravvede un sacerdozio potente che ha i suoi primi stabilimenti nella Tracia, nella Samotracia e a Dodona, e che perpetuerà la sua autorità mediante l'istituzione dei misteri. Si vede anche la resistenza di una razza bellicosa; la lotta dell'intelligenza contro la forza vien raffigurata nella bella favola di Orfeo, quel sacerdote civilizzatore, messo in pezzi dai barbari ch' egli avea tratti fuori dalle foreste. Tutte le istituzioni della Grecia portavano l'impronta di quelli strazii. Da un lato sussistevano gli avanzi di una teocrazia antica con le caste ereditarie, come a Sparta, dov' erano quattro classi d' uomini; e coi re pontefici, come ad Atene, dove, dopo Codro, si era dovuto sostituir loro un regio arconte incaricato di presiedere ai sacrifizj. La famiglia vivea sotto quella legge misteriosa della solidarietà, secondo cui il padre sopravviveva a sè stesso nella persona de' suoi discendenti. Di qui la strana disposizione di Licurgo, il quale permetteva allo

Vergleichung mit andern verwandten Rechten; nella raccolta di Savigny, *Zeitschrift für die Geschichtliche Rechtswissenschaft*, tomo IV, 21. Circa le invenzioni della procedura romana, Cicerone *pro Murena*. — Ulpiano, *Institut.*, lib. I: « Cujus (juris) merito quis sacerdotes nos appellet: » Justitiam namque colimus . . . » Id., *Regular.* I, « Jurisprudentia est divinarum et humanarum rerum notitia. »

sposo senza posterità d'abbandonare la sua moglie ad un altro cittadino, adottandone poi i figli. Di qui pure le regole di Solone che poneano i riti funebri a carico della successione, chiamandovi i parenti maschi, a preferenza delle donne dello stesso grado. La società domestica riposava sulla inviolabilità del retaggio, che i primi legislatori, dividendo il territorio, aveano assegnato a ciascun capo di famiglia. Nello stesso tempo che s'erano date delle terre ai cittadini, erasi cercato di togliere loro le armi: e niente avvi di più celebre della legge di Caronda, la quale puniva di morte chiunque si presentasse armato nell'assemblea del popolo. Finalmente, gli Dei cuoprivano della maestà loro anche i tribunali, nei quali sedeva la pubblica giustizia. Omero rappresenta i giudici assisi su pietre liscie « nel sacro circolo », appresso a poco come il magistrato scandinavo, circondato da' suoi assessori, in mezzo al recinto circolare. L'ordalia germanica, della quale il diritto romano non avea conservato alcun vestigio, ricomparisce in quella bella scena di Sofocle, dove i soldati tebani, accusati d'aver lasciato seppellire il corpo di Polinice, si dichiarano pronti a prendere con le lor mani il ferro infuocato, a passare per le fiamme, ed a pigliare gli immortali a testimonio della loro innocenza. « Ecco in ciò tutti gli indizj di una costituzione sacerdotale. » Da un altro lato, si vedono i vecchi Pelasgi, quei primi abitatori della Grecia, erranti come i popoli del settentrione, vivere di ghiande delle loro foreste, e di carne dei loro greggi. Aristotele ricorda quel tempo, in cui il matrimonio era un mercato, e dove i cittadini non comparivano in pubblico che col ferro in mano. Questi feroci costumi si rivelavano altresì nella legge spartana, la quale ordinava l'uccisione del fanciullo deforme; e nell'usanza d'Atene, secondo cui i parenti d'un uomo messo a morte da uno straniero, aveano diritto di arrestare tre cittadini della città alla quale apparteneva l'uccisore, e di

ritenerli in ostaggio, finchè non avessero pagato la multa del sangue. Dovunque ricomparisce l'antagonismo dei due principj; l'autorità più forte nelle città doriche, la libertà più indomabile presso i popoli ionii: ma sempre l'apoteosi della patria, e lo stato padrone di tutte le coscienze, come di tutte le teste. Demostene, il quale aveva veduto fare tante cattive leggi, pronunziava che tutte le leggi « sono opera e dono degli Dei, » ed a questo titolo reclamava per esse l'obbedienza degli uomini. Socrate professava la stessa dottrina, allorchè ricusando fuggire di prigione, rispondeva a' suoi discepoli con quel discorso in cui personifica, divinizza le leggi dello stato, non tollera alcuna disobbedienza alle loro ingiunzioni, e finisce dichiarando che bisogna non solo soffrire tutto quello ch' esse infliggono, ma fare tutto quello che ordinano. S' egli beve la cicuta, è per un eccesso di rispetto per quella divinità della patria, che dominava tutto il paganesimo greco. In quella tanto vantata morte fa d' uopo ammirare un gran coraggio e insieme deplorare un grande errore. [1]

[1] Bunsen, *de Jure hæreditario Atheniensium*. Klenze, *die Cognaten und Affinen*, pag. 158; Dorfmüller, *de Græciæ primordiis*; Petit, *Leges Atticæ*; Plutarco, *in Solone*, *in Lycurgo*. — Intorno al diritto esorbitante accordato al padre senza figli, Plutarco, *in Lycurgo*, 15, 2; Senofonte, *Rep. Lacon.*, 1, 7; Meier e Schœman (*Attischer Process*, pag. 290) indicano una disposizione analoga nelle leggi ateniesi. — Demostene, *advers. Makartat.* Omero, *Iliad.* XVIII, vers. 497; Sofocle, *Antigone*, vers. 264. — Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, pag. 934, cita molti altri esempj del giudizio di Dio presso i Greci. — Prove della vita nomade e barbara dei primi popoli della Grecia: Pausania, VIII, 1, 42; Strabone, IX, XIII; Dionigi d'Alicarnasso, I, 17; Aristotele, *Politica*, II, 8; Demostene, *advers. Makart.*, *advers. Aristocrat.* — L. 2, *Digest. de legibus*: « Nam et Demosthenes orator definit: « Τουτό ἔστι νόμος, ᾧ πάντας ἀνθρώπους προσήκει πείθεσθαι διά πολλά, καὶ μάλιστα ὅτι πᾶς ἐστι νόμος εὕρημα μὲν καὶ δῶρον Θεοῦ... » Platon, *Criton*: Ἀλλα καὶ ἐν πολέμῳ καὶ ἐν δικάστηρίῳ καὶ πανταχοῦ ποιτέον ἅ ἂν κελεύῃ ἡ πόλις τε καὶ ἡ πατρίς.

Ma nella Grecia, come nell' Italia, l' autorità religiosa ha lasciato prendere alla società una forma secolare: se la legge è come un decreto divino, è altresì l' opera del popolo; e le volontà hanno almeno questa soddisfazione di non obbedire che alla regola che si son fatta. Quanto più si rimonta verso l' antichità e verso l' oriente, tanto più la volontà dell' uomo perde valore, ed ella spira sotto il peso di una legislazione tirannica, imposta in nome del cielo. Se a noi fosse possibile recare qualche lume nelle istituzioni mal note della Persia, forse si rinverrebbe anche, in mezzo ad una gerarchia di sacerdoti, di soldati, di agricoltori, di schiavi, il potere secolare che mantiene la sua preponderanza nella persona di quei temuti monarchi, i quali si facean chiamare re dei re. Ma quando si studiano le leggi indiane, vi scorgiamo tutto un gran popolo tenuto in soggezione assoluta dal terrore degli Dei. Il libro della legge si annunzia come una rivelazione; esso comincia con la creazione dell' universo; contiene un intiero rituale, cioè le regole dei sacrifizj, le formule delle preghiere; e finisce col domma della vita futura. Le prescrizioni del diritto sacro, abbracciano a così dire tutta la vita civile; ed è quivi che si scuopre finalmente la ragione di tante costumanze, di cui gli Occidentali aveano conservato la lettera, ma non lo spirito.

Il creatore è lo stesso Brama che, per la propagazione della razza umana, produsse dalla sua bocca il Brahmane, dal suo braccio il Kchattrya, il Vaisya dalla sua coscia e il Soudra dal suo piede; e gli fece capi delle quattro caste, sacerdotale, guerriera, agricola e serva. Il Brahmane ha il primo grado come l' incarnazione vivente della giustizia; è il solo proprietario della terra: gli altri uomini non ne godono che per suo favore. Il guerriero e il lavoratore non vivono che per difenderlo e nutrirlo: il dovere dello schiavo è di obbedire, ma ciecamente; « impe-

rocchè, se qualcuno insegna la legge a un Soudra, egli sarà precipitato con lui nell'inferno. » Tutto questo mi rammenta la favolosa genealogia delle caste scandinave, e quella credenza che i servi non entrano nella magione di Odino. Ma nell'India, come nel Settentrione, questa organizzazione oppressiva dovea incontrare lunghe resistenze. Quindi rivalità fra i sacerdoti ed i guerrieri spinte fino all'effusione del sangue; quindi una guerra eterna contro le popolazioni nomadi, le quali erravano nei boschi e pei monti dell'Indoustan, che non subirono mai il regime delle caste, e che rimasero fuori della legge sotto il nome di barbaro (*Mletchas*). Nondimeno, il sacerdozio indiano pare abbia mantenuto la sua superiorità per via d'una sorta d'alleanza con i capi militari e coi re, dei quali consacra il potere, ma per contenerlo e regolarlo. Il re, più che un figlio degli Dei, è un Dio che risiede sotto forma umana. Bisogna però, dice la legge, ch'egli impari il suo dovere da quelli che leggono i libri sacri, e « ch'egli » procuri ai Bramani dei godimenti e delle ricchezze. » Affinchè nulla manchi a questa costituzione religiosa dello stato, la casta che l'ha fondata, veglia altresì per difenderla: tre dotti sacerdoti, presieduti da un quarto più dotto di loro, formano il tribunale, sul modello della corte celeste di Brahma dalle quattro faccie. Vi sono interpellati gli Dei mediante il giuramento che presta il testimone, vòlto ad oriente in faccia alle sacre immagini. Le prove del fuoco e dell'acqua fanno discernere l'innocente dal reo, secondo quella regola comune fra i popoli del Nord, che la fiamma non brucia l'uomo veritiero, e che l'acqua lo fa stare a galla. Finalmente, il gastigo non è più solo un atto sacro; anzi la legge lo rappresenta come una potenza divina « prodotta sin dal cominciamento pel buon ordine » dell'universo: terribil genio, dal color nero e dal- » l'occhio rubicondo, per cui le creature visibili ed

» invisibili godono del loro diritto e rimangono nel do-
» vere. »[1]

Infatti, l'idea del gastigo, cioè dell'espiazione, forma pure il legame della famiglia indiana, e diventa il principio delle medesime istituzioni domestiche che si sono viste in tutto l'Occidente. Ogni anima è una emanazione divina, una divinità decaduta che espia delle colpe; e siccome ella ha un vincolo segreto con tutte le anime da cui discende, e con tutte quelle ch'essa genera, non può nè scadere nè alzarsi, senza trar seco tutta la serie de' suoi avi e de' suoi discendenti. Colui che vive, acquista dunque merito anche per quelli che più non vivono; e la legge non vuole che gli dimentichi. Essa non gli permette di pigliare il suo posto senza offrirne le primizie in onore dei morti: tutti i mesi egli celebra il banchetto funebre (*sraddha*), senza del quale gli avi sarebbero tosto precipitati nell' inferno. L' uomo, per sopravvivere a sè stesso, deve lasciare una posterità sulla terra; e tale è la santità di questo debito, che s' egli invecchia senza averlo soddisfatto, ha il diritto di chiamare presso alla sua sposa uno de' suoi parenti, il quale dia ad esso un figlio. Imperocchè, secondo i termini della legge, « l' uomo è salvato per un figlio, dal soggiorno infernale; » pel figlio d' un figlio ottiene l'immortalità, e per il

[1] *Leggi di Manou*, I, 31, 87; X, 129: « Un Soudra non deve accumulare ricchezze, nemmeno quando ne ha la facoltà; imperciocchè un Sudra arricchito affligge i Brahmanes; » VIII, 417: « un Brama può, in tutta sicurtà di coscienza, appropriarsi il possesso di un Soudra » — Mletchas o Barbari, *Leggi di Manou*, II, 23; X, 44. — Origine, carattere, diritti e doveri della sovranità regia. *Leggi di Manou*, il libro VII tutto intiero. — Intorno ai giudizj, lib. VIII, 9. Allocuzione del giudice al testimone, 87-101. Ordalie, 114-116: « Quello che la fiamma non brucia, e che l'acqua fa stare a galla, e che non gli sopraggiungono disgrazie, deve essere riconosciuto per veridico nella sua dichiarazione. » — Apoteosi del gastigo, libro VII, 14-25.

» figlio d'un nipote s'innalza alla dimora del sole. » Ecco perchè il neonato, se è maschio, deve fare la sua prima libazione al momento d'entrare nel mondo: gli vien presentato in un cucchiajo d'oro, con parole sacre, il burro ed il miele; misteriosi alimenti che si fanno pure gustare ai figli dei Germani. Ma l'obbligo dei sacrifizj non si ferma ai discendenti, ma si trasmette con l'eredità agli ascendenti ed ai collaterali della linea mascolina fino al settimo grado (*sapindas*). Il vincolo di parentela si conserva fra loro mediante il banchetto funebre di ciascun mese; laddove i parenti dal lato di donne (*samanodacas*) non offrono al morto che una libazione d'acqua, nè gli succedono che all'ultimo grado. Questa differenza tra le due linee, vale a dire fra i due sessi, manifesta il lato debole della legge. Mentre la paternità è divinizzata, e che un rispetto religioso protegge la debolezza del fanciullo, sembra che il vecchio istinto barbaro si risvegli quando si tratta di regolare la condizione delle donne. Nella legge è detto « che la donna non sia » mai padrona della sua persona; bambina, resti sotto la » custodia del padre, sposa sotto quella del marito, vedova » sotto quella dei figli. » Per essa non ci son preghiere, e la cognizione delle leggi le resta interdetta: nè è riguardata che come una cosa preziosa, la quale si acquista per compra, per ratto o per frode. « Se qualcuno s'introduce se» gretamente presso una donna addormentata, o nell'ubbria» chezza, o che sia in istato di alienazione mentale, la legge » detesta questo matrimonio; » essa però lo convalida. Un altra disposizione pone l'uccisione di una donna al grado dei delitti secondarj, e lo punisce come un furto di bestiame. Vero è che il legislatore cerca di vincere questa durezza dei costumi domestici: egli riconosce nella donna un non so che di divino che bisogna rispettare, un non so che di magico che bisogna temere; « imperocchè, dice egli, la » casa maledetta da una donna ingiustamente disprezzata,

» non tarda a cadere in rovina. » Qui sono le stesse contraddizioni, e le stesse perplessità che si son già viste nelle costumanze germaniche e con gli stessi effetti. Accanto al matrimonio per compra, per ratto o per frode, la legge indiana istituisce delle nozze solenni consacrate da atti religiosi. Tollera pure l'abbruciamento delle vedove, ma esige che la morte loro sia volontaria e la onora, per lo meno, come un sacrifizio.[1]

Un sistema così complicato e così scrupoloso che stringeva con tanto vigore i legami dello stato e della famiglia, dovea lasciare poca libertà all'individuo. Per ogni ora della vita v'erano dei doveri, delle oblazioni e delle penitenze. Nonpertanto, sembra che questi nodi sapientemente formati vadano a sciogliersi, quando il capo della famiglia, avendo pagato il suo debito ai maggiori e visto crescere il suo figlio e incanutire i proprj capelli, la legge gli permette di lasciare la sua casa e di rintanarsi nella foresta. Ivi, sotto ombre eterne, conosce le gioje selvagge della solitudine; erra seminudo, senza fuoco e senza tetto, ma ancora senza padrone. Non gli è imputata l'ignoranza dei libri sacri, de' pii riti, e di tutto ciò che lega il resto dei mortali. Si direbbe che l'indipendenza dell'uomo abbia fatto il suo ultimo sforzo, e ch'essa non possa andare più oltre. Ma la legge insegue

[1] Klenze, *die Cognaten und Affinen*, ec..., pag. 117, e seg. Circa al vincolo di solidarietà che unisce il padre e suoi discendenti, *Leggi di Manou*, III, 82, 122, 259. Come il padre senza figli abbia il diritto di darsi un figlio, IX, 57. Cerimonie della nascita, II, 29. Devoluzione delle successioni, IX, 104 e seg. Sapindas, V, 60; IX, 187; Samanodacas, V, 60; e *Digest of Hindu-law*, vol. III, pag. 145–278. Intorno alla condizione delle donne, *Leggi di Manou*, IX, 1–4, 17, 18. « Per le donne, nessun rito sacro è accompagnato da preghiere: così l'ha prescritto la legge. Le donne, private della cognizione delle leggi e delle preghiere espiatorie, sono la falsità stessa. » Vedi II, 55–62. — Le otto maniere di matrimonio, III, 20–42. Il matrimonio per seduzione è contato come l'ottavo modo.

l'anacoreta (*sannyasi*) nel deserto; lo riafferra e non gli dà riposo: essa non gli concede di fare un passo senza riguardare a terra, per tema di schiacciare un essere vivente « E » siccome giorno e notte fa perire involontariamente un » certo numero di piccoli animali, egli deve purificarsi » ogni giorno col bagno sacro; ritenendo per sei volte il » respiro. Imperocchè, al modo stesso che i metalli si pu» rificano col fuoco, così tutte le colpe che gli organi » commettono, sono cancellate mediante soppressioni di » respiro. » La legge non potrebbe, contro la libertà dell'uomo, far di più che impedire il soffio delle sue labbra: così gli chiude le aperture dei suoi sensi, lega i suoi desiderj e i suoi pensieri; lo imprigiona, per dir così, in quello stato di assoluto raccoglimento; dove non conosce altro che sè stesso ed in esso l'essere eterno da cui è emanato e nel quale farà ritorno. Invano egli si è distaccato dall'umano consorzio; e tutto ciò che v'avea lasciato di spaventoso, lo ritrova nel fondo del suo cuore, insieme al domma di una potenza divina che sola esiste, e che non produce esistenze passeggiere se non che per divorarle. Di fronte a lei l'individuo umano non ha diritto di sorta, poichè non ha realtà veruna, la sua vita non essendo che una illusione, ed il suo ultimo fine quello di vedersi assorbito, che è quanto dire annientato nell'abisso eterno.[1]

Così, dunque, l'unità della razza indo-europea, provata colle migrazioni dei popoli, col paragone delle mitologie, resulta eziandio dal raffronto delle leggi. Nella Germania, come a Roma, presso i Greci, come nell'India, si vedono gli stessi

[1] I doveri dell'anacoreta occupano tutto il sesto libro della *Legge di Manou*. Intorno all'assorbimento finale, libro XII, 125: « L'uomo che riconosce nell'anima sua l'anima suprema presente in tutte le creature, si mostra rispetto a tutti lo stesso, e ottiene la sorte la più desiderabile; quella d'essere alla fine assorbito nel Brama. »

mezzi di civiltà o piuttosto tutti questi mezzi si riducono a una tradizionale dottrina, nella quale ogni istituzione si appoggia sopra un domma. Egli è certamente un grande spettacolo in tempi così antichi e tanto prossimi alle origini del mondo, il trovare già le idee supreme delle cose, le verità invisibili sostenenti le cose visibili, lo stato governato dall' idea di Dio, la famiglia dalla memoria dei trapassati, l'uomo per interesse dell'anima sua. Queste credenze sono così profondamente radicate, quanto quella inesplicabile rappresentanza del padre per via de' suoi discendenti, della macchia del neonato fanciullo e della decadenza della donna, che pur si riscontrano dappertutto nelle antiche società. Ma vedonsi in tutte del pari gli istinti violenti che resistono allo sforzo della legge, e spingono i popoli alla barbarie. Dovunque l' oppressione dei deboli, l'appello alle armi, e l' uomo che cerca la libertà nella vita errante. Si discute quale sia più antico se lo stato d' indipendenza o quello di società: ora io credo poter dire, che entrambi sono antichi quanto il mondo, perchè entrambi hanno il loro principio nelle intime latebre della umana natura, che vuol essere libera e che non soffre la solitudine.

Non v' ha dubbio che la dottrina civilizzatrice la quale formò la prima legislazione del genere umano, non fosse da prima assai forte, onde vincere le resistenze; ma allorchè, alterandosi, ebbe essa perduto l'influenza che la verità le dava, dovette accadere una delle due cose; o che essa cercasse un appoggio in un potere assoluto il quale sottomettesse gli spiriti per mezzo della repressione; o ch' essa piegasse sotto la violenza dei recalcitranti, e lasciasse ricadere i popoli nel disordine. Presso le nazioni del mezzodì, nell' India, nella Grecia ed a Roma, l' autorità trionfa; e siccome è dessa che fonda e che conserva, queste nazioni hanno occupato la metà del mondo con le loro istituzioni

e co' loro monumenti. Ma per aver portato tropp' oltre il diritto della città, per aver divinizzato la patria, per averla adorata con un culto idolatra, si giunse infine a non gli ricusare alcun sacrifizio. Fu disconosciuto il sacro diritto di disobbedire alle leggi ingiuste, o piuttosto non si conobbe la prerogativa della ragione che giudica della giustizia delle leggi. I giureconsulti proclamarono la massima, che la società non ha da render conto delle sue decisioni. Questo fu l' errore dei grandi stati dell' antichità; ed essi perirono, come periscono tutti i poteri pei loro eccessi. La decadenza romana diede al mondo quest'esempio. Le istituzioni erano grandi, ma le coscienze erano soffocate: venne un momento ch'esse si estinsero, e malgrado che le leggi si sostenessero, la società si trovò disciolta.

Ma l'istinto della libertà erasi rifugiato presso i popoli germanici. Senza dubbio, questa passione d' indipendenza, che nulla tollerava d' obbligatorio, nulla di stabile nè di durevole, non permetteva alla società di consolidarsi. Non pare che la persona umana fosse migliore, fuori di quei legami della legge che la sostengono, incapace di padroneggiare sè stessa, impotente ad ogni cosa fuorchè a distruggere. Ma era destino dei barbari il compiere un'opera di distruzione. D'altronde, il male presso di essi non era senza compenso: l' uomo non s' era tanto degradato come nei paesi inciviliti, i quali hanno abusato di tutti i godimenti e di tutti i lumi. Essi erano ignoranti e, per conseguenza, scusabili per molti riguardi; erano poveri, perchè non v'è ricchezza che finisca così presto come il bottino; e la povertà dovea costringerli al lavoro. Si direbbero altresì casti, se si paragoni la rozza semplicità dei loro costumi ai raffinamenti delle dissolutezze romane. Finalmente, quei caratteri energici che non sapeano obbedire ma che sapeano sacrificarsi, conservavano un resto di dignità umana, una scintilla di quel sentimento d'onore che gli

altri antichi popoli non hanno mai ben conosciuto, e di cui il cristianesimo dovea servirsi per formare le coscienze, e fondare sulla ragionevole obbedienza tutto l'edificio delle moderne legislazioni.

CAPITOLO IV.

LE LINGUE.

Enumerazione delle lingue germaniche. — Vocabolario delle lingue del Settentrione. — Ideologia. — Diritto. — Astronomia. — Ciò che manca al Vocabolario delle lingue del Nord. — Grammatica delle lingue nordiche. — Eufonia. — Coniugazione. — Etimologia. — Origine delle lingue germaniche. — Rapporto con le lingue Indo-europee. — Alfabeto Runico. — Conclusione.

La vecchia religione dei Germani dovea finire co' tempi barbari; una parte della loro legislazione era destinata a traversare i secoli feudali, le loro lingue più durevoli occupando tuttavia co' loro dialetti il terzo dell' Europa e la metà dell' America: ottanta milioni d' uomini le parlano, non considerando poi che degli idiomi germanici conservati dai monumenti letterarj, se ne contano da quattordici. Nel settentrione il danese e lo svedese si ricollegano con l' antico scandinavo, parlato tuttora nell' Islanda. Nel centro, trovasi l' inglese e l' olandese, il fiammingo ed il basso tedesco, i quali ebbero una letteratura nel medio evo; il frisone, l' antico sassone, l' anglo-sassone, di cui abbiamo gli avanzi in testi di leggi, in poemi e in trattati scientifici. Nel mezzodì, esiste l' alto tedesco, divenuto la lingua nazionale dell' Alemagna moderna: è l' idioma più dolce, che i poeti cavallereschi della Svevia resero popolare; è l' antico teutonico come lo scriveano i contemporanei di San Boni-

fazio e di Carlo Martello. Finalmente viene la lingua dei Goti, salvata dall'oblio nelle poche pagine che ci rimangono della traduzione della Bibbia del vescovo d'Ulfila. Come non ammirare, dunque, il vigore di quel vecchio tronco germanico che messe tanti rami, che ebbe fiori sotto tutti i cieli, e frutti per tutti i secoli? Dei quattordici idiomi che si sono annoverati, niuno al certo ci rappresenta con esattezza la lingua parlata dai Germani di Tacito: tutto quello che ne sappiamo si riduce a nomi proprj, i quali si decompongono in un piccol numero di radici conosciute. Ma la versione gotica delle sante Scritture è del quarto secolo. Abbiamo del settimo e dell'ottavo molti testi teutonici, anglo-sassoni e scandinavi. Questi quattro idiomi occupavano un immenso territorio, per cui essi supponevano un lungo lavorio di tempo: riunendo, dunque, i loro tratti comuni si rinverrà forse ciò che costituiva il fondo delle lingue germaniche all'avvicinarsi dell'èra cristiana.

Io non mi dissimulo punto ciò che avvi di spinoso in queste indagini, e mi vi sottopongo, sostenuto dall'idea di raggiungere una certezza che non sempre offre lo studio delle legislazioni e delle mitologie. I popoli non lasciano monumenti più istruttivi delle loro lingue: e prima di tutto, nel vocabolario di una lingua si ha l'intiero spettacolo di una civiltà, poichè vi scorgiamo ciò che un popolo sa delle cose invisibili, e se le nozioni di Dio e dell'anima e del dovere sono abbastanza pure presso di lui, da non essere espresse se non con termini esatti. La potenza delle sue istituzioni si misura dal numero e dalla proprietà dei termini che esse richiedono per il loro uso; la liturgia ha le sue parole sacramentali, la procedura le sue formule. Finalmente, se questo popolo ha studiato la natura, bisogna vedere fino a qual punto ne ha penetrati i segreti, con qual varietà di espressioni e con quali suoni lusinghieri od energici abbia cercato di descrivere i varj aspetti del cielo e della terra,

facendo, dirò così, l'inventario delle ricchezze temporali di cui esso dispone.

La Grammatica conduce più innanzi, poichè vi si coglie propriamente il genio stesso della nazione, nel quale essa si stabilisce. Non havvi potenza più stabile, più obbedita nè più attiva di una lingua che con la sua costituzione faccia meglio conoscere i bisogni dello spirito pubblico e le proprie attitudini. Le lingue hanno delle regole di eufonia per appagare l'orecchio mediante una serie di sillabe armoniose; hanno eziandio delle regole logiche per soddisfare la ragione per via d'un séguito di proposizioni intelligibili. Le prime mostrano fin dove un popolo spinga quella sensibilità ch'è il cominciamento di tutte le arti; le seconde fanno vedere fin dove egli porti quel rigore di metodo, senza del quale non havvi scienza. Dalla disciplina ch'egli impone a sè medesimo, si giudica già della sua vocazione.

L'Etimologia, infine, delle lingue rischiara la storia delle società, poichè non si rimonta alle origini delle parole e delle forme grammaticali, nè si assiste agli svolgimenti del linguaggio, senza riconoscervi il movimento degli intelletti e l'impulso degli avvenimenti. Di fronte ad un gran numero di voci forestiere che penetrano, per dir così, a viva forza in un idioma da essi violentato, si scuopre la traccia di una invasione; e nelle relazioni regolari esistenti fra le due lingue si rinvengono i titoli di parentela dei due popoli. E quando una è gettata all'occidente e l'altra ad oriente, fa d'uopo credere ad antiche migrazioni che le separarono, e di cui sarebbe perita per sin la memoria se le lingue non fossero destinate a formare la storia dei tempi che non ebbero storici.

Se si apre il vocabolario scandinavo, prima di tutto siamo sorpresi per un infinito numero di termini mitologici. Diffatti, tutte le grandi religioni hanno avuto i loro sacri idiomi, sia che usassero una lingua morta da esse conser-

vata nei loro libri e nella loro liturgia, sia che adottassero una lingua viva creandovi un numero sufficiente di espressioni per comporre una dotta nomenclatura per uso dei sacerdoti e dei loro discepoli. Bisognava che le cose invisibili pigliassero corpo nelle parole che le rappresentavano, addattandole, per così dire, alla capacità dell'uomo. Per tal modo gli Scandinavi aveano tutta una teologia nei cento quindici titoli ch' essi davano a Odino, nel catalogo degli Asi, degli Alfi, dei Valchiri, dei Nani e dei Giganti, aggiungendovi il novero dei nove mondi e la genealogia degli eroi. Il poeta che parla nel sacro canto dell' Havamal, crede far vanto del suo sapere dichiarando che, « se viene interrogato nell' assemblea, egli è in grado di nominare un dopo l' altro tutti gli dei e tutti i genii. » Un altro poema narra come il nano Alvis, il quale sapeva tutte le cose, andasse una sera a trovare il dio Thor e gli chiedesse la mano di sua figlia. Thor, non volendo irritare il nano con un rifiuto, gli promette la giovine dea se egli risponda alle questioni che gli verran fatte. Gli domanda dunque i nomi del cielo e della terra, del sole e della luna, dei venti e degli elementi considerati come tante divinità: e il nano recita i nomi di ogni cosa nelle diverse lingue degli Asi, degli Alfi, dei Giganti e dei mortali. Però dimentica che la notte trascorre e che i primi raggi del sole sono mortali per i nani quando vengon sorpresi fuori delle loro abitazioni: al sorger del giorno, Alvis muore sulla porta del Nume che l' ha ingannato. Non havvi nulla di meglio di questo racconto per esprimere l' abbondanza del linguaggio teologico presso gli Scandinavi, e la lunghezza di quei cataloghi di Dei che una notte non bastava a finirli. Le voci di cui si componevano, avean quasi sempre un significato simbolico. I quattro nani, per esempio, che sostenevano il peso del mondo, cioè Nordri, Sudri, Austri, Vestri, portano la denominazione dei quattro punti cardinali. Le tre Norne incaricate di scrivere gli umani destini,

cioè Urda, Verdandi e Skulda, rappresentano il passato, il presente e l'avvenire. Non bisogna, dunque, maravigliarsi di trovare nell'Edda intiere strofe formate di nomi misteriosi: ciascuno di essi riassumeva una credenza; e quelle liste, ora inintelligibili, fermate nella memoria mediante il ritmo e la misura, non avean bisogno che di un commentario per diventar chiare e per spiegare agli adetti la stupenda mitologia del Nord. [1]

Può darsi che queste dovizie della parola si sieno in parte disperse presso le altre nazioni della stessa famiglia: però veggonsene dei resti nei nomi dati agli spiriti ed ai genii d'ogni specie, i quali turbarono per molto tempo la fantastica immaginazione degli Alemanni. Gli Anglo Sassoni distinguevano gli Elfi delle montagne e gli Elfi dei piani, quelli delle foreste, quelli dei laghi e quelli delle città. Tutti i popoli germanici han conservato negli stessi termini la memoria di un medesimo culto: tutti indicano con eguali espressioni il sacerdote, i luoghi sacri, i sacrificii di sangue, le varie specie d'adorazioni e preghiere. Dappertutto ricomparisce il nome sotto cui Dio è rappresentato come l'essere increato ed esistente per sè medesimo. L'anima è indicata con una parola tutta sua propria, senza metafora e senza equivoco; mentre i Greci ed i Latini nón avean saputo darle che il nome di quel soffio corporeo e transitorio in ψυχή, (*anima*) che l'uomo ha nel suo petto. È curioso vedere sin dove popoli senza filosofi han potuto giungere, allorquando si trattava di conoscere la natura spirituale dell'anima, e di determinare i sentimenti che l'agitano e gli atti che la esercitano; come essi abbiano tentato

[1] *Edda Sæmundar, Havamal,* 162. « Si mihi in hominum concilio recensendi sunt dii singillatim, — Asarum et Alfarum, — omnium novi distinctionem. — Pauci insciti ita norunt. » *Alvismal; Volospa,* 11, 18. Le strofe 11-14 sono formate dai nomi dei 74 nani. Queste enumerazioni rammentano i cataloghi degli dei, degli eroi e delle eroine, in Omero ed Esiodo.

l'analisi dell' intelletto e della volontà, e come abbiano posseduto due parole pel pensiero, due pel desiderio e una mirabile flessibilità d' espressione per tutti i gradi dell' amore.[1]

Come i dialetti primitivi del Settentrione conservano i più autentici avanzi dell' insegnamento sacerdotale, così vi si scuoprono le tracce di tutte le istituzioni civili. Se il diritto non potè vincere mai il disordine delle passioni presso i popoli violenti, egli era stato abbastanza forte per crearsi una lingua sua propria, per mantenere l'ordine nelle idee con la regolarità delle espressioni e per costituire in tal modo un'intera giurisprudenza. Diffatti, Odino e i suoi dodici compagni vengono rappresentati come tanti giudici che seggono sopra altrettanti tribunali nella città di Asgard; e fra le scienze che emanano dagli Dei si conta quella di terminare le liti tra gli uomini. Se si ha a credere ai canti dell' Edda, « vi sono delle parole magiche sapientemente combinate, con l' aiuto delle quali un accusato esce vittorioso dal giudizio. »

[1]

	Gotico.	Teutonico.	Anglo-sassone.	Scandinavo.
Dio,	Guth,	Cot,	God,	Gud.
L' Anima,	saivala,	seola,	sâvl,	sâl.
Pensare,	minan,	mainjan,	mœnan,	minna.
	fruthian,	frot,	frod,	frœda.
Volere,	viljan,	willan,	villa,	vilja.
Desiderare,	geiran,	giri,	geornlan,	giarn.
	luston,	lyst (?),	lyst,	lyst.
Piacere,	liuban,	liub,	leof,	liufr.
Amare,	frijon,	friunt,	freond,	freia.
Sacrificare,	blôtan,	pluosan,	blôtan,	blôta.

Abbiamo creduto che queste liste di parole avrebbero l' utilità di porre sotto gli occhi del lettore i rapporti e le differenze dei quattro dialetti primitivi. Ho principalmente consultato per il gotico, il dizionario di Gabelenz e Lœbe, secondo l'ultima edizione di Ulfila. Bisogna pure leggere le eccellenti discussioni filologiche con le quali G. Grimm comincia ciascun capitolo della sua *Mitologia*.

Ciò basti per indicare un certo numero di termini tecnici e di formule consacrate, mediante le quali le usanze del Nord aveano cercato di buon'ora di circoscrivere e di fissare le nozioni astratte del giusto e dell'ingiusto. E primieramente, i termini del diritto erano così bene stabiliti, ed avevano tanta autorità presso i Franchi, gli Alemanni, i Bavari ed i Longobardi, che nel momento in cui le leggi di questi popoli furono redatte in latino, vi rimase una infinità di voci barbare che non si ardì tradurre. Come, per esempio, nella legge salica, il *tunginus* o magistrato inferiore, il *mallum* o tribunale, il *reipus* o matrimonio di una vedova, la *chenechruda* o cessione di beni del debitore insolvente. Altre costumanze, come quelle della Frisia della Danimarca e della Svezia, scritte nel dialetto nazionale, non provano alcuno imbarazzo nel rendere con precisione i rapporti complicati e delicati che formano il vincolo della società. Tutte le lingue germaniche hanno un fondo comune di espressioni per indicare la nazione, il territorio e le sue divisioni, lo stato delle persone, i gradi di parentela e il passaggio dei beni. Esse distinguono tutti i beni mobili dagli immobili, la terra patrimoniale dagli acquisti che si sono aggiunti, il magistrato che presiede al giudizio dagli assessori incaricati di pronunziare sul fatto in questione, il compenso pecuniario dovuto all'offeso dalla condanna penale che l'ordine pubblico reclama. Quando mancassero le testimonianze degli storici, le indicazioni degli antichi glossarj ci aiuterebbero pur esse a penetrare nei costumi del Nord; e queste vecchie voci, sempre rispettate, ci mostrerebbero gli avanzi di una antica civiltà, invasi ma non distrutti dall'irruzione della barbarie. [1]

[1] *Edda Sæmundar Brynhildar quida*, I. « Characteres causales (*Mal-Runar*) noris. — Si neminem tibi vis — sæve offensam rependere, — eos implicas, — eos involvis, — eos disponis universos, — in eo conventu, — ubi hominibus eundum est — ad juste constituta

In secondo luogo, le espressioni giuridiche affinchè niente perdessero del loro prestigio, non si adoperavano a caso : invece, le si legavano e si avvolgevano nelle frasi sacramentali soggette a un certo ritmo ed a certe consonanze. Erano queste senza dubbio quelle combinazioni di parole che bisognava sapere per non soccombere in giudizio. Le antiche formule più conosciute sono in versi, e parecchie, conservate sino al medio evo, hanno ancora tutta la pompa lirica. Per tale modo la legge islandese confermando il contratto che riconcilia un omicida con la famiglia della vittima, minaccia chiunque infrangesse la pace giurata. Essa dice « che egli venga esiliato nel luogo più remoto, dove uomo può andare in esiglio; fin là dove sono cristiani che vanno a chiesa, e dove pagani sacrificano nei loro templi; fin là dove il fuoco abbrucia e la terra verdeggia, dove le madri partoriscono ed il fanciullo cerca la madre, dove il legno nutre il fuoco, dove la nave cammina e dove scintillano gli scudi; fin là dove il sole strugge la neve, dove le ali volano, la trota nuota e lo sparviero svolazza a primavera; fin là dove il cielo si curva a volta, e dove soffiano i venti, e le acque corrono al mare, e dove gli uomini seminano il grano. » Sarebbe facile moltiplicare gli esempi e mostrare come

judicia. » Vedi *Havamal*, 156; Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*, I.

Ecco la serie dei principali termini di diritto nei quattro primitivi dialetti:

	Gotico.	Teutonico.	Anglo-sassone.	Scandinavo.
Il popolo,	thiuda,	diot,	theod,	thiod.
Il territorio,	land,	land,	land,	land.
Il sovrano,	frauja,	fro,	fréa,	fru.
La nobiltà,	athala (?),	adal,	edhel,	ódal.
L'uomo libero,	freis,	fri,	freo,	fri.
Il servo,	skalks,	skalk,	sceal,	skalkr.
La proprietà,	aigin,	eikan,	agen,	eiga.
L'eredità,	arbi,	arbi,	yrf,	arfi.
Il limite,	marka,	marka,	mearc,	marc.

il diritto germanico conobbe queste solennità di parole, le quali furono tanto importanti nel diritto romano, che fecero del linguaggio giudiziario una specie di poesia (*carmen necessarium*), e donde i giureconsulti trassero come da un germe le più dotte istituzioni che siano mai state.[1]

Lingue così ricche, allorchè bisognava parlare degli dei o regolare gli interessi delle società, come si sarebbero trovate impotenti a descrivere le scene giornaliere della creazione? I vocabolarj germanici sovrabbondano di termini pittoreschi ed arditi, i quali attestano l'osservazione della natura e l'emozione dello spirito umano in faccia a così grandi spettacoli. Tutti i fenomeni appariscono da primo come tante meraviglie che non si saprebbono spiegare nè chiamare senza fare intervenire gli dii. L'iride era il ponte (*Asbru*) di dove gli Asi scendevano dai cieli in sulla terra, lasciando ivi il loro nome alle creature da loro predilette. Fra gli uccelli era noto il Gallo di Woden (*Odhins honi*); tra le piante, la Barba di Dona (*Donnersbart*), il Ciglio di Balder (*Balldersbrà*), lo Scudo di Tyr (*Tyrihialm*), la Mano

[1] Grimm, *Deutsche Rechts-Alterthümer*. Le voci di diritto si adoprano due a due e in maggior numero, osservando la legge poetica dell'allitterazione, la quale consiste nel ravvicinare le parole cominciando da un stessa iniziale. Esempio, nelle leggi scandinave:

medh mund ok mala. — Hûs ok hêm.;

nelle leggi anglo-sassone:

mæg and mundbora. — Hûs and hâm.

Credo riconoscere dei versi in quella formula svedese:

Tu œr ei mans maki
Ok ei madir y Brysti;

e in questi altri, tratti dalla legge dei Frisoni:

Mord schilma — mit mord bêta.
Bi londes legore — and bi lioda libbande.

del Gigante, l'Erba degli Alfi e quella dei Nani. Le lacrime che la dea dell'amore aveva versate, andando in cerca del suo sposo, si erano cangiate in oro: questo ricco metallo conservò il nome di *pianti di Freya*. La natura compariva tutta viva e tutta divina in un linguaggio che soddisfaceva l'immaginazione, ma dove si potevano sorprendere ancora i primi sforzi della ragione per discernere, per classificare i fatti e penetrare le cause. Sotto questi nomi destinati a ricordare le virtù delle piante, e a denotare l'origine dei metalli preziosi, evvi forse una reminiscenza delle cognizioni mediche e metallurgiche di cui i sacerdoti scandinavi si vantarono, e che furono ad essi comuni con tutte le scuole sacerdotali dell'antichità. Ma si può andare più avanti, e ritrovare negli idiomi del Nord le vestigia di una scienza astronomica, sorprendente presso popoli che ci figuriamo avvolti in una nebbia eterna, e sotto un cielo privo di stelle.[1]

Il Poema sacro della Voluspa ricorda un tempo in cui « il sole non conosceva le sue magioni, dove le stelle non » conoscevano il loro sito nè la luna la sua dimora. Allora gli » Asi si assisero sopra i lor seggi elevati, e quei santi numi » deliberarono. Diedero prima dei nomi alla notte ed alle fasi » lunari; nominarono il mattino, il mezzodì, il vespro e la » sera in modo da potersi contare gli anni. » Non è un violentare il significato di questo testo lo scorgere in esso, prima l'ignoranza di un popolo che non avea nè osservato il

[1] La *Voluspa* (strofa 7), rappresenta gli Asi che lavorano l'oro; e probabilmente la favola delle lacrime di Freya fa allusione alla raccolta dell'oro nelle acque dei fiumi. Da un'altra parte, l'*Havamal* (strofa 150) pone la medicina nel novero delle scienze magiche; e un altro poema (*Brynhildar quida*) si esprime in questi termini: « Characteres plantarum (*Rim-Runar*) scias; — si medicus esse cupis » — et nosse vulnera inspicere: — Illi cortici incidantur — et germini arboris. »

luogo degli astri nè misurato il loro corso; poi, la scienza dei sacerdoti rappresentanti gli dei, i quali studiarono quel disordine apparente dei moti celesti, ne compresero le leggi primitive, e tentarono di fermarle mediante la parola. Questa astronomia tutta sacerdotale, non poteva parlare che il linguaggio del santuario; essa designava gli astri con nomi divini, e i loro diversi aspetti con finzioni mitologiche. Il sole era Odino; e, in quell'ufficio, il nume portava dodici differenti titoli, secondo i dodici mesi dell'anno, e cinquantadue soprannomi corrispondenti alle cinquantadue settimane. Lo si chiamava il fiammeggiante (*svidur*), il risplendente (*gimnir*), il padre del solstizio (*iolfadir*), il dio dall'occhio di fuoco (*baleigur*); ed è per questo che venne rappresentato con un occhio solo: aveva egli dato in pegno l'altro al nano Mimir, quando questi gli permise di bere alla sua fontana, le cui acque davano la conoscenza delle cose future. Parimente si narrava come il genio della luna, Mani, aveva rapito due fanciulli i quali attingevano ad una sorgente sacra; e vi spiegavano le macchie del disco lunare, riconoscendovi due figure umane portanti una brocca sospesa ad un bastone. I dodici Asi aveano nel firmamento dodici magioni, le quali corrispondono ai dodici segni dello zodiaco. La grande Orsa rappresentava il carro di una divinità. Le stelle con cui i Greci fecero il balteo d'Orione, figuravano per gli Scandinavi la rôcca di Frigga. Due astri furono formati con gli occhi del gigante Thiassi, messo a morte dagli Asi; e il dio Thor compose una costellazione coi diti pollici di Orvandil, suo compagno di viaggio, i cui piedi si erano gelati per via. Queste denominazioni, queste favole e tant'altre oggidì perdute, servivano a dirigere i savj del Nord nello stellato emisfero; essi vi cercavano degli oroscopi e degli augurj, ma nel medesimo tempo essi vi studiavano una scienza più utile agli uomini, senza la quale non v'ha ordine nella vita nè regola nella società: voglio dire la divisione del tempo,

la distinzione delle stagioni e la durata degli anni. Bisognava che sì necessarie nozioni fossero poste sotto la tutela della religione. Tre sacrifizj solenni consacravano le tre grandi epoche del solstizio d'inverno, dell'equinozio di primavera e del solstizio d'estate. Due Nani, Nyii e Nidhi, presiedevano al crescere e al decrescere della luna. Altri tempi erano contrassegnati da osservanze, la cui memoria sussiste tuttavia nelle superstizioni della Danimarca e della Svezia. I dodici mesi, di trenta giorni ciascuno, si aumentavano di quattro giorni intercalari nel secondo mese d'estate, e completavano in tal modo un periodo di 52 settimane o di 364 giorni, con trenta ore di meno per uguagliare la rivoluzione del sole. Questa laguna pareva essere stata parzialmente riempita con l'aggiunta di una settimana che ritornava ogni sette anni. Il Calendario si conservava, come tutte le tradizioni sacre, per via di canti e con una scrittura simbolica. Di qui nacquero quei poemi, ancor popolari nel settentrione, composti a fine di ricordare l'ordine dei mesi e le feste che cadevano in quelli; di qui derivarono quei bastoni chiamati runici, nei quali i contadini scandinavi incidevano le divisioni dell'anno in caratteri antichi, accompagnati da geroglifici. Il segreto dei vecchi pontefici pagani, divulgato dai preti cristiani che succedettero ad essi, è stato abbandonato agli ignoranti ed ai fanciulli. [1]

[1] Geijer, *Svea Rikes Hæfder*, cap. 7. Grimm, *Mitologia*, 661 e seg. *Lexicon mythologicon* e *Specimen calendarii gentilis*, alla fine del 3° volume dell'Edda; Copenaghen, 1828. Ma io non posso adottare i raffronti troppo azzardati e le conclusioni precipitate di questo dotto lavoro. — *Voluspa*, 5: « Sol neque scivit — ubi palatia haberet; — stellæ nec sciverunt — ubi loca haberent; — luna neque scivit — quam mansionem haberet. — 6. Tum omnes dii occuparunt elatas sellas, — sanctissima numina, et de his deliberabant. — Nocti et interluniis — nomina dederunt. — Mane vocarunt — et meridiem; — pomeridianum tempus et vesperam — pro numerandis annis. » — Per le 12 dimore celesti degli Asi e per i 52 nomi

Contuttociò, la scienza degli astri non era rimasta confinata nei templi della Scandinavia. Gli Anglo-Sassoni aveano altresì il loro calendario, il quale ci è pervenuto con la nomenclatura dei loro mesi. Essi ne contavano dodici, divisi in quattro stagioni e due semestri: questi mesi erano lunari, e formavano un anno di 354 giorni. Gli undici giorni che mancavano per completare l'anno solare, componevano ogni tre anni un tredicesimo mese, intercalato nella stagione d'estate. L'anno s'inaugurava con la gran festa del solstizio d'inverno, e la notte che vi si consacrava era detta la madre delle Notti (*Moedreneeh*). Questa solennità dava il suo nome (*Guili*) al mese che la precedeva, ed a quello che la seguiva. Tra gli altri dieci mesi, cinque ricordavano con le loro denominazioni le divinità che bisognava onorare, e le offerte di che si dovevano fornire i loro altari; cinque indicavano i tempi favorevoli alla navigazione ed alla cura dei greggi, il tempo della raccolta ed il ritorno della brina. Eranvi pure dei giorni fasti e dei nefasti, e tutto l'insieme di quelle regole era contenuto in poemi di cui abbiamo probabilmente alcuni frammenti. Il sistema anglo-sassone si ravvicinava allo scandinavo in molti punti, e conduceva allo stesso risultato; differendo però nella durata degli anni comuni, nel numero e nella distribuzione dei giorni intercalari, con che esso riproduceva quasi affatto l'ordine del calendario ateniese. Per certo, gli uomini del Settentrione commettevano un errore massiccio non tenendo conto delle sei ore di più, le quali formano i nostri anni bisestili: ma v'è già da meravigliare

d'Odino, vedi nel tomo primo dell'Edda il poema di Grimmismal, nel quale io inclino a riconoscere il compendio di una dottrina astronomica. Per ciò che risguarda le favole del gigante Thiassi e di Orvandil, vedi Harbardsliod, 28, e l'Edda di Snorre, 110, 111. — I bastoni runici dei contadini scandinavi hanno avuto per modello quelli che il clero cattolico del Settentrione esponeva nelle chiese per regolare i digiuni e le feste.

che questi barbari abbiano eguagliato i Greci nei loro sforzi a fine di conciliare i mesi regolati dalla luna con l'anno regolato dal sole, e sottoporre alla stessa legge le diverse rivoluzioni di quei due astri dagli uomini sempre consultati, e che sono giunti così tardi a metter d'accordo. [1]

Se pigliate ora a considerare tutte le nazioni germaniche, voi le troverete spesso erranti sulla terra, ma sempre attente ad accomodarsi osservando il cielo. Nel 15° secolo, i contadini dei Paesi Bassi conoscevano ancora il carro di Woden (la grande Orsa), e per molto tempo quei della Turingia additarono la via lattea come il cammino pel quale il re Yring era salito agli Dei. Le feste popolari dell'Allemagna tuttora conservano il rimanente delle solennità che contrassegnavano i solstizj e gli equinozj. Se Carlomagno mutò i nomi che i Franchi davano ai dodici mesi dell'anno, fu certamente per far cadere in dimenticanza un calendario idolatra, non osando però cancellarne tutte le vestigia: aprile mantenne ancora il nome della dea Ostara (*Ostar manoth*), e dicembre rimase il mese sacro, come presso tutti i popoli

[1] Beda, *de Ratione temporum*, cap. 13. L'usanza di redigere il calendario in versi doveva essere ben radicata presso gli Anglo-Sassoni, poichè Beda, dopo avere scritto in prosa il suo bel trattato *de Ratione temporum*, credette dovere ridurlo in esametri latini, e farne un sommario ancor più breve in latino rimato, probabilmente per l'uso delle scuole. Ecco il principio di questo pezzo:

Annus solis continetur
Quatuor temporibus,
Ac deinde adimpletur
Duodecim mensibus.
Quinquaginta et duabus
Currit hebdomadibus,
Tercentenis sexaginta
Atque quinque diebus.

Io scorgo pure dei frammenti dell'antico calendario anglo-sassone nel Menologio in lingua anglo-sassone pubblicato da Hickes (*Thesaurus*), e in un manoscritto citato da Turner, *History*, lib. VII, cap. 12.

del Nord (*Heilag manoth*). Risalendo più indietro nella storia, trovasi il legislatore dei Geti che insegna al suo popolo a riconoscere i dodici segni dello zodiaco, e le rivoluzioni dei pianeti. I sacerdoti depositarj degli insegnamenti di lui, avevano un catalogo di 344 stelle; e gli stessi guerrieri, se si ha da credere a Giornande, si occupavano nei giorni di riposo a studiare le fasi della luna e gli ecclissi del sole. In mezzo a queste esagerazioni apparisce la traccia di una scienza antica diffusa nel settentrione prima dell'èra cristiana; e si giunge a dubitare della comune opinione, secondo la quale i Germani avrebbero preso dai Romani l'uso della settimana e i nomi dei sette giorni. I Romani non conobbero il periodo eddommadario che a tempo di Cesare; e ci vollero dei secoli prima che divenisse abbastanza popolare tra loro, per introdursi poi presso i loro vicini e nemici. Ma se si considera, innanzi tutto, l'accordo di tutti gli idiomi germanici nel contrassegnare la settimana con una medesima parola, e i giorni col nome degli stessi Dei nazionali, si ha luogo di credere che quelle voci fossero anteriori all'epoca in cui i dialetti si divisero. Tacito, d'altronde, notava già presso i Germani la regolare osservazione del plenilunio e del novilunio che divideva i mesi in due parti uguali, dando luogo a far supporre una seconda divisione in quattro periodi di sette giorni. In fine, questa divisione fu fatta nel calendario scandinavo, poichè consisteva tutto quanto nel numero esatto di cinquantadue settimane, malgrado l'inconveniente di formare un anno troppo lungo perchè combinasse col giro della luna, e troppo corto per coincidere col giro solare. Come mai l'istituzione dei sette dì si sarebbe più solidamente stabilita presso il popolo il più lontano dai Romani, se egli non l'aveva ricevuta da altro luogo che dall'Asia, questa prima patria di Odino e degli Asi? Diffatti, sono di là le origini delle settimane consacrate dalle più antiche tradizioni religiose. Una congettura tanto naturale

si sostiene ancora sopra due indizj meno sicuri, ma dei quali bisogna tener conto. Da una parte Wodan, a cui i Germani consacrano il quarto giorno, ricorda col suo nome e co' suoi attributi il dio Buddha, sotto la cui invocazione è posto lo stesso giorno presso gli Indiani: dall' altra, i due popoli sembrano ammettere ambedue l' idea di un rinnovamento periodico del mondo; e la durata che essi gli danno, forma naturalmente un gran ciclo astronomico. Ora, l'età presente del mondo, giusta gli Indiani, durerà 432 mila anni, dopo i quali avverrà un cataclisma universale; e il poema scandinavo del *Grimmismal*, in cui è difficile non vedere una esposizione mitologica del calendario, dichiara che prima della distruzione dell' universo, ottocento personaggi divini usciranno da ciascuna delle 540 porte del Valhalla. Se il Valhalla rappresenta qui la dimora del sole, e se i personaggi che n' escono, sono altrettanti anni, è notabile che la riunione loro formi anche il numero fatale di 432 mila. Così i due popoli si accorderebbero nella maggiore come nella minor misura del tempo. Cosiffatte analogie non si spiegano punto con un incontro fortuito. L' astronomia dovea nascere sotto il cielo d' Oriente; ma bisognava ch' essa seguitasse quelle nazioni nomadi, le quali andavano cercando il loro destino nelle foreste o sui mari del Nord, e che sarebbero morte di terrore se il calcolo delle rivoluzioni celesti promettendo ad esse il ritorno del sole, non avesse consolato la lunghezza delle loro notti e de' loro inverni. [1]

[1] Grimm, *Mitologia*, pag. 687. Eginardo, *Vit. Carol. M.*, apud Perz, tomo II, pag. 458: « Mensibus etiam juxta propriam linguam vocabula imposuit cum ante id temporis apud Francos partim latinis, partim barbaris nominibus pronuntiarentur. » Giornande, *de Reb. getic. Grimmismal*, cap. 12. Grimm prova altresì alcuni dubbj intorno all' origine della settimana; e Geijer adotta quel ravvicinamento dei 432,000 personaggi mitici dell'*Edda*, e dei 432,000 anni

Non pertanto, queste espressioni figurate, queste formule misteriose che danno tanto splendore alle vecchie lingue del Nord, ne rivelano pure l'insufficienza e la debolezza. Esse sono come lingue sacre che proteggono la scienza nascente, ma dove questa non ha nè libertà nè grandezza. Non bisogna credere che gli idiomi d'Alarico e di Clodoveo avessero già espressioni per tutte le delicatezze del pensiero umano. Allorchè, dopo le invasioni, i dialetti della Germania si trovarono in faccia alla civiltà cristiana, gli fu d'uopo di un lavoro di molti secoli prima di poter piegarsi a quella infinita varietà di dotte nozioni che non erano mai penetrate nello spirito dei barbari. Ci volle tutta la perseveranza degli scrittori monastici per introdurre in queste lingue ribelli la teologia del Vangelo. Essi non vi pervennero che spostando dal loro significato primitivo le antiche voci, o pigliando dal linguaggio della chiesa dei termini, la cui ortografia accomodavano poi alla pronunzia dei loro lettori. A questo modo la voce *minna*, che nei costumi pagani indicava il nappo vuotato nei banchetti, per l'amore verso gli dii e verso i maggiori, diventò il nome cristiano della virtù della carità. Così dal latino *eleemosyna*, si dovè fare *alamuosa*, l'elemosina:

del periodo indiano. — Si può citare come uno degli esempj più manifesti dell'analogia che regna fra le lingue germaniche, e i termini con i quali esse designano le diverse parti della durata:

	G.	T.	A.	S.
Il tempo	theihs,	zit,	tid,	tidh,
Il momento,	mel,	mal,	mel,	mal,
L'ora,	weila,	hvila,	hvil,	hvila
Il giorno,	dags,	tag,	dag,	dagr,
La settimana,	viko,	vecha,	vica,	vika,
Il mese,	menoths,	manod,	monadh,	manadr,
L'anno,	jer,	jâr,	gear,	ar,
Il secolo,	aivs,	ewa,	ava,	æfi.

A dir vero, la voce *aivs* o *ewa*, come la latina *ævum* e la greca αἰών, non indica che nna lunga durata senza misura determinata.

i barbari non avevano nè la parola nè la cosa. Dall'altro lato, se si considera quella parte delle lingue germaniche in cui si riflettono i costumi dei popoli, si riconosce bentosto la loro estrema povertà in tutto quello che riguarda le abitudini della vita sedentaria, il lusso delle città, i monumenti che le adornano e le arti che l' arricchiscono. Quando i monaci aprirono le scuole nelle borgate tedesche, bisognò prendere eziandio dal latino il nome di una istituzione così nuova (*schola, schule*). All'opposto, le locuzioni abbondano per indicare la casa isolata, circondata da un'area vuota, come la descrive Tacito; cioè la sala del banchetto, dove il nobile radunava i suoi parenti e i suoi fidi; e lo steccato ove si trincerava contro i suoi nemici. Nulla di più variato che le immagini della vita nomade, della navigazione, della caccia e della guerra. Trovo nella lingua dei Goti tutte le armi offensive e difensive (*vepna, sarva*), l' elmo (*hilms*), la corazza (*brunjo*), lo scudo (*skildus*), i dardi che si lanciano a molta distanza (*arvazna*) e due sorta di spade (*hairus, meki*). Nessuna di queste espressioni addita una origine straniera, e tutte le tradizioni dei Germani gli mostrano infatti capaci di lavorare i metalli. Finalmente, se la natura si dipinge negli idiomi del Nord, egli è coi rigori del cielo e con la sterilità del suolo. Essi distinguono con precisione tutti i fenomeni del freddo e della tempesta, ma non hanno nomi per le ricchezze vegetali dei climi più dolci. Io osservo il numero grande di voci di cui dispongono per discernere tutto ciò che colpisce l'udito; come il grido delle bestie, il frastuono degli alberi, il mormorio delle acque. L' udito è il senso più esercitato del nomade; esso lo guida quando gli occhi non vi arrivano: spesso i pastori delle alpi, smarriti in sulla sera, ritrovano la via delle loro capanne, porgendo l' orecchio al rumore delle sorgenti che si precipitano nelle valli.

In tal guisa lo spoglio del vocabolario delle nazioni

germaniche mostra già quel che rimaneva loro di cognizioni, ciò che formava la lor forza e quel che costituiva la propria impotenza. Si potrebbero facilmente portare più oltre queste induzioni, se non fosse pericoloso il fidarsi senza riserva ad alcune liste di voci mutilate dal tempo, alterando esso meno le forme grammaticali.

Nulla sembra più libero del pensiero umano e della parola che lo rappresenta. Contuttociò, tanto la parola che il pensiero non costituiscono niente di grande, niente di pubblico nè di durevole, che a condizione di sottoporsi a delle leggi. Per la qual cosa, ogni lingua che abbia un destino religioso politico e letterario, è legata da regole. La grammatica è un principio di disciplina, una prima soddisfazione data a quel bisogno d'ordine il quale tormenta i popoli ben dotati. Ma allora l'indipendenza della parola si rifugia, per così dire, nell'usanza di ciascun luogo, di ciascuna famiglia e di ciascun uomo, il quale resta padrone di esprimersi male. Questo modo irregolare di esprimersi si chiama barbarismo; ed infatti, vi riconosco quel non so che di barbaro, vale a dire d'insubordinato, che trovasi nel fondo di tutte le società. Le irregolarità dell'uso tendono a fare irruzione nella lingua comune, introducendovisi da prima a titolo d'eccezioni; terminano poi col commentarla in tutti i sensi, e col decomporla e distruggerla. Non vi è idioma tanto culto, che non nasconda di cosiffatte cause di corruzione; il disordine che esse vi portano, indica press' a poco quel che vi ha di confuso nelle intelligenze. Quest'è lo studio ch'io vorrei fare intorno ai dialetti del settentrione, senza entrare in particolarità filologiche troppo delicate per una mano straniera.

Il primo bisogno della parola è di cattivare l'orecchio, distratto dai suoni del mondo esteriore; ed è per questo che l'eufonia tiene tanto gran posto nella grammatica delle lingue antiche. In mezzo a tanti rumori seducenti o terribili, quello che fa ascoltare la voce umana è ciò che essa articola:

sono le articolazioni, cioè dire, le consonanti, che sostengono le sillabe e che dànno alle parole le loro forme. Esse sono dunque gli elementi i più necessari del linguaggio, e per conseguenza le più invariabili, e quelli che sono alterati meno dalla diversità dei luoghi e dei tempi. Gli idiomi germanici traggono la loro forza dal numero e dalla combinazione delle consonanti. Esse vi formano, come in greco, un completo sistema, nel quale ciascuno dei tre organi della voce, le labbra, la lingua e la gola, produce tre articolazioni corrispondenti, cioè dolci, forti e aspirate. Queste nove consonanti si modificano e si permutano, però, secondo leggi immutabili le quali governano tutti i dialetti, che ne formano il principale legame di famiglia e che permettono di ritrovarvi la genealogia di ogni radicale, qualunque sieno le vicissitudini che abbia attraversate. [1]

Le vocali tengono meno all' essenza delle parole; esse ne sono, per così dire, il colorito, che il tempo cancella. Gettando gli occhi sopra una pagina del Vangelo gotico, si rimane sorpresi della singolare ricchezza delle vocali nel mezzo delle parole e nelle desinenze. Fra tutte dominano l' *A*, l' *I*, l' *U* (pronunziato *ou*), che rappresentano le tre note primi-

[1] Ecco la legge di permutazione delle consonanti, che forma la scoperta capitale di G. Grimm.

Dandosi una radicale gotica, essa passerà ordinariamente in anglo-sassone e in scandinavo senza mutare di consonanza. Ma se entra nella lingua teutonica, la consonante dolce è sostituita dalla cruda; la cruda dall'aspirata; l' aspirata dalla dolce. — Esempio:

	Gotico.	Teutonico.	
B si cangia in P,	bairan,	piran,	*portare*
P in F,	thaurp,	dorf,	*villaggio*
F in B o V,	filu,	vilo,	*molto*
D in T,	daur,	tor,	*porta*
T in TH o Z,	tagr,	zahar,	*lacrima*
TH in D,	that,	daz,	*questi*
G in K,	gasts,	kast,	*straniero.*
K in CH,	kuni,	chunni,	*razza*
H in G,	svaihra,	schwager,	*suocero.*

tive della voce umana; si riuniscono per formare dei dittonghi sonori, dimodochè pare vi si rinvenga la varietà del greco con la maestà del latino. Tutto offre indizio di un popolo il cui orecchio esigente vuol'essere solleticato, e nel tempo medesimo avvertito; il quale cerca nella parola un'arte, e che non avrà riposo finchè non ne abbia ottenuto il piacere laborioso della versificazione. Il teutonico ritiene altresì molte di queste qualità musicali, le quali si sostengono meno nell'anglo-sassone e nello scandinavo. Le vocali molto aperte si perdono, le lunghe diventano brevi, le brevi si contraggono, e le desinenze cadono o sono sostituite dall'*e muta*. A questo modo il disordine penetra nelle lingue del settentrione, e si prevede il momento in cui tanti nomi pomposi, spogliati per via, giungeranno a noi nello stato di monosillabi. Il gotico *arvazna*, freccia, non si riconosce più nello scandinavo *or*; e *fairguni*, montagna, diventa in tedesco *berg*. In queste voci brusche e precipitate, par di sentire la pronunzia di un volgo grossolano che niente concede ai piaceri dello spirito, il quale si cura poco dell'eufonia, sollecito a farsi intendere e pago d'essere compreso. Uno storico lo ha detto: « Le lingue cominciano con l'essere una musica, e finiscono per essere un'algebra. »[1]

[1] G. G. Ampère, *Letteratura e Viaggi*, p. 387. — Il gotico ha tre vocaboli brevi, *a, i, u*; due lunghe, *é, ó*; quattro principali dittonghi, *ai, au, ei, iu*. Gli esempi seguenti indicano le trasformazioni che esse subiscono nei tre altri dialetti:

	Gotico.	Teutonico.	Anglo-sassone.	Scandinavo.	Tedesco.	
A,	marei,	mari,	mere,	mar,	meer,	*mare*
I,	libains,	leban,	lifian,	lif,	leben,	*vita*
U,	sunus,	sunu,	sunu,	sohr,	sohn,	*figlio*
E,	mèna,	mano,	mòna,	mani,	mond,	*luna*
O,	rôdjan,	redan,	rædan,	rœdi,	reden,	*parlare*
AI,	stairno,	sterno,	steorra,	stierna,	sterna,	*stella*
AU,	daur,	turi,	duru,	dyr,	thür,	*porta*
EI,	leihwan,	lihan,	lihan,	lia,	lehen,	*prestare*
IU,	liuthon,	liod,	leodh,	liodh,	lied,	*canto.*

Gli idiomi che invecchiano possono trascurare di allettare l' udito; ma lo sforzo inevitabile della parola è di interessare l' attenzione, vale a dire ciò che vi ha al mondo di più incostante e di più occupato; ed a questo non giunge se non mediante le idee che essa le comunica incarcerate dentro le parole. Le regole logiche della grammatica non hanno altro scopo che di formare questi legami del discorso, facendo subire ai termini della proposizione un certo numero di flessioni regolari. Nella declinazione di un nome, nella coniugazione di un verbo, vi è più che un'esercizio da bambini: havvi la lotta della parola che cerca di annodare l' idea per quanto spirituale ella sia, che la segue in tutti i suoi svolgimenti e in tutti i suoi moti, e che si mostra tanto flessibile, tanto pronta, tanto infaticabile, quanto l'idea medesima.

L'antica declinazione germanica distingueva tre generi, cioè il mascolino, il femminino ed il neutro; tre numeri, il singolare, il plurale e il duale: sei casi, nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, instrumentale: ed in ciò appariva una perfetta regolarità. Tutte le gradazioni del pensiero erano rappresentate da altrettante differenti desinenze; le vocali contrassegnavano i generi e i numeri, e le consonanti caratterizzavano i casi. Questo bell' ordine, quasi subito alterato, si conserva principalmente nel gotico e nel teutonico; l' anglo-sassone e lo scandinavo contraggono già le terminazioni, le traspongono e le confondono. Un tal modo di declinare, che i grammatici chiamano la declinazione forte, non poteva sostenersi che difficilmente; essa supponeva delle abitudini d' applicazione e di discernimento, le quali sarebbero proprie delle più colte società.[1]

[1] Ecco il modello della forte declinazione nei quattro dialetti:

	Gotico.	Teutonico.	Anglo-Sassone.	Scandinavo.	
Mascolino,	blinds,	plinter,	blind,	blindr,	*cieco.*
Femminino,	blinda,	plintu,	blindu,	blind,	
Neutro,	blindata,	plintuz,	blind,	blindt.	

Infatti, vediamo che l'infingardia degli spiriti ebbe ricorso a dei processi meno sapienti. La nasale *n*, introdotta nelle desinenze, alterò da primo la consonante caratteristica; e finì poi per cancellarla. La confusione già visibile nel gotico, si mostra specialmente negli altri dialetti. L'anglo-sassone e lo scandinavo non hanno altro che una flessione per tutto il singolare. È quel che i grammatici chiamano la declinazione debole. Essa si sviluppa principalmente nel tedesco moderno, nel quale un gran numero di nomi avendo perduto ogni traccia dei casi, fa d'uopo supplire con le proposizioni e con gli articoli. La memoria si sgrava, ma la lingua si impoverisce. [1]

Io dò soltanto la declinazione mascolina come la più istruttiva delle tre. Vedi Grimm., *Gramm.*, tomo I.

Sing. n.	blind s,	plint er,	blind,	blind r.
Gen.	blind is,	plint es,	blind es,	blind s.
Dat.	blind amma,	plint emu,	blind um,	blind um.
Acc.	hlind ana,	plint an,	hlind ne,	blind an,
Instr.		plint u,		
Plur. n.	blind ai,	plint è,	blind e,	blind ir.
Gen.	blind aizè,	plint èrô,	blind ra,	blind ra.
Dat.	blind aim,	plint ém,	blind um,	blind um.
Acc.	hlind ans,	plint è,	hlind e,	blind a.

Il vocativo non esiste che in un piccol numero di sostantivi gotici. Il teutonico è il solo che conservi il caso istrnmentale. Questi quattro dialetti hanno il duale, ma nel pronome personale soltanto.

[1] Modello della declinazione debole:

	Gotico.	Teutonico.	Anglo-Sassone.	Scandinavo.	
Sing. n.	hàn a,	han o,	han a.	han i.	*il gallo.*
Genit.	han ins,	han in,	han an,	han a.	
Dat.	han in,	han in,	han an,	han a.	
Acc.	han an,	han un,	han an,	han a.	
Plur. n.	han ans,	han un,	han an,	han ar.	
Genit.	han anê,	han ônô,	han ena,	han a.	
Dat.	han am,	han ôm,	han um,	hœn um.	
Acc.	han ans,	han un,	han an,	han a.	

La Grammatica si interessa meno del nome, che del verbo. Essa pone tutta l' arte sua in quella parola flessibile che forma il nodo della proposizione. Il verbo gotico si presta con una facilità notabile ai bisogni del discorso. In esso trovansi due voci, l' attivo ed il passivo; tre modi, indicativo, soggiuntivo, imperativo; due tempi il presente e il passato, tre persone e tre numeri. Il punto capitale è la formazione del preterito, che si fa regolarmente col raddoppiare della prima sillaba del radicale e colla mutazione della vocale (*slepa*, io dormo; *saislep*, io dormii). Questa mutazione di vocale si opera in sei modi diversi, donde nascono le sei coniugazioni che si dicono *forti*. Questo dotto e complicato sistema, il quale fa subire a ciascun verbo quaranta successive flessioni, esigeva una singolare nettezza di pronunzia, una grande delicatezza d' orecchio, un pronto senso dei rapporti tra le gradazioni della parola e quelle del significato. Era chiedere molto a popoli guerrieri e pastori: quindi si vede ceder la regola e prevalere il disordine. Il gotico medesimo perde il raddoppiamento nel maggior numero dei suoi verbi. Gli altri dialetti non lo conoscono, e non hanno conservato nè le forme del duale nè quelle del passivo. L' anglo sassone non pone alcuna differenza fra le tre persone del plurale; e delle quaranta flessioni primitive del verbo non ne ritiene che dodici. [1]

Ma il linguaggio popolare non incontrava difficoltà maggiore di quella della formazione del preterito, per cui l' innovazione si volse da quella parte. Invece di modificare le vocali delle radicali in sei diversi modi, si conservò la radicale invariabile, aggiungendovi una desinenza uniforme (*haba*, io ho; *habaida*, io ebbi). Questo metodo facile costituisce quel che si chiama la *coniugazione debole*. I quattro dialetti primitivi l' ammettono come un' eccezione.

[1] Dei cinquecento verbi forti, dei quali il signor Grimm ritrova

essa non comprende che i verbi derivati; a poco a poco si arricchisce degli altri, i quali sfuggono alla regola antica e finisce per diventar legge alla sua volta nel tedesco moderno, dove i verbi *forti* ridotti a 160 non figurano se non che a titolo d' irregolari.[1]

Così, nella declinazione e nella coniugazione, si distinguono due principj contrarj. Il primo è l' antica tradizione

la traccia nelle lingue germaniche, 57 solamente si conservano nei quattro dialetti: io piglio per esempio *giban*, *dare*.

			Gotico.	Teutonico.	Anglo-sassone.	Scandinavo.
Indicativo presente	*sing.*	1	gib a,	kip u,	gif e,	gef.
		2	gib is,	kip is,	gif est,	gef r.
		3	gib ith,	kip it,	gif odh,	gef r.
	plur.	1	gib am,	kip amas,	gif adh,	gef um.
		2	gib ith,	kip at,	gif odh,	gef idh.
		3	gib and,	kip ant,	gif adh,	gef a,
	duale	1	gib ôs,			
		2	gib ats,			
preterito	*sing.*	1	gab,	kap,	gëaf,	gaf.
	plur.	1	gêb um,	kap umes,	gëaf on,	gaf um.
	duale	1	gèb u,			
Soggiuntivo pres.	*sing.*	1	gib aú,	këp ê,	gif e,	gef i.
preterito	*sing.*	1	gêb jaù,	kâp i,	gëaf e,	gæf i.
Imperativo	*sing.*	2	gib,	kip,	gif,	gef.
Infinito			gib an,	kep an,	gif an,	gef a.
Participio presente			gib ands,	këp anter,	gif ende,	gef andi.
passato			gib ans,	këp âner,	gif en.	gef inn.

[1] Ecco un esempio di conjugazione debole. Basti indicare la prima persona dei singolare di ciascun tempo per distinguerne le caratteristiche. *Haban* significa *avere*.

		Gotico.	Teutonico.	Anglo-sassone.	Scandinavo.
Indicativo	presente.	hab a,	hap êm,	hab be,	hef i.
	preterito.	hab aida,	hap eta,	hæf de,	haf da.
Soggiuntivo	presente.	hab aù,	hap èe,	hab be,	hef i.
	preterito.	hab aidêdjaù,	hap êti,	hæf de,	haf di.
Participio	presente.	hab ands,	hap ênter,	hab ende,	haf andi.
	preterito.	hab aitus,	hap êtêr,	hæf d,	haf dhr.
Infinito.		hab an,	hap an,	hab ban,	haf a.

della lingua, che conserva le ricche flessioni dei nomi e dei verbi modellati con un'arte infinita su tutte le forme del pensiero umano: il secondo è l'uso, che si disfà di quel lusso grammaticale come di una incomoda eredità, spoglia le parole delle loro flessioni, e vi sostituisce delle particelle e dei suffissi. Da un lato, vi è un non so che di vivo che lavora dentro alle parole e che le piega; dall'altro, evvi un processo meccanico che le piglia dal di fuori, e le unisce con nessi più popolari, ma più durevoli. Questo processo doveva finalmente trionfare negli idiomi germanici e introdurvi un ordine nuovo. Ma ai tempi di che parliamo, non riusciva ancora che a fare scuotere le regole antiche. Le forme del discorso non aveano più quella esattezza la quale non permette di ingannarsi circa il loro significato. L'incertezza dei termini lasciava il pensiero nel vago, quindi nell'impotenza. Eravi senza dubbio poca logica nel fondo di queste lingue, e poco lavoro di spirito presso le nazioni che le parlavano.

Un' ultima particolarità grammaticale dipinge affatto il carattere degli uomini settentrionali. Mentre che i verbi presso gli Ebrei (questo popolo della tradizione e della profezia) hanno il passato ed il futuro ma non il presente, i dialetti del Nord al contrario non hanno futuro. Allorquando cominciano a tradurre dei testi greci e latini, essi esprimono il futuro ed il presente con la stessa parola, talchè la differenza dei tempi non è per anco ad essi sensibile: solamente più tardi cercano d' esprimerla con l' aiuto degli ausiliari. Questi popoli hanno nelle loro coniugazioni un modo di indicare il passato; imperocchè essi vi sono legati dalle memorie, dalle leggi e dalle credenze. Hanno il presente, come si addice a spiriti che vivono sotto le impressioni del momento e che la passione occupa intieramente; ma non conoscono il futuro, perchè è proprio dei barbari il mostrarsi imprevidenti, e compiacersi in quella assoluta indipendenza che non dispone mai del domani.

Resta ora a cercare alcuni lumi storici nell'etimologia delle lingue del Nord; e innanzi tutto noteremo la stretta unione dei quattro dialetti che abbiamo esaminati. Abbiamo trovato lo stesso fondo di vocabolario, e le stesse radicali per esprimere le prime idee di Dio, della società e della natura. Abbiamo riconosciuto la medesima grammatica, e dappertutto le stesse leggi di eufonía; dovunque due maniere di declinare i nomi e di coniugare i verbi. Nulla dimostra con più sicurezza l'unità della grande razza che cuoprì l'Europa settentrionale dal Tanai fino all'Oceano. In secondo luogo, tutti questi idiomi fanno vedere una lotta fra la tradizione che mantiene sopra di essi un resto d'impero, e il genio indisciplinato di un popolo insofferente di ogni autorità, così nel linguaggio come nell'azione. La decadenza non è però così profonda, che non lasci scorgere le tracce di un'antica cultura, di una società più regolare e più interessata pei bisogni dell'intelligenza. Finalmente, se si cerca il luogo dove questa cultura potè fiorire, gli indizj non mancano. Infatti la lingua gotica mostra una superiorità incontrastabile colle regolarità delle sue flessioni, coll'armoniosa composizione delle sue parole, e con l'abbondanza dei termini astratti di cui dispone. Il teutonico altera già queste belle qualità: si oscurano principalmente nell'anglo-sassone e nello scandinavo, dove tutto si contrae come sotto l'influenza di un clima gelato. Così percorrendo gli idiomi germanici, gli troviamo più ricchi, più sonori, più esatti, a misura che si ritorna verso il mezzodì e l'oriente. Le lingue dei Germani, come tutte le loro memorie, s'accordano nel tracciare l'itinerario delle loro migrazioni, e nel retrotrarre la partenza fino nell'Asia, e così assicurare i titoli della loro parentela col resto dell'uman genere.

Queste prime indicazioni si confermano, allorquando si paragonino i dialetti del Nord con la gran famiglia delle lingue indo-europee. È un fatto acquisito alla scienza me-

diante lavori ammirabili, quello della profonda analogia la quale unisce gli idiomi germanici, celtici, slavi, e quelli d' Italia, della Persia e dell' India. Io non tornerò sopra a ricerche che sono state spinte fino alle più minute particolarità: mi basta solo di riepilogare sommariamente le conclusioni.

Non havvi nulla di più screditato in filologia nè di meno decisivo, del solo raffronto delle parole. Vi sono delle fortuite rassomiglianze che non provano nulla: ve ne sono delle parziali che provano il commercio ma non la parentela di due nazioni. Nondimeno, il confronto diventa concludente quando si riferisce ad alcune parole che i popoli non pigliano da altri, ma che formano, per così dire, il corpo delle lingue. Come dubitare ancora, quando lunghe tavole scrupolosamente redatte provano l' identità delle radicali sanscritte, greche, latine, gotiche, per i pronomi personali, per i numeri, per le operazioni essenziali dell' anima, per gli organi del corpo, per i vincoli di famiglia, e per gli spettacoli giornalieri della terra e del cielo? Il ravvicinamento spande una luce ancor più viva, se una parola indecomponibile nelle lingue derivate, trova nel sanscritto le sue radici e, per conseguenza, la sua spiegazione. Così, infatti, la lingua sacra degli Indiani rende ragione, come si è visto, del nome che i popoli settentrionali danno alla Divinità. Così pure il latino *vidua* e il gotico *vidovo*, vedova, si decompongono e si spiegano nel sanscritto, *vidâva* (*vi*, privativo, *dâva* sposo), senza sposo.[1]

[1] Ecco il prospetto dei nomi di numero cardinali:

	Sanscritto.	Latino.	Gotico.	Teutonico.	Anglo-sassone.	Scandinavo.
1	eka,	unus,	ains,	einer,	ân,	einn.
2	dva,	duo,	tvai,	zvene,	tvegen,	tveir.
3	tri,	tres,	threis,	dri,	thri,	trir.
4	tchatour,	quatuor,	fidvor,	fior,	fëover,	fiorir.
5	pantchan,	quinque,	fimf,	vinf,	fif,	fimm.
6	chach,	sex,	saihs,	sëhs,	six,	sex.

Se le parole costituiscono il corpo delle lingue, la grammatica ne è l'anima. Ma le lingue indo-europee non hanno, a dir vero, che una stessa grammatica di cui osservano inegualmente le leggi. Fa duopo cercare principalmente nel sanscritto quelle combinazioni eufoniche che fanno del discorso una specie di melodia. E in questo appunto si veggono le tre vocali primitive *a*, *i*, *u*, produrne altre undici, le quali con 34 consonanti, rappresentano tutti i varj suoni della voce umana: finalmente, è in questo che si scuoprono nel loro insieme le regole di permuta, secondo le quali la consonante dolce diventa forte e la forte aspirata. Queste regole si mantengono in tutti gli idiomi della stessa famiglia; ponendovi esse ordine col regolare le mutazioni che le ra-

7	saptan,	septem,	sibun,	sibun,	sëofon,	siö.
8	achtan,	octo,	ahtan,	ahtô,	ëahta,	atta.
9	navan,	novem,	niun,	niun,	nigon,	niu.
10	dasan,	decem,	taihun,	zehan,	tyn,	tiu.

In tutte queste lingue il sistema di numerazione è decimale.

PRONOMI PERSONALI.

	Sanscritto.	Gotico.	Teutonico.	Anglo-sassone.	Scandinavo.
1ª persona *sing.*	aham,	ik,	ih,	ic,	ëk.
plur.	vayam,	veis,	wir,	vë,	vër.
dual.	avâm,	vit,	wiz,	vit,	vit.
2ª persona *sing.*	tvam,	thu,	du,	thu,	thu.
plur.	yuyam,	jus,	ir,	gë,	ër.
dual.	yuvâm,	jut,	jiz,	git,	it.

NOMI DI FAMIGLIA.

	Sanscritto.	Gotico.	Teutonico.	Anglo-sassone.	Scandinavo.
Padre,	pita,	fadar,	fatar,	fader,	fadir.
Figlio,	sunus,	sunus,	sunu,	sunu,	sour.
Figlia,	duhita,	dauthar,	tohtar,	dohtor,	dottir.
Fratello,	bhratri,	brothar,	prodar,	brodhor,	broddir.
Sorella,	svasri,	svistar,	suestar,	svaster,	syster.

dicali debbono subire a misura che passano di popolo in popolo.[1]

In nessuna lingua, più che nel sanscritto, vediamo formarsi quel nesso logico della parola con l'idea. La declinazione *forte* vi comparisce in tutta la sua ricchezza con tre generi, tre numeri e otto casi. Certamente questa regolarità non si sostiene in tutte le lingue della medesima origine: il duale conservato in greco, sparisce in latino, e il gotico non l'ha che nel pronome. Ma dappertutto si mantiene la distinzione dei tre generi, dappertutto ritornano le medesime caratteristiche dei quattro casi principali; e infine, si scorge dovunque il principio della declinazione *debole*, che piega ancora sotto la regola generale, ma che se ne emanciperà collo svolgersi liberamente nei dialetti germanici.[2]

[1] In questa breve esposizione ho cercato di riprodurre le conclusioni della dotta grammatica comparata di Bopp *(Vergleichende Grammatik)*. Questo orientalista ha adornato di nuove prove la bella legge di permuta delle consonanti, già dimostrata da Grimm *(Deutsche Gramm.*, tomo I). Ammessa una radicale sanscritta, questa radicale passerà (quasi sempre) negli altri idiomi europei senza cambiare di consonanti: ma entrando nei dialetti gotico, anglo-sassone, scandinavo, la dolce sarà sostituita dalla forte, la forte dall'aspirata, e l'aspirata dalla dolce. Finalmente, se la parola discende dal teutonico, la dolce sanscritta si cambierà in aspirata, l'aspirata in forte e la forte in dolce. Ecco quel che diventa sensibile con i seguenti esempi:

	Greco o Latino.	Gotico.	Teutonico.
B, P, F,	tur*b*a,	thoro*p*,	doro*f*.
P, F, V,	*p*edis,	*f*otus,	*v*uoz.
F, B, P,	*f*rater,	*b*rothar,	*p*ruoder.
D, T, TH o Z,	*d*uo,	*t*vai,	*z*vene.
T, TH, D,	*t*res,	*th*reis,	*d*ri.
TH, D, T,	*θ*υγάτηρ,	*d*auhtar,	*t*ohtar.
G, K, CH.	*γ*ένος,	*k*uni,	*ch*unni,
K, H, G,	*ἑ*κυρός,	svai*h*ra,	schwa*g*er.
CH, G, K,	*χ*ήν,	*g*ans,	*k*ans.

[2] Le caratteristiche regolari del singolare mascolino sono *s*

La stessa rassomiglianza si osserva nel modo di coniugare; poichè niente agguaglia la flessibilità del verbo sanscritto, il quale conta tre voci, sei modi, sei tempi, tre persone con tre numeri; in tutto 300 forme distinte. Questo modello si altera; ma tutte le lingue indo-europee ne ritengono alcuni tratti, tutte danno le medesime caratteristiche alle tre persone. La forma del preterito sanscritto si riproduce nel greco, in molti verbi latini, e nella coniugazione *forte* del gotico. Ma nel tempo medesimo, si introduce nel greco il processo della coniugazione *debole;* la quale prevale nel latino, dove governa la maggior parte dei verbi; finalmente diventa la regola generale degli idiomi del Nord. Questi non conoscono già più l'imperfetto, l'aoristo, il più che perfetto, i due futuri delle lingue classiche; essi perderanno bentosto le flessioni del duale e quelle del passivo; nè arriveranno fino a noi se non dopo avere dissipato, per dir così, la

per il nominativo, *s* per il genitivo, una vocale lunga per il dativo, la nasale *m* o *n* per l'accusativo. Esempio :

	Sanscritto.	Gotico.	Paragonate col latino.
Nom. s.	sun us, *figlio,*	sun us,	fruct us.
Gen.	sun ôs,	sun aus,	fruct ûs.
Dat.	sun avè,	sun au,	fruct ui.
Accus.	sun um,	sun u *per* sun un,	fruct um.

La nasale *n*, la cui presenza diviene il principio della declinazione debole, comparisce già nel sanscritto.

In sanscritto.	In greco.	In latino.	In gotico.
Nama, *nome,*	ῥίς, *naso;*	homo;	guma, *uomo;*
Nama n as,	ῥι ν ός.	homi n is.	gumi ns.
Sarma, *felice;*	μέλας, *nero;*	sermo,	hairtô, *cuore;*
Sarma n as.	μέλα νος,	sermo n is.	hairti ns.

Due regole sono comuni a tutte le declinazioni della famiglia indoeuropea: 1° il neutro fa l'accusativo simile al nominativo; 2° il genitivo e l'accusativo neutro sono uguali nello stesso caso al mascolino.

loro parte di eredità, di cui avranno salvato appena alcuni avanzi per far riconoscere la loro nascita ed il grado loro.[1]

Il Sanscritto ha perduto molte forme, che dialetti più giovani hanno conservato.[2] Siamo, dunque, condotti a supporre l'esistenza di una lingua madre che avrebbe fatto, a

[1] Le caratteristiche regolari delle persone sono *m* per la prima, *s* per la seconda, *t* per la terza. In nessuna parte la rassomiglianza apparisce più notabile che nel verbo *essere*.

PRES. INDICAT.	Sanscritto	Greco	Latino	Gotico
Sing. 1ª pers.	Asmi,	ἐσμί,	sum,	im.
2ª	Asi,	ἐσσί	es,	is,
3ª	Asti,	ἐστί.	est,	ist.
Plur. 1ª	Smas,	ἐσμὲν,	sumus,	sijum.
2ª	Stha,	ἐστὲ,	estis,	sijuth.
3ª	Santi,	εἰσί,	sunt,	sind.

SOGGIUNTIVO.	Sanscritto	Greco	Latino	Gotico
Sing. 1ª pers.	Sjâm,	εἶην,	sim,	sij an.
2ª	Sjâs,	εἶης,	sis,	sij ais.
3ª	Sjât,	εἶη,	sit,	sij ai.
Plur. 1ª	Sjâma,	εἶημεν,	simus,	sij aima.
2ª	Sjàta,	εἶητε,	sitis,	sij aith.
3ª	Sjus,	εἶεν,	sint,	sij aina.

Per ciò che riguarda la formazione dei tempi del preterito, trovansi in primo luogo i verbi che hanno il raddoppiamento e il cambiamento di vocale. Sanscritto: *tup, battere;* preterito, *tutôpa*, Greco: τέμνω, tagliare τέτομα. Latino: *pango, pepigi.* Gotico: *slêpa, saislêp.* Secondariamente, quelli che alterano solamente la vocale. Latino: *capio, cepi; ago, egi.* Gotico: *giba, gab; standa, stoht.* In terzo luogo, quelli che intercalano una consonante per formare una desinenza. Greco: λύω, λέλυκα, latino: *amo, amavi.* Gotico: *haba, habaida.*

[2] Paragonando il numero delle flessioni che prende il verbo regolare in diversi idiomi indo-europei, ne trovo circa 300 in sanscritto (senza contare i participj), press'a poco altrettanti nel greco, 150 nel latino, 40 nel gotico, 25 nel teutonico, 21 nello scandinavo, 12 nell'anglo-asssone. Però, al subiuntivo, il latino *sint* e il teutonico *sijaina* conservano la caratteristica *n*, che sparisce nel sanscritto *sjus*.

così dire, la prima educazione della razza indo-europea, allorchè essendo tuttora poco numerosa, ella viveva sotto il medesimo cielo, prima che ciascun popolo se ne distaccasse per andare ad attendere al suo posto gli ordini della Provvidenza. In questa lunga emigrazione, a traverso tanti secoli e pericoli, come mai avrebbero potuto gli uomini evitare di dimenticare molte cose? Quanto più essi si portano dal mezzodì al settentrione, e dall' est all' ovest, tanto più le tradizioni si oscurano nelle lingue come nei costumi. Così il greco conserva più flessibilità del latino, mentre lo splendore e la regolarità del gotico non si riconoscono presso l' anglo-sassone, perduto negli estremi confini dell' Occidente.

Le lingue germaniche si rannodano a quelle dell' Asia per via d' un altro vincolo, cioè mediante l' alfabeto. Per molto tempo si è dubitato che l' arte di scrivere fosse nota in Germania. Tacito vuole che la scrittura fosse rimasta « un segreto ignorato dagli uomini come dalle donne. »[1] Ma nel tempo medesimo egli descrive i bastoni divinatorj, notati da segni determinati, le cui combinazioni servivano a far conoscere l' avvenire. Egli accenna, ai confini della Germania e della Rezia, monumenti coperti di iscrizioni in lettere greche. Ciò basta per far supporre l' uso di una dotta scrittura, consacrata a usi religiosi, e le cui forme non erano senza rassomiglianza con l' alfabeto comune della Grecia e dell' Italia. Più tardi, quando Ulfila tradusse la Bibbia nella lingua dei Goti, si servì dell' alfabeto greco: ma v' aggiunse molte lettere che non hanno il suo corrispondente che ne' caratteri detti *runici*. Questi caratteri appariscono nel sesto secolo presso i Franchi, quindi presso gli Anglo-Sassoni, i Sassoni e gli Scandinavi. Essi vanno uniti alle ope-

[1] Tacito, *Germania*, 19: « Litterarum secreta viri pariter ac foeminae ignorant. » Cf. c. 10 e 3. La questione dell'esistenza dell'alfabeto presso i Germani è stata esaurita nel dotto trattato di Gugl. Grimm. *Die Deutsche Runen.*

razioni magiche, ai riti delle sepolture, ed a tutto ciò che vi è di più antico negli usi e nelle memorie.[1] Lo stesso Odino è l'inventore dei runi; egli li porta scolpiti sopra la misteriosa bacchetta che dà la pace o la guerra alle nazioni; esso fu che ne insegnò l'uso ai re e ai sacrificatori: quindi derivò quel sistema di scrittura sacra conosciuta in tutto il Settentrione. Un canto Anglo-Sassone di origine pagana, ma che è stato ritoccato da mani cristiane, offre la serie dei runi co' loro nomi e i loro significati in un insieme di versi improntati di quella semplicità che è il carattere delle età primitive.

F. *Feoh,* L'Argento. — L'Argento è la gioia dell'uomo. L'uomo dunque dee profonderlo con liberalità, se vuole ottenere favorevole giudizio.

U. *Ur,* Il Bissonte (toro). — Il Bissonte ha la testa dura e le corna alte. Quest'è la crudele bestia che combatte con le corna davanti, battendo col piede nel pantano: quest'è l'animale il più fiero.

Th. *Thorn,* La Spina. — La Spina è pungentissima; ell'è pericolosa sotto la mano dell'uomo; ed è penosissima a colui che dorme con essa.

[1] Gugl. Grimm (*Deutsche Runen*) ha pubblicato due alfabeti gotici, e molti alfabeti anglo-sassoni e scandinavi. Alla fine del sesto secolo, il poeta Fortunato, scrivendo al suo amico Flavio, lo scongiura di rispondergli in lingua barbara, se non lo vuol fare in latino.

Barbara fraxinels pingatur runa tabellis,
Quodque papyrus agit, virgula plana valet.

Rabano Mauro arricchì il suo trattato de *inventione linguarum* di un alfabeto, ch'egli attribuisce ai Marcomanni; egli ne indica l'uso superstizioso: « Litteras quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannnos vocamus, infra scriptas habemus, a quibus originem qui theosticam loquuntur linguam trahunt. Cum quibus carmina sua incantationesque ac divinationes significare procurant qui adhuc paganis ritibus iuvolvuntur. » Al tempo di Rabano, si dava pure il nome di Marcomani e di Normanni ai Sassoni stabiliti al di là dell'Elba. Cf. Fulcuin, ap. d'Achery *Spicilegium*, 133; et Helmoldus Nigellus, *Chronic.*

O. *Os*, La Bocca. — La Bocca è il cominciamento della parola, la sede della sapienza, la gioja di colui che è prudente. Essa forma il piacere dell'uomo e la sua confidenza.

R. *Rad*, La Cavalcata. — La Cavalcata è dolce all' uomo quando essa lo riconduce a casa; è salutare a colui, che, a cavallo ad un robusto corsiero, percorre una lunga strada.

C. *Cen*, Il Legno resinoso. — Il Legno resinoso si fa conoscere a tutti gli sguardi, quando si getta sulla brace. Bianca e splendente la sua fiamma, si alza nella sala dove dormono i figli dei re.

H. *Hœgl*, La Gragnola. — La Gragnola è il più bianco dei grani; essa cade dal tempestoso cielo; il vento la spinge in turbine, e finisce disciogliendosi in acqua.

N. *Nid*, La Povertà. — La Povertà stringe il petto dei figliuoli degli uomini; però essa gli lascia giungere al potere ed alla sicurezza, se pigliano consiglio di buon' ora.

I. *Is*, Il Ghiaccio. — Il Ghiaccio è freddo e sdrucciolevole, ma esso brilla come il cristallo, scintilla come la pietra preziosa. L'occhio contempla con piacere quelle lastre levigate che forma il gelo.

S. *Sigel*. Il Sole. — Il Sole forma la speranza dei marinari, allorchè essi solcano sopra quell' immenso bagno dove nuotano i pesci, o quando la nave, qual corsiero marino, li riconduce verso terra.

T. *Tyr*, Il Martello. — Il Martello è un segno sacro. Esso mantiene la pace tra i figli dei re. Durante il viaggio, lo vediamo scintillare (sotto la figura del lampo) nelle tenebrose nuvole. Quel segno non inganna mai.

B. *Beork*, La Betulla. — La Betulla non porta frutti. Nonostante essa mette fuori vigorosamente i suoi sterili tronchi, e i suoi rami hanno la loro bellezza. Manda un dolce mormorio allorquando, tutta ricoperta di foglie, è accarezzata dal vento.

M. *Man*, L' Uomo. — L' Uomo si rallegra quando è amato da' suoi congiunti; ma uno tradirà l' altro. Per questo il giusto Dio ci restituirà alla terra donde noi uscimmo.

L. *Lagu*, L'Acqua. — L'Acqua diventa il pensiero continuo dei marinari allorquando essi ondeggiano nella barchetta, o quando i forti marosi li spaventano, e che la nave, il corsiero dei mari, non conosce più freno.

A. *Ac*, La Quercia. — La Quercia è sulla terra il riparo dei figli degli uomini. Diventata nave, ella scende nel bacino dove si bagnano gli alcioni, e va a cercare il mare. Che ciascuno possegga una quercia, poichè è il più nobile degli alberi.

Y. *Yr*, L'Arco. — L'Arco è la gioja e l'onore del figlio di re e dell'uomo libero. — È utile al combattimento, leggero nel viaggio, buon compagno di via per i guerrieri. [1]

In questo piccolo poema respira tutta l'indole del Nord. In esso si rinviene tutto ciò che colpiva e che importava ai vecchi Germani: le foreste di querci e di betulle, e le lunghe cavalcate sopra pianure di ghiaccio; il mare e i suoi terrori, la guerra e le sue gioje, l'amore dell'oro, la potenza della parola nelle assemblee popolari; il focolare domestico, dove il legno resinoso scoppietta; e sopra ogni altro, la memoria degli dei che pongon il lampo come un segno nelle nuvole. Noi abbiamo, dunque, un monumento primitivo dell'alfabeto runico.

È vero che ogni popolo, ogni secolo v'introduce numerose varianti. Ma dappertutto ricompariscono sedici lettere che ricordano le sedici lettere cadmee dell'alfabeto greco, preso anch'esso dai Fenici. Come le lettere fenicie, così i

[1] Gugl. Grimm. (*Deutsche Runen*) ha dato il testo di questo poema, e quello di un canto scandinavo il quale riproduce i sedici runi in un ordine un poco differente, ma con tali rassomiglianze di particolari, che si può riconoscere come una seconda versione del medesimo originale. Del resto, gli Anglo-sassoni misero una sorta di raffinamento nella scrittura runica; essi dettero ai caratteri una forma più complicata, e ne portarono il numero da sedici a trentadue.

runi hanno dei nomi con cui formano le iniziali, nel tempo stesso che esse dànno la figura o il geroglifico degli oggetti che questi nomi denotano. Al modo stesso che l'Alfa (A) rappresenta la testa rovesciata del bove (ᛉ), la quale i Fenicii chiamano *aleph*, così nell'alfabeto runico la lettera T, iniziale di Tyr, cioè la folgore, è sostituita dall'immagine di un ferro di lancia (ᛏ). La lettera Y, iniziale della parola *yr*, arco, è rappresentata da un arco armato della sua freccia (ᛦ).[1] Da ambe le parti, è una scrittura che cerca di esprimere dei suoni; ma conserva la traccia del sistema geroglifico, il quale si occupava a riprodurre delle immagini. Se una tale rassomiglianza non può essere fortuita, bisogna che i caratteri runici sieno venuti con i Germani dell'Asia occidentale, donde l'alfabeto fenicio, che è pure quello degli Ebrei e degli Arabi, doveva uscire per fare il giro del mondo.

Ma, mentre l'arte di scrivere, propagata in Grecia e in Italia, vi diventava l'istrumento della parola pubblica, recava di città in città e di secolo in secolo canti, racconti e dottrine che agitavano i popoli e stimolavano il lavoro delle menti; questa stessa arte posta fra le mani degli uomini del Settentrione, vi era restata inutile. La casta sacerdotale avea fatto della scrittura, secondo l'espressione di Tacito, un segreto ignorato dalla moltitudine, e un mezzo di perpetuare delle superstizioni che soffocavano le intelligenze. Ho già citato il *Canto di Rig* nel quale si svolge, se così posso esprimermi, tutto il sistema di educazione degli Scandinavi. I figliuoli dei servi e degli uomini liberi, sono esercitati nei lavori dei campi e nelle fatiche della guerra, L'ultimo dei figli del nobile, quello che si chiama *Konr*, cioè dire il re

[1] Parimente il bêta, B, figura una casa (*beth*); il gamma, Γ, il collo di un cammello (*ghimel*). Abbiamo obbedito ad una necessità tipografica pigliando il Ψ greco per sostituirlo al carattere runico che gli rassomiglia, ma che si distingue con forme molto più angolose.

o il sacerdote, è il solo che impari a conoscere i runi. E infatti, in tutti i poemi dell'Edda, la conoscenza dei caratteri runici passa per una scienza riserbata agli dii ed ai rappresentanti degli dii; alla quale non si arriva che per via di iniziazioni e di prove. Così, quando l'eroe del Nord, Sigurdi, ha liberato Brunilde la bella prigioniera, costei, come dea, rivela al suo liberatore l'arte dei runi e la loro antica origine. Essa gli insegna come Odino, istruito dal nano Mimir, incise i primi caratteri sopra uno scudo con la punta di una spada, e dipoi raschiandoli, gli mescolò in una bevanda composta di vino, d'oro e d'erbe possenti, che fu sparsa nello spazio; gli Asi n'ebbero una parte, e lasciarono l'altra agli uomini di razza nobile. È la stessa bevanda che Brunilde presenta a Sigurdi, aggiungendovi queste parole: « Ricevi dalle mie mani, o uomo bellicoso, questa tazza » incantata, piena di gloria e di segrete virtù, piena di canti, » di favorevoli preghiere e di festosi discorsi. — Da essa » tu imparerai i runi della vittoria (*sig-runar*). Se tu vuoi » essere vincitore, tu li scolpirai, alcuni sul pomo della » tua spada, altri sulle nicchie che guarniscono l'impu- » gnatura e altri sulle due facce della lama; e per due » volte tu invocherai col suo proprio nome il dio delle bat- » taglie. — Tu imparerai i runi dei filtri (*coel-runar*). Se » tu vuoi che la donna straniera non inganni la tua fede, » tu gli scolpirai sul corno da bere, sul dorso della mano, » e tu delineerai sull'unghia il segno della fatalità. — Tu » imparerai i runi del parto (*biarg runar*). Se tu vuoi assi- » curare felice il parto della donna, bisogna scriverli sulla » palma della mano, avvolgerli alle dita e invocare le dee » che recan soccorso. Tu imparerai i runi del mare (*brim- » runar*); se tu vuoi salvare nel loro corso le navi, que- » sti cavalli dell'Oceano, tu scolpirai questi caratteri in- » torno alla poppa e sul timone della nave; tu gli segnerai » con ferro infuocato sul remo. Non vi sarà tempesta così

» minacciosa nè marosi tanto forti, che tu non ne possa uscir
» salvo. — Tu imparerai i runi delle piante *(lim-runar)*.
» Se tu vuoi esercitare l'arte di guarire e riconoscere le
» ferite, tu inciderai questi caratteri sulla scorza e sulla
» radice dell'albero che manda i suoi rami dalla parte donde
» si leva il sole. — Tu imparerai i runi dei processi *(mal-*
» *runar)*. Se tu vuoi che nessuno ti faccia pagar cara
» un'offesa, tu li legherai, gli avvolgerai, gli combinerai
» nell'assemblea dove gli uomini debbono comparire da-
» vanti al legittimo tribunale. — Tali sono i runi della
» scrittura *(bok-runar)*, cioè gli eccellenti caratteri, efficaci
» nelle mani di coloro che sanno usarne senza confusione
» e senza errore. La loro potenza durerà sino al giorno
» che porrà fine al regno degli dei. »[1]

Non è questo il luogo di chiarire tutte le oscurità di questo testo; nondimeno quel che risulta di evidente si è l'esistenza di una scrittura adoprata a conservare come altrettante magiche formule, i primi precetti di tutte le arti. Ma queste tradizioni si vedono esclusivamente ristrette a un piccol numero di iniziati, avvolte in pratiche superstiziose, dalle quali non si libereranno, essendo incapaci di movimento e di progresso. La scienza di caratteri runici condannandosi al segreto, si era consacrata ad un'eterna sterilità. I Germani possedevano in sostanza lo stesso alfabeto di tutta l'Europa civile, siccome ne avevano la stessa grammatica; ma non avevano saputo servirsi di quei due grandi mezzi di civiltà. La barbarie, vale a dire il disordine, è nelle loro lingue, come lo è nelle loro istituzioni e nelle loro credenze.

E ciononostante, lo studio delle lingue riesce a risolvere fino all'ultimo grado di certezza la questione d'origine già rischiarata dal confronto delle leggi e delle mitologie dell'antichità. Alla vista del rigido cielo della Germania, di

[1] *Edda Saemundar, Rigmal. Brynhildar quida*, I.

quella terra ingrata e di quei tristi deserti, Tacito non poteva capire che per questi si fossero abbandonati dei climi migliori; egli credeva i Germani autottoni. [1] L'orgoglio degli antichi era di non aver nulla di comune con quegli stranieri dei quali faceano tanti sudditi, tanti schiavi e tanti gladiatori. Qual non sarebbe stata la loro maraviglia di apprendere che i loro poetici idiomi, che la lingua d'Omero e quella di Virgilio si accostassero sì davvicino a quella di quei nomadi, detestati come nemici degli Dei e degli uomini? Il cristianesimo non poteva far niente di più ardito che riconoscere nei Germani i fratelli dei Romani e dei Greci; e la scienza moderna non potea tentar nulla di più onorevole che stabilire le prove di questa parentela. Era riserbato alla filologia, ad uno studio, cioè, che passa per ozioso e per sterile, di giungere a scoperte così feconde; di contradire tutte le congetture dei materialisti, di stabilire con la comunanza del linguaggio e delle idee una non dubbia comunanza d'origine fra queste bionde razze dagli occhi azzurri e dalla grande statura, le quali erravano nelle solitudini del Nord, ed i popoli abbronzati dal sole di statura più piccola, di sangue bollente, che fabbricavano città, scavavano porti, aprivano scuole, sotto lo splendido cielo del mezzodì. Rimane certamente molto da fare per ricondurre alla medesima unità le razze disperse sul resto del globo; ma basta che tutte le indagini istoriche del 19° secolo tendano a dimostrare il domma della fratellanza e della solidarietà universale. Bisogna che anco l'avvenire abbia delle questioni da risolvere; bisogna che la verità rischiarandosi sempre più, conservi tuttavia molte difficoltà intorno ad essa, per tenere all'erta le menti e per curvare i dotti, come il rimanente degli uomini, sotto la santa legge del lavoro.

[1] Tacito, *Germania*, 2 « Ipsos Germanos indigenas crediderim... Quis porro, praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa, aut Italia relicta, Germaniam peteret, informem terris, asperam coelo, tristem cultu adspectuque nisi si patria sit? »

CAPITOLO V.

LA POESIA.

Se i Germani ebbero una poesia dotta. — La tradizione poetica presso i Germani. — Poesia lirica. — Poesia didattica. — Principio della poesia epica. — Interpretazione della favola di Sigurdo. — Relazione tra l'epopea germanica e l'epopea greca. — Origine comune delle grandi epopee. — L'arte poetica dei Germani. — L'arte dei versi presso gli Scandinavi. — La condizione dei poeti presso i Germani. — Combattimenti poetici. — Prosodia delle lingue germaniche. — Allitterazione. — Ciò che vi è di barbaro nella poesia del Nord. — Favola di Vieland. — Conclusione della prima Parte. — Relazione dei Germani con altri popoli del Settentrione. — I Celti. — Gli Slavi. — Fratellanza dei popoli Indo-Europei.

Non vi è lingua senza poesia. Noi conosciamo dei popoli che non seminano nè edificano; ma non ne conosciamo alcuno che non canti o non abbia delle canzoni per addormentare i bambini in culla, per animare i guerrieri e per lodare gli Dei. L'umanità, per quanto decaduta, non è mai paga della soddisfazione dei suoi materiali bisogni. Ella non saprebbe privarsi di quei piaceri dello spirito, che noi abbiamo il costume di riguardare come cose di lusso. Non si tratta, dunque, di sapere se vi fosse una poesia presso i Germani, ma se in mezzo ai canti improvvisati ch'essi aveano come tutti i barbari, si formò un ciclo poetico, vale a dire un séguito di racconti che ponessero in iscena i medesimi eroi, che si collegassero fra loro e così rimanessero fisi nella memoria degli uomini. Si tratta pure di sapere fin dove l'arte fu condotta, e se la poesia formò l'occupazione regolare di un certo numero d'intelligenze; e finalmente, come il genio germanico tentò raggiungere quell'ideale di bellezza che tutte le nazioni cercano di stabi-

lire nei loro monumenti, siccome cercano porre la giustizia nelle loro leggi e la verità sopra i loro altari.

La Germania, con le sue secolari e primitive foreste, co' suoi bei fiumi, e costumi guerreschi, avea più spettacoli che non bisognassero per risvegliare l'ispirazione. Come suole in tutte le nazioni giovani, si esprimevano da per sè in un linguaggio armonioso e figurato. La gioja e il dolore suscitavano i poeti: nei banchetti, l'arpa passava di mano in mano come la tazza, e il convitato che ricusava di cantare veniva disprezzato. V'erano delle danze accompagnate da canti per le nozze; ve n'avea per i funerali. Allorchè veniva posto sul rogo il corpo di un capo con le sue armi, coi suoi tesori e schiavi scannati, una eletta banda di gente di guerra girava più volte intorno, ripetendo in coro gli elogi del morto, e celebrando le sue prodezze e le sue generosità. Altrevolte si vedeano le vedove dei guerrieri improvvisare il cantico lugubre, come fanno tuttora le contadine della Corsica e della Grecia. Così infatti, in un frammento dell'Edda, la bella Sigruna piange Elgi l'amante suo, morto sul campo di battaglia — « No, io non anderò più ad assi- » dermi festosa su monti del mio paese nè al mattino nè alla » sera; io non gusterò più il piacere della vita, or che non » vedrò più il mio re portare alta la sua fronte e raggiante » al di sopra del suo popolo; ora che io non vedrò più ve- » nire questo duce, premendo sotto di sè il suo bellicoso ca- » vallo, abituato al freno d'oro; ora che io non anderò a » ricevere questo eroe dal ritorno delle battaglie. — Quando » Elgi metteva lo spavento fra'suoi nemici e parenti ad essi » alleati, era come se il lupo perseguitasse un gregge di ca- » pre le quali, spaventate, si precipitassero dall'alto di uno » scoglio — Elgi riportava il vanto sul resto dei guerrieri come » il frassino dalle belle foglie la vince sul rovo, o come il ca- » priolo, ancor tutto bagnato di rugiada, si slancia portando » alta la testa più che le altre bestie della foresta. » Così gli

eroi del settentrione hanno pur essi a' loro funerali delle donne che piangono ; dimodochè sembra che questi uomini sanguinarj non possano riposare nelle loro tombe se non vi sono addormentati, come tanti fanciulli, col canto delle donne.[1]

Se l' uomo non sapea nè vivere nè morire senza che la poesia fosse, per così dire a' suoi fianchi, come mai i popoli ne avrebbero fatto senza? Noi l' abbiamo vista mescolarsi ai sacrifizj ed alle preghiere, adoprata a conservare le tradizioni religiose, le leggi, il calendario e l' alfabeto. Troveremo ancora molti esempj di quelle composizioni, dove le lezioni di una vecchia sapienza rivestono la forma ora di un racconto, ora di un seguito di enimmi o di sentenze. Nulla avvi di più naturale e per conseguenza di più ispirato, di quei primi tentativi d' alleanza tra il vero ed il bello, di quella poesia istruttiva, didattica, che siamo usi a riguardare come una poesia di decadenza e che pur nonostante si trova all' origine di tutte le grandi letterature, da Esiodo e i comici greci, fino ai poeti sconosciuti dell' Edda. I Germani, presso cui tutti i poteri trovavano tante resistenze, non sapean frenarsi alla potenza dei versi. Essi temevano

[1] Vedi in Beda (*Hist. eccl.*, IV, 24) la storia del pastore Cedmone, Burcardo di Worms, *Interrogat*, 54: « Est aliquis qui supra mortuum nocturnis horis carmina diabolica cantaret, et biberet et manducaret ibi? » Sermo S. Eligii, apud d'Achery, *Spicilegium*, t. V, p. 215-219: « Ludos etiam diabolicos et vallationes (ballationes?) vel cantica gentilium fieri vetate. » *Edda Sæmundar*, t. II. *Hundingsbana*, II: Ita Helgius perterruerat — hostes suos omnes — et eorum cognatos, — quasi lupo persequente — ruerent vesanæ — capræ pavoris plenæ — ex monte deorsum. — Ita Helgius — heroibus antecelluit — ut formosa — fraxinus spinæ; aut hinnulus iste — rore respersus, — qui reliquis feris — celsior incedit, — dum cœlum versus elata — cornua resplendent.

Le danze funebri intorno al rogo di Beowulf, descritte alla fine del poema anglo-sassone consacrato a celebrare quell' eroe, rassomigliano in un modo così preciso, ai funerali di Attila descritti da Giornande, *de Rebus Geticis*, cap. 49.

la parola cantata, che poteva disonorarli nella memoria dei loro più lontani nepoti. « Tutto muore, dicevano essi; una » sola cosa non muore mai; ed è il giudizio che si pro- » nuncia dei morti.[1]

Quindi, non ci faccia più maraviglia se il canto guidava i guerrieri al combattimento. Con la bocca sullo scudo intuonavano essi l'inno militare; e così preconizzavano l'esito della giornata mediante la forza e il tuono della voce. Quando Giuliano l'apostata venne per la prima volta alle mani con gli Alemanni, i suoi soldati presi da spavento paragonavano le cantilene barbare del nemico ai gridi delle aquile e degli avoltoi. I prigionieri condannati a perire nei tormenti cantavano da sè medesimi la loro canzone di morte, come i selvaggi del Canadà. I vincitori celebravano il loro trionfo con canti poetici; e noi ne troviamo l'esempio in un frammento anglo-sassone intorno alla battaglia di Finsburh, che risale ai tempi pagani e che respira molto l'ebbrezza del sangue e la gioja della distruzione. « L'armata è in marcia, gli » uccelli cantano, gridano le cicale, e le lame guerriere ri- » suonano.... Ora comincia a risplender vagante la luna » sotto le nuvole; ora sta per principiare l'azione che farà » scorrer lacrime.... Allora cominciò il disordine della strage; » i guerrieri si strappavano di mano i loro concavi scudi; » le spade fendevano l'ossa dei cranii. La cittadella rimbom- » bava pel rumore dei colpi: il corvo roteava nell'aere nero » e scuro come la foglia del salice; e il ferro scintillava come » se il castello fosse stato tutto in fuoco. Io non intesi mai » narrare battaglia più bella a vedersi. »[2]

[1] Vedi più sotto i precetti che Brunilde dà a Sigurdi, e l'analisi del *Vafthrudnismal*. *Havamal*, 77: « Intereunt opes — intereunt cognati, — interit ipse itidem: — unum novi — quod non intereat — judicium de mortuo quocumque. »

[2] Tacito, *Germania*, 3; Giuliano, *Epist. Edda Sæmundar*, t. II, *Atlaquida in Grœnlenska*. Canto di Ragnar Lodbrock. Il poema

I canti non perivano sempre coll'occasione che gli aveva ispirati. Tacito conosceva presso i Germani, antichi poemi i quali teneano per essi luogo di annali: vi si celebravano gli eroi, figli degli Dei e padri dei popoli. I Goti avevano pure dell'eroiche canzoni, in cui rinvenivano l'origine delle loro due famiglie regie, tutta la successione dei loro capi, Ethespamara, Hanala, Fritigerno, Vitige, e le conquiste della loro nazione, alle quali, dicevano essi, la classica antichità nulla poteva opporre di più grande. Era costume degli Scandinavi di lodare le gesta dei loro maggiori in versi, ch'essi poi scolpivano sugli scogli. A misura che i popoli dell'Alemagna entrano nell'istoria, vi arrivano con reminiscenze favolose, da cui non si distaccano che a malincuore, e che i loro primi cronisti hanno cura di raccogliere. Così i Franchi faceano discendere da un Dio marino la razza dei loro re capelluti; i Sassoni si credevano nati dalle pietre dell'Hartz, in mezzo ad un verde bosco bagnato da mormoranti ruscelli; la cronaca dei Longobardi incomincia, a guisa d'un poema, col colloquio di Freya e di Odino, il quale decide il destino delle due nazioni. Sono questi come gli avanzi di vecchie epopee che troviamo tuttora presso gli storici del medio evo: a considerare quanto esse durarono, si presume già facilmente quel ch'esse furono.[1]

Ma, se ogni nazione aveva i suoi canti, nulla v'è di più notevole della facilità con cui comunicavano essi fra loro, e si propagavano su tutti i punti d'un così vasto ter-

sulla battaglia di Finsburh è stato pubblicato da Conybeare (*Anglo-saxon poetry*), e da Kemble, che fa seguito al poema di Beowulf.

[1] Giornande, *De Rebus Geticis*, IV, 4. Sassone il Grammatico, *præfatio*: « Danorum antiquiores majorum acta, patrii sermonis carminibus vulgata, linguæ suæ litteris saxis et rupibus insculpenda curabant. » Fredegar., *Epitome*, apud D. Bouquet, t. II, p. 395. Aventinus, *Bairisch Chronic.*, 18, et Grimm, *Deutsche Sagen*, II. 62; Paulo Diacono, *Histor Longobard.*, lib. I, c. 8.

ritorio, cioè dalle Alpi fino all'estremità della Norvegia. Le gesta degli Ostrogoti e dei Longobardi erano ancora celebrate nel nono secolo in tutta l'Alemagna. Cantori sassoni frequentavano la corte dei re di Danimarca. Clodoveo aveva chiesto a Teodorico uno di quei suonatori d'arpa le cui canzoni formavano il passatempo dei principi. Quando tra le lingue e tra i costumi e tra le religioni v'era tanta analogia, le memorie doveano facilmente confondersi e formare un tesoro di poesia comune a tutti i popoli del Nord, dove ognuno di essi trovasse i suoi titoli di famiglia con quelli de' suoi fratelli. Se la perpetuità delle tradizioni epiche permette già di cercarne le tracce, la loro universalità è una prova ancor maggiore, e noi ne trarremo dei nuovi indizj.[1]

Infatti, queste tradizioni non si erano potute perpetuare ed estendersi senza che si fossero prima alquanto ordinate. Bisognava che una certa unità ne legasse tutte le parti; che vi fosse un'antica favola popolare presso i primi Germani, intorno alla quale fossero venute ad aggrupparsi le leggende di ciascun' epoca e gli eroi d'ogni nazione. Ora, se si considera da vicino ciò che rimane delle memorie epiche della Germania, vi si scuopre con facilità un certo numero di note figure, come Teodorico, Odoacre, Attila; e vi si ritrovano gli autentici re dei Goti, dei Borgognoni, dei Longobardi, della Svezia e dell'Iutlandia; ma vi si scuopre altresì un personaggio che nulla ha di storico: gli Scandinavi lo chiamano Sigurdo, e gli Alemanni Sigifredo. Contemporaneo agli antichi Dei, compie il suo destino in un mondo favoloso, tra esseri mitologici. I poeti pagani non hanno argomento di questo più prediletto; le avventure di Sigurdo, de' suoi avi e della sua vedova, occupano da venti frammenti dell'*Edda;* esso viene celebrato nei canti popolari delle Isole

[1] Flodoard, *Hist. Remensis Ecclesiæ*, 4, 5; *Chronicon Urspergense* (Argentor., 1609), p. 86; Ottone di Frisinga, *Chronic.*, V, 3; Sassone il Grammatico, *Historia*, lib. XIII; Cassiodor., *Epist.*

Feroë e della Danimarca: la memoria di lui si conserva sulle rive del Reno, riempie il poema dei *Niebelungen*, e vive ancora in quei piccoli libri che divertono il contadino nelle lunghe veglie d'inverno. Da questa tenacità di memorie si giudica della loro antichità. Si ha tutta la ragione di credere che questa favola sia legata a ciò che i popoli germanici ebbero di più antico e di più sacro, poichè la troviamo in tutto il Settentrione sotto cieli così differenti, che resiste per ogni dove al cambiamento delle religioni, dei costumi, dei dialetti, e si conserva da per tutto con troppe differenze per vedervi una cosa importata da vicino a vicino, e con troppa rassomiglianza per non ravvisarvi un'eredità venuta dagli stessi avi.[1]

Ecco la più antica versione di quell'eroica storia. Io la traggo dai canti dell'*Edda*, dove trovo molte ripetizioni, varianti e lacune, procurando rintracciare il têma primitivo in mezzo alle racconciature che le fecero subire molte generazioni di poeti.

Avvenne un giorno che tre Dei, Odino, Hoener e Loki, percorrendo la terra, si fermarono vicino ad una cascata, non lungi dalla quale abitava il vecchio nano Hreidmar co' suoi tre figli, Otur, Fafnir e Regin; e questi nani aveano potenza di assumere molte forme. Quel giorno, Otur erasi cangiato in lontra per inseguire i pesci della cascata; e mentre egli divorava la sua preda in riva alle acque, Loki l'uccise con un colpo di pietra e lo scorticò. La sera medesima, i tre Dii vennero ad albergare presso Hreidmar, si vantarono della loro caccia, e mostrarono la pelle insanguinata. Hreidmar riconobbe la spoglia di suo figlio; e tenne gli Dei prigioni finchè essi non ebbero pagato il riscatto dovuto per l'uccisione. La multa fu di dover

[1] Pel complesso delle tradizioni eroiche della Germania, vedi W. Grimm, *Deutsche Heldensage*.

riempire d'oro la pelle della lontra e di ricoprirla parimente d'oro. Gli Dei pagarono, ma avvertendo il nano che il rosso metallo sarebbe causa di sua perdita e di quella di molti.[1] Questa maledizione doveva compiersi ben presto. Appena che il vecchio Hreidmar fu in possesso dell'oro, i suoi due figli gliene domandarono la sua parte. Avendo egli ricusato, Fafnir l'uccise con un colpo di spada, e a fine di godere egli solo del tesoro, lo portò in una caverna, nella quale egli si cangiò in drago per custodirlo; Regin, defraudato della parte sua, giurò di punire il fratello.

Ora in questo medesimo tempo, occupava il trono la reale famiglia dei Volsunghi, figli cioè dello Splendore. Odino n'era stato il padre, Sigurdo l'ultimo rampollo. Il decreto del destino prometteva a lui corti anni ma gloriosi; imperocchè il suo nome doveva essere celebre sotto il sole tra i nomi dei guerrieri, « tra quelli che governano » la tempesta delle lance. » Gli Dei gli aveano donato il cavallo intelligente detto Grani; i nani gli avevano fabbricato la spada, alla quale niente resisteva; egli medesimo doveva conquistare l'elmo misterioso, la cui vista colpiva di terrore gli uomini e le bestie. Sigurdo avea vendicato suo padre ucciso in un combattimento, e secondo l'uso degli Scandinavi, aveva con la punta della sua spada inciso la figura insanguinata di un'aquila nel tergo dell'uccisore. Allora fu che il nano Regin si profferì di condurlo alla caverna dove era riposto l'oro rosso custodito dal drago Fafnir. L'eroe tentò l'avventura; scavò una fossa profonda sul sentiero pel quale il mostro andava a bere, vi si nascose per aspettarlo, e nel passare lo colpì con la sua spada. Fafnir morendo cantò: « Guerriero guerriero, di chi sei tu

[1] *Edda Sœmundar Fafnisbana*, II. « Id aurum faxo — quod Nanus possedit — fratribus duobus — in necem vertatur — et principibus octo in dissidium. Meæ sane pecuniæ — nemo fructum capit. »

» figlio, e di qual uomo sei tu uomo, poichè tu hai tuffato
» la tua lama nel sangue di Fafnir? La spada è rimasta nel
» mio cuore » — Sigurdo rispose: « Io mi chiamo Sigurdo,
» e mio padre si chiama Siegmundo; io ti ho ucciso con
» le mie armi. » — Fafnir cantò: « Chi t' ha consi-
» gliato? come sei tu stato spinto a togliermi la vita?
» O giovane dagli occhi scintillanti, tu hai avuto un pa-
» dre feroce, gli uccelli di rapina si sono rallegrati al tuo
» nascere. » Sigurdo rispose: « Il mio coraggio mi ha con-
» sigliato, ho avuto per ajuto le mie mani e la mia acuta
» spada. Raramente diventa bravo e insensibile ai colpi co-
» lui che trema quando è fanciullo. » — Fafnir cantò: « Ed
» io ti predico il vero: quest' oro risonante, questo tesoro
» che scintilla come il fuoco, questi ricchi braccialetti, ca-
» gioneranno la tua morte. »[1] Sigurdo derise questi avvisi: strappò il cuore del mostro e lo fece arrostire per divorarlo. Ma tostochè si fu accostato alle labbra la carne del drago, si accorse ch' egli capiva il linguaggio degli uccelli. Ora gli uccelli cantavano ch' egli avesse a diffidare di Regin. Sigurdo conobbe dunque che Regin pensava di tradirlo; egli gli tagliò la testa, bevve il sangue dei due fratelli, e si impossessò del tesoro.

Frattanto gli uccelli discorrevano tra loro di una bella vergine che attendeva un liberatore: era Brunhilde, una delle Valkirie, di quelle divinità gnerriere alle quali Odino affida la cura dei combattimenti. Costei aveva violato un decreto del nume: egli la punì interdicendole i campi di battaglia; la condannò al sonno, al matrimonio ed alla morte. Essa dorme colpita da un sopimento magico, tutta rivestita della sua armatura, in vetta di una montagna circondata da fiamme: essa sposerà colui che arriverà fino a lei varcando

[1] *Fafnisbana*, II, 2. « At ego verum tibi prædico: — sonorum illud aurum, — atque illa ignis rutilans pecunia, — isti annuli tibi in necem evadent. »

quella barriera di fuoco. Sigurdo dunque cavalca verso la montagna, traversa le fiamme che la circondano, s'inoltra fin presso la vergine prigioniera e la risveglia fendendo la sua corazza. Allora essa saluta il giorno e i raggi figli del giorno, e la notte, e la terra figlia della notte; essa saluta ancora gli Dei e le Dee che dànno il potere, il sapere e l'eloquenza: chiede finalmente il nome di colui che la libera; risponde alle sue interrogazioni, gli insegna l'arte dei runi ed i precetti della sapienza. « Io ti dò, essa gli dice, questo » primo consiglio: non far mai torto a quei del tuo san» gue, e quando ti facessero ingiuria, modera la tua ven» detta. Dicesi che questa virtù è ricompensata presso i » morti.— Eccoti quest'altro consiglio: non far giuramento » che non sia vero: orribili catene puniscono la fede tradita. » È esecrabile tra gli uomini colui che ha violato la fede » promessa. — Io ti dò quest'altro consiglio: ancorchè » tu vegga delle donne per bellezza sorprendenti sedere » su' loro sgabelli, non permettere che i loro ornamenti di » argento turbino il tuo sonno, nè desiderare i loro baci. — » Ti dò altresì un altro consiglio: quand' anche tu senta » degli uomini seduti ad un banchetto scambiarsi violenti » parole, non litigare tu pure nell'ubriachezza con i guer» rieri. Molti perdono la ragione nel vino. Un altro consi» glio ancora: quello cioè di onorare le spoglie dei trapas» sati in qualunque luogo tu le trovi, sia che sieno periti » di malattia, o affogati nell'onde, o morti di ferro. — Io te » ne dò finalmente un altro: non creder mai alle promesse » di un nemico del quale tu abbia scannato il fratello, o » atterrato il padre. Il lupo vive ancora nel lupatto, ben» chè tu creda averlo calmato con l'oro »[1] Questi discorsi

[1] *Brynhildar quida*, I: « Id tibi consilii do — ne credas unquam — promissis hostis consanguinei — cujus fratrem occidisti, — aut dejecisti patrem. — Latet lupus — in parvulo filio, — etsi auro sit exhilaratus. » Questo discorso di Brunilde del quale io non ho citato

della Valkiria rapiscono il cuore di Sigurdo. Egli giura che non cercherà altra sposa: « Perocchè tu sei, dice egli, pro» prio quel che io desidero. » Ma la maledizione del tesoro dovea turbare questo disegno.

Sigurdo va cercando avventure nel paese dei Niflungi, cioè presso i figli delle Tenebre, dove regnano tre fratelli: Gunar, Hogni e Guttorm. Egli fa alleanza con essi, ed avendogli la loro madre presentata una magica bevanda che gli fa perdere la memoria di Brunilde, sposa Gudruna loro sorella. Subito dopo, Gunar sente parlare della Valkiria prigioniera e la desidera in isposa: egli non ha pace finchè non l'abbia conquistata: bisogna che Sigurdo l'accompagni in quella lontana cavalcata. Nessun altri che il vincitore del drago può traversare il fuoco che avvolge la montagna. Egli dunque cangia di forma con Gunar: e sotto questi nuovi sembianti giunge egli per una seconda volta fino a Brunilde e passa tre notti presso lei; ma pone tra essa e lui una spada nuda e consegna la vergine pura e rispettata al suo fratello d'armi. Frattanto Brunilde, che nulla ha dimenticato, non conosce più allegria; ella trova il suo piacere in crudeli pensieri; nè perdona già a Sigurdo; vuole essa tenerlo nelle sue braccia o vederlo morto a' suoi piedi; eccita Gunar a farlo perire. Gunar si accorda co' suoi fratelli; la memoria del fatal tesoro gli seduce e gli decide; « imperocchè è cosa » buona, dicon essi, possedere l'oro de' fiumi, godere » ricchezze, e starsene assisi in un palazzo gustando il » frutto della felicità. » Guttorm, il più giovine dei tre fra-

che pochi versi, sembra formi, come ha notato il sig Ampère, un trattato completo di magia e di morale, un poema didattico inserito nella grande epopea del Nord. Del resto questa morale rammenta quella della Volospa, dove gli spergiuri sono infatti condannati ad una schiavitù orribile nella regione dei cattivi, costrutta di serpenti intrecciati. Str. 34 e 35.

telli, colpì l'eroe a tradimento. Muore Sigurdo, ma non andrà egli solo nel paese dei morti. Brunilde vuole seguirlo; ella fa innalzare un vasto rogo. « Innalzatelo, ella » dice, nella pianura, largo abbastanza per dar posto a » noi tutti che moriremo con Sigurdo. Che sia coperto di » tende e di scudi, di ricchi arazzi, e che vi si bruci il » guerriero al mio fianco. Dall'altra banda si brucino i miei » servi ornati di preziose collane; che due stieno alla testa » con due sparvieri, e che la parte sia eguale. Che tra di » noi si ponga la spada d'oro, il pugnale con la punta » d'acciaio brunita; come esso fu posto il giorno in cui » noi salimmo nello stesso talamo, dove fummo chiamati » col nome di sposi. Allora le porte scintillanti della » Valhalla non ricadranno sopra i tuoi calcagni; il no» stro viaggio non sarà senza splendore se è seguitato » dal mio corteggio; poichè cinque delle mie ancelle » l'accompagnano, e otto servi di nascita illustre, e lo » schiavo che ha bevuto con me il medesimo latte. Io ho » detto molto; direi anco di più se la spada mi permet» tesse di parlare. La voce mi vien meno; la mia ferita » s'infiamma: io ho proferito la verità, così è che biso» gnava morire. »[1]

Infatti, Brunilde si è colpita col suo stilo, e muore predicendo a' suoi fratelli implacabili vendette. Queste vendette dànno argomento a molti canti, nei quali la vedova di Sigurdo ricomparisce divenuta sposa d'Attila, che essa scanna in un banchetto. Teodorico entra in iscena, vedonsi uccidersi fra loro i duci dei Danesi, dei Goti e dei Burgundi: e così la leggenda ravvicina dei personaggi che il tempo avea separati: i secoli e le distanze sono confuse, ma i nomi rimangono riconoscibili, e tutto si rife-

[1] *Fafnisbana*, III. « Tum ei non ruent in calcem splendidae fores aulæ — annulo spectabilis. — Si ei adest — meus hinc comitatus, nentiquam iter nostrum — vile erit, » etc.

risce alla grande invasione dei barbari, la cui memoria dovette agitare per molto tempo i popoli del settentrione. Sigurdo appartiene dunque alla mitologia, ma confina con la storia. Egli forma il nodo fra gli Dei e gli uomini, nel tempo stesso che co' suoi maggiori, con le sue alleanze e co'suoi discendenti, unisce le case reali della Scandinavia con quelle dell' Alemagna; e nello stesso modo che egli aggruppa intorno a sè gli eroi favoriti della poesia germanica, questi si modellano sopra di lui. Il combattimento contro il serpente ritorna nell'istoria dei due re di Danimarca, Frotho e Fridlev: gli Anglo-Sassoni raccontano ciò di Beowulfo; gli Alemanni attribuiscono la stessa avventura a Teodorico e al favoloso Otnit, re dei Longobardi. A questo modo si formano i cicli epici; è sempre l' istesso ideale eroico che i poeti riproducono sotto diversi nomi, con altri episodj. Questo hanno di comune i popoli con i fanciulli, che essi non si stancano di farsi ripetere le leggende che gli hanno una volta divertiti. [1]

E ora, se ci maravigliamo della fecondità di una favola che ne ispirò tante altre, fa d' uopo ridurla a' suoi tratti principali, per scoprirne il senso misterioso, e per conseguenza ciò che ne costituisce la forza e la durata. La scena si apre in quei tempi prossimi alla creazione, in cui gli dei ed i nani, le potenze buone e le malvage si disputano la terra. Gli uomini pigliano parte nella contesa; assistiamo pertanto alla lotta dei Volsungi e dei Niflungi, cioè a dire dei figli della Luce con quelli delle Tenebre. Sigurdo è il rampollo di Odino, il capo dei difensori della Luce, il campione del bene contro il male. Si pone egli a

[1] *Edda Sæmundar*, t. II; Copenhagen, 1818. Il sig. Ampère ha pubblicato un bello studio sulla favola di Sigurdo e di Sigifredo nella *Rivista dei due mondi*, 1832. v. Sassone Grammatico *passim*; *Beowulf*, vers. 4438 e seg; Caspar von der Rœhn, *Heldenbuch*; W. Grimm. *Deutsche Heldensage*.

lottare col drago, e ne sorte vincitore, iniziato al linguaggio degli uccelli, che è quello degli oracoli, e finalmente invulnerabile. Imperocchè, secondo la tradizione alemanna, bagnandosi nel sangue del mostro, egli è divenuto impenetrabile al ferro, eccetto fra le due spalle dove una foglia di tiglio si è attaccata; ed è lì che egli deve ricevere il colpo mortale. Intanto si impadronisce del tesoro e libera la vergine prigioniera. Ma quest'oro è maledetto, e questa donna è degradata. Le due fatalità cominciano a perseguitare l'eroe; esse lo impegnano nell'alleanza dei figli delle Tenebre, e così diventa loro vittima. Bisogna che egli muoia per compiere l'antico anatema, ma bisogna ch'egli lo cancelli trionfando della morte. È una popolare credenza della Germania, che l'eroe trasportato in una caverna del monte Geroldseck, dove vengono a raggiungerlo i prodi delle età seguenti, vi aspetta il giorno segnato dal destino per ricomparire vincitore. Dalla sostanza di questa eroica storia vedesi scaturire un mito religioso. Sigurdo è più che un uomo, è una incarnazione divina; il suo destino si assomiglia intieramente a quello di Balder, il dio della Luce, che anch'egli si vede morire in tutta la pienezza della gioventù, della forza e della bellezza, per la perfidia delle potenze infernali, ma per rivivere un giorno e regnare sul mondo rigenerato. È quel giovine nume amato dai popoli, di cui si è voluto ritrovare l'immagine, prima nella persona di Sigurdo, poi in ciascuno degli eroi che gli successero. È il domma il più puro dell'antica religione, il più morale, il più patetico, che diviene, per così dire, il cardine dell'epopea. E poichè in questa religione ogni cosa ricorda l'Oriente, poichè essa ne fa venire i suoi dei, così non si può guari dubitare che la tradizione poetica non sia nata sotto il cielo medesimo, in quei remoti tempi nei quali i Germani attendevano ancora ai confini dell'Asia il momento delle loro emigrazioni. La memoria dell'eroe viag-

giatore gli avrebbe dunque seguitati nelle loro conquiste fino nel fondo della Germania e della Penisola scandinava; egli vi sarebbe rimasto per infiammare il coraggio dei guerrieri, per rammentare loro il pericolo di quelle ricchezze ch' essi troppo amavano, per consolare la loro morte, e per conservare, infine, in mezzo a tante popolazioni disperse che più non si conoscevano, il tipo del carattere nazionale e la prova di una antica fratellanza.[1]

L' origine dell' epopea germanica finirà di rischiararsi col paragone di simili finzioni, che trovansi nelle grandi letterature dell' antichità. La mitologia greca conosce del pari un dio luminoso, ch' è Apollo, il quale colpisce con le sue freccie il serpente nato dalla corruzione della terra. Egli rimane vincitore, ma muore pei morsi che ha ricevuti; discende nell' inferno, e ne ritorna raggiante di un eterna giovinezza per raccogliere le adorazioni degli uomini. Quest' è l' ideale che riproducono tutte le favole eroiche della Grecia. Il combattimento contro il serpente ricomparisce nelle avventure di Ercole, di Cadmo e di Bellerofonte. Ma le rassomiglianze si manifestano principalmente fra l' eroe dell' *Edda* e i tre personaggi prediletti dei poeti classici: Giasone, Perseo, Achille. La spedizione degli Argonauti ha per teatro la Colchide, cioè dire un paese maledetto, dove nascono i pesci, dove regnano le divinità dell' Inferno e della Notte. Il vello d' oro rammenta

[1] *Nibelungen*, *passim*, e il libretto intitolato *Eine wunderschœne Historie von dem gehœrnten Sieyfried.* Il sig. Guido Gœrres ha pubblicato una nuova lezione di questa leggenda popolare, unendovi con una felicità singolare le più grandi memorie della mitologia del Nord. Vedi ancora J. Grimm, *Deutsche Sagen*, I. 28. Per ciò che risguarda l' interpretazione mitologica della favola di Sigefredo, io consento con le opinioni espresse da J. Grimm, *Mitologia*, t. I, da Lachmann, *Anmerkungen zu den Nibelungen*, e dal sig. de Hagen. Vedi pure W. Müller, *Versuch einer mythologischen Erklærung der Nibelungen*.

la pelle della lontra, in cui fu deposto il fatale tesoro: anche qui un drago veglia alla sua custodia. Giasone è il rampollo degli dei, il figlio della Luce. Egli diventa invulnerabile per virtù di una magica unzione con la quale ha stropicciato le sue membra. Egli abbatte il mostro e s'impadronisce del luccicante oro; ma, come Sigurdo, trova il pericolo nella vittoria. S' invaghisce come lui di una vergine maga, il cui amore gli sarà funesto. Medea segue i suoi passi; ella esaurisce per lui i segreti dell' arte sua fintantochè, vedendosi tradita, si vendica facendolo perire per mano sconosciuta. Purtuttavia Giasone non era rimasto confuso nella moltitudine dei morti. Egli riceveva gli onori divini presso i popoli dell'Armenia, della Albania e della Colchide, i quali gli innalzavano dei templi, e si vantavano discendenti dei compagni di lui. Aggiungevasi che un figlio di Medea portando le sue conquiste fin sulle rive del mar Caspio, avea fondato il regno dei Medi.[1]

La favola di Perseo si presta anch' ella agli stessi confronti. Perseo discende da Giove; egli ha ricevuto, come Sigurdo, la magica spada e l' elmo che lo rende invisibile, e il cavallo intelligente detto Pegàso. Ad esso si attribuisce la conquista del tesoro delle Esperidi, custodito dal serpente i cui occhi non si chiudevano nè giorno nè notte. Egli libera la bella Andromeda, che diventa sua sposa, ma le cui nozze sono funestate da sangue per un terribile combattimento. Finalmente, egli fa la morte di un traditore; non scende però alle oscure rive dello Stige, ma abita la reggia degli dei, mentre la sua memoria è onorata in tutta la terra. Imperocchè Pindaro vuole ch' egli si fosse internato

[1] Circa al mito d'Apollo che muore delle sue ferite e che discende all' Inferno, v. Lobeck *Aglaophamus*, p. 179; e circa la favola di Giasone ed il culto che gli si rendeva nell' Armenia, Apollodoro, *Biblioth.*, I, 9; Strabone, *Geogr.*, XI; Raoul-Rochette, *Storia delle colonie greche*, t. III.

molto nel Nord presso gli Iperborei, che lo celebrano nei loro sacrifizj e lo fanno sedere a' loro banchetti. Il figlio di lui aveva conquistata la Colchide, e da esso i Persi faceano discendere la razza dei propri re. [1]

Finalmente, nella storia d'Achille, l'eroismo greco si libera dalle circostanze mitologiche che lo avviluppano; e all'assedio di Troja non si vede più drago nè maga; ma avvi una donna fatale ed un tesoro. Achille parimente nasce da sangue divino. I destini hanno promesso a lui come a Sigurdo una vita breve, ma un nome immortale. Indossa anch' egli un' armatura incantata, ed i suoi cavalli profetizzano. Immerso in un bagno sacro, egli n'è uscito invulnerabile, eccetto in una sola parte dove lo strale di Paride dee colpirlo. Egli muore colpito a tradimento da colui stesso del quale sta per sposare la sorella. Ma la leggenda popolare lo fa rivivere nelle isole Fortunate, dove egli piglia riposo a'suoi travagli col biondo Menelao; oppure nell' isola Leuci alle bocche del Danubio, dove l' onorano come un dio. Altri vogliono ch'egli portasse la guerra al settentrione del Ponto Eussino, e che regnasse sopra gli Sciti. [2]

Così la tradizione germanica si combina con quella dei Greci in non pochi punti, benchè non in tutti, ma specialmente in quei tratti che compongono la figura dell' eroe, i quali formano l' interesse drammatico, la bellezza e la moralità dell'azione. Cosiffatte rassomiglianze non si spiegano nè per via del caso, che non è mai costante, nè per via di una imitazione servile, la quale non offrirebbe questa varietà. Esse suppongono l' esistenza di una favola antica, egualmente raccolta e svolta diversamente dal genio barbaro settentrionale e dalla musa del Mezzodì. Finalmente, le

[1] Guigniaut, *Religioni dell' antichità*, II. 157; Pindaro, *Pythic.* 10; Esiodo, *Theogon.*, in fine.

[2] Intorno al culto d'Achille nel Nord del Ponto Eussino, Dione Crisostomo, *Borysthénit;* Strabone, *Geogr.*, VII.

due tradizioni si ritrovano sulla medesima scena. Achille, Perseo, Giasone, visitano per l'appunto le rive settentrionali del Mar Nero, non lungi dal Tanai, sulle cui spiagge gli Scandinavi pongono la misteriosa città di Asgard, soggiorno degli Dei e primo teatro di loro combattimenti. Ogni cosa si accorda per richiamare l'antica vicinanza dei due popoli, allorchè ambedue, ancor poco lontani dalla patria comune sulle vette dei monti del Caucaso, erano nutriti delle medesime credenze e imparavano fin dai primi anni i medesimi canti.

Ma la Colchide era vicina alla Media, e le favole greche di Medea e di Perseo aveano pur questo di notabile, ch' esse si univano alle memorie di un altro popolo, vale a dire dei Persi, la cui lingua e religione indicavano altresì una stretta parentela coi Germani. Perseo infatti è la divinità nazionale del grande impero persiano che porta il suo nome. È al pari di Mitra, dio della luce; è l'avversario del tenebroso Arimanno nascosto sotto la figura del serpente per introdurre la corruzione nel mondo. Il combattimento divino continua di secolo in secolo fra gli eroi dell' Iran; ovvero della regione luminosa, e i barbari del Touran, figli della notte. Così il grande Dchemchid, servo del sole, armato della spada d'oro, viene alle mani con l' emissario dei demoni, con l' odioso Zohac, che porta attaccati alle sue spalle due serpenti nutriti di carne umana. Dchemchid soccombe; ma per rinascere poi nella persona del giovine Feridoun, vincitore del mostro e liberatore dei popoli. Questa successione di grandi re non s'interrompe più fino a Rusthem, il più possente di tutti. Dopo lunghe guerre contro i nemici degli Dei, egli muore, come Sigurdo, in una caccia dove suo fratello proditoriamente l'ha condotto. Ma l'eroica tradizione turbata presso i Persi da frequenti rivoluzioni, si è conservata più fedelmente nei santuarj dell' India, in quei poemi senza fine i quali si reci-

tano ancora solennemente nelle feste pubbliche. Nulla vi è di più celebre dell'epopea del Mahabharat, nella quale Vichnou, il Dio conservatore, s'incarna sotto il nome di Crichna, a fine di liberare la terra desolata dai giganti e dai mostri. Invano gli spiriti maligni suscitano contro di lui il serpente Caliya: egli si libera dai tortuosi giri del rettile e gli schiaccia il capo; pone a morte il gigante che teneva imprigionate sedici mila vergini, e mette in libertà le belle prigioniere; gli empi cadono sotto i suoi colpi, gli oppressi sono ristabiliti nei loro diritti. La missione di Crichna è compiuta, ed egli perisce finalmente, colpito da un dardo, predicendo i mali che piomberanno sugli uomini finacchè non scenda di nuovo dal cielo per salvarli.[1]

Pare dunque che le grandi nazioni della famiglia indo-europea, le quali conservarono tante vestigia di una educazione comune, ne mantenessero altresì questo eterno soggetto dei loro canti. È sempre la lotta del bene col male, della luce con le tenebre, della vita con la morte: da un lato la potenza del male che s'introduce sotto la figura del serpente con l'aiuto della donna; dall'altra l'eroe, incarnazione della natura divina, che subisce la morte per vincerla e per espiare un'antica maledizione. Io credo in ciò riconoscere un mistero, che da sei mil'anni forma la preoccupazione del mondo, il quale è l'essenza di tutte le religioni, com'essa è l'essenza di tutte le epopee. La lotta, la caduta, e la redenzione formerebbero l'argomento di un primo racconto, di cui tutti gli altri non sarebbero che tante varianti o tanti episodj. Così l'umanità non avrebbe cantato mai altra storia che la sua, nè si sarebbe dato altro spettacolo che quello de' suoi antichi dolori; ed io non mi maraviglio punto, che non se ne sia mai stancata. Essa ama di vedere, di toccare le sue ferite, a

[1] V. Guigniaut, *Religioni dell'Antichità*, I, 205, 308, 327, 677, e la bella analisi del *Schahnameh* data da J. Gœrres.

costo anche di riaprirle; ed ecco come avviene che noi cerchiamo un diletto nella poesia, e che non siamo contenti se non vi troviamo delle lacrime.

I Germani aveano, dunque, un ciclo epico: la favola che ne formava il cardine, prendeva origine nella più remota antichità; accostandosi alle più vetuste tradizioni della Grecia e dell' Oriente. Avevano essi un eroe, vale a dire un compiuto modello delle virtù che essi onoravano; un tragico racconto, ma pieno di salutari avvertimenti; ed un mondo intiero di finzioni abbastanza maravigliose per allettare le immaginazioni e dar ad esse l' abitudine del grande e del bello. Così la poesia comincia l' istruzione dei popoli. Rimane ora a sapere qual partito trassero i Germani dai loro materiali poetici. Tutte le nazioni del mondo hanno tradizioni, come tutte le montagne hanno delle cave. Ma bisogna che l'arte vi ponga la mano per farne uscire dei monumenti.

I popoli del Nord capivano tanto bene quel che la poesia esiga dall' arte, che n' aveano fatto il segreto degli Dei. Una favola inserita nella nuova *Edda* narra che al principio dei secoli viveva un savio, chiamato Kvasir, che la vinceva su tutti gli uomini per sapere e per eloquenza. Due nani lo misero a morte, e raccolsero il di lui sangue in tre vasi; e mescolatolo con del miele, ne fecero una bevanda che dovea trasfondere il dono della poesia. Nulla vi fu che Odino non tentasse per conquistare una bevanda così preziosa. Egli discese sulla terra, penetrò nella caverna dove i tre vasi erano nascosti, gli involò, e preso il sembiante di un' aquila, portò nel cielo il sacro deposito per farne parte, prima agli immortali, quindi agli uomini. Egli medesimo ne bevve per primo, ed è per questo ch' è chiamato l' inventore dei canti. Egli non parla che in versi, e i suoi discorsi affascinano tutti i cuori. Intanto egli ha

affidata la sua potenza a Bragi figliuol suo, e a Saga parimente sua figlia, la dea della tradizione. Saga ha la sua abitazione presso una cascata (*Soeqvabekkr*), dalla quale ogni giorno trae acqua con un' urna d' oro. Bragi è detto il Dio dei versi, il cantore dalla lunga barba, il primo dei poeti; la bella Idunna, sua sposa, custodisce in una cassetta i maravigliosi pomi la cui virtù è di ringiovanire gli Dei e di allontanare da essi la vecchiezza sino all' ultimo dì del mondo. L' arte dei versi è in seguito discesa nei nani, e nei genj dei boschi e delle acque. Quando la lor voce si fa sentire, dicesi che i fiumi arrestino le loro onde, e che gli uccelli brillino di piacere. Finalmente, i mortali hanno imparato questo linguaggio divino. Il sacrificatore prega in versi, e il mago pronunzia in versi i suoi incantesimi: la parola contenuta in un certo ritmo ha il potere di legare a sua volta i venti e le procelle. — Può darsi che queste finzioni non sieno tutte molto antiche; ma esse rappresentano al vivo quel che vi è di mistero, di difficoltà e di esaltazione nell' arte dei poeti, le sorgenti della ispirazione alle quali debbono essi attingere, e l' immortalità che essi dispensano. Soprattutto, non v' è nulla che esprima meglio il carattere della poesia scandinava, dove tanto orrore si mescola a tante bellezze. Entra in essa certamente altrettanto sangue che miele. [1]

Se l' arte dei versi è proprietà degli Dei, ella è altresì dei sacerdoti, e cominciò col celebrare le favole. Lo stesso suo nome (*Runa*, *Liod*) indica uno stretto rapporto tra la scienza dei runi e degli incantesimi: in essa si scorge l' opera di una casta sacerdotale che sorprende la moltitudine con quell' idioma armonioso, misurato, pieno d' immagini e di allusioni. I re che sono usciti dagli Dei e rivestiti del su-

[1] *Edda* di Snorre, 82-87. *Edda Sæmundar*: *Grimnismal*, 43; *Ægisdrecka*, 8, 15. Grimm, *Mitologia*, I, 215, 287, 439; II, 855, 863.

premo pontificato, imparano le regole del canto insieme con quelle dei sacrifizj. A questo modo il re Gunar, gettato con le mani legate nella caverna dei serpenti dove egli doveva morire, improvvisa per l' ultima volta toccando col piede le corde della sua arpa. Più tardi la poesia divenne laicale. I principi ebbero alla corte loro dei sacrificatori, ai quali affidarono il servizio degli altari; e degli scaldj a cui lasciavano la cura di celebrare le loro gesta. Questa usanza era talmente radicata, che Sant-Olao, primo re cristiano di Svezia e nemico delle tradizioni superstiziose, al momento di dar la battaglia di Stiklarstad, fece chiamare tre poeti, e, ponendoli dintorno a sè in mezzo al cerchio degli scudi col quale i suoi soldati lo attorniavano, comandò loro di osservare tutto quello che accaderebbe di memorabile, a fine di celebrarlo con canti. Ora avvenne che Olao perì nella mischia, e due de'suoi poeti caddero con lui. Il terzo chiamato Thormodero, ferito a morte anch'egli, impiegò le forze vitali che ancor gli restavano a comporre un canto in onore del suo re; poi, strappando dalla sua ferita il ferro, rese l'ultimo sospiro. — Siccome il potere si divideva fra i numerosi capi che assumevano il titolo di re in tutte le provincie del Nord, gli scaldj si divisero in tante piccole corti di cui essi formavano l' ornamento. Essi adunque si moltiplicarono e riuscirono a formare una classe, e in qualche modo una scuola di poeti, che accompagnavano i capi al combattimento per cantare i loro fatti d'arme, e assisi alle loro tavole celebravano la memoria degli avi. Godevano essi considerevoli privilegj, e le loro composizioni tramandate di bocca in bocca, formarono per molto tempo i soli annali della Danimarca, della Svezia e della Norvegia. Finalmente, l'amore dei canti era passato dai grandi nel popolo. Alle assemblee nelle quali ogni anno si riuniva il popolo dell' Islanda, dei cronisti pubblici recitavano le avventure degli eroi; altri andavano a cercare uditori di borgata in borgata. Non era

permesso di rimandare il cantore dai capelli bianchi che batteva alla porta. I racconti di lui erano il passatempo nelle sere d'inverno. Per divertire le lunghe veglie del Nord, vi voleva una parola infatigabile ed una memoria esercitata. Si cita in uno di questo rapsodi, che il cieco Stuf sapeva a memoria sessanta canti e trenta grandi poemi. Poco tempo si vedevano tuttora, fra i pescatori delle isole Feroë, alcuni vecchi capaci di cantare sino alla fine la vendetta di Brunilde e il pianto di Gudrun. [1]

Questi usi, meglio conservati nella Scandinavia, hanno lasciate tracce presso tutte le nazioni germaniche. I sacerdoti dei Geti aveano poemi sacri accompagnati al suono degli istrumenti. Tacito trova presso i Germani degli inni in onore d'Ercole, vale a dire del dio Thor. Vi erano pure delle formule magiche che si cantavano per consultare la sorte, per sanare le ferite, per liberare i prigionieri, e alcune di queste sono giunte sino a noi. Se, per esempio, si trattava di guarire un cavallo ferito, si ripeteano i versi già citati di sopra, dove comparivano gli Dei e le Dee a soccorrere il corsiero di Balder, ferito nella foresta. Se bisognava rompere i ferri di un prigioniero, si recitava quest'altro canto: » Un dì le ninfe se ne stavano sedute; esse » erano assise qua e là : le une facevano dei nodi, altre trat- » tenevano la marcia dell'armata, tali altre coglievano dei » fiori per tesserne ghirlande. — O prigioniero, scuoti le tue » catene, e salvati dalle mani de' tuoi nemici. » Composizioni così mutilate c'insegnano ben poco, ma lasciano frattanto presumere che cosa poteva essere, in canti di più lunga lena, questa poesia sacerdotale, i cui più piccoli accenti non mancano nè di nobiltà nè di grazia. [2]

[1] *Edda Sæmandar*, t. II: *Oddrunar Gratr.*; *Havamal.* 136, *Olaf helges saga*, 218-247. Geijer, *Svea rikes hæfder*, cap. 5. W. Grimm. *Heldensage*, 321; P. E. Müller, *über die Æchtheit der Asalehre.*

[2] Giornande, Tacito, *loco citato.* J. Grimm, *Ueber zwey*

In seguito, si vedono i re dei Franchi e degli Anglo-Sassoni esercitati sino dall' infanzia loro a imparare a mente le canzoni eroiche de' loro popoli. A questo modo Alfredo il grande era rimasto sino all' età di anni dodici in una intera ignoranza delle umane lettere; ma giorno e notte, dice il cronista, si faceva cantare dei poemi in lingua barbara, che egli riteneva a memoria. Così, alloraquando fu detronizzato dai Danesi, obbligato a riconquistare palmo a palmo il suo regno, volle egli penetrare nel campo di quei pirati per spiare i loro disegni; vi entrò a guisa di uno scaldo, con l' arpa in mano, cantò alla tavola del re, e intese i discorsi dei capi. In altri casi, i principi hanno dei cantori titolari, incaricati di celebrare la loro gloria e sollazzi. Il rispetto pubblico onora questi uomini ispirati; e la legge dei Ripuarii punisce con una pena quadrupla colui che avesse ferito nella mano un suonatore d' arpa. L' epopea anglo-sassone di Beowulfo ci introduce alla corte dei principi danesi, allorchè, circondati da' loro compagni d'arme, si assidono al banchetto, e che la scintillante tazza passa di mano in mano. « Allora si vede il cantore, l' uomo dai pen» sieri sublimi, la cui memoria è ripiena di canti, » pigliare il suo strumento e celebrare primieramente l' origine delle cose: « come nacque la terra, quella brillante pianura che le » acque circondano; come il Dio che dà la vittoria sospese » nel cielo il sole e la luna, que' due luminari che dànno » luce agli uomini, e come abbellì tutte le contrade del » mondo di piante e di frondi. » Dipoi ricorda le avventure degli eroi, le guerre di Hengest e di Offa, ed il combattimento che il vecchio Sigemondo diede al drago, custode

entdeckte Gedichte, etc. Ecco il testo del secondo frammento:

Eiris sazun idisi, — sazun hera duoder.
Suma hapt heptidun — suma heri lezidun;
Suma clubodun — umbi cuonio widi.
Inspring hapthandun — invar wigandun.

del tesoro. « Questo figlio di principe, solo, a piè della
» Rocca bigia, venne alle prese con la bestia selvaggia, ed
» ebbe la fortuna che la sua spada trapassò il serpente da' va-
» riopinti colori, per cui divenne padrone dell' oro ammon-
» ticchiato. » Ma mentre il suonatore d' arpa è il depositario
delle tradizioni antiche, egli altresì sa trovare « parole che
» legano insieme armoniosamente, per lodare le grandi ge-
» ste degli uomini del tempo suo. » La sera celebra i vin-
citori della giornata, i quali s' inorgogliscono de' suoi rac-
conti. Ben si ravvisano a questi caratteri i vecchi Sassoni,
i più feroci fra gli uomini, ma di civiltà più capaci: per
essi non avvi festa senza gioie grossolane, senza notti pas-
sate nel bere sino a che i guerrieri non cadono sepolti nel
vino. Ma nemmeno vi ha festa senza la poesia, che è il
più nobile e il più delicato di tutti i piaceri.[1]

Ma i poeti dei Germani, come quelli degli Scandinavi,
hanno il loro luogo anche fuori dei banchetti. Gli troviamo
sui campi di battaglia, accanto agli eroi, di cui sono gli
eguali per nascita e per valore. Così nel poema dei Nibe-
lungen, quando i guerrieri burgundi venuti nel campo d'At-
tila si accorgono delle disposizioni ostili degli Unni, e pas-
sano una notte senza dormire sotto il palco della sala dove
sono albergati, il musico Volker va a porsi sul limitare
della porta; « egli tocca le sue corde in guisa che tutta
» la sala ne risuona; fa sentire arie dolci e soavi che rie-
» scono ad addormentare i cogitabondi guerrieri. » Ma l' in-
domani egli ricomparisce in prima fila nella mischia, abile

[1] Thégan, *de Gestis Ludovici Pii*, c. 19: « Poetica carmina gen-
tilia quæ in juventute didicerat, respuit. » Asser, edit. Cambden,
p. 5 e 13: « Saxonicos libros recitare, et maxime saxonica carmina
discere non desinebat. » Io non ignoro che la storia d' Alfredo che
va cantando nel campo dei Danesi, è posta in dubbio; ma in essa
trovo la prova di quella istruzione poetica che il popolo attribuiva
a' suoi re.

a maneggiare tanto la spada come l' arpa, finchè egli non muore della morte dei bravi: sovente ancora si trovano nobili cantori incaricati di quelle sfide o di quei pericolosi messaggi che piacevano alla temerità degli uomini del settentrione. L' arpa ch' essi posseggno non fa minori prodigi della lira d' Orfeo, nè vi son cuori così duri che essa disperi di addolcire. Io non posso trattenermi dal citare altresì uno di quelli esempi che manifestano, sotto costumi affatto barbari, il genio musicale dell' Alemagna. Leggesi in un vecchio poema, come il re di Frisia, Hettel, erasi invaghito della bella Irlandese Hilda, che suo padre Hagen riteneva prigioniera, ricusandola ai principi che la domandavano, e facendo impiccare i messaggieri che venivano a farne la chiesta. Contuttociò, tre vassalli del re Hettel s'incaricano dell' ambasciata. Il più celebre dei tre è Horrand, abile musico e insieme buon guerriero. Partono essi con un ricco carico, approdano in Irlanda, e si presentano al castello di Hagen come mercanti stranieri. Essi vi passano molti giorni; si ammira il loro bell'aspetto e la loro magnificenza. « Avvenne » ora, che una sera Horrand si mise a cantare con una voce » così maravigliosa, che piacque a tutti, e gli augelletti che » garrivano nella corte si chetarono e dimenticarono i loro » canti; le belve dei boschi lasciarono le loro pasture, i ser» penti che doveano strisciare sull' erba ed i pesci che do» vean nuotare nelle acque non si sovvennero più del loro » cammino. Egli cantò tre arie, e per tutti quelli che erano » ivi, passò il tempo in un baleno. » Il vecchio Hagen stesso si commuove, permette che la sua figlia senta la voce dell' eroe. Horrand si portò così bene, che la principessa lo invita a salire a lei, riceve il messaggio, e lasciatasi condurre sopra le navi dei pretesi mercanti, diventa la sposa del re di Frisia. — Horrand e Solker ricordano ancora i bellicosi scaldj del paganesimo; ma sono parimente i modelli dei poeti cavalieri, dei Minnesinger del 13° secolo; per esempio,

di quel Wolfram di Eschembach, che non sapea leggere, ma che componeva a memoria un poema di 24 mila versi per istruzione dei signori e delle nobili dame, e che era ancor più glorioso pei suoi fatti d'arme che pei suoi canti.[1]

Ma il destino delle arti è quello di scendere nella folla e diventare popolare, a rischio di avvilirsi. Al disotto di questi cantori eroici, ve n' erano altri meno disinteressati, che vivevano della loro arte, visitando le case dei ricchi e ritornandone carichi d' oro. L' ideale di una tal vita, con tutto quello ch' essa avea di prestigio, è espresso in una ballata anglo-sassone di una remota antichità; dove il poeta vanta i suoi lunghi viaggi, a traverso i regni ed i popoli, sulla spaziosa terra. Se dobbiamo credere a lui, egli frequentò la corte d'Attila, quella d'Ermanarico re dei Goti, di Gibich re dei Borgognoni, e di tutti i capi possenti del settentrione; penetrò nell' Italia e sin nel palazzo dell' imperatore dei Greci; cosicchè egli ha esperimentato molto bene e molto male. Perciò può cantare ciò che egli ha visto, e raccontare lunghe storie ai convitati nella sala dove si beve l' idromele. La ballata finisce in questi termini. « Così vanno » camminando i cantori co' loro versi. Fanno essi molto » paese, confessano la loro povertà e dicono parole di rico» noscenza. Nel settentrione o nel mezzodì finiscono sempre » col trovare qualche giudice de' loro canti, qualche capo ge» neroso di doni, il quale desideri vedere magnificare la pro» pria grandezza dinanzi a' suoi nobili vassalli. Colui che sa » degnamente celebrare le gesta altrui, prova la più sicura

[1] *Nibelungen*, avventura 30ª. — *Gudrunlieder*, pubblicate da Etmüller, p. 38 e seg.

Diu tier in dem walde liezen sten,
Die würme die da solten in dem grase gên,
Die vische die da solten in dem wâge vliezen,
Die liezen ir geverte : jâ kunde er siner vuoge
wol geniezen.

» gloria di questo mondo. » Ma di questa gloria pochi ne sono partecipi. Sovente questi rapsodi mercenarii, respinti dai grandi, non trovavano asilo che presso il focolare del povero. Nell'ottavo secolo vedeansi ancora nei villaggi pagani della Frisia, dei ciechi e dei mendicanti guadagnare il loro pane recitando ai contadini riuniti « le avventure del » tempo antico e i combattimenti degli antichi re. » Dopo che gli antichi sacerdoti si furono estinti, quando i Minnesinger ebbero trovato altri eroi da celebrare, furono i poeti del popolo, furono questi miserabili, questi ignoranti che conservarono il deposito delle tradizioni nazionali. Nel 17° secolo la città di Worms conservava tuttora l'usanza di decretare una ricompensa in danaro all'improvvisatore che celebrava in un poema senza mende Sigifredo, l'uccisore del drago. [1]

Così la poesia è da principio una funzione sacerdotale, di poi una occupazione aristocratica, e da ultimo mestiere popolare. Essa costituisce, per dir così, una professione che ha i suoi usi, pesi e diritti. Essa non piacerebbe al cuore violento degli uomini del settentrione se non avesse pure dei combattimenti e dei pericoli. Niente avvi di più comune nell'Edda di quelle contese di parola dove due improvvisatori si provocano con oscure questioni, spingono le loro interrogazioni sopra tutti i punti difficili della mitologia, gareggiano in sapere ed in eloquenza finchè uno d'essi non riman vincitore; sovente la morte è la conseguenza ri-

[1] Ecco la traduzione latina di alcuni versi di quel canto anglosassone, pubblicato da Thorpe nella sua bella edizione del *Codex exoniensis*, pag. 318: « Ita commeantes — cum cantilenis feruntur — poetæ hominum — per terras multas. — Necessitatem dicunt, — gratias agunt. — Semper a meridie aut borea — inveniunt unum — carminum cognitorem, — prodigum donorum. » Vedi la storia del cieco Bernlef nella vita di S. Liudger, Bolland., *Act. SS. Martii.* W. Grimm, *Heldensage*, pag. 320.

serbata al vinto. Odino, il Dio dei versi, diede il primo esempio di queste lotte. Un giorno abbandona il cielo; egli vuole esperimentare il sapere del gigante Vafthrudnir, il quale ha visitato i nove mondi e che sa tutte le cose. Nascosto sotto mentito aspetto, entra nella sala del gigante, siede dinanzi a lui, e entrambi convengono di cimentare la loro testa nel combattimento del canto. Il gigante domanda al suo avversario i nomi dei cavalli che conducono pel cielo il carro del giorno e quello della notte; come si chiama il fiume che divide la terra fra gli uomini e gli Dei; qual' è la pianura dove gli Asi daranno la loro ultima battaglia. Odino risponde da prima, e poi alla sua volta interroga: Donde viene la terra e di dove nacque il cielo? Quali piaceri godono gli eroi morti nelle corti del Valhalla? Qual destino tocca al mondo dopo la generale combustione? Finalmente, qual nome misterioso fu susurrato all'orecchio di Balder allorchè fu messo sul rogo? A quest' ultima domanda, il gigante ammutisce, riconosce il suo interlocutore e paga con la sua vita l' onore d' aver lottato contro un Dio. L'Alemagna pure conobbe questi poetici duelli. Io ne rinvengo un vestigio nel favoloso racconto del combattimento della Wartburg. Dinanzi al Langravio di Turingia e di tutta la sua corte si presentano sette poeti: uno di essi si annunzia pel campione del duca d' Austria, e sfida gli altri cantori ad opporgli un eguale; s' egli soccombe nella disputa, consente ad essere giustiziato come un ladro. La disputa incomincia: i canti, i racconti, gli enimmi si succedono. Frattanto il carnefice sta preparato, ed il vinto perderebbe infatti la testa se la Langravina non gli tendesse la mano per salvarlo. Nel fondo di questa finzione cavalleresca del XIII secolo appare una reminiscenza dei tempi pagani. [1]

[1] *Edda Sœmundar*, tomo, I. *Vafthrudnismal. Krieg zu Wartburg*, nella raccolta dei Minnesinger, pubblicata da Von der Hagen.

Fin qui i costumi poetici dell' antica Germania ricordano quelli delle primitive età della Grecia: prima i sacerdoti, come Orfeo, Lino, Amfione, i quali fanno servire l' arte dei versi al culto degli dei, ed all' istruzione dei popoli; poi i cantori che Omero rappresenta seduti alla mensa dei re, dove si ascoltano i loro consigli, come pure i loro racconti; finalmente, i rapsodi che percorrono le città col ramo d' olivo in mano, celebrando sulla lira i combattimenti degli eroi. Perfino questi duelli di canto, col loro patto di morte trovano anch' essi un esempio nella favola di Marsia vinto e scorticato da Apollo, e non vi mancano nelle prime creazioni della poesia greca nè i gusti sanguinari nè le immagini mostruose; vi si scorgono ad esuberanza parricidi, giganti, idre, gorgoni e centauri, per rivelare il disordine delle immaginazioni e la barbarie dell' arte. Ma queste rassomiglianze non oltrepassano i tempi omerici. Con l' *Iliade* tutto muta: il sentimento dell'ordine s'introduce nell' arte greca, nè gli darà più riposo finchè non l' abbia condotta all' ultima perfezione. Da un lato, quel caos di favole si scioglie, le mostruosità sono rigettate in fondo del teatro, la natura sola occupa la scena; ella vi comparisce con verità, con semplicità; ma con un non so che di divino, che ne ingrandisce tutte le proporzioni. Dall'altro, l'armonia delle idee passa nella prosodia, e in tutto il linguaggio, e gli comunica una dolcezza, una forza, una lucidità inimitabili. Ma questi progressi erano sostenuti da tutti gli sforzi di una civiltà che ha fatto la maraviglia del mondo. Al contrario, le feroci abitudini dei Germani doveano mantenere la confusione nella loro poesia come nella lingua e nelle loro leggi. L' arte vi era, ma incapace di correggere la grossolanità delle sue invenzioni e l' insufficienza delle sue forme.

Pare che sia uno strano tentativo quello di determinare le forme di versificazione praticate dai Germani di

Tacito. Cionostante, io credo possibile di indicarne i principali tratti cercando quello che se ne è conservato presso i popoli del Nord. Io credo riconoscere la prosodia primitiva delle lingue germaniche, quando dal settimo al nono secolo vedo le stesse regole osservate con la più esatta uniformità in tutto quel che rimane di poemi teutonici anglo-sassoni e scandinavi. Se, dunque, si esaminano alcuni frammenti teutonici i quali pajono datare dai tempi merovingi, se si paragonano con le più antiche poesie anglo-sassone e con i canti dell' Edda, trovasi che tutto l'artifizio dei versi si riduce a due modi; l'accentuazione e l'allitterazione. E innanzi tutto, non bisogna cercarvi una serie regolare di sillabe lunghe e brevi, come presso gli antichi; non vi si vede nemmeno un certo numero determinato di qualunque siensi sillabe, come presso i moderni; imperocchè la regola non esige che un egual numero di sillabe accentuate. Il verso ordinario conta due accenti, vale a dire due elevazioni di voci e due cadute. In secondo luogo, i versi si succedono due a due, legati non dalla rima, che è il ritorno delle medesime desinenze, ma dall'allitterazione, ch'è il ritorno delle stesse iniziali. La versificazione è ricca quando l'iniziale ritorna tre volte, quando due parole nel primo verso e una nel secondo cominciano con la stessa lettera. In sostanza, queste regole derivano da leggi musicali alle quali obbediscono tutte le poesie. L'orecchio vi trova due diletti: quello della cadenza e quello della consonanza. Esso ama quella varietà d'inflessioni, quella successione di note che salgono e che scendono, e da cui resulta una specie di melodia. Essa ama altresì la ripetizione degli stessi suoni che pone l'unità nella varietà, e che unisce i due versi per formarne un periodo armonioso. Ma questi non sono che i primi sforzi dell'arte nascente. L'accentuazione teneva luogo di ritmo negli antichi canti popolari latini; l'allitterazione regnava nei poemi dei Celti e dei Finni.

Avvi una gran differenza fra un proceder così facile e la dotta versificazione dei Greci, cioè quelle leggi severe che costringevano il genio, che lo impacciavano, che l' irritavano: ma in questa lotta, in questa indignazione del pensiero contro le difficoltà della parola, la vena si manifestava alfine tanto più potente, quanto più era essa regolata: *Facit indignatio versum.* [1]

Il genio indisciplinato dei barbari non avrebbe tollerato le catene di una rigorosa prosodia; e non era nem-

[1] Ecco esempi d' allitterazione:

1° in Scandinavo, *Voluspa*, str. 5:

Sol varp sunnan	Sol e meridie,
Sinni mana.	Socius lunæ...

2° In Anglo-sassone, *Beowulf*, v. 7:

Oft Scyld Scefing,	Sæpe Scyld Scefi filius,
Sceathen threatun.	Hostibus congestis...

3° In teutonico, vedi, l' invocazione magica surriferita:

Suma *H*apt *H*eptidun,	Allæ vincula vinciebant,
Suma *H*eri lezidun.	Allæ exercitum morabantur.

Io accetto qui il sistema del signor Rask, il quale divide in due versi i due membri di frasi allitterate. Il signor Grimm non ne fa che un sol verso in due emistichi.

Trovansi tracce di allitterazione ne' più antichi monumenti latini; per esempio, nei termini di diritto: *Felix faustumque, puro pioque, templa tesquaque, sane sarteque.* Essa ricomparisce presso i poeti latini dei tempi barbari; per esempio, nelle poesie di S. Fortunato:

V. 347 : Dum rapit, eripitur rapienda rapina rapaci.
506 : Fœdera fida fides formosat fœda fidelis.
508 : Illustris lustrante viro loca lustra ligustra.

Del medesimo genere era quel poema in onore di Carlo il Calvo, tutti i versi del quale cominciavano con un C:

Carmina clarisonæ calvis cantate Camœnæ.

Abbiamo esempi simili in molti idiotismi francesi: *Sain et sauf, fort et ferme, bel et bon, feu et flamme.*

meno capace di quel lavoro sostenuto che costituisce la perfezion dello stile. Nei canti anglo–sassoni e scandinavi riconosciamo alcune fantasie che non son dirette da nessuna regola. Esse si innalzano con una mirabile impetuosità, ma non si sanno padroneggiare e dimenticano, per così dire, sè stesse. Il loro disegno si imbroglia; il poema cominciava con un racconto da epopea; un dialogo drammatico l' interrompe bruscamente, e finisce con tutto il disordine di una composizione lirica. Il sublime vi rifulge, ma l' oscurità sovente lo segue. Ogni chiarezza si perde in mezzo a un' infinità di allusioni, d' enimmi e di allegorie. Mai avversione alla parola esatta, mai la passione delle figure fu spinta tant' oltre come presso questi pirati del mare nordico. L' oro ch' essi suppongono raccolto nei fiumi, si chiamerà nei versi loro: *la fiamma delle acque*, la grandine sarà la *pietra delle nubi*, una nave diventa il *corsiero dell' Oceano*, ed un cavallo la *nave della terra;* l' arpa si chiama il *legno del piacere* e le lacrime *l'acqua del cuore*. Gli scaldi si vantavano di dare al dio Odino cento quindici nomi, e di poter designare un' isola con cento ventuno perifrasi differenti. [1]

Con una cosiffatta poesia, non ci dobbiamo punto maravigliare se i Germani non avevano prosa. La poesia è la forma naturale del linguaggio; è il flutto del mare, l' ondeggiare delle foreste, e il respiro del petto che dànno il primo esempio del ritmo e della misura. È la sensibilità che si appaga coi canti, con grida e con lacrime. Ecco perchè i versi si compongono e si conservano senza il soccorso della scrittura, di modo che la improvvisazione non è mai così frequente quanto fra i popoli ignoranti. Al contrario, la prosa è il lavoro della ragione padrona di sè

[1] *Edda passim.* — *Il legno del piacere* e *l' acqua del cuore* sono due espressioni del poema di Beowulfo. Vedi P. E. Müller, *über die Æchtheit der Asalehre.*

stessa e della sua parola, e che trae dal proprio fondo e dall' ordine stesso de' suoi pensieri la forma ch' essa dà al discorso. Ella suppone, dunque, tutta l'attività dello spirito umano; richiede un lavoro interiore che la scrittura sola può sostenere. Perciò non vi è prosa che presso le nazioni che scrivono, presso le nazioni laboriose e per conseguenza incivilite. I Germani possedevano un alfabeto; ma non l' abbiamo veduto adoperare che per usi superstiziosi, tutt' al più in brevi iscrizioni sugli scogli e sui sepolcri. I più antichi monumenti in prosa sono traduzioni dal greco e dal latino. La sintassi dei testi originali vi è seguita con una sì timida esattezza, che bisogna riconoscervi i primi tentativi di una lingua che non ha ancora regole per la costruzione prosaica. Non vi sarebbero stati mai libri presso un popolo che di poi ne ha fatti tanti, se non fosse passato per le scuole dei monaci latini di Fulda e di Sangallo.[1]

Pur nonostante, la poesia del Nord era molto meno barbara per la forma che per la sostanza. Non vi si vede mai alcuno sforzo per ingentilire le finzioni di una mitologia grossolana. Dappertutto vi si sentono le due passioni che spingevano i Germani verso la frontiera romana ed i pirati normanni sui mari; vale a dire la passione dell' oro e quella del sangue. Ecco i consigli che il poeta dell' *Havamal* dà al suo discepolo: « Che si alzi la mattina colui che aspira » alle ricchezze e alla vita altrui. Di rado il lupo che se

[1] La versione di Ulfila segue parola per parola il testo greco degli Evangeli. Esempio:

Atta unsar thu in himinam, veihnai namô thein.
Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ἁγιασθήτω τὸ ὄνομά σου.
Quimai thiudinassus theins. Vairthai vilja theins sve in Himina
Ἐλθέτω ἡ βασιλεία σου. Γενηθήτω τὸ θέλημά σου ὡς ἐν οὐρανῷ
jah ana airtha.
καὶ ἐπὶ τῆς γῆς.

» ne sta sdraiato, trova una preda; di rado l'uomo che
» dorme, trova la vittoria. Se tu conosci un uomo del
» quale tu ti fidi poco, e da cui tu voglia trarre qualche
» servigio, tiengli un linguaggio lusinghiero, dissimula il
» tuo pensiero, e rendigli menzogna per menzogna. »
Tutta la favola di Sigurdo non è che la storia di un tesoro e di molte vendette: i fratelli per un po' d'oro, vi fanno scannare i loro fratelli; gli eroi strappano il cuore de' loro nemici e ne bevono il sangue; una madre uccide i suoi figli, getta la loro carne in vasi ripieni di miele ch'essa pone sulla mensa del di lei marito; essa lo pugnala dopo questo orribile banchetto e lo seppellisce sotto le rovine del suo palagio incendiato. Il poeta finisce il suo racconto dichiarando fortunato « l'uomo che genererà una tal figlia,
» una donna capace di azioni forti e gloriose! » Qui non sono i disordini di una immaginazione che delira: sono bensì i costumi non degli Scandinavi soltanto, ma di tutte le nazioni germaniche. Questi spettacoli di strage si rinnovano eziandio nell'epopea tedesca dei *Nibelungen*. Si veggono in essa guerrieri rifiniti dalla fatica e dalla sete, ed il loro duce li grida: « Se qualcuno ha sete, beva del san-
» gue. » Ora uno di essi si accostò dove erano dei morti; s'inginocchiò presso un ferito e toltosi l'elmo cominciò a bere il sangue che scorreva, e sebbene non vi fosse abituato, gli parve assai buono. [1]

[1] *Edda Sæmundar, Havamal* 45, 58. *Fafnisbana*, II: pecunia potiri vult — hominum quisque — perpetuo usque ad diem unicam. Nam semel — debet viventium quisque — descendere ad Helam. — *Atlamal*: Beatus est posterorum quisque — cui gignere contigit talem — puellam, fortium factorum laude, — qualem Giukius procreavit! v. *Nibelungen*, 34ª avventura.

Do gie der recken einer da er einen tôten vant:
Er kniet in zuo der wunden, den helm er abe gebant,
Do begunde er trinken daz fliezende bluot;
Svie ungewon ers wære, ez dûhte in grœzlichen guot.

Ma in nessun luogo appariscono così violentemente gli istinti avari e sanguinolenti, come nella favola del fabbro Vieland, il quale ha lasciato memorie di sè su tutti i punti dell' Europa occupati dai Germani, dai Pirenei fino al mare glaciale. Nell' Alemagna si mostrò per molto tempo la fucina di Vieland. Nell' Islanda, un abile artigiano si chiama ancora un Volundro. Un' *elegia* anglo-sassone canta le disgrazie di Vieland, e gli abitanti del Berkshire facevano vedere la pietra sulla quale l'invisibile fabbro ferrava i cavalli dei viaggiatori. I romanzi cavallereschi francesi vogliono che le armi bene temperate escano dall' officina di Galand (o Waland), il quale lavorò le tre buone spade, cioè la Fiammeggiante, la Luminosa e la Gioconda. Ecco dunque l' avventura del fabbro, come la racconta l' Edda, e come nel XIII secolo il vescovo norvegio Biorn di Nidaros la udì ripetere ancora alla corte dell'imperatore Federigo II.[1]

Al tempo che il re Nidur regnava in Svezia, tre Finni andarono a stabilirsi nella valle del Lupo, tutti tre fratelli e di regio sangue. Errando essi un giorno intorno al lago che irriga la valle, viddero tre Valkirie che si bagnavano filando del lino, lasciato avendo le loro vesti sulla riva. Ciascuno dei tre fratelli ne prese una per isposa. Volundro, il più giovane dei tre, ebbe in sorte la bella Alvitra, che sapeva tutte le cose. Ma dopo sette inverni le tre Valkirie si ricordarono dei combattimenti nei quali esse avevano il costume di prender parte, e abbandonando i loro sposi, ritornarono sui campi di battaglia. Due dei fratelli si misero a inseguirle, l' uno dalla parte di levante, l' altro dalla parte di ponente: ma Volundro restò solo nella valle; vi stette seduto tutto il giorno, lavorò l' oro rosso, vi incassò delle pietre preziose, fece una quantità di anelli, i quali sospese ad una corda di scorza, aspettando che piacesse alla sua bella sposa di ritornare.

[1] *Vilkina Saga, Edda Sæmundar*, tomo II; *Vœlundar quida.*

Avvenne ora che il re Nidur sentì parlare di Volundro e delle sue ricchezze: prese dunque con sè degli uomini armati, s'inoltrò nella valle del Lupo, forzò l'ingresso della fucina, fece legare Volundro che dormiva, e presogli la luccicante spada, s'impadronì degli anelli d'oro, il più ricco dei quali lo destinò a Bodvilda sua figlia. Se ne ritornò a casa carico d'oro, conducendo seco il suo prigioniero. Ma Volundro digrignava i denti vedendo la sua spada nelle mani del re, e l'anello in dito ad una straniera. La regina se n'avvide: essa consigliò di porre il prigioniero in stato di non poter far male: « Temete, diss'ella, questo ser» pente dal perfido sguardo, tagliateli i nervi e gettatelo » nell'isola di Soevarstod. » Si tagliarono dunque a Volundro i nervi dei garetti, e gettatolo nell'isola gli fu fabbricata una fucina; ed egli se ne stava lì occupato per il re Nidur in lavori d'oro e d'argento. Ma lavorava ancora per la sua vendetta.

I due figli di Nidur andarono un dì a trovare il fabbro, ed essendosi fatti dare le chiavi del suo forziere, essi vi viddero molto oro rosso e delle gioie. E Volundro disse loro: « Venite domani, ma soli; ed io farò in modo di » darvi tutto quest'oro. Ma non dite a donne nè a servi nè » ad anima vivente che voi venite da me. » L'indomani di buon'ora, i due fratelli si chiamarono l'un l'altro: « An» diamo, dissero, a vedere il tesoro. » Essi v'andarono, ed essendosi fatti aprire il forziere, stavano guardandovi dentro con avidità: Volundro tagliò loro in quel mentre la testa, e ne nascose gli avanzi sotto il fornello. Poi prese i cranii di costoro, li ornò d'argento e ne fece due tazze per il re Nidur loro padre; incassò le pupille dei loro occhi come se fossero pietre preziose e le inviò alla Regina madre: dei denti fece una guernizione e la inviò a Bodvilda lor sorella. Di lì a poco essendo venuta Bodvilda a pregarlo di raccomodare l'anello ch'essa aveva rotto, egli le offrì una bevanda

da ubriacarla e la disonorò. « Or sì, esclamò egli, che sono vendicato. »

Frattanto Volundro si aggiustò delle ali che si era segretamente fabbricate, e se ne volò per aria ridendo. Ora, passando egli dinanzi alla sala dove il re Nidur aspettava i suoi figli, il re gli gridava: » Che cosa hai tu fatto de'miei » figliuoli? » Volundro rispose: « Giurami prima per la » poppa della tua nave e per il cerchio del tuo scudo, giura » per le spalle del tuo cavallo e per la punta della tua » spada, che tu rispetterai quella che è divenuta la sposa » di Volundro.... E vai adesso nella fucina che mi facesti » costruire; tu vi troverai i mantici tinti di sangue. Io ho » tagliata la testa de' tuoi figliuoli ed ho nascosti i loro » avanzi sotto il fornello. Dei cranii ne feci due tazze guar» nite d'argento per il re Nidur: ho incassato le pupille » de' loro occhi come pietre preziose, e le ho mandate » alla regina sua madre. Dei loro denti ne ho fatta una » guernizione, e l'ho inviata a Bodvilda sua sorella. Ed » ora in questo punto, Bodvilda porta nel suo ventre un » figlio di Volundro, essa unica figlia, che ancora vi re» sti ad entrambi. » Allora il re esclamò: « Tu non pro» feristi mai una parola che mi cagionasse tanto dolore. » Ma non avvi uomo così alto che sebbene a cavallo ti possa » combattere, nè così forte che ti possa colpire da basso » mentre tu voli alto nell'aria. »[1]

A primo aspetto, pare che questa favola sia d'origine finlandese, com'è quella di Volundro: ella si addice al carattere industrioso e crudele che gli Scandinavi attribuiscono ai popoli della Finlandia, loro eterni nemici. Però Volundro rappresenta qui la parte eroica: è desso che il poeta canta

[1] *Vœlundar quida.* Intorno al mito di Vieland, vedi W. Grimm, *Heldensage*, e l'importante lavoro del signor Francesco Michel. Il signor Ampère, *Storia letteraria di Francia*, tomo II, ha indicate le tracce che questo mito ha lasciate nelle vecchie tradizioni francesi.

e che gli ascoltatori ammirano; esso che ha sopravvissuto come un personaggio nazionale nella memoria dei popoli. Numerose tradizioni lo riguardano come il figlio del gigante Wate, stabilito nell' isola di Seeland, ed il nipote del re di Svezia Wilkino, il quale si unì ad una dea delle acque. Altre volte Volundro è un Elfa, vale a dire un essere divino; e ci ricordiamo infatti, che il lavoro dei metalli è annoverato tra i piaceri degli dei. L'Edda rappresenta gli Asi che edificano una città nella pianura dell' Ida; essi v' innalzano templi, altari e delle fucine; essi fabbricano da primo delle tanaglie ed istrumenti da fabbro, poi gioie d' ogni sorta, « ed i lavori in oro non vi mancano. » Questi dei, sacerdoti e fabbri, rammentano in singolar modo le più vecchie religioni della Grecia, come gli indovini del monte Ida, i Telchini, i Cabiri, tutti lavoratori di ferro, tutti pontefici e maghi. [1] Alla loro testa è Vulcano, padre di una razza di fabbri, di cui il più abile sarà Dedalo. Vulcano è zoppo come Vieland. Ma la rassomiglianza va fino alle ultime particolarità nella persona di Dedalo, prigioniero anch'esso di un re, che del pari lavora in un isola, e che se ne fugge finalmente con le ali che si è fatte; esso pure è rimasto così popolare presso gli antichi, che proverbialmeute si diceva un lavoro di Dedalo per indicare un lavoro perfetto. Tali analogie suppongono per certo una tradizione comune: ma si rinviene tutta la differenza delle due poesie nei tratti ch' esse scelgono e nei colori che gli dànno. Quel che commuove i poeti classici, è il destino d'Icaro, di quel giovine figliuolo che Dedalo conduce seco nella sua aerea corsa, dirigendone il volo come fa l' uccello co'suoi figlioletti. Ma il temerario fanciullo si eleva tropp'alto; la cera delle sue ali si strugge per l'avvicinarsi al sole, e cade a precipizio nel mare. Invano Dedalo, disceso

[1] Guigniaut, *Religioni dell' antichità*, tomo II, pag. 275.

sullo scoglio di Cuma, volle incidere sopra le porte di un tempio la storia delle sue disgrazie: due volte tentò di cesellare nell'oro la caduta d'Icaro, e due volte caddero le sue mani paterne. Ecco il racconto che i Greci ed i Latini non si stancavano di udire e di ripetere. Essi ne avevano fatta la più commovente delle elegie; e vi trovavano un soggetto di compassione, cioè dire un sentimento che rende l'uomo migliore. L'episodio di Dedalo ritornerà ancora in quel sesto canto dell'Eneide che Augusto si facea leggere da Virgilio. Al contrario, ciò che piace agli scaldi scandinavi, è lo spettacolo di un risentimento che niente disarma: è quel prigioniero, quello zoppo, il quale sa dissimulare, punire un re, e finalmente sfuggirgli. Nè veggo altro nella storia di Volundro che un soggetto d'orrore, un racconto fatto per solleticare i più malvagi appetiti della natura umana, un canto degno di essere cantato nel famoso banchetto in cui Alboino, re dei Longobardi, costrinse Rosmunda a bere nel cranio di suo padre.

La poesia non ha poi tutto il prestigio che le si suppone. Bisogna ch' essa prenda gli eroi della tradizione ed i costumi della società; e siccome è la più popolare di tutte le arti, n'è pure la meno libera; imperocchè deve rendersi l'interprete di tutte le credenze e di tutte le passioni nazionali. Gli annali di un popolo non dànno che la cronologia de' suoi duci e delle sue vittorie; in essa s'impara quel che egli potè e quel che egli fece. Nei canti invece de'suoi poeti, egli mostra ciò che non fece, ma ciò che volle e quel che immaginò; in questi soltanto si ode il grido dell'amore e dell'odio, e i soggetti non trattan più di morti ma di passioni viventi. Ecco perchè noi ci siamo intertenuti tanto a lungo a considerare quel po' che ci rimane della poesia del Nord: non sono che dei barlumi, ma bastano a gettare qualche luce su quelle rovine dell'antica Germania che abbiamo tentato di ricostruire. Co-

minciamo adesso a rappresentarci questo stato mal definito che si chiama la barbarie; e cogliamone il principal carattere, cioè l'indisciplina degli spiriti e delle volontà. Mentre che le società incivilite riconoscono delle regole che non si violano senza sollevare lo sdegno universale, è proprio di questi popoli incolti il non conoscere nessuna legge così sacra che non possa essere impunemente disobbedita, nessun dovere che non ceda all'allettamento del bottino e al piacere delle rappresaglie. Niente gli impedisce, dunque, di scendere all'estremo abbrutimento, e noi non ci sorprendiamo di trovarli antropofaghi. Ma sappiamo altresì, che ad essi non manca alcuno di quelli istinti generosi i quali rivelano la natura umana; nè la pietà filiale che arma l'eroe per vendicare suo padre, nè la devozione cavalleresca quando egli libera la vergine prigioniera, o che la conquista per il suo compagno d'armi; nè la tenerezza della donna quando essa sale sul rogo del suo fidanzato, nè il suo pudore quando pone tra esso e lei una spada d'oro. Dopo che il Vangelo avrà purificato questa barbara terra, non farà punto maraviglia il vedere uscire una intera messe di santi e di grandi uomini.

Per tal modo, la poesia non fa che riprodurre le stesse contraddizioni che si manifestano nelle religioni, nelle leggi e nelle lingue dei Germani. Non vi sono orrori, come non vi sono falsità, che non si veggano presso di loro, in cui non si senta un non so quale odio dell'ordine, nè so quale spaventevole amore delle tenebre, del male e della distruzione. Ma non avvi neppure bellezze, come non vi sono verità nè giustizie, che questi spiriti rozzi non abbiano intravedute e che non abbiano amate; imperocchè una razza d'uomini non traverserebbe i secoli, se questi divini commerci non vi mantenessero un avanzo d'ordine e di luce. Un così sorprendente contrasto diventa più istruttivo quando

lo veggiamo riprodursi presso gli altri popoli i quali coprirono il nord dell'Europa. Io mi limito ai due più potenti, i Celti e gli Slavi, i quali non si potrebbero dimenticare, sia a motivo dei loro numerosi rapporti con la Germania, sia a motivo degli ultimi tratti ch'essi aggiungono al quadro del mondo barbaro.

Infatti, non bisogna credere che i Germani soli occupassero l'immenso territorio su cui abbiamo tracciato l'itinerario delle loro migrazioni, dal mar Baltico fino al l'Oceano. Gli Alemanni si fanno una falsa gloria, figurandosi i loro maggiori formanti una nazionalità compatta, padroni di un suolo non contrastato, in un isolamento che gli avrebbe colpiti d'impotenza. Siccome era necessario che questa razza divenisse forte, bisognava che ella fosse mescolata, che fosse sostenuta e che trovasse d'intorno a sè delle alleanze e delle resistenze; e che, infine, ella conoscesse quei fecondi commerci, e quelle lotte salutari che fanno grandi i popoli. Senza parlare dei Finni e di quelle orde vaganti indicate dagli antichi sotto i nomi di Sciti e di Sarmati, due altre nazioni potevano disputare l'impero del Nord. Da un lato, i Celti coprivano da principio, come d'un primo strato, tutte le contrade che l'invasione germanica doveva inondare; vale a dire la Brettagna, la Gallia, la Spagna e l'alta Italia. I loro stabilimenti si estendevano sulla riva del Baltico, dove troviamo i Cimbri; nella Boemia colonizzata dai Boij sulle rive del Danubio, abitate dai Scordisci e dai Taurisci fratelli dei Galli; finalmente, fino al nord del Ponto Eussino e della Palude Meotide, dove gli antichi ponevano la prima patria dei Cimmerii, vale a dire dei popoli celtici. Dall'altro lato, gli Slavi, rinchiusi da principio fra il Boristene e le sorgenti della Vistola, doveano poi invadere successivamente la Carintia, la Moravia, la Slesia, la Lusazia e la Pomerania, donde essi non uscirono più, e spingere le loro escursioni fin

nel cuore della Turingia. Nell' ottavo secolo, i monaci che andarono a fondare il monastero di Fulda, parlavano ancora con terrore delle bande di selvaggi slavi, che aveano incontrati mentre scendevano i fiumi a nuoto, e turbavano co' loro gridi il silenzio delle foreste. Cosiffatte nazioni le quali erano penetrate così a fondo nella Germania, avevano dovuto lasciare qualche vestigio nella sua storia. Infatti, niente vi ha di più celebre della lega dei Teutoni con i Cimbri, i più terribili dei Celti; e nello stesso tempo, niun' altra cosa occupa maggior posto nella mitologia del settentrione, quanto le guerre e le alleanze degli Asi con i Vani, vale a dire con gli Slavi. La dea dell'amore, Freya, era riconosciuta per una figlia dei Vani, ammessa a titolo d' ostaggio tra gli Dei dei Germani e onorata su i loro altari come un simbolo di pace e di concordia.[1] Però, i tre grandi popoli del Nord non erano soltanto tra sè vicini, ma erano fratelli; e questa parentela ha le sue prove nelle tradizioni e nei costumi.

Quando i Greci collocavano la primitiva città dei Cim-

[1] Fra le popolazioni celtiche della Germania, Tacito annovera i Cimbri, gli Estii, i Gotini, i Boji, senza parlare dei Galli stabiliti negli *agri decumates*. *Germania*, 28, 29, 37, 43, 45. Strabone, libro VII: καὶ τὰ Κελτικὰ (ἔθνη), οἵ τε Βοῖοι καὶ Σκορδίσκοι καὶ Ταυρίσκοι. Plutarco *(in Mario)* estende il paese dei Celti fino alla Palude Meotide. Intorno i Cimmerii, Omero, *Odissea*, XI, 12; Erodoto, I, 6; IV, 1 e seg. Cf. Diefenbach, *Celtica*, tomo I. — Per ciò che riguarda gli stabilimenti degli Slavi, Fredegario, 68: « Multis post hæc vicibus Widini (Slavi) in Thoringiam, et reliquos vastando pagos, in Francorum regnum irruunt. » Adamo di Brema, c. 1: « Præter eam partem quæ trans Albim supra incolitur a Sorabis. » *Vita S. Saturni*, ap. Pertz, tomo II, 365: « Ibi ad (flumen Fuldam) magnam Sclavorum multitudinem reperit ejusdem fluminis alveo natantes, lavandis corporibus se immersisse. » V. Zeuss, *die Deutschen und die Nachbarstæmme*, pag. 636 e seg. — Circa la lega dei Cimbri e dei Teutoni, Plutarco, *in Mario*. Guerre e alleanze degli Asi con i Vani, *Ynglinga saga*, cap. 4.

merii ai confini dell'Europa e dell'Asia, andavano d'accordo con un'antica leggenda che rappresenta i Celti che giungono in Occidente sotto la scorta di Hu, il Forte. « Venivano essi dal paese della state (*Deffrobani*), dalla parte » dove sorge Costantinopoli; traversarono il nebbioso mare » per stabilirsi nella Brettagna; e innanzi a loro non » v'era anima viva in quella contrada, se non che tori, » castori e orsi. » Se essi vennero dall'Oriente, da quella scuola di tutte le religioni sapienti, non ci fa maraviglia di trovare presso di loro un insegnamento che ricorda insieme la teologia dell'India ed i sacri canti degli Scandinavi. Da questi i tre grandi dii, Teutatés, Taranis ed Hèsus, simili alla triade nazionale dei Germani, e ch'essi pure hanno sotto le loro leggi un popolo intiero di esseri invisibili, di fate, di giganti e di nani i quali animano la natura e che la divinizzano. Quindi quella cosmogonia dove si vede l'universo che passa per una serie di creazioni e di distruzioni, la terra stessa rappresentata come un animale gigantesco; il sole è il suo occhio, e dal petto di esso scaturiscono tre sorgenti, il mare, la pioggia ed i fiumi: di là, finalmente, deriva la metempsicosi ed il viaggio delle anime per i tre circoli di esistenza, quello della prova, della felicità e dell'infinito. Tanta rassomiglianza di dommi dovea farsi sentire nelle istituzioni da esse sostenute. Le costumanze della Germania ricomparivano presso i Celti con alcune differenze che non derogano alla parentela, ma che testificano la libertà dei due popoli. Nella società era una gerarchia nella quale si distinguono quattro gradi: i druidi, i nobili o capi di guerra, gli uomini liberi ridotti ad una specie di vassallaggio, e finalmente gli schiavi. Nella famiglia, l'unione coniugale consacrata col presente del mattino[1] e con l'abbruciamento delle

[1] Detto in lingua teutonica *morgincap*. (*Nota del trad.*)

vedove; la costituzione del clan,[1] che unisce in una stretta solidarietà gli uomini usciti da un medesimo sangue, e che gli rende proprietarj in comune del dominio patrimoniale. Nelle istituzioni giudiziarie, l'ordalia, ossia il giudizio di Dio per via del fuoco e dell'acqua; il giuramento deferito ai parenti, agli amici, ai clienti dell'accusato; l'accomodamento pecuniario e la legge che tassa l'uccisione al prezzo d'un certo numero di capi di bestiame. La comparazione delle lingue non è meno concludente di quella delle leggi: studiando gli idiomi celtici, ritrovasi un ramo lontano, ma riconoscibile, della famiglia indo-europea; e l'alfabeto primitivo degli Irlandesi riproduce le sedici lettere della scrittura runica. Tutta la poesia dei Bardi rammenta quella degli Scaldi islandesi per le stesse regole della sua versificazione, per gli insegnamenti religiosi di cui essa era depositaria, e finalmente per le favole epiche di cui noi troviamo l'ultima eco nelle leggende popolari del paese di Galles. Quando io leggo, per esempio come santo Sansone combattesse con la fata, la quale imbrandiva una lancia a tre punte, e come egli penetrasse nella caverna del drago per incatenarlo e precipitarlo nel mare, io non posso dimenticare Sigurdo, nè la Valkiria Brunilde, nè il drago dell'Edda. — Se le tradizioni sono comuni, lo stesso disordine vi si è introdotto per condurre i due popoli agli stessi eccessi. Le pietre druidiche reclamavano tante vittime umane, come gli altari di Wodan. Cesare trovò nella Brettagna tribù nomadi che vivevano di caccia e che non conoscevano, se deve credersi a lui, nè proprietà nè matrimonio: le donne erano in comune, egualmente che i beni. L'ebbrezza della strage che sentiamo nei canti anglo-sassoni, non la troviamo meno nell'inno guerriero del bardo gallese, allorquando si rallegra per il banchetto preparato ai

[1] Nome che si dà nella Scozia e nell'Irlanda ad una tribù composta di un dato numero di famiglie. *(Nota del trad).*

corvi ed agli avoltoi, allorchè egli invita i suoi compagni d'arme, « a moltiplicare i cranii vuoti, a moltiplicare le » donne senza sposo, ed i cavalli senza cavalieri. » A questi gridi sanguinarj ci rammentiamo che molte tribù celtiche erano cannibali.[1]

Gli Slavi furono meno conosciuti dagli antichi, e quel po' che sappiamo della loro primitiva condizione non lascia scorgere che popolazioni selvaggie disperse sopra un immenso territorio, dove ogni capo di famiglia se ne viveva isolato, senza dimora fissa, senza vicini e senza leggi. La passione della guerra li spingeva egualmente sulle provincie dell'impero d'Oriente e sulle terre dei re merovingi. La ferocia de' loro costumi andava tant' oltre, che i Russi offrivano in sacrifizio i loro figli neonati; e che al XIII secolo, bisognò che Alberto Magno visitasse in qualità di legato della Santa Sede gli Slavi della Pomerania per estirpare l'usanza pagana di uccidere i vecchi e di divorarli. Però, se si penetra presso questi barbari con i cronisti del Nord, che gli conobbero prima della loro conversione, vi si

[1] L'emigrazione dei Kimri sotto la condotta di Hu-gadarn, è riferita nelle triadi galliche, *triade* 4. Lucano, *Farsalia*, I, 444, nomina I tre grandi dii dei Galli. V. Cesare, *de Bello Gallico*, IV, VI. — Intorno alla cosmogonia, alla metempsicosi ed a tutta la dottrina sacra dei Celti, la testimonianza degli antichi si accorda con molti documenti, dei quali la critica moderna ammette l'autenticità. Vedi soprattutto due canti di Thaliesin (*Myvyrian archeology*, 20, 27,) ed il poema *delle Serie* pubblicato dal signor de la Villemarqué (*Canti popolari della Brettagna*, tomo I). — Per le istituzioni celtiche, vedi ancora Tacito, *Agricola;* le leggi galliche di Hoël il Buono; tomo I° della *Storia d' Irlanda*, di Moore, e le ricerche del signor De Courson intorno all'*Istoria dei popoli brettoni*. — Per ciò che riguarda le lingue e la poesia, Pictet, *dell'Affinità delle lingue celtiche col sanscritto;* la dotta raccolta del signor Villemarqué; miss Brooke, *Relics of ancient Irish poetry*. La leggenda di S. Sansone è tratta dal *Liber Landavensis*. — Diodoro di Sicilia (V. 32, § 3) accusa d'antropofagia molte tribù irlandesi.

scoprono le tracce di un'antica cultura. Innanzi tutto, una dottrina sacra, cioè il domma di un Dio supremo, luminoso ed intelligente, Swjatowit, il quale, con Perun e Rujewit, forma una triade per ogni verso paragonabile a quella dei Celti e dei Germani. Le divinità inferiori vengono in seguito con le loro attribuzioni distinte, e genealogie ed avventure e combattimenti. Questa mitologia ha la sua espressione in un culto pomposo. Niente rassomiglia meglio alle descrizioni del santuario svedese di Upsala, quanto i templi delle città slave di Rugen, di Stettino, di Rhetra, di Kiew, d'Arkona, le quali figuransi popolate di statue d'oro circondate da boschi sacri, dove le provincie limitrofe inviavano offerte e sollecitavano oracoli. La fondazione di quelle città sacerdotali era già un tentativo per rattenere e incivilire i popoli. Veggiamo in esse l'autorità dei sacerdoti maggiore di quella dei capitani di guerra, e tutti gli indizj di una costituzione teocratica, scossa sovente, distrutta giammai. Ma il vincolo più forte che contenesse le nazioni slave, che gli impedisse di dissolversi, era la catena delle memorie storiche. I poemi che le conservano hanno tutta la popolarità, tutta la ostinatezza dei vecchi canti dell'Alemagna: vi si scorge lo stesso genio epico, e le medesime favole sotto altri nomi. Se i contadini del Reno mostrano lo scoglio dove Sigifredo combattè il drago, e la foresta dove morì per tradimento de' suoi parenti, i Polacchi hanno per lungo tempo cantato il re Croco, vincitore del serpente, ed ucciso alla caccia dagli emissarii di suo fratello. Tuttora si mostrano le ossa del rettile, ingessate nelle mura della cattedrale di Cracovia. Questi tratti sono già per sè chiari, ma l'analogia delle lingue è decisiva. Gli idiomi slavi hanno il loro posto segnato fra il sanscritto ed il gotico: soltanto, per l'abbondanza delle loro vocali, per la ricchezza delle loro forme grammaticali, si accostano molto all'Oriente. Tutto si accorda nel confermare la tradizione degli Slavi,

la quale gli faceva venire dalle vicinanze del mar Nero, cioè dalla culla comune dei Germani e dei Celti.[1]

A questo modo viene riconosciuta l' incontrastabile fratellanza delle nazioni germaniche con i due grandi popoli del Settentrione, e ad un tempo con quelli inciviliti del mezzogiorno. Qualunque sia la differenza tra il destino degli uni e degli altri, offrono però tutti lo spettacolo della lotta medesima. Nessuno di essi è tanto barbaro da non mostrare un resto di civiltà che si difenda; nessuno tanto civilizzato, da cui non esca fuori un non so qual germe di barbarie che nulla può estirpare. Nel fondo della società, come nel fondo della coscienza umana, ritrovasi la legge e la ribellione, e si rinviene la contraddizione e il disordine, vale a dire ciò che Dio non vi ha mai posto. La storia, come la tradizione, fa capo al mistero della caduta; noi giungiamo per una via molto lunga ad una verità molto antica; ma nulla vi ha di più degno della scienza che il fornire prove novelle a vecchie verità.

Tutto il lavoro dei secoli non consiste che nel riparare a questa caduta, nel cancellare questa contraddizione, nel rimettere l' unità e la pace nell' uomo, nei popoli e nel genere umano. Questo è ciò che io veggo incominciare in seno della famiglia europea, in quell' epoca in cui, rinchiusa ancora nelle valli dell' Asia occidentale, aspettava

[1] Procopio, *Bell. Goth.*, 3, 4: Οἰκοῦσι δὲ ἐν καλύβαις οἰκτραῖς διεσκηνωμένοι πολλῷ μὲν ἀπ' ἀλλήλων, ἀμείβοντες δὲ ὡς τὰ πολλὰ τὸν τῆς ἐνοικήσεως ἕκαστοι χῶρον Elmoldo Nigello, *Chronic. Slavorum*, I, 53, etc.: « Inter multiformia Slavorum numina præpolliet Swantewit, deus terræ Rugianorum . . . » *Ibid.*, 3: « Hos vero (inferiores deos) distributis officiis de sanguine ejus processisse .. » *Ibid.*, 12: « Sacerdos ad nutum sortium et porro rex et populus ad nutum ejus pendent. » V Giornande, *de Rebus Geticis*, 5. Ditmar de Mersburg, Adamo di Brema, e la Vita di S. Ottone di Bamberga, *apud Bolland*, *Jul*, 1. Nestor, *Chronic.*, II. — Bopp, *Vergleichende Grammatik*, prefazione del secondo fascicolo.

l'ora di disperdersi. Quando fu giunto il momento della Provvidenza, gli Indiani ed i Persi presero la loro strada verso il Sud. Lo sciame dei popoli donde dovevano uscire i Greci ed i Latini, si diresse dalla parte di Occidente; i Celti, i Germani e gli Slavi non trovarono dinanzi a sè che le gelide steppe del Settentrione; e pare che la parte che loro toccò fosse la peggio. Per venti secoli continui i loro fratelli possederono le più belle contrade della terra, fondarono città, scuole, e fecero da sè soli tutte le pubbliche faccende dell'umanità. I conquistatori, i legislatori ed i filosofi si succedevano, faticando a loro insaputa nell'unire i popoli meridionali per via di una comune civiltà, la quale si compie sotto la guardia e, per così dire, sotto la muraglia dell'impero romano. Quando quest'opera fu compiuta, non rimase altro da fare che atterrare quel muro, e lasciarvi passare gli uomini del settentrione a fine di comporre quella società più grande, che doveva essere la Cristianità. I Germani si trovarono pronti a rispondere alla chiamata; essi erano cresciuti e moltiplicati nell'ombra; e se erano tanto barbari da distruggere l'impero romano, restava però loro sufficiente attitudine da edificare sulle rovine di esso.

PARTE SECONDA.

LA GERMANIA DI FRONTE ALLA CIVILTÀ ROMANA.

CAPITOLO VI.

LA CIVILTÀ ROMANA PRESSO I GERMANI.

Destino di Roma. — Ciò che formava la sua potenza. — Ciò che faceva l'impotenza di Roma. — Storia della conquista romana in Germania. — Resultati della conquista. — Strade romane. — Dissodamento della terra. — Città fondate. — Le istituzioni politiche. — Amministrazione imperiale. — Organizzazione militare. — Regime municipale. — Le Scuole. — Se la Civiltà Romana fece presa sui Germani. — I Germani schiavi. — I Germani colonizzati sulle terre dell'Impero. — I Germani nell'armata romana. — I Germani negli ufficj pubblici. — I Germani iniziati alle lettere latine. — L'invasione pacifica.

Gli avvenimenti che aprirono la Germania alla dominazione romana abbracciano un periodo di circa 65 anni, cioè dall'anno 55 innanzi G. C. fino all'anno 10 dell'èra cristiana. Fa d'uopo sapere ciò che Roma era allora e qual sorta di civiltà recasse ella ai popoli conquistati. Mentre che i luogotenenti di Augusto fissavano sulle rive del Reno i quartieri delle loro regioni, Virgilio, ritirato in qualcuna delle sue ville della Campania o della Sicilia dettava il mirabile discorso di Giove nel primo libro dell'*Eneide*, nel quale riassumeva tutto il concetto del suo poema, e probabilmente tutta la politica del principe di cui secondava i disegni. Egli vi faceva intervenire il decreto del cielo per fissare anticipatamente la fortuna « di quei Romani padroni » di tutte le cose, di quella nazione che porterebbe la » pacifica toga. La sua potenza non doveva trovare limiti

» nè nello spazio nè nel tempo, imperocchè un impero » senza fine gli era promesso. Allora si chiuderebbe il tempio della guerra e i benefici Dei darebbero leggi ai popoli disarmati. » Questi non erano sogni di poeta; era la dottrina degli oratori, degli storici e degli uomini di Stato. Secondo il linguaggio di Cicerone e di Tito Livio, pareva che dalle dispute del fôro dipendesse la sicurezza dell' universo. Mecenate consigliava ad Augusto di proclamare l'unione del mondo sotto un solo potere, e di cancellare quelle differenze di usi e di governi che dividevano gli uomini. Un po' più tardi, Plinio ammirava « l'immensa maestà della pace romana, che abbracciava tutta » la terra. Gli Dei, diceva egli, avevano scelta l'Italia per » riunire gli imperi divisi, per addolcire i costumi, per » ravvicinare mediante il commercio della parola le lingue » di tanti barbari che non s' intendevano, e per ricondurre » l' uomo all' umanità. » Certo non si poteva in termini più sentiti esprimere la missione di Roma, e qual parte dovesse essa prendere nell' opera della Provvidenza, che era di stabilire la distrutta unità della famiglia umana.[1]

Ogni cosa pareva fatta per assicurare quel destino; e la società romana era il resultato e come il compendio

[1] Virgilio, *Æneid.*, I, 28 e seg. Vedi Cicerone, *pro Balbo, passim*; Seneca, *Epist.* 77; Plinio, *Hist. Nat.*, III, 6: « Numine deûm electa (Italia) quæ... sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret. » I Greci avevano finito per riconoscere questa missione di Roma. Plutarco, *de Fortun. Rom.*; Aristide, *Orat. in Romam*. Vedi pure l'inno d' Erinni, εἰς τὴν Ῥώμην. E, su questo punto, i cristiani dei primi secoli pensavano come i pagani: Tertulliano, *de Anima*, 30; *ad Scapulam de persecutione*: « Quousque sæculum stabit, tamdiu enim stabit (imperium). » Vedi anco Thierry, *Storia della Gallia sotto l'amministrazione romana*, tomo I; e F. de Champagny, *Quadro del mondo romano*, tomo I, lib. I.

delle civiltà antiche. Le tradizioni religiose dell'Oriente si conservavano ancora nei santuarj etruschi, dai quali la città di Romolo aveva ricevuto le sue credenze, i suoi riti ed i suoi sacerdoti. Nulla di più notevole presso un popolo i cui principj sono così grossolani, di quella dotta teologia che poneva in cima dell'universo una potenza ignota, immutabile; al disotto una serie di dii, emanati da essa; più in basso, le anime considerate come altrettante divinità, ma scadute, e condannate a discendere sulla terra e fin negli abissi, per subirvi le prescritte espiazioni, prima di risalire al cielo. Di qui la scienza degli auguri, il culto dei mani, e quel commercio col mondo invisibile, che formava la essenza delle istituzioni romane, che dava alla città una maestà veramente divina, e che la poneva in grado di esigere tutti i sagrifizj e poter far conto di tutte le soggezioni. Da un'altra parte, le lettere e le arti della Grecia erano venute a temperare la severità dei costumi latini. I figli dei patrizj, educati dai pedagoghi greci, andavano a terminare i loro studj nelle scuole d'Atene e di Rodi. Tutto ciò che la poesia avea prodotto di più perfetto da Omero fino a Teocrito, tutti i raffinamenti che i maestri di Demostene ed i suoi emuli avevano recato nell'arte della parola, tutto quello che avevano potuto fare sei secoli di filosofia pel dilucidamento delle questioni che tormentavano lo spirito umano, tante ispirazioni e tanti lavori, erano passati nella lingua rustica del Lazio, per pulirla e nobilitarla, e svolgere finalmente in essa le qualità incomparabili che ne formarono l'idioma comune del mondo incivilito. Il genio romano profittava dunque di ciò che l'aveva preceduto, ma aggiungendovi quello che v'aveva in proprio; voglio dire il sentimento del giusto, la passione pel diritto e la volontà di farlo regnare fra gli uomini. Presso gli Indiani ed i Greci si erano senza dubbio scritte delle leggi, ma per un sol tempo e per un sol popolo: ma la gloria dei Romani

fu di averne volute fare per tutti i tempi e pel mondo tutto. Essi dunque a ciò lavorarono, rompendo di buon'ora il cerchio ristretto ma potente della loro costituzione teocratica, impegnando una lotta di 400 anni contro il patriziato, finchè essi non giungessero coi plebisciti dei loro tribuni, con gli editti dei loro pretori e con le dottrine de' loro giureconsulti, a quelle nozioni del diritto naturale che hanno la loro sorgente nella ragion divina, e la loro applicazione in tutte le società. Ora io non mi maraviglio che amanti di questa giustizia assoluta, i Romani se ne siano dichiarati gli interpreti ed i vendicatori, che essi abbiano preteso di non servire che ad essa, costringendo con le armi quei popoli che resistevano alle loro leggi; e che, finalmente, la più bellicosa nazione dell' universo si sia considerata come la guardiana della pace universale. [1]

Tali sublimi concetti niente avean di temerario all'epoca in cui Augusto chiuse il tempio di Giano. Al di là delle frontiere, che andavano dal mare del Nord al monte Atlante e dall' oceano Atlantico all' Eufrate, l' autorità di Roma si estendeva sopra un infinito numero di regni e di tribù, ch' essa teneva nel terrore o nel rispetto. Gli Sciti ed i Sarmati sollecitavano la sua alleanza; i Parti aveano restituite le aquile tolte alle legioni di Crasso; si erano veduti venire gli ambasciatori degli Indiani e dei Seri, con elefanti e tesori; ed avevano messo quattro anni a traversare l' Asia e la metà dell' Europa, per portare gli omaggi dei loro re.

[1] Ottfried Müller, *die Etrusker*. — Plutarco, *Vita di Romolo*. — Svetonio, *de Illustribus grammaticis*. — Giraud, *Storia del Diritto romano*. — Digesto, lib. II, *de Origine juris*. — Virgilio, VI, 853 e seg.

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem...

Plinio, *Hist. nat.* XXVII, 1: « Immensa pacis romanæ majestate. » Seneca, *de Providentia*: « Gentes in quibus romana pax desinit. »

Ogni anno una flotta romana partiva dal mar Rosso, e andava a toccare la costa del Malabar. Di lì a poco, altre navi compierono il giro della Gran Brettagna. Al racconto di queste navigazioni, gli spiriti s'infiammavano, e cominciavano a prevedere l'epoca nella quale, secondo la parola di Seneca, « l'Oceano aprirebbe le sue barriere, e lascerebbe il passo ad altri Argonauti verso un nuovo continente. » Roma non avendo più nulla da vincere, le sembrava venuto il momento di tutto ordinare. Pareva che essa non avesse raccolto le tradizioni dei popoli civilizzati, che per fare alla sua volta l'educazione dei barbari, e per estendere da un capo all'altro del mondo il benefizio degli stessi lumi. [1]

Frattanto la civiltà romana, nel momento della sua maggior potenza, covava dentro di sè tutti i vizj che dovevano precipitarla. Altrove abbiamo visto come il paganesimo divinizzando la natura, onde procurare di riprodurre nel suo culto i due misterj della vita e della morte, avea finito con la prostituzione religiosa e col sacrifizio umano. Alle feste della Dea Buona, le matrone, dice Sant'Agostino, facevano nel tempio quel ch' esse avrebbero ricusato di vedere al teatro. E nondimeno sappiamo bene quello che tollerassero gli spettatori del teatro latino, e come vi si spingeva il gusto della realtà fino a disonorare le donne e a bruciare degli uomini sulla scena, allorchè si trattava di rappresentare

[1] Floro, *Epitom.*, IV, 12: « Omnibus ad occasum et meridiem pacatis gentibus, ad septentrionem quoque, duntaxat intra Rhenum atque Danubium, item ad orientem intra Cyrum et Euphratem; illi quoque reliqui, qui immunes imperii erant, sentiebant tamen magnitudinem, et victorem gentium populum romanum reverebantur... » etc. vedi Strabon., Tacito, *Agricola*, 10, e il celebre passo di Seneca il Tragico: « Venient annis — Sæcula seris — Quibus Oceanus — Vincula rerum — Laxet et ingens, — Pateat tellus, — Nec sit terrarum — Ultima Thule. »

gli amori di Giove, o la morte d'Ercole. I luoghi dove si commettevano questi orrori passavano per sacri. Nel mezzo sorgeva l'altare di Bacco, ed ogni cosa si faceva in nome degli Dei: si consideravano come riti religiosi i combattimenti di gladiatori, e quei giochi dove i condannati, cinti di bende come le vittime, erano gettati ai lioni ed agli orsi. Se si credeva minacciata una grande calamità pubblica, si sotterravano vivi due stranieri in onore delle divinità infernali. Fino al IV secolo non si cessò di porre ogni anno una tazza fumante di sangue umano sull'altare di Giove Laziale. Cosiffatti eccessi soddisfacevano le violenti passioni della moltitudine, ma irritavano contro a sè la ragione. La memoria del sacrifizio d'Ifigenia indignava il poeta Lucrezio, e lo armava contro una religione, la quale aveva potuto consigliare tanti delitti. Le dottrine epicuree si propagavano rapidamente fra i potenti ed i ricchi, di cui blandivano la mollezza e ne assopivano i rimorsi. Cesare faceva pubblica professione in senato di non credere nella vita futura; ed il popolo, infetto già delle stesse opinioni, andava volentieri a fischiare i suoi dii, quando un poeta comico gli offriva in spettacolo l'*Adulterio di Anubi*, ovvero *Diana battuta con verghe*; nè la filosofia riparava le rovine che essa avea fatte. Cicerone, il più saggio e forse il migliore dei Romani, circondato da tutti i lumi dell'antichità, impiegava un dialogo delle sue Tusculane a dimostrare primieramente l'immortalità dell'anima, e in secondo luogo che la morte non sarebbe un male, ancorchè l'anima dovesse morire. Invano l'interlocutore si dichiara soddisfatto della prima dimostrazione, chè Cicerone insiste: » Fa d'uopo (egli dice) diffidare di tutto; ci possiamo lasciar sorprendere dalla sottigliezza di un ragionamento, i savi essendosi ingannati sopra punti più chiari; » e quel domma dell'altra vita gli pareva ancora avvolto di oscurità. Gli stoici non vi trovano più luce; i più abili professano che le anime soprav-

vivono ai corpi, ma a tempo: che essi abitano una regione del cielo, ma fino a che lo spazio essendo riempito, le prime venute sieno annichilate, per far luogo alle ultime. Io non conosco niente di più rispettabile di questi sforzi disperati della filosofia per risolvere le questioni religiose che non le dànno mai riposo, ma d'altronde non so nulla di meglio dimostrato che la sua propria insufficienza.[1]

Il paganesimo aveva incoraggito le malvage inclinazioni dell'umanità; ma nondimeno insegnava egli il timore degli Dei, la distinzione del bene e del male, tutto quello che formava il fondo della coscienza, e che l'incredulità distruggeva. Di qui derivò quella corruzione che segna gli ultimi tempi della repubblica, allorchè le antiche virtù estinguendosi, non rimase altro nei cuori che la passione dell'oro, del sangue e della carne. Allora Attico faceva la tratta dei gladiatori e imprestava con forte usura il danaro;

[1] Tito Livio, *Hist.*, XXXIX, e seg.: Sette mila persone ravvolte nei misteri infami dei baccanali. Intorno alle prostituzioni religiose, S. Agostino, *de Civitate Dei*, VII, 21. Plinio, *Hist. nat.*, XXVIII, 4. Plinio, XXX, 1, il senato emana nel 669 un decreto contro i sacrificj umani. Ma Porfirio, *de Abstinentia*, II, 56. attesta che questi sacrificj continuavano a tempo suo. Circa i due stranieri che si sotterravano vivi, Tito Livio, XXII, 57; Plinio, XXVIII, 2. In quanto al carattere religioso dei combattimenti di gladiatori, Valerio Massimo, III, 4, 7. Sacrifizio umano offerto da Ottavio alle ceneri di Cesare, Svetonio, *Octav.*, 15. Lattanzio, *Divin. Institut.*, lib. I: « Si quidem Latialis Jupiter etiam nunc sanguine colitur humano. » Per ciò che ha riguardo agli spettacoli, Tito Livio, *Hist.*, VII, 1, 2. Tertulliano, *Apologetic.* et *advers. Gnostic.* Cipriano, *de Spectaculis*. Magnin, *Origini del Teatro*. E intorno a tutta questa corruzione del paganesimo, Tschirner, *der Fall des Heidenthums*. Filon, *Memoria sullo stato morale e religioso della società romana* Ciceron, *Tuscul*, I, 78: « Nihil nimis oportet confidere. . . in is est enim aliqua obscuritas. » *Ibid.*, 77: « Stoici autem usuram nobis largiuntur tanquam cornicibus: diu mansuros aiunt animos; semper, negant. . . » etc.

Cesare sorrideva ai sarcasmi dei suoi soldati, i quali gli rimproveravano l'infamia delle sue notti. Augusto faceva crocifiggere uno de' suoi schiavi per aver mangiato un uccello addestrato, il quale lo divertiva con giochi. Quando l'uomo era caduto così a basso, come poteva sostenersi la santità della famiglia? In tal modo vengo a spiegarmi il contagio del celibato, la facilità del divorzio, il quale introduceva una sorta di poligamia successiva, nel tempo stesso che un tribuno del popolo, Elvio Cinna, si disponeva a far decretare pubblicamente la pluralità delle donne. Nelle proscrizioni del secondo triumvirato, molti figliuoli avevano denunziato i padri loro. Più tardi fu necessario che un senatusconsulto interdicesse di far debiti ai figli di famiglia, che l'impazienza dei loro creditori spingeva al parricidio. Lo Stato medesimo non conservava più nulla di quel prestigio religioso che a lui davano le vecchie credenze. La negligenza dei patrizj avea lasciato perire l'antica tradizione degli auguri; nè si conservavano che vane ceremonie, le quali non comandavano più il rispetto verso il popolo. Tutta la morale dei cittadini potenti era in quella massima di Euripide: « Se » le leggi sono da violarsi, si violino per regnare; in tutto » il resto, osservate la giustizia. » A che pro' ora ricordare la venalità delle elezioni, la rapacità dei magistrati e degli ufiziali del fisco, la spogliazione delle provincie? In mezzo a questo disordine universale cresceva la potenza imperiale. I Cesari senza dubbio mantennero le magistrature, ma per attribuirsene la miglior parte; cioè il supremo pontificato, il tribunato, la censura, il proconsolato; e per non lasciare alle altre che onori senza potere. Il nome della repubblica sussisteva, ma come una finzione legale, alla quale niuno oramai più credeva. Questo sistema di finzioni formava la parte debole della legislazione romana. Il rispetto delle regole antiche faceva che si osservasse la lettera, mentre la diversità dei tempi introduceva uno spirito novello. Così

la legge delle dodici tavole non conosceva altri eredi che i parenti dal lato maschile; il pretore chiamava a succedere i parenti dal lato femminile, ma supponendoli eredi legittimi. La legge che puniva il furto non prevedeva questo delitto che tra cittadini romani: citando dinanzi il giudice lo straniero colpevole, faceva duopo supporlo cittadino. L'antica solennità del combattimento giudiziario si perpetuava, ma sostituendo alla lancia la verga. Tutta la procedura non era che un seguito di formule antiquate e di atti fittizii, che Cicerone non temeva di mettere in ridicolo, che urtavano il pubblico buon senso, e che conducevano al disprezzo della legge e per conseguenza alla sua rovina.[1]

Finalmente quella stessa cultura delle lettere, che giunse al suo apogèo nel secolo d'Augusto, si avvicinava già al suo tramonto. Gli scrittori romani erano giunti a quel momento critico nel quale, preoccupati all'eccesso della perfezione delle forme, trascuravano l'opera del pensiero e

[1] Intorno alla corruzione dei costumi, Sallustio, *Catilin.*, 10; *Jugurth.*, 41; Cicerone, *Lettere famigliari*, 8, 8; 1, 9; 6, 2: *ad Attico*, 3, 19; 4, 4; 15. Svetonio, *in Cæsare*, 22, 30, 49, 51, 52: « Helvius Cinna tribunus plebis plerisque confessus est habuisse se scriptam paratamque legem, quam Cæsar ferre jussisset cum ipse abesset, uti uxores liberorum quærendorum causa quas et quot vellet ducere liceret. » Il tratto d'Augusto, che fa un singolare contrasto con la sua clemenza presso Vedio Pollione, è riferito da Plutarco, *Apophthegm.* — Digesto, lib. I, *ad S. C. Macedonianum*: « Ne cui, qui filiofamilias pecuniam mutuam dedisset actio petitioque daretur. » — Gaio, *Institut. comment.*, III, 23; IV, 11 e seg.; 37: « Item civitas romana peregrino fingitur... Veluti si furti agat vel cum eo agatur. » Non si finirebbe mai se volessimo enumerare tutte le finzioni della procedura romana e tutto quello che si faceva in esse di vendite simulate, *per æs et libram*. Si fingeva di vendere il fanciullo che si emancipava, il fanciullo che si dava in adozione, la donna che si voleva render padrona dei suoi affari, e l'eredità che si voleva trasmettere, etc. Cicerone, *pro Murena*, 23-27.

la cura dei grandi interessi, senza i quali non vi sono grandi letterature. I segni precursori della decadenza si dichiararono innanzi la morte di Augusto. Due belle menti segnalano l'alterazione del gusto, uno nella prosa e l'altro nella poesia; io voglio dire Pollione, quel malevolo critico di Cicerone e di Tito Livio; e Ovidio, che lodò Virgilio, ma che non ne riprodusse nè la sobrietà nè il vigore. Sin d'allora la passione degli esercizj declamatorii e delle pubbliche letture spinge gli oratori ed i poeti a quei difetti che piacciono, a quei giochi di parola che suscitano gli applausi dell' uditorio, ma che non avranno che disapprovazione dalla posterità. L'erudizione succede all' inspirazione esaurita, e l'arte viene sostituita al genio.[1] Ecco dunque a che punto era la civiltà romana quando ella penetrò presso i Germani. Poteva edificare loro dei templi; ma gli Dei che vi doveva allogare non valevano nulla di più di quelli del settentrione; essi ispiravano meno fede, e per conseguenza meno virtù. Aveva essa da proporre loro leggi ammirabili, ma amministrate da cattivi cittadini: e offriva ad essi gli scritti de' suoi più grandi maestri, ma commentati da sterili discepoli. Eravi per certo assai meno poesia nelle scuole dei grammatici latini, che nei canti di un' orda di barbari radunati intorno a un rogo per celebrare i funerali del loro condottiero.

La conquista della Germania fu spinta più oltre, e fu sostenuta per molto più tempo, ed ebbe dei maggiori effetti di quello che comunemente si pensi. Di già Cesare aveva preso possesso della riva sinistra del Reno, occupata da popolazioni di origine germanica. Due volte (55 e 53 innanzi G. C.) aveva egli passato il fiume e spinto le sue ricognizioni fin nell' interno del paese, la cui breve descrizione forma una delle più belle pagine dei suoi Commen-

[1] Svetonio, *de Illustribus grammaticis*. Tacito, *de Causis corruptæ eloquentiæ*. Quintilliano, lib. XII, cap. 10.

tarii. Dopo le sue guerre d'Asia, egli si proponeva di ritornare per il settentrione dal Ponto Eussino, di pigliare a rovescio la Germania, ch'egli traverserebbe dal levante a occidente, e di rientrare nelle Gallie con la gloria d'avere esteso l'impero fino all'oceano settentrionale, considerato come il confine dell'universo. Questo sogno non fu realizzato; ma è cosa notevole che il genio di Cesare sia stato attratto verso questi tre grandi paesi del mondo moderno, la Francia cioè, l'Inghilterra e l'Alemagna; e che non ci sia voluto di meno della sua spada per cominciare il loro destino, e della sua penna per scrivere il primo capitolo della loro istoria. [1]

Augusto si fece come un dovere figliale di compiere il voto del suo predecessore. Dopo di avere consolidato, mediante le cure dei suoi luogotenenti, Agrippa e Munazio Planco, il dominio romano sul Reno; dopo che i suoi figlioli adottivi, Druso e Tiberio, ebbero sottomesso i popoli indomiti che si distendevano dalle Alpi al Danubio; egli credette giunto il momento di penetrare al di là dei due fiumi. Druso (12 anni av. G. C) assalì la Germania dalla parte di settentrione, la sua flotta discese l'Yssel, navigò lungo le coste della Frisia e venne ad approdare all'imboccatura dell'Ems, dove egli costruì un forte. L'anno appresso, si avanzò per terra fino al Weser; ed una terza spedizione lo condusse alle rive dell'Elba. Pensava egli a superare quest'ultimo ostacolo, allorchè un giorno, nel folto dei boschi, gli apparve una donna di una statura più

[1] Floro, III, 10; Cesar, *Comment.*, V, VI; Plutarco, *in Cæsare:* Παρασκευὴ δὲ καὶ γνώμη στρατεύειν μὲν ἐπὶ Πάρθους, καταστρεψαμένῳ δὲ τούτους καὶ δι' Ὑρκανίας παρὰ τὴν Κασπίαν θάλατταν καὶ τὸν Καύκασον ἐκπεριελθόντι Πόντον εἰς τὴν Σκυθικὴν ἐμβαλεῖν καὶ τὰ περίχωρα Γερμανοῖς καὶ Γερμανίαν αὐτὴν ἐπιδραμόντι διὰ Κελτῶν ἐπανελθεῖν εἰς Ἰταλίαν καὶ συνάψαι τὸν κύκλον τοῦτον τῆς ἡγεμονίας τῷ πανταχόθεν Ὠκεανῷ περιορισθείσης.

che umana, la quale gli ordinò, dicesi, di tornare indietro, e l'avvertì che si avvicinava l'ultima sua ora. Aggiungesi che poco dopo egli morì di una caduta. Quest'è il racconto degli storici romani: e chi sa se, in questa apparizione, non bisogni riconoscere qualche sacerdotessa di Woden, la quale si credette ispirata di fermare lo straniero al passaggio, e di salvare gli ultimi santuarj dei suoi dii? [1]

Pur tuttavia Roma non abbandonò le conquiste di Druso: per 18 anni le legioni solcarono il paese, superarono tutte le resistenze, assuefecero i popoli al timore, che è il principio della sottomissione. Domizio Enobarbo passò l'Elba ed eresse, sulla destra riva, un altare in onore di Augusto: si aprirono negoziati con i Burgundi, le cui tribù coprivano le sponde della Vistola. Tutte le resistenze parevano vinte: il genio dei popoli e il clima stesso sembravano addolciti: era un altro cielo ed un'altra terra. Così rapidi progressi furono interrotti dal disastro di Varo, che fu distrutto con tre legioni nella foresta di Teutoburgo. Ma il giovane e valoroso Germanico vendicò l'onore del nome romano. Dopo due anni di vittorie, egli domandava una sola campagna ancora per compiere la riduzione della Germania in provincia. La gelosia di Tiberio lo privò di questa gloria, decretando a lui la vana pompa del trionfo. Roma vidde trascinare al Campidoglio prigionieri di tutte le

[1] Dione Cassio, XLVIII, L; LIII, LIV. Strabone, IV, VII. Tito Livio, CXXXV, CXXXVI, CXXXVIII. Tacito, *Annal.*, XII, 27; *Germania*, XXVIII Velleio Patercolo, II, 95, 97. Orazio, *Carm.*, IV, 4, 14. *Monument. Ancyr.*, *tabul.* 2ª. Floro, IV, 12. Circa la morte di Druso, Tito Livio, CXL. Dione Cassio, LV, 1: Γυνὴ γάρ τις μείζων ἢ κατὰ ἀνθρώπου φύσιν ἀπαντήσασα αὐτῷ, ἔφη ποῖ δῆτα ἐπείγῃ, Δροῦσε ἀκόρεστε κ. τ. λ. È impossibile citare qui tutte le testimonianze dell'antichità intorno ad un'epoca tanto nota; esse troverannosi riunite nel dotto libro di Barth, *Deutschlands Urgeschichte*, tomo I. Fra gli storici moderni dell'Alemagna ho consultato principalmente Pfister e Luden.

nazioni germaniche, sacerdoti, duci incatenati, in un con le donne ed i loro figli. Venivano portate intorno al vincitore le immagini dei fiumi prigionieri; ma nel tempo stesso, l'armata vittoriosa cominciava ad abbandonare le loro sponde: essa si ritirò lentamente e con rincrescimento. Nell'anno 28 dell'èra cristiana, il posto lasciato all'imboccatura dell'Ems si manteneva tuttora; e nell'anno 47, le legioni accampavano presso il Weser. Claudio ordinò che si ripiegassero sul Reno. Ma la guerra aveva durato un secolo, e ciò era più che sufficiente ai Romani per lasciare al di là del Reno una traccia indelebile. [1]

Se le armate romane indietreggiavano a settentrione, ripigliavano esse i loro vantaggi dalla parte di mezzodì. Già Tiberio (7 anni dopo G. C.) aveva domato la possente na-

[1] Tacito, *Annal.*, IV, 44. Dione Cassio, LV, 6. Svetonio, *in Tiber.*, 9. Vellejo Patercolo, II, 72, 97, 118. Floro, IV, 12: « Ea denique in Germania pax erat, ut mutati homines, alia terra, cœlum ipsum mitius molliusque solito videretur. » Vedi Dion, LVI, 18: Ἐς τε τὸν κοσμον σφῶν (Ῥωμαίων) οἱ βάρβαροι μετερρυθμίζοντο καὶ ἀγορὰς ἐνομιζον, συνόδους τε εἰρηνικας ἐποιοῦντο. Il senato considerava già la Germania come una provincia: « Ipsi (Druso) quod nunquam alias, senatus romanus ex provincia dedit. » Floro, *loco citato.* La spedizione di Domizio Enobarbo, al di là dell'Elba è soprattutto conosciuta dal frammento di Dione Cassio, che il Morelli ha pubblicato a Bassano, 1798. — Intorno alla sconfitta di Varo, il racconto più istruttivo mi sembra esser quello di Vellejo Patercolo, II, 117, 120. Vedi Dione, LVI, 18 e seg. Floro, IV, 12. Tacito *Annal.*, 1. Manilio, *Astronomic.*, I, 894, riferisce i segni celesti che annunziarono la distruzione dell'armata romana. Vedi Svetonio, *in Octavian.*, 23, 49. Senec., *Epist.* 67. — Intorno alle guerre che succederono, Svetonio, *in Tiberio*, 18, 21; Vellejo Patercolo, 120 e seg.; Ovidio, *Trist.*, III, 12; IV, 2. Tacito, I; *passim*, 2, 5-26. Bisogna leggere in Strabone, VII, la descrizione del trionfo di Germanico. Per ciò che riguarda il dominio romano in Germania dopo il richiamo di Germanico, Tacito, *Annal.*, IV, 72; XII, 16-19: « Igitur Claudius adeo novam in Germanias vim prohibuit, ut referri præsidia cis Rhenum juberet. »

zione dei Marcomani, stabilita nelle montagne della Boemia, di dove essa dominava il corso del Danubio. Trajano imprese a sottomettere la sinistra sponda del fiume, dalla sorgente fino allo sbocco. Avanti di succedere all'impero, questo grand' uomo comandava in Germania (94-98). Ivi si era ammirata la rapidità delle sue spedizioni, la fermezza del suo governo, il rispetto che egli ispirava ai barbari, allorquando, assiso sulla sedia curule, contornato da fasci consolari, egli rendeva la giustizia a tanti popoli diversi di costumi e di lingue. Allora fu che sembrava avere egli terminata la conquista del territorio compreso tra il Reno, il Meno e il Danubio: in esso furono stanziati alcuni coloni galli, col patto di dissodare la terra e di pagare allo Stato la decima delle raccolte. Trajano divenuto imperatore, volse le armi sue contro i Daci, i più bellicosi dei Germani orientali (102-105), e ridusse in provincia il paese che si distende dal Danubio ai monti Carpazj ed al Dniester. La civiltà latina vi gettò delle radici profonde: dopo 18 secoli, i popoli della Valacchia e della Moldavia, discendenti, a quel che essi dicono, dei soldati di Trajano, si assumono tuttora con orgoglio il nome di Romani, *Roumouni*. [1]

L' assoggettamento della Germania era divenuto uno dei pensieri dominanti della politica imperiale, per cui bi-

[1] Guerre contro Maroboduo ed i Marcomani, Strabone, VII; Vellejo Patercolo, 108, 109, 110, 129. Tacito, *Annal.*, II, 62, 63. Svetonio, *in Tiber.*, 37. Spedizione di Trajano in Germania, Plinio, *Panegirico*, IX, XII, XIV, XVI, LXXXII. Stabilimento dei coloni galli fra il Danubio ed il Reno, Tacito, *Germania*, 29: « Non numeraverim inter Germaniæ populos, quanquam trans Rhenum Danubiumque consederint, eos qui *decumates agros* exercent. Levissimus quisque Gallorum, et inopia audax, dubiæ possessionis solum occupavere. Mox limite acto, promotisque signis, sinus imperii et pars provinciæ habentur. » — Intorno le guerre di Trajano contro i Daci, Dione Cassio, LXVIII. Vaillant, *la Romania o Ricerche intorno ai popoli della lingua d'Or*.

sognava che tutti i grandi principi vi ponessero la mano. Nel 160, la ribellione dei Marcomani, ajutati da una numerosa confederazione, chiamò Marco Aurelio sulla frontiera. Egli vi trovò una delle guerre più formidabili che l'impero avesse mai sostenuto. Nonostante, nove campagne di seguito lo resero padrone del territorio nemico; egli s'avanzò fino nel paese dei Burii fra l'Oder e la Vistola, lasciando dappertutto dei campi fortificati e delle guarnigioni; e già pensava a formare una nuova provincia sotto il nome di Marcomannia, allorquando la morte lo prevenne. Ma abbastanza si vede l'impressione che la romana potenza aveva lasciato tra quei popoli, per le condizioni che essi subirono. Promisero di restare in pace co' loro vicini, di fornire ogni anno grano e soldati, e di non tenere pubblica assemblea fuorchè una volta al mese, in un determinato luogo, e alla presenza di un ufiziale dell'imperatore. [1]

Tutto l'ardore del primo secolo si era portato dalla parte del Reno; tutta l'attenzione del secondo fu volta verso il Danubio; il terzo poi ebbe a difendere i due fiumi contro le invasioni dei Franchi, degli Alemanni e dei Goti. Ma questi insulti provocarono un ritorno glorioso della fortuna romana. Nel 235, Massimino passò il Reno; un nembo di saettatori parti, armeni e mauri, i quali componevano il suo esercito, cadde su quel paese, e percorse lo spazio di 300 miglia, incendiando abitazioni, portando via greggi, facendo una carnificina ed un bottino incalcolabili. Probo (277) recò ai Germani un colpo ancor più terribile: egli assalì quelle popolazioni che aveano invaso la Gallia, uccise loro 400 mila uomini, ributtò i loro avanzi al di là del Neckar e dell'Elba, e continuò la guerra fino a che non vennero i capi nemici ad implorare la clemenza

[1] Dione Cassio, LXXI, LXXII. Giulio Capitolino, *Marc. Antonin.*: « Voluit Marcomanniam provinciam facere. » Vedi Reichard, *Germanien unter den Rœmern*, pag. 348 e seg.

del vincitore. Questi esigè da loro un tributo, alcuni ostaggi, e il generale disarmo della loro nazione; e stazioni militari, come tante nuove città edificate fra i barbari, doveano guarentire l'esecuzione del trattato. Allora fu che l'imperatore potè indirizzare al senato quella lettera, nella quale spira ancora il genio vittorioso dell' antica Roma: « Io rendo grazie agli » Dei immortali, o padri conscritti, perchè essi hanno » giustificato la scelta che in me voi avete fatta. La Ger- » mania è soggiogata fino a suoi estremi confini. Nove re » di popoli diversi sono venuti supplichevoli a prostrarsi » a' miei piedi, cioè a dire a' vostri. Già i barbari non la- » vorano più, non seminano, nè combattono altro che per » voi. Decretate adunque, secondo l' uso, preci solenni... » Al nemico abbiamo ritolto maggior bottino di quello » che fatto non aveva. I bovi dei Germani curvano il capo » sotto il giogo de' nostri lavoratori.... Noi avremmo vo- » luto, o padri conscritti, ridurre la Germania in provin- » cia; ma questo disegno l' abbiamo rimesso ad un tempo » in cui i nostri voti saranno meglio compiti, vale a dire » quando la benevolenza degli Dei ci accorderà armate » più numerose. » Ma questo disegno non si effettuò, e tutta l'abilità dei successori di Probo non bastò che a difendere gli antichi confini; e la spada di Costantino e di Teodosio ritardò soltanto di alcuni anni il momento della generale invasione, la quale abbandonò l' impero alle rappresaglie dei Germani. [1]

[1] Giulio Capitolino, *Maximini duo*. Vopisco, *Probus*. Lettera di Probo al senato: « Ago diis immortalibus gratias, P. C., quia vestra in me judicia comprobarunt. Subacta est omnis, qua tenditur late, Germania... Omnes jam barbari vobis arant, vobis jam serunt, et contra interiores gentes militant... Nam et CCCCM hostium cæsa sunt, XVIM armatorum nobis oblata... Volueramus, P. C., Germaniæ novum præsidem facere, sed hoc ad pleniora vota distulimus. » etc. Zosimo, lib. I, completa il racconto delle campagne di Probo in Germania.

Le guerre di Germania sono rimaste nell'ombra per colpa di quelli abbreviatori e biografi che ci hanno conservato una parte della storia imperiale. Attraverso all'oscurità dei loro racconti, non si scorge che rapide marcie, combattimenti senza successo e trattati inefficaci. Ma altri monumenti fanno testimonianza di un piano concepito con maturità e seguitato con perseveranza: voglio dire delle costruzioni militari di recente scoperte nella Sassònia, nella Lusazia e nella Slesia. Lunghe trincee si prolungono a traverso le foreste di pini che le cuoprono in molti punti, e che assegnano ad esse una data molto antica. L'altezza loro, portata fino a 60 piedi, indica la mano di un popolo avvezzo a non fare che cose grandiose. Tutte le loro proporzioni hanno la regolarità dei lavori ai quali i Cesari impiegavano i soldati loro, e dietro a quel baluardo crediamo distinguere i posti destinati a difenderlo; e questi si riconoscono dalle rovine considerevoli che sussistono ancora nell'alto Meno, dai nomi di luoghi che vi si conservano, e che ricordano la presenza delle legioni. La Boemia ha dei vecchi castelli, ai quali la tradizione dà pure romana origine. Finalmente, degli scavi recenti fatti nel paese di Liegnitz e di Breslau, hanno prodotto un gran numero di medaglie imperiali, di armi, di idoli, di vasi di forma classica e di urne sepolcrali, una delle quali portava una iscrizione latina, delle vestigia di abitazioni, e tutto ciò che annunzia non il passaggio, ma il soggiorno di un corpo d'armata. In tal guisa si disegna una linea fortificata, la quale confina da una parte coll'Elba, come limite delle conquiste d'Augusto, e dall'altra con l'Oder, dove Trajano fece cominciare la frontiera della Dacia. Questa costruzione può collocarsi nei tredici anni della grande guerra dei Marcomanni. Il giro che essa compie, abbraccia quasi tutta la Germania di Tacito; essa segna il limite fino al quale Roma estese se non il suo dominio, per lo meno i suoi progetti,

e spesso la sua autorità. Questo è ciò che si vide quando i Ceruschi ricevettero un capo dalle mani di Nerone; quando il re e la profetessa dei Senoni si recarono a visitare Domiziano; quando un capo dei Quadi, accusato dal suo popolo, comparve dinanzi al tribunale di Caracalla. Questi omaggi non si indirizzavano ai principi malvagi che gli ricevettero, ma al potere civilizzatore da essi rappresentato. Percorrendo in tutte le direzioni il paese dei Germani per trecento anni, e soggiornando su parecchi punti di esso, i Romani, quei grandi ministri della Provvidenza, facevano più di quel che non pensassero. Offerivano a' nemici loro un benefico spettacolo; quello cioè dell'intelligenza che dispone delle più grandi forze che fossero mai; e quello dell'ordine delle leggi e delle arti, le quali assicurano la superiorità delle incivilite nazioni. Essi risvegliavano nei barbari quei primi sentimenti d'ammirazione e di curiosità, per via dei quali comincia l'educazione dei popoli come quella degli uomini.[1]

[1] Reichart, *Germanien unter den Rœmern*, 282, 348. Krusen *Budorgis Archiv. des schlesisch-sæchsichen Vereins zur Aufsuchung der Alterthümer.* Nel cerchio dell'alto Meno trovansi i nomi dei seguenti luoghi: *Rœmersreuth, Rœmergrundlein Rœmerbühel.* Vicino a Stadtsteinach si crede di riconoscere le tracce di fortificazioni romane. Fra l'Elba e l'Oder, in tutta la bassa Lusazia, si trovano vestigia simili. Le più note sono quelle di un baluardo, ad un'ora da settentrione di Senftenberg: ha cinque miglia di lunghezza e 50 a 60 piedi di altezza, con una proporzionata larghezza. La regolarità degli angoli più acuti e rientranti attesta lo studio posto a questo lavoro, ed un bosco di pini che lo cuopre, gli dà una data necessariamente molto antica In Boemia, si accordano a considerare la *torre nera* di Egero come una costruzione romana. La Slesia è più ricca di antichità. Scavi fatti a Liegnitz, e principalmente a Massel, villaggio della contea d'Œls, hanno posto in luce un numero considerevole di vasi, di utensili da guerra e d'idoli; e quel che più interessa, un'urna con questa iscrizione: D. MART. OSSA IIII OLL. LIBA. Siamo dunque tentati di scorgere nel villaggio di Massel l'antica Massilia, dove Severo aveva comandato la legione

Ma l'impero non raggiunse mai quei limiti vagheggiati da suoi padroni: esso non pertanto comprese una grande parte del territorio disputato. La frontiera che si dice tracciata da Adriano, cominciava alle bocche del Reno, e lo seguitava fino verso il confluente della Mosella. Colà, essa si estendeva verso levante risalendo il Meno, e discendeva poi verso scirocco per raggiungere il Danubio nei contorni di Ratisbona, non lasciandolo che ai piedi dei monti Carpazj. Le terre conquistate che comprendeva, formarono parecchie provincie, il cui numero variò secondo i tempi. Se ne contarono fino ad otto; quattro a scirocco, cioè i due Norici, la prima Rezia e la seconda; e quattro a Maestrale, vale a dire la Sequania, il primo Belgio e le due Germanie. Queste provincie non erano tutte occupate da popoli della stessa origine: i Rezj sembrano un ramo della famiglia pelasgica; i Sequani ed il maggior numero dei Belgi appartenevano alla potente razza dei Celti. Ma tosto o tardi le primitive popolazioni doveano sparire sotto la turba dei conquistatori germani. L'impero comprendeva, dunque, tutto quello che un giorno doveva formare la Fiandra ed il Brabante, la Lorena ed i quattro elettorati del Reno, l'Alsazia, la Svevia, e una parte della Franconia, la Svizzera e la Baviera, la metà dell'Austria, il Tirolo e la Carintia; vale a

scitica. Æ. Spartianus, *in Vita Severi:* « Legioni IV Scythicæ deinde præpositus est circa Massiliam. » È parimente in questo paese dell'Alemagna, e vicino alla Vistola, che Tolomeo pone i Burii, presso i quali Marco-Aurelio penetrò. Probabilmente bisognerebbe riportare a questa spedizione la pietra votiva trovata a Nassenfels: I. O. M. STATORI FL. VETVLENVS LEG. III ITAL. REVERSUS AB EXPED. BURICA EX VOTO POSUIT.

Intorno all'autorità morale che Roma esercitava presso i popoli rimasti liberi, Tacito, *Germania*, 29: « Protulit enim magnitudo populi romani ultra Rhenum, ultraque veteres terminos imperii reverentiam. » *Ibid.*, 42: « Sed vis et potentia regibus ex auctoritate romana. »

dire i tre quarti dell'Alemagna del medio evo.[1] Era là dove la civiltà latina, padrona per circa trecento anni, doveva mostrare tutta la sua potenza.

Quando i Romani pigliavano possesso di un paese vinto, essi intraprendevano, per così dire, una nuova guerra contro il suolo. Eglino consideravano con ragione la terra incolta per la migliore alleata dei barbari che l'avevano abitata, e per la più pericolosa nemica de' novelli padroni che l'assoggettavano. Prima di tutto, bisognava soggiogarla mediante una catena di fortilizj, e mediante una rete di strade che la rannodassero al resto dell'Impero. Quindi era necessario domarla col dissodamento, lottare contro gli elementi ribelli, rinsanicare l'aria agevolando lo scolo delle acque, tagliare i boschi e fecondare il deserto. Gli Dei avevan posto l'ordine nel cielo; Roma si incaricava di realizzare quest'ordine sulla terra, portandovi la sicurezza, la regolarità e la fertilità. Ecco perchè il suo popolo, il più guerriero del mondo, fu pure un popolo edificatore e laborioso: ecco perchè il lavoro era onorato come un combattimento, e la cultura come una conquista. La Germania offriva a questi vincitori della natura un campo di battaglia degno di loro. Tacito descrive con una sorta di orrore il rigido cielo del Settentrione, le sue squallide pianure, intersecate da paludi coperte da una sterile vegetazione e da estenuate mandre. Nulla di più spaventoso di quelle boscaglie d'alberi d'alto fusto, per le quali si camminava sessanta giorni senza mai

[1] Cluverio, *Germania antiqua. Notitia dignitatum imperii.* La trincea romana si partiva dal Danubio, cominciava presso Kelheim, passava per Altmannstein, Weissenburg, Gunzenhausen, Mainhart, Jaxthausen, Hassen, Obernburg, Aschaffenburg e andava a raggiungere il Reno vicino a Braubach. V. Wenck, *Hessische Landesgeschichte*, I, 50. Buchner, *Reise auf der Teufelsmaur.* Zeuss, *die Deutschen*, pag. 304. Leichlen, *Schwaben unter den Rœmern.* Phillips, *Deutsche Reichs-und-Rechts-Geschichte*, pag. 59.

vederne la fine; dove, secondo Plinio, le querce crescevano così robuste e così fitte, che sovente le loro barbe si intrecciavano, si curvavano fino ad uscire di sotto terra, e fino a formare delle arcate tanto alte da lasciar passare un uomo a cavallo. Queste memorie dell'antichità si accordano con una tradizione che possiamo raccogliere come l'espressione ingenua del terrore da cui erano invasi gli spiriti all'entrare in quelle vergini foreste. Un antico cronista olandese riferisce che l'imperatore Claudio ritornava dalla sua spedizione dell'Inghilterra, quando egli sbarcò vicino a Slauenburg, sulla costa d'Olanda. « E dopo ch'egli ebbe battuto i barbari che costeggiavano la spiaggia, egli si diresse verso una grande foresta che la gente del paese la chiamava *il bosco salvatico senza pietà*. I Romani sentirono ivi le grandi urla delle belve che avevano i loro ricoveri in quelle macchie. Vi erano orsi, leoni, cinghiali ed altri animali feroci, i quali si moltiplicavano a dismisura, tanto che tenevano in ispavento gli uomini tutti. Allora l'imperatore chiese se alcuno abitasse in quel bosco, e gli fu risposto: « Signore, » egli è abitato da tante bestie selvaggie, che con tutti i vo- » stri soldati, pure non potreste attraversarlo. » E l'imperatore volle sapere se il bosco era grande, e se dall'altra parte abitavano altri popoli. Gli risposero: « Il bosco ha » più di dieci miglia di lunghezza sopra tre di larghezza, e al » di là dimorano i bassi Sassoni, i quali non lasciano in pace » chiunque siasi sulla terra. Se voi dunque avete la buona » fortuna di traversare il bosco, avrete poi da fare con quel » popolo. » Allora l'imperatore esclamò: « non è dunque » senza ragione che lo si chiama il *selvatico bosco senza pietà*. » Ed il nome si è conservato, aggiunge il cronista, fino al dì d'oggi. [1]

[1] Tacito, *Germania*, 2, 5: « Terra... aut silvis horrida, aut paludibus fœda. » Plinio, *Hist. nat.* Il frammento della cronaca di

Di fronte a tanti ostacoli, le spedizioni di Druso volevano essere aiutate da immensi lavori. Egli prima di tutto pensò a signoreggiare il Reno, gettando due ponti sulle acque di esso e cinquanta castelli sopra le sue rive. Trajano coprì di fortezze il corso inferiore del Danubio. Adriano congiunse i due fiumi mediante una trincea che si distendeva sopra una lunghezza di 300 miglia. La grandezza de' suoi avanzi sorprende ancora gli abitanti di quei contorni; essi lo chiamano il *Muro del diavolo.* Questa linea di difesa, completata da tante costruzioni staccate sul Taunus, sopra lo Stinsberg e su parecchi altri punti, restaurata in due tempi da Probo e da Valentiniano I, rese inutili per molto tempo tutti gli assalti dei barbari. Nel tempo medesimo due canali unirono il Reno all' Yssel e alla Mosa; un terzo, la cui esecuzione fu interrotta, doveva riunirlo alla Saona, e in tale modo aprire la comunicazione dell' Oceano col Mediterraneo. Le inondazioni del Neckar furono contenute da una diga. Altre opere assicurarono la navigazione del lago di Costanza, del Danubio e de' suoi principali affluenti. I panegiristi degli imperatori non hanno lodi sufficenti per celebrare la conquista di quei grandi corsi d' acqua, i quali aprivano il territorio alle flotte romane. Le legioni vi circolavano per delle vie che esse medesime avevano aperte. Una delle principali di queste andava dal Mar Nero a quello del Nord: numerose diramazioni ponevano in comunicazione le circostanti provincie e le riunivano alla grande rete di strade, che partiva dalla pietra migliare del Campidoglio, per distribuirsi fino all' ultime estremità dell' impero. Non ci formiamo un'idea sufficiente dell' arditezza di quest' opera, di questi superbi argini che solcano le montagne, che sormontano i paduli, che traver-

Olanda è tratto dai manoscritti della Biblioteca di Berna, e riprodotto da J. Gœrres, *die Vœlkertavel des Pentateuch.*

sano dei paesi varj di clima, d'aspetto, di popolazione: sempre con quella solidità, quell'uniformità, quella costanza, che la città eterna metteva in tutte le opere sue.[1]

Era d'uopo ancor più. Una antica massima della sapienza latina voleva che il Romano si assidesse per vincere; *Romanus sedendo vincit*. Quel popolo era avaro e laborioso. Egli si affezionava al suolo, e ne difendeva la più piccola particella con tanta gelosia, che, per consacrare i limiti dei suoi campi, ricorreva a tutte le solennità del culto, a tutte le minacce della legge. Una striscia di mèssi copriva le frontiere meglio che la più alta muraglia. Per ciò gli imperatori avevano impegnato i soldati alla difesa delle provincie, rilasciando ad essi una parte del suolo. Alessandro Severo e Probo assegnavano alle truppe situate al di là del Reno dei campi, delle abitazioni con schiavi, bestiami e provvisioni di grano. Valentiniano accordò ai coloni mili-

[1] Floro, IV 12. Tacito, *Annal.*, XI, 20; XIII, 53. Dione, LXVIII. Sparziano, *in Adriano*; Vopisco, *in Probo*. Eumène, *Panegyric. Constantin.*, 13: « Totus armatis navibus Rhenus instructus est, et ripis omnibus usque ad Oceanum dispositus miles imminet. » Simmaco, *Laudatio Valentiniani*, 2, 3, 7, 21: « Brachiis utrinque Rhenus urgetur, ut in varios usus tutum præbeat commeatum. » *Laudatio Gratiani*, 9: « Rhenus non despicit imperia, sed intersecat castella romana, repagulis pontium captivus urgetur. » Vedi Ammiano Marcellin., XXX, 8. Procopio, *De Ædificiis*, 4, 5. Antonini *Itinerarium* (edit. Wesseling). Io vi trovo l'indicazione di 12 strade nelle varie provincie che hanno formato dipoi l'Alemagna: « A Lugduno (Batavorum) Argentoratum. — A Treveris Agrippina. — A Treveris Argentorato. — A Colonia Trajana ad Agrippinam. — A Castello Coloniæ. — De Pannoniis in Gallias. — Iter per ripam Pannoniæ — A Lauriaco Veldidena. — A ponte Œni ad castra. — A ponte Œni Veldidena. — Ab Augusta Vindelicorum Verona. — Ab Aquileia Lauriaco. » Vedi *Tabul. Peutinger*. — Fra i moderni ho principalmente consultato Fiedler, *Rœmische Denckmæler am Niederrhein*. Mone, *Urgeschichte des Badischen Landes* Jaumann, *Colonia Sumlocene*. Rudhart, *Ælteste Geschichte Bayerns*. Schœpflin, *Alsatia illustrata*, tomo I, Welser, *Rerum augustanarum*.

tari che vi aveva stabilito, la scelta delle migliori terre, a ciascuno un paio di bovi, a tutti l'esenzione dalle imposte. Queste misure che non erano prese che per la sicurezza dell'impero, ridondarono in vantaggio del territorio conquistato; e procurarono inoltre una popolazione permanente, indurita alle fatiche ed ai pericoli, capace di penetrare nelle foreste, di asciugare dei paduli, di sottomettere infine la natura ai dotti processi della italica agricoltura. Le grandi invasioni non cancellarono le tracce di quel dissodamento. I contadini del ducato di Baden lavorano ancora con l'aratro delle Georgiche; ed i soldati di Probo hanno piantato i primi ceppi delle famose vigne che fanno la corona del Reno.[1]

Voleva dir molto l'avere cangiato il deserto in fertili campi: un ultimo sforzo ne fece uscire anche delle città. La romana potenza, nata in una città, non ebbe riposo finchè non ebbe coperto di città tutto l'Occidente. Diffatti essa non poteva prender possesso del suolo in un modo più imperioso che imprigionando il libero spazio con una cinta di mura, costringendo le acque dei torrenti a scorrere sopra gli acquedotti, e la pietra ad elevarsi in arcate per formare quei portici, quelle terme e quegli anfiteatri, che sotto un rigido cielo ricordavano i bisogni ed i piaceri del Mezzogiorno. Bentosto i posti militari della Germania, i porti dei fiumi, le stazioni delle grandi strade diventarono

[1] Varrone, *De re rustica*, 1, 2. Vellejo Patercolo, II, 104. Lampridio, *in Alessandro Sev.* Vopisco, *in Probo*: « Agros, et horrea, et domos, et annonam transrhenanis omnibus fecit; iis videlicet quos in excubiis collocavit. » Legge di Valentiniano, *Codice Teodosiano*, VII, 20, 8. Orelli, *Inscript.* 3528. Vedi Mone, *Urgeschichte des Badischen Landes*, tomo I, dove l'agricoltura del paese di Bade è studiata fino all'ultimo dettaglio. Trovasi un gran numero di iscrizioni militari citate da Fiedler, *Ræmische Denckmæler*, da Lersch, *Central Museum Rheinlændischer Inschriften*, e da Steiner, *Codex Inscriptionum Rheni*.

i centri di altrettante città. Gli antichi itinerarii ne noverano centosedici, e di questo numero sessantacinque almeno ne sussistono tuttavia. Io riconosco sotto i loro nomi antichi i luoghi che in seguito diventarono Vienna, Salisburgo, Passavia, Ratisbona, Ausburgo, Basilèa, Strasburgo, Worms, Spira, Magonza, Colonia, Aquisgrana. Ragguardevoli rovine, iscrizioni, musei ricolmi di opere d'ogni sorta attestano che i Romani sono venuti a porre la prima pietra di tutte queste città, dove l'istoria d'Alemagna doveva avere le sue più belle scene, e dove per tanti secoli si agitarono le più grandi faccende della cristianità.[1]

In tal guisa si trovò il territorio germanico incorporato all'impero; e ne ebbe tutto l'aspetto pacifico e regolare. Un terreno tanto profondamente lavorato, doveva portare qualcosa più che raccolte ed edifizj; era oramai tempo che vi si fondassero delle istituzioni. Allo stesso modo che un paese selvaggio risveglia la passione della indipendenza nel cuore umano e lo invita alla vita nomade, così i campi coltivati,

[1] Lungo le dodici strade descritte nell'Itinerario di Antonino, io conto circa 100 città o póste militari. Reichard, *Germanien unter den Rœmern*, porta a 80 circa il numero dei luoghi nominati da Tolomeo e dagli altri antichi scrittori della grande Germania, fuori della frontiera dell'impero. Mone, il cui calcolo mi pare esagerato, trova nel paese di Bade solamente, 104 città o villaggi di origine romana. Una iscrizione trovata a Heddernheim menziona un *collègium tignariorum*; un altro a Ettlingen, un *conturbernium nautarum.* Molti altri, a Magonza, a Cleves, nominano un *præfectus fabrorum*, dei *negotiatores artis cretariæ*, *frumenti*, *ferrarii*, *argentarii.* Vedi Mone, *Urgeschichte*, tomo I, pag. 251. Hefele, *Geschichte der Einführung des Christenthums im S. W. Deutschlands*, pag. 34–41: Fino al 1837 eransi trovate nel regno di Würtemberg più di 120 iscrizioni, statue e bassirilievi. Il monumento il più istruttivo è l'iscrizione seguente trovata ad Hausen, distretto di Heidenheim: IMPERATOR. CÆSAR. GALLIENVS. GERMANICVS. INVICTVS. AVGVSTVS. Essa prova che quel paese èra ancora in potere dei Romani verso l anno 256.

le abitazioni che si toccano, che si allineano e sono rinserrate da uno stesso muro, dànno agli uomini lezioni di stabilità, di subordinazione, e come il primo esempio della vita civile.

La più forte delle romane istituzioni, specialmente fuori di Roma, era la potenza imperiale. A Roma l'imperatore non fu per molto tempo che il principe del senato, il quale riuniva nelle sue mani le attribuzioni di molte magistrature. Ma sin da principio egli divenne il sovrano delle provincie, di quelle almeno che egli si era fatto dare come le più importanti e le più minacciate, e per conseguenza di quelle che formavano la frontiera del Settentrione. Egli vi esercitava un potere proconsolare, vale a dire, assoluto, militare e civile, col diritto di vita e di morte sulle persone, e l'alto dominio di tutte le terre, con gli onori divini e tutto quello che mai abbiano esatto i re i più obbediti. Sovente i primi Cesari erano comparsi sulle rive del Reno. Molti altri, ed i più guerrieri, vissero o morirono sui campi di battaglia della Germania. Treveri vidde passare per le sue mura una lunga serie d'imperatori, da Massimiano fino all'usurpatore Massimo. Allora il cerimoniale dell'Oriente invadeva la corte imperiale; i popoli avevano sotto gli occhi le pompe della monarchia. Essi vi si affezionarono, come sogliamo affezionarci a tutti gli spettacoli; se ne fecero un'abitudine, ed alla lunga diventò un bisogno.

Gli imperatori avevano fatte da prima amministrare le provincie da luogotenenti incaricati del comando delle truppe e del governo civile, e da procuratori responsabili dell'amministrazione finanziaria. Diocleziano ed i suoi successori pensarono di rialzare la loro autorità schierando al di sotto di questa una numerosa gerarchia, i cui gradi e titoli ci son fatti conoscere dalla *Notizia delle dignità dell'impero.* Vi vediamo il prefetto del pretorio delle Gallie, che ha la sua residenza a Treveri, col vicario a lui sottoposto. Tre consolari e cinque presidi risiedono nei capo-luo-

ghi delle otto provincie germaniche. Questi magistrati non comandano più le legioni, e non conservano che un potere amministrativo e giudiciario. Tale è però tuttavia presso i Romani la santità della giustizia, che non saprebbero circondarla di troppa solennità. Il prefetto del pretorio si pone a sedere sulla sedia curule; e viene portata dinanzi a lui l'immagine del principe. Sopra una tavola coperta da un tappeto con frangia d'oro, in mezzo a quattro candelabri con ceri accesi, riposa il libro delle costituzioni imperiali. Parte di questo apparato si trova nei tribunali inferiori. L'impressione di rispetto che esso lasciava negli animi, era così forte che la Chiesa trasmise ai suoi vescovi il cerimoniale del pretorio. Come aveva preso le basiliche nelle quali si rendeva la giustizia, a modello della sua architettura sacra, così prese ancora la sedia curule, che divenne il trono episcopale, le faci, e la tavola che servì di altare: solamente sostituì all'immagine del principe quella del Cristo, ed al libro delle umane leggi quello del Vangelo. Però dignitarj tanto onorati non avevano parte alcuna nel maneggio del pubblico denaro, e le finanze furono divise in due amministrazioni indipendenti. Da una parte, il conte *dei sacri donativi* faceva la riscossione delle imposte; pagava le truppe e giudicava in materia fiscale. Aveva sotto di sè degli agenti contabili per tutte le provincie: ad Augsburgo ed a Treveri si vedono i direttori del tesoro, i procuratori delle monete, ed i cassieri. Dall'altra, il conte del *demanio privato*, assistito da un gran numero di ufficiali, amministrava i beni fondi e le rendite d'ogni genere che formavano il patrimonio degli imperatori. Allorchè si considera da vicino l'organizzazione di questi diversi servizj, l'esattezza del catasto, le misure prese per la repartizione e percezione dell'imposta, la composizione degli ufizj coi suoi direttori, segretarj, commessi spedizionieri e cursori, si viene a riconoscere, in mezzo a molti abusi, la divisione

del lavoro, il mutuo sindacato delle funzioni, l'autenticità delle scritture, e tutti i principj d'ordine che dovevano passare nell'amministrazione degli Stati moderni.[1]

Ma il governo imperiale si rese devote le provincie mediante un benefizio più disinteressato. Come l'immagine del principe figurava in tutti i tribunali, così la di lui autorità formava la forza di tutti i giudizj. I Cesari aveano preso cura di attribuirsi la più cospicua funzione del potere pubblico, che era di fare regnare il diritto; vale a dire la volontà degli Dei in mezzo alle umane contese. Essi esercitavano il loro ufficio pronunziando sulle cause portate in ultima istanza fino ad essi, rispondendo per via di rescritti alle questioni dei magistrati o dei particolari, ed emanando degli editti generali, i quali rischiaravano le oscurità della legislazione o che supplivano alle sue lacune. Essi dovunque erano gli interpreti delle leggi, e ne divennero i riformatori. Assistiti da un consiglio, nel quale comparvero Gajo, Ulpiano, Paolo e Papiniano, i più grandi luminari che la giustizia temporale abbia avuti mai, intrapresero a continuare l'opera dei tribuni, dei pretori e dei primi giureconsulti, ed a temperare il rigore del diritto civile con l'equità del diritto delle genti. Ma il diritto civile rappresentava l'antica tradizione di Roma; e il diritto delle genti si componeva di ciò che vi era di universale e di permanente negli usi delle provincie; sicchè erano questi che fa-

[1] Imperatori che comparvero in Germania: Augusto, Tiberio, Caligola, Vitellio, Domiziano, Trajano, Adriano, Marc'Aurelio, Commodo, Caracalla, Alessandro Severo, Massimino, Postumo, Claudio II, Aureliano, Probo, Costantino, Giuliano, Valentiniano I. Imperatori che risedettero a Treveri: Massimino, Costanzo Cloro, Costantino, Valentiniano e Massimo. — Intorno all'amministrazione imperiale, Vedi *Notitia dignitatum imperii Occidentis*; Naudet, *dei Cambiamenti operati in tutte le parti dell'amministrazione romana, da Diocleziano fino a Giuliano.* — Gajo, II, 7; « Sed in provinciali solo... dominium populi romani est, vel Cæsaris. »

cevano alla lor volta la legge, e che la facevano eguale per tutti. Tutto tendeva all'unità: la politica di Augusto e de' suoi successori si adoprava a cancellare le differenze dei popoli, prodigando ai provinciali il titolo di cittadini, fino a che la costituzione di Caracalla l'accordò senza riserva a tutti i sudditi dell'impero. Allora il diritto comune fu costituito, e questo benefizio fu tanto apprezzato dalle provincie, che fece obliar loro perfino i delitti dei più malvagi imperatori: ed il nome imperiale disonorato da tanti tiranni, rimase popolare sino alla fine. Un resto di venerazione lo circondava anche quando egli non era che una reminiscenza. Noi vedremo la sovranità dei principi bizantini essere riconosciuta dai barbari padroni dell'Occidente. E più tardi, quando le provincie germaniche cercheranno di darsi una costituzione potente e durevole, vorranno esse rialzare quel vecchio impero romano che non fu mai dimenticato; e pretenderanno che il loro sovrano passi le Alpi per andare al Vaticano a ricevere il titolo d'Augusto. Vi saranno dei teologi e dei giureconsulti, i quali dimostreranno come la monarchia universale, necessaria pel riposo del mondo, sia passata senza interruzione dai Romani ai Franchi. I cronisti poi rannoderanno la genealogia degli Hohenstauffen a quella dei Cesari, risalendo fino a Dardano e fino a Giove. Se tanti sforzi non giungono a restaurare il passato, rimarranno almeno delle tradizioni monarchiche, le quali più non si perderanno; e la giurisprudenza romana diverrà la base di tutti i codici europei. [1]

Da un altro lato, il poter militare separato dalle funzioni civili era ricomparso sotto titoli nuovi. Il maestro delle due milizie, e, dopo lui, i due maestri dell'infanteria e della cavalleria avevano a loro disposizione i conti e i duchi, i quali comandavano le legioni delle frontiere. La

[1] Digesto, *De Justitia et Jure*, I, 4: « Jus gentium est quo

Notizia delle dignità dell' impero nomina il conte di Strasburgo, il duca di Magonza, il duca della seconda Germania, quello delle due Rezie e quello del Norico esteriore. Vedonsi sotto gli ordini loro, legioni, coorti, corpi di cavalleria leggera o pesante, posti come a scaglioni sulle rive del Reno e del Danubio; flottiglie invigilano per la sicurezza dei due fiumi; trovansi su diversi punti, come a Lorch, a Strasburgo ed a Treveri, delle fabbriche di scudi, di balestre, e d'armi di ogni specie. Questa enumerazione ispira ancora un grande concetto della forza militare dell' impero nel tempo della sua ultima decadenza. Ma vi vollero dei più forti legami di quelli della disciplina per contenere i soldati in posti così pericolosi. Abbiamo veduto come Alessandro Severo ed i successori suoi avessero distribuito il territorio minacciato alle truppe incaricate di difenderlo; ma le clausule di questa concessione meritano di essere studiate. L' imperatore, solo proprietario del suolo provinciale, conservava l' alto dominio delle terre distribuite. I possessori non ne avevano che il godimento ereditario, sotto le tre condizioni di mantenere il vallo, di difendere il luogo fortificato, e di obbligare al servizio i loro figli o i loro eredi. Ora, se si considerano questi titoli di duchi e di conti, i quali stavano ad indicare le prime dignità della milizia imperiale, e che dovevano ben presto segnare i gradi della nobiltà germanica; se vi si aggiungono quelle concessioni di terre col carico del servizio di guerra, le quali

gentes humanæ utuntur. » — *De statu homin.*, l. 17. Dione Cassio, LXXVII. Goffedro di Viterbo, *Pantheon istoric.*, 3, 8.

A Jove Romani legum sunt dogmate pleni;
Quas hodie leges discimus, ipse dedit...
In duo dividimus trojano sanguine prolem:
Una per Italiam sumpsit diademata Romæ;
Altera Teutoniæ regna beata fovet.

Vedi anche Amedeo Thierry, *Storia della Gallia sotto l' amministrazione romana*, tomo I.

avevano di già tutto il carattere di feudi, non sarà egli permesso di concludere che l'organizzazione militare delle provincie romane ebbe una parte maggior di quel che ordinariamente si attribuisce alla istituzione del regime feudale? [1]

Nel governo delle provincie non facevasi sentire che la sola autorità, ma la libertà ripigliava i suoi diritti nell'amministrazione delle città. Non è questo il luogo di riprodurre le particolarità troppo conosciute delle istituzioni municipali. Io vi rilevo soltanto la eterna politica di Roma, che cerca di rendersi presente da per ogni dove per rimanere dappertutto padrona. Al modo stesso che Roma aveva la immagine e come un compendio di sè medesima nelle sue legioni, i cui campi erano altrettante città mobili ed armate in paese nemico; in pari modo essa si moltiplicava nelle sue colonie, fisse come tanti campi disarmati e pacifici sulla terra conquistata. Per la fondazione loro si ripetevano quelle ceremonie che avevano consacrato la città nascente di Romolo. I pontefici, dopo essersi assicurati de' favorevoli auspicii, purificavano il luogo assegnato. L'aratro simbolico tracciava

[1] *Notitia dignitatum.* « Sub dispositione viri illustris magistri peditum, præsentalis comites militum infra scriptorum... Comes tractus argentoratensis... Dux Pannoniæ primæ et Norici ripensis, dux Rhetiæ primæ et secundæ, dux Germaniæ secundæ, dux Moguntiacensis. » Parimente nelle *Notitia* trovasi l'enumerazione di tutte le forze romane in Germania. — Ecco i termini delle concessioni di terra accordate da Alessandro Severo e suoi successori: *Vopisco in Probo*: « Sola quæ de hostibus capta sunt limitaneis ducibus et militibus donavit, ita ut eorum ita essent, si hæredes illorum militarent, nec unquam ad privatos pertinerent, dicens attentius eos militaturos, si etiam sua rura defenderent. » Vedi Legge II, Digest. *de Evictionibus*: « Lucius Titius prædia in Germania trans Rhenum emit, et partem pretii intulit; cum in residuam quantitatem hæres emptoris conveniretur, quæstionem retulit, dicens: Has *possessiones* ex præcepto principali partim distractas, partim veteranis in præmia adsignatas. »

la cinta delle mura, facendola quadrata come la cinta di un tempio; gli agrimensori dividevano regolarmente lo spazio interiore, e segnavano i confini di ogni possesso ereditario. Se la colonia avea ottenuto quello che si chiamava il diritto italico (*jus italicum*), la terra così misurata era trattata come suolo italiano; essa diventava suscettibile non più soltanto di un possesso precario e condizionale, ma di una proprietà immutabile, senza restrizione e senza carichi (*jusquiritium*), la quale conteneva la garanzia di tutte le libertà. I coloni, come padroni nei loro focolari, così erano sovrani nelle mura delle loro città. Quivi l' autorità si repartiva, come a Roma, tra l' assemblea generale del popolo ed un senato ordinariamente composto di cento membri, il quale s' intitolava pure la curia o l' ordine dei decurioni. I duumviri eletti ogni anno, rappresentavano i consoli, governavano la città, e amministravano la giustizia nei limiti della loro competenza. Un magistrato quinquennale, disimpegnando le funzioni di censore, amministrava le rendite; alcuni edili soprintendevano alla polizia delle strade e dei mercati. Queste istituzioni mantenevano nelle colonie la pratica dei diritti e dei doveri, che formavano la vita politica dei Romani. Esse affezionavano i popoli onorandoli; e costituivano un privilegio che le città dovevano meritarsi co' loro servigi. Le altre città, coi diversi titoli di colonie senza diritto italico, di municipj e di prefetture, ricevevano pure delle leggi ineguali. Ma tutte avevano almeno la loro curia, vale a dire il loro consiglio, e con ciò pure il potere di deliberare; ciò che, a vero dire, è il principio di tutti i poteri.[1]

[1] Cicerone, *de Leg. agrar.*, II, 12. *Philippic.*, II. Aul. Gell. *Noctes atticæ*, XVI, 13: « Coloniæ sicut effigies parvæ simulacraque populi romani. » Vedi Vegezio, I, 21: « Si recte constituta sunt castra, milites quasi armatam civitatem videntur secum portare. » Tacito, XIV, 27: « Festus ad verbum *municipium*. » Heineccius,

I documenti mutilati che sono a noi pervenuti, non ci fanno conoscere che una sola città di diritto italico sulla frontiera di Settentrione; voglio dire Colonia, e sette colonie: Treveri, Xanten, Basilea, Rottenbourg sul Neckar, Augsbourg, Salzbourg e Wels. Vi si può aggiungere probabilmente Passavia e Ratisbona. Pare, a prima vista, che quelle deboli immagini di Roma, trasferite sopra un suolo così spesso sconvolto dalla guerra, vi dovessero trovare poco appoggio, pochi riguardi negli uffiziali imperiali e poco credito presso popolazioni semi-barbare. Vedonsi infatti le curie oppresse, e le magistrature ridotte a non essere che di nome. Ma nulla agguaglia il prestigio dei nomi sullo spirito dei popoli; essi vi si conservano con una benefica costanza, e in un con loro anche le tradizioni e, per conseguenza, i diritti. Così le città delle provincie germaniche subirono tutte le procelle dell' invasione: perderono esse i loro monumenti, i loro templi e quei teatri dei quali amavano i giochi; ma giammai non perderono la memoría delle libertà loro. Nell' XI secolo, Ratisbona conservava la sua vecchia cinta, che chiamavasi Tiburtina, dal nome di Tiberio, suo fondatore; vi si conoscevano dei cittadini che vivevano sotto la legge romana, e certe misure d' interesse generale erano prese di concerto dal senato e dal popolo. Dal cantó suo, Colonia custodì la sua curia, che fu detta « la corporazione dei potenti » (*Richerzechheit*), e che traeva dal suo seno i borgomastri successori dei duumviri, investiti come loro di una autorità giudiziaria e amministrativa. Altre città non avevano che un avanzo delle loro antiche franchigie; ma ciò era assai per formare l' invidia delle popolazioni sottomesse al regime feudale. Nel 993, le istanze della im-

Antiquit. roman., I, 124 e seg. De Savigny, *Storia del diritto romano*, tomo I. Guizot, *Saggio sopra la Storia di Francia.* De Champagny, *Quadro del mondo romano*, tomo I.

peratrice Adelaide presso suo nipote Ottone III fecero ottenere agli abitanti di Selz il benefizio della *libertà romana.* Al principio del XII secolo, Strasburgo e Friburgo nella Brisgovia avevano consoli. [1]

Per tale modo, la libertà, come l'autorità, doveva portare il sigillo di Roma per contentare i popoli. Il nome romano era presso di loro l'impronta di tutto ciò che vi era di più legittimo e di più durevole. Ecco perchè gli vediamo raccogliere con tanta sollecitudine le memorie di quei padroni del mondo, di cui si credevano gli eredi. Vi erano poche città antiche che non cercassero di provare la loro nobiltà con qualche torre fabbricata da Druso, con qualche

[1] Le colonie di Colonia (Colonia Agrippina), quelle di Xanten (Colonia Trajana), di Treveri (Augusta Treverorum), di Basilea (Augusta Rauracorum), d'Ausburgo (Augusta Vindelicorum), di Salisburgo (Juvavia), di Wells (Ovilabis), erano le sole che si conoscessero nell'Alemagna, fino a che il signor canonico Jaumann non rinvenne l'antica colonia di Sumlocene, oggi Rottemburg sul Neckar. Non vi ha più bel completo lavoro di questo (*Colonia Sumlocene*, Stutgard, 1840), nel quale una città tutta intiera è per così dire ricostruita con alcune iscrizioni. — Intorno alla costituzione delle città dell'Alemagna, ho consultato la dotta memoria di Eichhorn, *Ueber d. Ursprung d. stædtl. Verfassung*, e Dœnniges, *das deutsche Staatsrecht*, pag. 247. Gemelner (*Ursprung der Stadt Regensburg)* cita i passi seguenti della lettera di un sacerdote anonimo *ad Reginwartum abbatem*, verso l'an. 1056: « Ibi (Ratisbona) urbs antiqua a Tiberio quondam Augusto munitissimis mœnils inter mellitos, ut sic dictum sit, rivulos et flumina satis pinguissima constructa, quæ antiquitus Tiburtina dicta fuerat... Tuuc plebs urbis et senatus pia erga patronum et doctorem suum devotione fervens muros urbis occidentali parte deposuit. » — Per Colonia, il più antico documento è un arbitrato tra il burgravio ed il magistrato arcivescovile (Vogt), in data dell'anno 1169, nel quale trovansi menzionati i « magistri civium, scabini colonienses, et officiati de Rycherzeggede » Vedi *Vita sanctæ Adelheid*, di Oddone di Cluny: « Ante duodecimum circiter annum obitus sui, in loco qui dicitur *Salsa*, urbem decrevit fieri sub libertate romana.» Abbiamo infatti il decreto che Adelaide ottenne da suo nipote Ottone III nel 993: presso Shœpflin, *Alsat. dipl*, tomo I.

palazzo di Costantino. Il panegirico di S. Annone, scritto verso l'anno 1100, ricorda con orgoglio l'origine latina delle città di Colonia, di Magonza, di Worms e di Spira; egli attribuisce la fondazione di Metz a Metzius compagno di Cesare, e celebra le opere de' Romani, i quali fecero di Treveri un luogo così forte. « Essi vi costruirono in pietre, » continua il poeta, una via sotterranea per la quale manda- » vano fino a Colonia tanto vino quanto ne richiedevano i » capitani della città: imperocchè la loro potenza era gran- » dissima. » Questa notizia mi colpisce perchè ha del favoloso e del triviale, e conseguentemente del plebeio; e vi riconosco la pertinacia di una tradizione che manteneva i popoli in una grande opinione di loro medesimi. Sotto queste favole vi erano delle libertà; venne il giorno in cui esse se ne liberarono, si manifestarono nelle città del Reno, crebbero con la lega anseatica, e fondarono nell'Alemagna la potenza del terzo stato.[1]

Istituzioni così complete e così durevoli non tendevano però che a sottomettere le volontà: faceva d'uopo inoltre governare le intelligenze. I Romani vi avevano provvisto mediante la istituzione di pubbliche scuole. Fu un tratto del loro genio l'avere riconosciuto quello che possono le lettere per disturbare o per servire le società, e l'aver fatto dell'insegnamento una funzione in luogo di

[1] *Paneg. S. Annon.* Schilter, *Thesaur.*, I, et Wackernagel, *D. Lesebuch*, pag. 184.

Metze stifte eln Cæsaris man
Mezius geheizan.
Triere was ein burg alt:
Si cierti Rômere gewalt.
Dannin man unter dir erdin
Den win santi verrin
Mit steinin rinnin
Den herrin al ci minnin
Die ci Kolne wârin sedilhaft
Vili michili was diu iri craft.

una industria accordandole dei privilegi, una dotazione, e nello stesso tempo, sottoponendolo a dei regolamenti. Ciascuna colonia, ad esempio di Roma, ebbe i suoi maestri di rettorica e di grammatica, retribuiti, onorati e incaricati, per così dire, del governo delle intelligenze. Si può credere che le città della frontiera germanica non fossero le ultime ad aprire le loro scuole, poichè vediamo quella di Xanten *(colonia Trajana)* distrutta da un incendio, e ristabilita dalla liberalità di Marc'Aurelio e di Vero. Più tardi, quando i successori di Diocleziano cercano di raccogliere le forze decadenti dell'impero, essi non trascurano nulla per rialzare l'autorità dell'insegnamento e per estenderne l'azione. Una costituzione di Graziano suppone che tutte le grandi città della Gallia avessero dei grammatici e dei retori, i quali professassero le lettere greche e latine. Le città che hanno il titolo di metropoli sono autorizzate a scegliere quelli che esse vogliono chiamare all'onore dell'insegnamento pubblico. Ma lo stipendio dei professori non rimarrà alla discrezione dei senati municipali: il retore riceverà « 24 annone, » vale a dire tante volte la razione di un soldato; ed il grammatico, dodici. Treveri, questa capitale del Settentrione, avrà cattedre più opulenti: al retore toccheranno 30 annone, al grammatico latino, 20; se ne daranno dodici al grammatico greco, se si potrà trovare uno che sia degno di quel titolo. Altre misure finiscono di regolare la condizione dei professori esentandoli dalla tutela, dal servizio militare, e da tutte le cariche che possono aggravare le loro persone o i beni loro. Ogni vessazione contro di essi è punita con una multa di 100 mila marche d'argento; e in forza di una disposizione in cui ben spicca la durezza dei costumi pagani, se uno di loro riceve qualche ingiuria da uno schiavo, ha diritto di esigere che il colpevole sia battuto con verghe sotto i suoi propri occhi.[1]

[1] Pighio. *Hercul. prodic.*, pag. 77, ricorda la tavola di marmo

Se vogliamo penetrare in quelle scuole privilegiate e vedere qual genere di servigi meritava loro tanti favori, dobbiamo riconoscere l'estensione che gli antichi davano a quelle due arti, singolarmente ristrette presso i moderni, alla grammatica e alla rettorica. L'incarico dei grammatici era di leggere e di interpretare i poeti: prima di tutto, bisognava che essi supplissero con la pubblicità delle loro letture all'insufficienza dei manoscritti; che essi mantenessero la integrità dei testi compromessa dagli amanuensi; che difendessero ogni verso dall'oblio, e ogni pagina dall'interpolazione. Quindi avevano a spiegare il senso dei passi veramente difficili, e di tutti quelli ai quali amavano di serbare una oscurità misteriosa. La poesia era per essi come l'ultima eco di una scienza primitiva per molto tempo riserbata ai sacerdoti, la quale abbracciava la teologia, il diritto sacro, le origini della storia e le leggi della natura. Trovavano essi nell'Iliade e nell'Eneide tutta la fisica e tutta la morale. Un cosiffatto modo di commentare aveva

che confermava la liberalità di Marc'Aurelio e di Vero in favore della scuola di *Colonia Trajana*. — Codice Teodosiano, lib. XIII, tit. 3, l. 2: « Imppp. Valens, Gratianus et Valentinianus AAA, Antonio Pf. P. Galliarum. Per omnem diocesim commissam magnificentiæ tuæ, frequentissimis in civitatibus quæ polient et eminent claritudine præceptorum, optimi quique erudiendæ præsideant juventuti, rhetores loquimur et grammaticos, atticæ romanæque doctrinæ. Quorum oratoribus XXIV annonarum e fisco emolumenta donentur, grammaticis latino vel græco XII annonarum deductior paulo numerus ex more præstetur: ut singulis urbibus quæ metropoleis nuncupantur, nobilium professorum electio celebretur, nec vero judicamus liberum ut sit cuique civitati suos doctores et magistros placito sibi juvare compendio. Treverorum vel maximæ civitati uberius aliquid putavimus deferendum: rhetori ut triginta, item viginti grammatico latino, græco etiam, si qui dignus reperiri potuerit, XII præbeantur annonæ. Dat. X kalend. jun. Valente V et Valentiniano AA. Coss. (376). » — Vedi l. 1, h. t.: « Servus eis si injuriam fecerit, flagellis debeat a suo dominio verberari coram eo cui fecerit injuriam. » V. anche l. 5, h. t.

i suoi abusi; ma aveva pure il merito di attribuire a dei testi che non periscono, un numero infinito di cognizioni che potevano perire, che penetravano così nella moltitudine, e giungevano alla posterità. Nè erano meno considerevoli le funzioni dei retori. Essi conservavano la tradizione di quella lunga serie di uomini eloquenti che aveano formato non solo l'ornamento di Roma, ma la sua forza. Istruendo l'oratore, facevano essi professione di formare l'uomo intiero con la pratica del ragionare, con lo studio delle passioni e con l'emenda dei costumi. Queste pretese erano senza dubbio mal sostenute quando l'insegnamento finiva in esercizio di declamazione, e in discorsi impossibili intorno a immaginarj soggetti; quando, per esempio, per la millesima volta bisognava esortare Agamennone a non uccidere sua figlia, o figurare Ajace che si difende contro Ulisse. Gli arringatori istruiti da simili lezioni, non ne uscivano che per patrocinare umilmente le cause dei provinciali al tribunale del governatore, o per indirizzare dei pomposi panegirici ai principi, i quali non mancavano mai di collocare tuttora vivi nella classe degli Dei. Era però molto l'avere conservato l'abitudine della pubblica parola, di onorarla come un'antica potenza, di naturalizzare, tra popolazioni differenti di origine, di usi e di dialetti, la lingua latina, la quale dovea prima formare il legame dell'impero, e dopo la caduta di questo, l'unità dell'Occidente.

La scuola di Treveri con le sue prerogative doveva attrarre a sè i più esercitati maestri della Gallia. I suoi grammatici sedevano 6 ore al giorno dinanzi al leggio delle pubbliche letture; venivano essi paragonati a Cratete ed a Varrone, vale a dire a quel che l'antichità aveva avuto di più dotto. Uno di costoro, Armonio, il quale riuniva insieme il culto delle muse greche e latine, aveva tentato di restituire il testo mutilato d'Omero, notando con un segno i versi interpolati. La presenza degli imperatori incorag-

giva l'eloquenza mercenaria ma laboriosa dei panegiristi, dei quali abbiamo parecchi discorsi. Detestiamo la vigliaccheria delle loro adulazioni, ma pigliamo interesse agli sforzi di questi stranieri allorchè essi si riconoscono tanto inferiori ai Romani, e quando pongono tanta costanza a imitare modelli che gli umiliano, ma che gli eccitano, e riescono a comunicar loro una specie di vena e di splendore. Treveri non aveva visto mai le lettere circondate da maggiori onori, che all'epoca in cui il retore Ausonio, chiamato in quella città a soprintendere all'educazione del giovine Graziano fu successivamente innalzato ai titoli di conte, di questore, di prefetto del pretorio, e ricevè infine nel 865, le insegne del consolato. Fu appunto in questo lungo soggiorno che egli compose un gran numero di poemi, frivoli passatempi di una corte che pretendeva a bello spirito. Ma degno tra essi da notarsi è l'idillio della Mosella, la migliore forse delle sue composizioni, tutta ispirata alla bellezza di quella Roma del Settentrione, dove egli aveva menato dei giorni così dolci. In essa egli raffigura sè stesso, seguitando da prima le sinuosità del verdeggiante e silenzioso fiume; descrive la limpidezza delle acque, le innumerevoli specie di pesci che le abitano, le colline coronate di vigne, a' piè delle quali i Fauni e le Najadi menano le loro danze lungi dallo sguardo degli uomini. Dipoi l'avvicinarsi della città si annunzia per l'affluenza delle cariche barche che portano il commercio di tutta la terra, per le numerose ville sparse sul pendio delle rive, co' loro porticati, le loro piscine e giardini. Finalmente si dispiegano intorno alla collina le larghe mura che cingono la imperiale città. Il poeta ammira la magnificenza degli edifizi, i granai che alimentano le legioni, il fasto della nobiltà e l'umore bellicoso del popolo. Ma soprattutto, esalta egli quella eloquenza rivale del genio latino, quegli uomini versati nelle leggi e potenti per la parola, i quali occupano la cattedra di Quintiliano in mezzo

alle acclamazioni di una scuola affollata, o che ne escono per divenire il sostegno degli accusati, l'onore del senato municipale, e qualche volta per rivestire le prime dignità dell'impero. Termina egli accompagnando la Mosella sino al Reno, ed assicurandosi che le acque riunite dei due fiumi tengano addietro gli impauriti barbari. Questo poemetto ha della grazia e della dolcezza: ma quel che più mi sorprende, si è lo spettacolo di una civiltà così elegante fra popolazioni germaniche; è la coltura delle lettere spinta fino agli ultimi raffinamenti sopra un territorio tanto minacciato; e la calma, infine, di quel poeta che lascia andare la sua barca secondo la corrente, senza altro pensiero che di costruire degli ingegnosi versi, i quali l'indomani saranno applauditi da uno scelto uditorio.[1]

Un secolo dopo, Treveri, cinque volte saccheggiata dai barbari, non presentava altro che rovine. Ma in mezzo ad esse zampillava ancora, giusta l'espressione di Sidonio Apollinare, « la fontana dell'antica eloquenza. Le leggi di » Roma erano cadute, ma l'autorità della sua lingua non vacillava. » La scuola arcivescovile era succeduta a quella

[1] Quednow, *Beschreibung der Alterthümer in Trier.* Ausonio, *Epist.* XVII, *ad Ursulum, grammaticum Trevirorum*, che gli invia sei pezzi d'oro: « Quotque doces horis, quotque domi resides. » Egli fa l'elogio del grammatico Armonio:

Harmonio, quem Claranus, quem Scaurus et Asper,
Quem sibi conferret Varro priorque Crates;
Quique sacri lacerum collegit corpus Homeri,
Quique notas spuriis versibus opposuit:
Cecropiæ commune decus Iatiæque camœnæ...

Idem, *Ordo nobilium urbium*, 4. *Mosella*, 399:

. . . . Legumque catos, fandique potentes
Præsidium sublime reis; quos curia summos
Municipum vidit proceres, propriumque senatum;
Quos prætextati celebris facundia ludi
Contulit ad veteris præconia Quintiliani.

Vedi Ampère, *Storia letteraria della Francia*, tomo I, 234.

dei grammatici e dei retori. Le lettere vi trovarono un asilo durante le tempeste del sesto e settimo secolo; ed esse vi rifiorirono sotto Carlomagno, quando Alcuino, scrivendo a Rigbodo, arcivescovo di Treveri, gli rimproverava amichevolmente di sapere a memoria i dodici libri dell'Eneide meglio dei quattro Vangeli. Nel tempo medesimo, si veggon cominciare nella stessa città le due scuole monastiche di San Massimino e di San Mattia, i cui discepoli composero dei trattati di poetica, di musica e di astronomia. La città cristiana non voleva perder nulla della sua antica gloria; mostrava essa con orgoglio l'epitaffio del suo preteso fondatore Trebeta; leggendosi in esso come quel figlio di Nino, re di Babilonia, perseguitato dalla madre di lui Semiramide, era venuto a cercare un rifugio ed a fabbricare una città presso i Germani. Questa favola pare contemporanea a quelle che sin dal IV secolo facevano rimontare agli eroi dell'assedio di Troja le origini delle principali città della Gallia. E medesimamente pare si senta un'ultima eco dei tempi pagani in quella canzone latina la quale era ripetuta ancora nel XIII secolo dalla gente di Treveri, e che si accorda pure con la favola dell'acquedotto costruito per trasportare il vino di Treveri ai serbatoi di Colonia:

« Trevir metropolis,
Urbs amœnissima
Quæ Bacchum recolis,
Bacco gratissima,
Da tuis incolis
Vina fortissima. »

« Treveri la metropoli — città amabile, — che onori Bacco, — e che Bacco predilige, — dona ai tuoi abitanti, — vini dei più generosi. »[1]

[1] Sidon. Apollinar., *ad Arbogastem*, *comitem Trevirorum*. « Quirinalis fonte facundiæ potor Mosellæ, Tiberim ructas; sic Barbarorum familiaris, quod nescius barbarismorum, par ducibus antiquis lingua manuque. Quo vel incolumi vel perorante, etsi ad limi-

Sarebbe cosa facile riconoscere le tracce di una eguale cultura sopra tutta la linea del Reno. A Colonia potrebbesi citare una iscrizione pagana in versi latini, un' altra a Bonn in versi greci, ed a Rottenburg due pietre monumentali dedicate alle muse della tragedia e della commedia; più tardi, si vedrebbero i metodi delle scuole romane perpetuati nei monasteri. La grammatica vi comprendeva tuttora la lettura dei poeti interpretati a mo' degli antichi. La rettorica non aveva ancora rinunziato alle simulate aringhe, alle lotte oratorie che ponevano in opera tutte le armi della parola. Non accusate la sterilità di questo insegnamento; voi vedrete uscire dalla scuola latina di San Gallo i primi scrittori della prosa tedesca; e sarà una terra romana, cioè la terra di Svevia, conquistata, colonizzata, fecondata dai Latini, che porterà la prima generazione dei Minnesinger. [1]

tem ipsum jura latina ceciderunt, verba non titubant. » Alcuino, *ad Rygbod, archiep. Trevir.*: « Utinam evangelia IV, non Æneides XII, pectus compleant tuum! » — Gotifredo da Viterbo, *Pantheon*, III, racconta l'Istoria di Treveri e riporta l'epitaffio conservato al 13° secolo:

> Nini Semiramis quæ tanto conjuge felix
> Plurima possedit, sed plura prioribus addit,
> Non contenta suis, nec totis finibus orbis,
> Expulit a patrio privignum Trebeta regno,
> Insignem profugus Treverûm qui condidit urbem.

Vedi Hontheim, *Hist. trevirensis diplomatica.* La canzone latina sopra Treveri è stata pubblicata da Docen, *Miscellan.*, II, 192.

[1] Lersch, *Central Museum Rheinlændischer Inschriften*, Colonia. Inscrizione 59a:

> Optaeio nomen sis natum carmine tristi
> Nomen dulce suis et lamentabile semper,
> Optatus genitur *(sic)* et mater Nemesia deflet...

Bonn, Inscrizione 4a:

> Θεσσαλονείκη μοι πατρὶς ἔπλετο. Οὔνομ' Ὕλη μοι.

Vedi Jaumann, *Colonia Sumlocene*, tavole 7 e 8, bassorilievo rappresentante i due nomi della tragedia e della commedia.

Rimane adesso da considerare se la civiltà romana si arrestasse ai coloni italiani o gallici che essa stabiliva nelle provincie del Settentrione, ovvero se esercitasse alla fine un'influenza anche sui popoli germanici; se ella non fu per loro che uno spettacolo, o se pure divenne un benefizio.

Abbiamo già visto come i Germani conservavano, in mezzo agli immensi disordini della barbarie, tutti gli istinti della civiltà: vale a dire l'affetto al suolo, agli usi ed alle tradizioni antiche. Pareva che essi si rammemorassero di una società più perfetta da cui fossero stati per un tempo separati, e che fossero destinati un giorno a trovare di nuovo. Non bisogna dunque maravigliarsi dell'allettamento che spingeva molti popoli di questa razza verso il mondo romano, cioè verso il Mezzodì, dove credevano vedere il soggiorno de' loro dii. In tale modo i Cimbri ed i Teutoni, penetrando nelle Gallie, aveano inviato a Roma un'ambasciata per ottenere « che il popolo di Marte accordasse loro » delle terre a titolo di soldo, e li prendesse al suo servizio. » Dopo la loro sconfitta, le donne, trincerate dietro i carri del campo, offrivano ancora di arrendersi, se però si acconsentiva di ammetterle nel novero delle sacerdotesse romane. Non era dunque soltanto la fecondità dei campi che sorprendeva i barbari, ma bensì la maestà delle istituzioni. Come mai gli adoratori di Odino e di Thor non sarebbero stati tentati di riconoscere le loro deità bellicose in quelli imperatori che vedevano circondati da una pompa religiosa e militare, ricevere gli onori divini e trarre al loro séguito tutto ciò che le favole del Settentrione promettevano agli abitatori del Valalla; cioè il vino, l'oro, le lotte dei gladiatori? Quando Tiberio traversò la Germania e si accampò sulle rive dell'Elba, narrasi che in mezzo alle truppe nemiche che occupavano l'altra riva, un vecchio capitano si facesse innanzi, gettandosi solo in una piccola nave fatta di scorza, e, passato il fiume, chiedesse di vedere da vicino

quello che si chiamava Cesare. Dipoi, avendolo contemplato in silenzio, si ritirò dichiarando che quel giorno era il più glorioso della sua vita; «poichè fin qui, diceva egli, io aveva sentito parlare degli Dei; ma oggi io gli ho veduti!» L'ammirazione da cui erano compresi questi uomini impetuosi, gli trascinava dietro alle armate; essa gli conduceva a visitare la città imperiale, e gli spingeva ad imitare i costumi romani. Un nobile marcomanno chiamato Marobodno, dopo aver passato parecchi anni presso Augusto, ritornò in mezzo al suo popolo, e se ne fece padrone fino al punto di traslocarlo nelle pianure della Boemia, le cui montagne dovevano essergli di difesa; si fabbricò egli un palazzo ed una città, nella quale chiamati a sè co' suoi beneficii i mercatanti e gli operai dalle limitrofe provincie, si formò un'armata di settantaquattro mila uomini, i quali sottopose alla disciplina delle legioni; e, associandosi per via di alleanze le nazioni vicine, manifestò il disegno di fondare un impero germanico. I suoi sudditi lo detronizzarono, ma il suo concetto a lui sopravvisse, che fu poi quello di Teodorico e di Carlomagno.[1]

Se gli uomini del Settentrione si sentivano attratti verso Roma, sembra però che essi vi trovassero da principio poca accoglienza. I primi Germani che vi si viddero, furono probabilmente quelli che Marcello menò con sè carichi di ferri allorquando, nell'anno 188 innanzi G. C., egli trionfò degli Insubri e di molte tribù germaniche. Dopo la vittoria di Mario, un grande numero di prigionieri teutoni furono venduti all'incanto sul Fôro. Ma era nei destini di Roma che le sue più malvagie istituzioni volgessero in bene futuro dell'umano genere. Nessuna nazione fece più schiavi,

[1] Vellejo Patercolo, II, 106, 107: Sed ego beneficio ac permissu tuo, Cæsar, quos ante audiebam, hodie vidi deos; nec feliciorem ullum vitæ meæ aut optavi aut sensi diem. » Idem, *ibid.*, 108, 109, 110. Tacito, *Annal.*, II, 26, 46, 62, 63.

ma nessuna diede maggiore estensione al benefizio dell' emancipazione. Per molto tempo è dipeso dal padre di famiglia, nella sua onnipotenza domestica, non solo il render liberi coloro che lo aveano servito, ma di farli nel tempo stesso cittadini. Questi, vinti di fresco, iniziati dalla servitù ai costumi dei Romani, entravano ad un tratto in possesso della libertà, dell' eguaglianza e della sovranità. Aveano essi il loro banco al teatro, dove sovente le loro barbare esclamazioni offendevano le delicate orecchie degli uomini di lettere; portavano essi i loro suffragi ai comizj, e formavano quella turbolenta moltitudine che disponeva dei destini del mondo. Questo è quello che ben sapeva Scipione, allorchè, interpellando dall' alto della tribuna l' ammutinata plebe, esclamava: « io vi ho qui condotti con le mani le- » gate di dietro; nè ora mi farete paura ad onta che siate » stati sciolti. » Augusto, che si era spaventato a questa invasione di schiavi, pose alla loro libertà delle restrizioni e degli ostacoli. Ma non potè impedire però che l'impero fosse governato da liberti, cioè da barbari. Frattanto le guerre di Germania gettavano ogni anno migliaja di prigionieri sopra i mercati della Gallia. I panegiristi degli imperatori non si stancano di magnificare queste spedizioni, in séguito alle quali le pubbliche piazze di Treveri e di Colonia erano ingombre di schiavi a prezzo vilissimo. Essi si compiacciono di mostrare quelle moltitudini di Franchi, di Alemanni e di Sassoni, ammassati sotto i portici; gli uomini che fremono della propria impotenza, e le donne che rinfacciano ai mariti ed ai figli le catene che portano, le famiglie intiere aggiudicate allo scioperato Gallo, che le manda a dissodare ed a coltivare i campi. Non prevedono però costoro che questi schiavi ai quali si abbandonano le terre, ne diventeranno un dì i padroni coll' affrancagione o con la rivolta, e che presto o tardi la potenza finirà col porsi dalla parte del lavoro. [1]

[1] Il più antico monumento nel quale comparisca il nome dei

La servitù fu, dunque, il primo noviziato dei Germani. Ma Roma doveva alzarli fino al suo livello per un' altra via meno umiliante e più sicura. La città eterna aveva cominciato dall' essere un asilo; secondo un' antica tradizione, ciascuno dei nuovi sudditi di Romolo avea dovuto portare con sè un pugno della sua terra natale, per deporla in un fosso che si chiamò il *Mondo*. Questo rito esprime molto bene la politica romana, la quale s' impadroniva del mondo incorporandolo all' impero. Siccome al tempo dei re la città erasi ingrandita per ricevere nelle di lei mura i Sabini, gli Albani e gli Etruschi, così i primi imperatori allargarono la frontiera per rinchiudervi le nazioni medesime che la minacciavano. Essi non si limitarono a tollerare sul territorio conquistato quello che Cesare vi avea trovato di popolazioni germaniche; accolsero pure quelle che, pressate dai loro nemici o sedotte da un clima più dolce, sollecitavano l' ospitalità di Roma offrendosi di obbedire alle sue leggi. Sino dai tempi d'Augusto, di Tiberio e di Claudio, gli Ubii, i Sicambri, in numero di 40 mila, i Batavi e i Frisoni, furono collocati sulle rive del Reno, di cui ne formarono la difesa. Questi disertori della barbarie non la rimpiangevano: e quando la ribellione di Civilis mise in fiamme le rive del Reno, i Germani del territorio di Colonia respinsero le tre proposte che gli furono fatte, cioè di spianare le mura della città, di scannare gli abitanti romani e di far ritorno alla vita nomade degli avi loro. Marc' Aurelio continuò il

Germani, è il testo seguente, tratto dai fasti capitolini, *ad annum* 551: « M. Claudius, M. F. M. N. Marcellus, cos. de Galleis Iusubribus et Germaneis. K. Mart. isque spolia op. rettulit duce hostium Vir. Clastid. » — Claud. Mamertin., *Panegyric. Maximian.*: « Totis porticibus civitatum sedere captiva agmina barbarorum, viros attonita feritate trepidantes, respicientes anus ignaviam filiorum, nuptas maritorum copulatas vinculis, pueros ac puellas familiari murmure blandientes, atque hos omnes provincialibus vestris ad obsequium distributos, donec ad destinatos sibi cultus solitudinum ducerentur. »

disegno dei suoi predecessori, e più tardi Claudio II, Aureliano e Probo, lo compierono trasferendo sulla sponda destra del Danubio un innumerevole moltitudine di Marcomani, di Goti, di Vandali, e in una sola volta cento mila Bastarni. Le provincie del Settentrione furono ben presto ricoperte di Germani; e questi divennero abbastanza numerosi da occupare l'attenzione del legislatore. Le costituzioni imperiali gli designano col nome di *Laeti*, nel quale io riconosco il tedesco *Leute*, vale a dire gente di guerra: esse ne fanno i coloni militari, i quali non occupano il terreno che con l'obbligo di difenderlo. A questo titolo, infatti, Massimiliano, Costanzo Cloro e Giuliano introducono nuove colonie di Alemanni e di Franchi, dall'imboccatura del Reno fino alle sue sorgenti. Si vedono bentosto i *Laeti* fissarsi nel centro medesimo della Gallia, a Parigi, a Bayeux, a Coutances ed a Poitiers. Valentiniano apre ad essi l'Italia e dà loro dei fertili campi sulle rive del Po. Nulla sembrava più savio che il ripopolare a questo modo contrade deserte, dare delle braccia alla terra, ed all'impero dei soldati che gli costavano poco. Ma il risultato principale, e probabilmente il meno calcolato, si fu che i barbari trovarono sulla frontiera romana un punto d'appoggio per resistere alle influenze dei popoli nomadi dai quali si discostavano. Essi vi trovarono dei posti che non si abbandonavano impunemente, delle fisse dimore, dei popoli sedentarj, finalmente tutte le abitudini di stabilità che sono i primordj della civiltà.[1]

[1] Plutarco, *in Romulo*. Tacito, *Annal.*, XI, 19: « Natio Frisiorum datis obsidibus consedit apud agros a Corbulone descriptos. Idem senatum, magistratus, leges imposuit. » Da ciò ben si riconosce un principio di civiltà romana. Idem *ibid.*, XII, 27, 30: *Germania*, 28; *Histor.*, IV, 64, 65. Svetonio, *in Tiberio*, 9 Eutropio, VII, 5. Trebellio Pollione, *in Claudio*, II, Vopisco, *in Aureliano*, *in Probo*: « Centum millia Bastarnarum in solo romano constituit. » Ammiano Marcellino, XXVIII: « Alemannos. . ., Teodosius. . . plu-

Vi voleva già molto sforzo per rendere stanziali i barbari: ma Roma fece ancor di più; essa gli disciplinò. Non fu niente affatto, come si è detto sovente, un segno di decadenza, nè una necessità dell'impero in pericolo: era una tradizione dei più gloriosi secoli della repubblica, il farsi servire da' suoi nemici, e di arrolare sotto le aquile romane un gran numero di ausiliarj stranieri. Cesare, che riconobbe per tempo le qualità militari dei Germani, avea cavato da essi delle coorti scelte, e il loro assalire impetuoso decise la vittoria di Farsalia. D'allora in poi, la storia dell'impero non mostra scena dove essi non abbiano là loro parte. Combattono a Filippi; e compongono dipoi la guardia favorita di Augusto e de' suoi successori. Seguono essi Druso e Tiberio nell'alta Germania, e Claudio nella Brettagna. Quando Vitellio, proclamato a Colonia, discese in Italia, si narra che egli conducesse seco un nembo di barbari; e una sacerdotessa del loro paese gli eccitava con le sue predizioni. Le loro vesti di pelle, le loro gigantesche lance spaventarono i Romani, i quali si crederono abbandonati al

ribus cæsis quoscumque cœpit, ad Italiam jussu principis misit, ubi, infertilibus agris acceptis, jam tributarii circumcolunt Padum. » — Intorno i *Læti*: Eumenio, *Panegyr. Constant Chlor.*: « Nerviorum et Trevirorum arva jacentia Lætus postliminio restitutus et receptus in leges Francus excoluit. » Vedi Zosimo, II, 54. Ammiano, X, 8, *Notitia dignitatum imperii*. *Codice Teodosiano*, lib. XIII, 2, 9; 4, 9. I *Læti* sono gli stessi che i *Gentiles*. *Codice Teodosiano*, lib. VII, 15, 1: « Terrarum spatia quæ gentilibus propter curam munitionemque limitis atque fossati humana fuerint provisione concessa... » Vedi intorno a questo punto Pardesuss, *Quarta dissertazione sulla legge salica*. Guerard, *Politica d' Irminone*. Io mi unisco all'opinione del signor Guerard, discostandomi con rincrescimento da quella del signor Grimm, il quale fa derivare la voce *Lætus* dalla radice teutonica *Laz*, la quale indica il servo che appartiene alla gleba (*Deutsche Rechts-Alterthümer*, pag. 305). Non mi pare naturale che gente di guerra sieno state chiamate con un nome meno che onorevole, e non conveniente fuorchè a una classe di uomini disarmati.

saccheggio. Ciononostante, tutti gli imperatori, buoni o cattivi, apprezzarono i servigi di questi uomini feroci, ma semplici, i quali non si lasciavano corrompere. Io trovo i Germani al soldo di Marc'Aurelio, di Caracalla, di Valeriano, di Gallieno e di Aureliano, di Probo e di Diocleziano. Quaranta mila Goti seguitavano Costantino alle battaglie di Adrianopoli e di Calcedonia, dove egli abbattè nella persona di Licinio le ultime speranze della idolatria: il regno dei barbari comincia con quello del cristianesimo. Infatti, a partire da quest'epoca, le truppe germaniche costituiscono tutta la forza dell'impero, cosicchè esse ne decidono i destini: ma non fu notato abbastanza per quali gradi giungessero esse a quella potenza. Vi sono da prima gli alleati (*foederati*), i re ed i popoli che assumono il titolo di amici dei Romani, i quali si pongono a servizio degli imperatori, ma per un tempo e sotto riserve dalle quali traspira ancora il vecchio istinto dell'indipendenza. Così gli ausiliarj reclutati in Germania da Giuliano, avevano stipulato che non passerebbero le Alpi. Vi sono i coloni militari (*laeti*) interessati alla difesa del suolo ch'essi occupano; ma il legame che gli assoggetta gli protegge al tempo stesso, ed il loro impegno ha i medesimi limiti che il loro territorio. Finalmente, l'eletta degli alleati e dei coloni passa nei quadri dell'armata regolare. La *Notizia delle dignità dell'impero* parla delle legioni di Germani, delle coorti di Batavi e di Franco-Salici, e degli squadroni di Goti e di Marcomani. Gli troviamo a tutti gli avamposti, nell'Affrica, nella Fenicia, nell'Arabia e sino sulla frontiera di Persia. Certamente, le legioni non avevano più nulla della loro antica costituzione, la quale ne faceva tante bellicose città, con le loro leggi, i loro magistrati ed i loro sacrifizj; e di sei mila uomini, essi erano ridotti a mille cinquecento. La disciplina vi era diminuita, come il numero. Non pertanto, conservavano esse tutto quello che rimaneva di quell'arte della guerra, di

cui i Romani erano stati i maestri. La regolarità dei loro esercizj formava l'ammirazione e la disperazione dei loro nemici; ed i campi, comunque paressero aver tanto perduto di disciplina, erano tuttavia scuole dove le reclute barbare imparavano a conoscere l'unione, l'ordine e l'obbedienza; vale a dire tutte le condizioni della società civile.

Non restava più che aprirne ad essi le porte, e, dopo averli esercitati in tutti i doveri, ammetterli a tutti i diritti. Cicerone sosteneva già questa bella dottrina dicendo: « che » non vi era nazione così lontana, così straniera e così ne- » mica, presso la quale Roma non potesse reclutare cittadi- » ni. »[1] Cesare aveva fatto sedere dei Galli nel Senato, Claudio

[1] Sin dall'anno di Roma 698, vediamo una guarnigione di Galli e di Germani nella città egizia d'Alessandria, Cesare, *Bell. civ.*, III, 7. — Intorno ai servigi resi dai Germani a Cesare nelle guerre di lui contro i Galli, vedi tutto il libro VII, *de Bello Gallico*. Svetonio, *in Augusto*, 35, 49; *in Nerone*, 34. Tacito, *Annales*, I, 50; *Hist.*, II, 88. Il grande storico dipinge in un modo maraviglioso i barbari dell'armata di Vitellio: « Nec minus sævum spectaculum erant ipsi, tergis ferarum et ingentibus telis horrentes, cum turbam populi propter inscitiam parum vitarent. » La guardia Germana sussisteva tuttora a tempo di Caracalla, il quale affettava di portarne la divisa, — Vopisco, *in Probo*: « Accepit præterea XVI millia tironum, quos omnes per diversas provincias sparsit, ita ut numeris vel limitaneis militibus L aut LX insereret, dicens: Sentiendum esse, non videndum quum auxiliaribus barbaris Romanus juvatur. » Ammiano Marcellino (*Hist.*, XX) porge un rimarchevole esempio dell'ingaggio condizionato dei *Fœderati*: « Qui relictis laribus transrhenanis, sub hoc venerant pacto, ne ducerentur ad partes unquam transalpinas. » La *Notitia dignitatum* mostra i *Læti* già stabiliti a Bayeux, a Rennes, e in tutto l'Armorico, a Poitiers, a Langres ed Autun. Sin da quel momento, e un mezzo secolo innanzi Clodoveo, si può dire che la conquista della Gallia fatta dai Germani sia terminata. Vegezio attesta che i barbari si sforzavano di imitare la disciplina romana, III. 10: « Artem bellicam solam hodieque barbari putant esse servandam, cætera aut in hac arte consistere, aut per hanc assequi se posse confidunt. » Vedi nella *Notitia dignitatum* la nomenciatura delle legioni germaniche. E vedi pure Lehuerou, *Storia delle Istitu-*

vi introdusse dei Brettoni e degli Spagnuoli: ogni nazione giungeva alla sua volta al governo dell' impero: i Germani ebbero pure il loro tempo. Fino dal primo secolo, vediamo Arminio che riceve l' anello di cavaliere; dei Frisoni, dei Cheruschi ammessi al diritto di cittadinanza, ai comandi militari ed ai pubblici sacerdozj. Oramai nulla è più negato agli uomini del settentrione: essi giungeranno fino alla dignità imperiale nella persona del goto Massimino. Dopo di lui, le vie che menano al trono si coprono di barbari. Sotto Valeriano, trovansi tra le prime cariche dell' armata quattro ufficiali, Artemondo, Aldegaste, Ildemondo e Cariovisco, che ai loro nomi si piglierebbero per soldati di Clodoveo; Gallieno prende a suo servizio il capo degli Eruli, Naulobat, e lo crea console. Costanzo Cloro non ha compagno d' armi più fedele del re degli Alemanni, Eroco, che assicura più tardi l' impero al giovane Costantino, facendo dichiarare in favor suo le legioni della Brettagna. Nel IV secolo non si contano più tutti i Franchi, gli Alemanni, i Goti ed i Burgundi, che occupano gli uffici della corte o dell' armata imperiale, conti dei domestici, duchi delle frontiere e maestri della milizia. Taluni, come, per esempio, Silvano e Magnenzio, si fanno decretare la porpora; altri, come Arbogaste e Ricimero, aman meglio gettarla sulle spalle di un principe di loro scelta, e regnare in suo nome. Il Vandalo Stilicone, tutore e suocero di Onorio, governa l'Occidente per 14 anni; e, se egli lascia di quando in quando scorgere la crudeltà di barbaro, si riconosce il genio romano allo splendore delle sue vittorie e all' abilità de' suoi negoziati. Quelli del tempo suo rimasero ingannati. Il poeta Claudiano celebra il ringiovanimento dell' impero sotto un ministro che ricorda i tempi di Bruto, di Cammillo

zioni merovingie, tomo I: de Petigny, *Studio intorno all'epoca merovingia*, tomo I; Guizot, *Storia della civiltà in Francia*, tomo I; Naudet, *de' Cambiamenti operati nell'amministrazione romana.*

e di Scipione. Egli rappresenta le bande di Alarico esterminate, gli Alemanni sottomessi, i re dei Franchi posti in catene, i popoli del Reno che cambiano la spada in falce; ed il viaggiatore che, viste le ricche coltivazioni che coprono le due rive, domanda quale delle due sia la romana. Se i successi militari lo commuovono, è perchè vede il trionfo di quella dominazione pacifica e benefica che Roma estende sul mondo, « col favore della quale i » vinti diventano cittadini, lo straniero ritrova dovunque la » patria, e tutti gli uomini non formano altro che una sola » nazione. Le arti dell' antichità rivivono con gli stessi co» stumi; il genio vede aprirsi dinanzi a sè delle gloriose vie, » e le muse rialzano le loro fronti umiliate. » Bisogna certamente toglier molto a queste lodi; ma per un Vandalo era molto l' ascoltarle, amarle, pagarle, e porre la sua gloria nella continuazione della politica di Cesare e di Augusto. Anco in questi giorni di decadenza, non si attentava impunemente al governo di un grande impero, nè si poteva applicarne le leggi senza essere colpiti dalla sapienza loro. I barbari non sedevano al concistoro dei principi, alle assemblee del senato nè nei tribunali, senza essere alla fine convinti, soggiogati dallo spettacolo di una società che avea tante memorie e tante speranze, e che non si credè mai così prossima a divenire padrona del mondo, che nel medesimo istante in cui essa andava a perire. [1]

[1] Cicerone. *pro Balbo*, XIII: « Defendo enim rem universam, nullam esse gentem ex omni regione terrarum, neque tam dissidentem a populo romano odio quodam atque dissidio, neque tam fide benevolentiaque conjunctam, ex qua nobis interdictum sit, ut ne quem adsciscere civem aut civitate donare possimus. » Vellejo, II, 128: « Arminius... assiduus militiæ nostræ prioris comes, etiam civitatis romanæ jus equestremque consecutus gradum. » Bisogna veder in Tacito la storia di quei deputati frisoni che visitarono Roma a tempo di Nerone, i quali si condussero così fieramente nel teatro,

Mentre i Germani facevano la loro educazione politica nei numerosi impieghi della gerarchia imperiale, come avrebbero essi potuto sfuggire l'insegnamento letterario, che trovavano da per tutto costituito, onorato ed applaudito? Stilicone non era il solo che gustasse l'incenso dei poeti; all'incontrario, io osservo la premura dei principali capi barbari di circondarsi di retori e di grammatici. Allorquando Arbagaste volle creare un'imperatore, scelse un antico maestro di eloquenza, chiamato Eugenio, ripieno tuttora di reminiscenze mitologiche, il cui primo atto fu di ristabilire l'altare della Vittoria nel Senato e le immagiui degli Dei sui vessilli dell'armata. Teodorico re dei Visigoti fece dare la porpora al vecchio Avito, suo precettore; nè parve a lui fosse troppo per ricompensarlo delle lezioni di diritto e di poesia che ne aveva ricevute. Si vantava di aver letto Virgilio e di aver sentito addolcirsi il suo umore all'incanto dei bei versi.[1] I Barbari leggevano dunque;

e che se ne vennero via col diritto di cittadinanza. *Annales*, XIII, 54. — Vopisco, *in Aureliano*. Frammento di una lettera di Valeriano ad Aureliano: « Tecum erit Harimudus, Haldegastes, Hildemundus, Carloviscus. » Per i capi germani che rappresentano un qualche uficio nell'istoria romana da Costanzo sino alla fine di Valentiniano, vedi Ammiano Marcellino, *passim*. Noto principalmente (lib. XXXI) Mellobaudo, re dei Franchi e conte insieme dei domestici sotto Graziano. Vedi pure de Petigny, tomo I; Claudiano, *De quarto Consulatu Honorii*. *De Laudibus Stiliconis*, lib. I.

> Ut Salius jam rura colat, flexosque Sicambri
> In falcem curvent gladios, geminasque viator
> Cum videat ripas, quæ sit romana requirat;
> Ut jam trans fluvium non indignante Chaüco
> Pascat Belga pecus, mediumque ingressa per Albin
> Gallica Francorum montes armenta pererrent.

Ibid, lib. III. Nella Prefazione di quel libro, Claudiano paragona il favore che Stilicone gli accordò a quello di Scipione inverso Ennio: « Noster Scipiades Stilico. » Vedi altresì tutto il libro *de Bello Getico*.

[1] Sidonio Apollinare. lib. I, epist. 8: « Student armis eunu-

e scrissero ed ebbero poeti ed oratori. Tal fu il Franco Meroboduo, il quale si trova, sotto Valentiniano III, incaricato di un comando nella Spagna, innalzato al Consolato, scrittore celebre, del quale non abbiamo che poche pagine mutilate; ma che bisognerebbe studiare meglio per vedere ciò che la civiltà latina potesse fare di un Germano. Gli stessi contemporanei ne furono così colpiti, che eressero a quest'uomo straordinario una statua in bronzo sul fôro Trajano. L'iscrizione annunziava che si era voluto ricompensare in tal modo « un uomo di una nobiltà antica e di una gloria » nuova, così abile a maneggiare la penna come la spada, le » cui armi ed i versi aveano aggiunto splendore all'impero. » Scorrendo quel poco che rimane di lui, si trova da primo tutto quello che egli poteva apprendere dai migliori maestri del suo tempo. I versi di lui, che sono di una latinità castigata, hanno la forma, lo splendore, l'armonia; in una parola, tutto l'artifizio dello stile di Claudiano. I têmi delle sue piccole composizioni rammentano quella poesia di corte nella quale era eccellente Ausonio. Se egli assiste alla mensa di Valentiniano, esaurisce tutta la Favola per illustrare la pompa imperiale. Quando l'imperatore fa sedere presso di sè la sua sorella, egli è Apollo con Diana nell'assemblea degli Dei; quando comparisce accompagnato dalla imperatrice, si è Peleo e Teti: l'universo non può aspettarsi dalla loro unione che un altro Achille. O pure il poeta de-

chi, litteris fœderati. » Idem, *Panegyricus Avito dictus*, v. 497. È il re Teodorico che parla ad Avito:

> . . . . Mihi Romula dudum
> Per te jura placent: parvumque ediscere jussit
> Ad tua verba pater, docili quo prisca Maronis
> Carmine molliret Scythicos mihi pagina mores.

Aggiungasi a questo quadro il Franco Baudo, innalzato al consolato nel 385, e S. Agostino, allora retore a Milano, gli recitava un panegirico. Agostino, *Contra Priscillianum*, III, 30.

scrive i giardini di Fausto, le lunghe muraglie di bossolo tagliate come il marmo, ed il bosco con le sue fresche ombre, « che mantiene, per diletto del padrone, un domestico inverno nel cuor dell' estate. » Ma fortunatamente per la propria gloria, Maroboduo, nel suo panegirico d' Ezio, cerca di trattare un soggetto più degno di occupare le menti, celebrando la lotta di Roma contro la barbarie. In questa lotta che divideva il mondo, il poeta franco non esita punto; egli prende la parte contro i barbari. Il panegirico incomincia con la descrizione della pace universale. Dal Caucaso e dal Tanai sino alle sorgenti del Danubio, i re nemici si sono addolciti. Il Reno scorre sotto le leggi dell' Italia; la Gallia respira, scampata dai furori dei Goti; ed i Vandali, padroni dell' Affrica, sollecitano l' alleanza dei Cesari. Questa calma del mondo irrita una divinità malevola, che il poeta non nomina; essa va a cercare Bellona nelle montagne della Tracia; ve la trova, confinata in una caverna lontana dallo sguardo degli uomini, appoggiata sulla sua arrugginita lancia e sopra il suo disusato scudo, e che piange perchè da tanti anni i popoli non versano più lacrime. Essa l' eccita a sollevare di bel nuovo le nazioni del Settentrione per precipitarle sull' impero. « Atterra, ella dice, quei palagi di marmo con i tetti di rame.... Che non vi sieno più mura tanto forti, che resistano ai tuoi assalti. Che Roma sia nello spavento, e che i suoi stessi imperatori tremino al rombo dei tuoi furori. Caccia dalla terra gli Dei che vollero ricevervi l' ospitalità: porta la desolazione nei templi delle divinità romane, e che io non vegga mai più attizzare sugli altari il fuoco che impietosisce Vesta. Dal canto mio, penetrerò secretamente in quei superbi palagi, farò sparire i vecchi costumi e le antiche prodezze; io voglio che i forti sieno disprezzati e che non vi sia più rispetto pei giusti. Che perisca l' eloquenza coll' abbandonato culto di Apollo; che gli onori sieno conferiti agli in-

degni; che, in vece della virtù, il caso tenga la bilancia delle faccende; che la sete dell'oro faccia delirare tutti gli spiriti, e che, nell'universale disordine, non si riconosca più il pensiero sovrano di Giove. » — Queste minacce producono il loro effetto; l'impero si avvicina all'ultima ora, quando i voti riuniti del senato e del popolo costringono Ezio a salvare il mondo. Il poeta descrive con ammirazione le vittorie di questo grand'uomo sopra i popoli teutonici. La vista dei campi di battaglia lo anima, e gli ricorda i combattimenti di Cesare e la devozione dei Fabii e Decio che abbreviò gloriosamente i suoi giorni. E allorquando, stanco di quelle sanguinose pitture, vuole egli lodare i trattati conchiusi dal suo eroe, ritrova tutte le immagini dell'antichità per celebrare i benefizj della pace, « la quale forma la » salute dell'universo e il legame degli elementi, che fonda » le città, che dà leggi alle nazioni, e che ha portato il nome » di Numa tant'alto quanto quello di Romolo. » Non vi è nulla di più istruttivo dell'errore di questo Franco, di questo contemporaneo di Meroveo, il quale nel momento che trionfano i suoi fratelli barbari, si affeziona con tanta illusione, con tanta ostinatezza, agli Dei, alle istituzioni ed alle eroiche memorie del mondo romano. Qual prodigioso lavoro ci sarà voluto per agitare in tal modo i cuori e gli spiriti, e per radicarvi in alcuni anni tutte le opinioni, tutte le passioni e tutte le mollezze di un vecchio popolo che aveva 1200 anni di civiltà! [1]

A questo modo, dunque, Roma compieva le sue conquiste in Germania, e del pari preparava quelle dei Germani nell'impero. Coloro che hanno scritto l'istoria delle grandi invasioni, si sono portati, con la curiosità delle moltitudini,

[1] Merobaudis *Reliquiæ* edidit Niebuhr (Bonnæ, 1824). Tutto indica il personaggio designato nella iscrizione trovata nel fòro Trajano: « Fl. Merobaudi VS. com. Sc. — Fl. Merobaudi, æque forti et docto viro, tam facere laudanda quam aliorum facta laudare præcl-

da quel lato donde essi udivano il rumore delle battaglie; non hanno veduto che le violenti irruzioni, le quali, a capo di due secoli, terminarono col rovesciare la monarchia romana. Non hanno costoro studiato abbastanza quell'altra invasione pacifica e regolare che durò settecento anni, e che spingeva a poco a poco gli uomini del Settentrione fin nel cuore stesso della civiltà. Essa penetrò, per così dire, per due porte che le leggi avevano aperte; cioè per la schiavitù e per il servizio militare. Se i barbari entrano, sono i generali vittoriosi, e gli imperatori che gli conducono come per mano, che gli dànno terre, istituzioni e diritti. Da quel momento, penetrano essi da tutte le parti nella vita pubblica; e possono dire, come i primi cristiani, ch'essi non sono che d'ieri, e che già riempiono non solamente i quadri delle legioni, le colonie dei veterani, ma le città, le scuole, il senato, il palagio; essi non si tengono lontani nemmeno dai templi; e se pure si ritirassero, lascerebbero quel po' d'avanzo di vecchi Romani spaventati della loro

puo. » Vedi anche Sidonio Apollinare, *ad Felicem*, IX, 278, 302. Ecco alcuni versi di Meroboduo. *In viridarium Fausti :*

> Privatamque hiemem frondea tecta tenent.

Panegyricus Aetio dictus. Questo frammento novera 197 versi.

> Addidit hiberni famulantia fœdera Rhenus
> Orbis, et hesperiis flecti contentus habenis,
> Gaudet ab alterna Thybrim sibi crescere ripa.

Discorso della dea che esorta Bellona :

> Romanos populare deos, et nullus in aris
> Vestæ exoratæ fotus strue palleat ignis...
> Majorum mores et pectora prisca fugabo...
> Attica neglecto pereat facundia Phœbo,
> Pectoribus sævi demens furor æstuet auri,
> Omniaque hæc sine mente Jovis, sine numine summo.

Il signor Beugnot, *Storia della caduta del paganesimo*, ha riconosciuto con ragione in questi versi l'eco dei lamenti del partito pagano, il quale accusava il cristianesimo della rovina dell'Impero.

solitudine. La loro presenza non ha niente di minaccioso; alcuni si dichiarano gli amici e gli ospiti dell' impero; altri ne sono divenuti i sudditi ed i soldati. Essi cominciano a comprendere la causa che servono. Ammirano più di qualunqualtri, la grandezza di quella città ospitale dove essi sono accolti; e la maestà dello Stato impone forse meno agli ultimi discendenti delle famiglie senatorie, che ai nuovi dignitarii, i quali depongono il saio germanico per prendere il laticlavio e la pretesta. Roma, pertanto, aveva la sapienza di rispettare le usanze e le tradizioni dei popoli che essa naturalizzava; e come aveva lasciato alle città greche le loro leggi civili, così rispettava le abitudini militari dei Germani. Questi popoli trasportati sul territorio romano, i quali menavano seco le loro donne, i figli ed i loro vecchi, non abbandonavano ad un tratto i costumi della loro patria primitiva, ma ne conservavano dei caratteri che non doveano cancellarsi. Così le condizioni che gli ausiliarj alemanni imponevano a Giuliano, ricordano i vassalli degli imperatori di Alemagna, i quali traggono fuori la spada al bisogno per difendere il loro principe, ma che rifiutano di seguirlo al di là delle Alpi o del mare. Le colonie che erano sulle rive del Reno, vivevano sotto un regime dove tutta la feudalità era in gemie. Se le truppe barbare si arruolavano senza riserva al soldo dei Cesari e prendevano posto nelle loro armate, quella usanza era così nazionale, che perseverò per tutto il medio evo; onde vedemmo un corpo di venturieri scandinavi, sotto il nome di Varègues, formare la guardia degli ultimi imperatori di Costantinopoli, come più tardi non vi sarà principe nell' Europa che non abbia i suoi lanzichenecchi alemanni, o i suoi reggimenti svizzeri. I Germani stabiliti nell' impero formavano, dunque, come una seconda razza romana, troppo ravvicinata alla prima per ereditarne, per conservarne la lingua, le leggi e le arti; e troppo poco separata dalle altre nazioni

del Settentrione per trovarsi in grado di incivilirle alla lor volta.

Infatti, la civiltà romana non parve mai così potente, come nell'istante in cui l'impero essendo vinto, soggiogò i vincitori. Il re dei Visigoti Atalarico aveva fatto tremare Valente; ma più tardi, venuto a Costantinopoli, ammirava la magnificenza della città, e dichiarava che, a parer suo, il padrone di tanti tesori e di tanti uomini era un Dio. Alarico si onorò del titolo di prefetto del pretorio, e giunto alle porte di Roma, si arrestò preso di rispetto, non potendo risolversi a dare alle fiamme la capitale dell'universo. Astolfo riconosceva di essersi ingannato nel sognare un impero gotico, e non voleva altra gloria che quella di sposare una figlia di Teodosio e di porre le forze dei Goti in servizio del nome romano. L'ultimo imperatore di Occidente abdica, e niente pare cambiato. Io considero i capi delle nazioni germaniche i quali si disputano le provincie della monarchia, e trovo ch'essi se ne dichiarano i servitori ed i sudditi. Odoacre prende il titolo di patrizio; Teodorico, che lo detronizza, si presenta in Italia come il figlio adottivo e il delegato dell'imperatore Zenone; la missione assunta da lui si è di riedificare le città distrutte, di rialzare l'autorità del Senato e delle magistrature, di ricondurre il regno delle leggi e delle lettere. Da un altro lato, veggo i re Burgundi indirizzare ai Cesari di Bizanzio delle proteste di obbedienza e di fedeltà. Clodoveo riceve da Anastasio le insegne del consolato, e per lungo tempo i successori di lui si considereranno come tanti magistrati romani; ne avranno il costume ed il corteggio; e costruiranno dei circhi, e finiranno, come Chilperico, col dettare dei versi nella lingua di Virgilio.[1]

[1] Giornande, *De Rebus Geticis*, 28: « Deus, inquit (Athanaricus), sine dubio terrenus imperator est; et quisquis adversus eum manum moverit, ipse sui sanguinis reus existit. » Zosimo, lib. V,

In questo fatto vi è ben altro che un capriccio di barbari; èvvi una ammirazione pel passato, forse non intelligente, ma benefica, che vorrebbe imitarne tutte le istituzioni, e che ne conserverà molte. Con le cariche di palazzo, le regole dell'amministrazione imperiale si perpetuano. Con la lingua latina, il diritto romano si introduce nei codici dei Visigoti, dei Burgundi, degli Alemanni, dei Bavari e dei Longobardi; e lo storico dei Goti, Giornande, pare esprima il sentimento comune di tutto l'Occidente, allorchè egli riconosce ancora verso la fine del sesto secolo l'autorità di quella Roma, che ha conquistato la terra con le armi, « e che non ha cessato, dice egli, di regnare sulle immaginazioni. »[1] Questa parola rischiara e giustifica la politica romana. L'ab-

VI. Orosio, *Hist.* VII, 43, fa parlare Astolfo in questi termini: « Cum esset animo ingenioque nimius se imprimis ardenter inhiasse, ut obliterato romano nomine romanum omne solum et imperium Gothorum faceret et vocaret, fieretque nunc Astaulfus quod quondam Cæsar Augustus. At ubi multa experientia probavisset, neque Gothos ullo modo parere legibus posse, propter effrænatam barbariem... Elegisse se saltem ut gloriam de restituendo in integrum augendoque romano nomine Gothorum viribus compararet. » — Idatius, *Chronich. Olymp.*, 299: « Wallia, rex Gothorum, romani nominis causa cædes magnas efficit Barbarorum. » — Intorno al titolo di Patrizio conferito a Odoacre da Zenone, vedi Malco Filadelfitano, citato da Fozio, *Biblioth.* Cassiodor. *Epist. senatui urbis romanæ.* Vedi ancora le lettere indirizzate all'imperatore d'Oriente da S. Avito di Vienna, in nome di Gondebaldo e di Sigismondo, *Epist.* 23: « Cumque gentem nostram videamur regere non aliud nos quam milites vestros credimus ordinari. » Gregorio Turonese, II, 38: « Igitur ab Anastasio imperatore codicillos de consulatu accepit, et in basilica B. Martini tunica blatea indutus est et chlamyde, imponens capiti diadema; tunc ascenso equo, aurum argentumque... spargens voluntate benignissima erogavit, et ab ea die tanquam consul et Augustus est vocitatus. »

[1] Giornande, *De Reb. Get.*, præfat.: « Quomodo respublica cœpit et tenuit, totumque pene mundum subegit, et hactenus vel imaginarie teneat. »

biamo veduta faticare con perseveranza contro il suo interesse per introdurre nell'impero coloro che dovevano rovesciarlo. Ma essa faticava per un interesse maggiore del suo; poichè serviva un disegno che non conosceva, incivilendo gli uomini del Settentrione. Per una giusta ricompensa, essa ritrovò un'altra gloria che non avea cercato. Perdè il potere temporale che si esercitava con la spada; ma conservò l'autorità morale delle leggi, delle lettere e delle memorie. In mezzo alle sue rovine, senz'armi e senza tesori, Roma non era più che una potenza spirituale. Ma era precisamente in questa qualità, che, divenuta cristiana, doveva essa ricominciare la conquista del mondo.

CAPITOLO VII.

RESISTENZA DEI GERMANI ALLA CIVILTÀ ROMANA.

Vizj della romana civiltà. — Il paganesimo romano impotente presso i Barbari. — Decadenza delle lettere nelle scuole Imperiali. — Avarizia e crudeltà del governo romano. — La società romana corrompeva i Barbari. — Odio della civiltà presso i Germani. — Violenza delle Irruzioni. — La barbarie dopo le irruzioni. — Canto d'Ildebrando e Adebrando. — Conclusione.

Noi non abbiamo cercato di toglier merito alla civiltà latina, nè dissimulata mai la potenza ed i benefizj di essa. Ma non si può però disconoscere i vizj che la compromisero; e, mentre essa assoggettava la metà dei popoli germanici, rimane da vedere come provocasse da prima la resistenza degli altri, e quindi le loro rappresaglie.

In verità, gli uomini non si civilizzano che coll'impadronirsi delle loro coscienze. Si è appunto in questo elemento essenziale della natura umana, che bisogna vincere il

primo di tutti i disordini, quello delle passioni. Gli antichi ben lo sapevano, poichè tutte le loro storie facevano intervenire dei personaggi divini, dei sacerdoti e delle religioni, per incivilire i popoli. Roma stessa non dava altre fondamenta alle sue istituzioni; nè avrebbe credute le sue colonie solidamente stabilite, se non avesse comunicato ad esse i suoi auspicj, i suoi riti, il suo diritto sacro. Così le principali città del Settentrione, come Augusta, Colonia e Treveri, aveano il loro Campidoglio, nel quale si sacrificava alle tre grandi divinità della rôcca Tarpeja: Giove, Giunone e Mercurio. Pare, dalle iscrizioni raccolte sulle rive del Reno, che vi si adorasse altresì Mercurio, Apollo e le Muse; Diana, Silvano e le Ninfe, dèi benevoli, come rappresentanti di una pacifica dominazione; e nello stesso tempo Marte, Plutone e Proserpina, Ercole, Castore e Polluce, la Vittoria e la Fortuna, la Gloria ed il Valore, che consacravano la guerra e la conquista. I templi di cui si scuoprono le rovine, i sacerdozj e le corporazioni religiose che hanno lasciate le loro vestigia, le pietre votive erette al partire e al ritorno delle spedizioni militari, mostrano abbastanza con quale tenacità i Romani delle provincie si affezionassero alle credenze dei loro avi, e la caduta del paganesimo fosse meno naturale di quello che non si pensi. Ma il paganesimo latino non aveva ortodossia: i suoi dommi non formavano un corpo inaccessibile alle superstizioni straniere. Gli spiriti inquieti, che il vecchio culto di Numa non soddisfaceva, cercavano il riposo nei misteri dell'Oriente; di maniera che non bisogna maravigliarsi di trovare a Colonia e nella Svevia monumenti in onore di Serapide e di Mitra. I coloni romani in altri casi si volgevano agli Dei del Settentrione, che consideravano come gli antichi padroni del suolo, di cui temevano la gelosia e la vendetta. Perciò nel paese di Baden si trovano delle iscrizioni piene di nomi barbari, che appartengono alla mitologia

dei Galli. Veggonsi altrove degli altari eretti alle ninfe del Reno, ai genj del Danubio, dei Vosgi e della selva Nera. Tutte le città, e sino le più piccole borgate, avevano le loro dee locali, che chiamavano madri loro (*Matronae*), e che pel solito si rappresentavano nel numero di tre, con una rócca, delle frutta e dei fiori. Questi misteriosi personaggi presiedevano al destino dei popoli, e rammentavano egualmente le tre Parche dell'Italia, le tre fate dei Celti, e le tre norne dell'Edda. Intanto che, adunque, il senato ammetteva nelle sue file i capi delle nazioni vinte, l'Olimpo classico si apriva alle loro divinità. Io ne noto due che ricevettero un pubblico culto nelle colonie romane dei Paesi Bassi. Una è Hludana, la Vesta degli Scandinavi, la dea del domestico focolare; l'altra Nehallenia, una di quelle filatrici divine che i Germani si figuravano percorresse le campagne e spargesse le salutari emanazioni che fanno crescere la lana delle pecore e il grano dei solchi.[1]

In tal guisa le germaniche superstizioni guadagnavano i Romani; ma non si trova che la teologia romana penetrasse molto addentro presso i barbari. Quelli fra coloro che si trovavano mescolati alle popolazioni latine, dovevano senza dubbio adottarne le pubbliche feste e le pratiche giornaliere; ma i cuori non erano mutati. Infatti, i Romani non

[1] Welser, *Rerum augustanar.* et *Acta S. Afræ martyris.* La chiesa di Santa Maria, edificata in Colonia nel 7° secolo, fu chiamata « Sancta Maria in Capitolio. » Fiedler, *Ræmische Denkmæler;* Mone, *Urgeschichte des badischen Landes;* Rudhart, *Ælteste Geschichte Bayerns;* Hefele, *Geschichte der Einführung,* etc.; Jaumann, *Colonia Sumlocene,* hanno annoverato i monumenti religiosi trovati nell'Alemagna. Nella Svevia, un monumento e due iscrizioni mitriache (v. Hefele, pag. 39). Lersch, *(Central Museum Rheinlændischer Inschriften)* dà un gran numero di iscrizioni religiose, tra le quali io rilevo queste : « Soli Serapi. — Honori et vavori *(sic).* — Matribus Treveris. — Matronis Axsinginebis. — Matronis Rumanehabus. — Deæ Hludanæ sacrum C. Tiberius Verus. » Intorno alle due dee Hludana e Nehallenia, vedi Grimm, *Mitologia*, 235, 390, ec.

avean nulla da insegnare agli uomini del Settentrione in materia di religione; imperocchè la sostanza dei due paganesimi era la medesima. Sotto diversi nomi adoravano le stesse divinità; e abbiamo riconosciuto con sorpresa le somiglianze che appaiono chiare nella costituzione de' sacerdozj, nella disciplina degli auguri, insomma in tutte le particolarità delle pompe sacre. Se rimangono però ancora delle incontestabili differenze, esse sono in vantaggio dei Germani. Presso di loro riconosciamo un culto meno corrotto; imperocchè versavano, è vero, il sangue umano sugli altari, ma le loro orgie non giunsero mai alle impurità con cui Roma onorava Venere e Priapo. Il timore degli Dei pare meglio stabilito presso un popolo che esitava a rinchiuderli in templi, ed a prestar loro figura umana, che nella città imperiale, la quale decretava gli onori divini a tutti i suoi tiranni, e che adorava la Febbre e la Paura. Ma quella credenza nella vita futura formava soprattutto la superiorità dei barbari sopra i Romani. Che cosa erano, infatti, i campi Elisi dei poeti classici, con le loro pallide ombre ed i loro mal definiti piaceri, ai quali lo stesso popolo non credeva più, in confronto delle feste immortali del Valhalla promesse ai seguaci di Odino? I Latini, come pure i Greci, non potevano non ammirare una fede così ferma. Lucano celebra con un sentimento d'invidia «quei popoli beati delle loro illusioni, liberi dal più terribile degli umani timori, quello della morte; sempre pronti a precipitarsi nei pericoli, perchè aveano delle anime più grandi della morte, e che disdegnavano di risparmiare una vita che gli sarebbe restituita.» [1] Roma non aveva nessun mezzo d'influire su co-

[1] Lucano, *Farsaglia*, I:

. . . . . Certe populi quos despicit Arctos
Felices errore suo, quos ille timorum
Maximus haud urget lethi metus: inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis, et ignavum rediturae parcere vitæ.

scienze così temperate; ella non esercitava potere sugli spiriti che per così dire al di fuori, cioè con le arti e con le leggi; ella non poteva intraprendere la conversione dei Germani, e altro non le restava che incivilirli e governarli.

Le arti hanno per certo una potenza civilizzatrice; ma questa potenza proviene loro dall' idea che le riempie, che si affaticano di riprodurre, e che manifestandosi sotto forme degne di lei, riesce sempre a fare impressione su gli uomini. Se l'idea, dunque, si corrompe o sparisce, se essa non trova più fede nel cuore dell' oratore e del poeta, se gli permette che si dieno al servizio della vanagloria o della cupidigia, l' impotenza si fa sentire nelle loro opere, punite dalla pubblica indifferenza. Le arti non pongono allora nella società che un disordine di più; e, se conservano su di lei qualche ascendente, si è per ricondurla per via della corruzione alla barbarie. Tutta l' educazione letteraria di Nerone, per esempio, non ha altri resultati che di ispirargli il desiderio di veder bruciare Roma dall' alto di una torre, cantando l' incendio di Troja: questo capriccio valeva quanto quelli di Attila e di Genserico. Questo è lo stato delle latine lettere nel momento in cui l' insegnamento le rende popolari nel Settentrione della Gallia, e fino sulla frontiera di Germania. Se la decadenza dell' arte oratoria si manifestava ai tempi di Tacito, di Plinio il giovine e di Quintiliano; se fin d' allora l' eloquenza bandita dalla tribuna si estingueva nell' oscurità della scuola e della tribuna, come mai altri due secoli di servitù non avrebbero ridotto la pubblica parola agli estremi avvilimenti? Fioriscono in quell' epoca nelle mura di Treveri, all'ombra del palazzo imperiale, quei panegiristi che si impadroniscono della lingua latina, la più fiera che mai fosse e la meglio fatta a servire la libertà, e la piegano a ogni sorta di bassezze. Allora il retore Mamertino, lodando i due imperatori Diocleziano e Massimiano

gli paragona agli eroi ed agli Dei dicendo: «che egli cerca a traverso i secoli, e non trova niente che eguagli a' suoi padroni.» Quell'Alessandro chiamato Magno, gli sembra ben piccolo accanto ad essi. Ogni cosa nelle loro sacre persone ricorda Ercole e Giove; ma quel che era favola in quegli Dei, è ora divenuta verità nell'istoria dei due principi: sono essi che atterrano i mostri, che purificano la terra e dispongono del cielo.» Nè la poesia era così scesa mai tanto a basso. Dopo avere esaurito tutti i generi consacrati dall'esempio dei Greci, aveva finito per imitare gli ultimi poeti Alessandrini, i quali disperando di trovare la novità nel pensiero, la cercavano nei raffinamenti della versificazione. I Latini appresero da loro tuttociò che vediamo essere in voga nel quarto secolo; gli enimmi, gli acrostici, le composizioni in versi ineguali, ma disposti in modo da figurare un altare, uno stendardo, un flauto di Pane. Quei giochi di parole tentarono il poeta Ausonio. Il cantore della Mosella strappava in tal modo gli applausi di una corte dove gli spiriti, non più eccitabili, erano solo sensibili al prestigio della difficoltà vinta. Ecco la scuola alla quale i Germani fecero il loro primo tirocinio; ed io son certo che essi non isfuggivano all'esempio dei loro padroni, vedendo un spirito così rigoroso come quello di Meroboduo prestarsi a tutte le viltà della adulazione oratoria. Abbiamo appena quattro pagine della sua prosa, che è una prefazione del suo panegirico di Aezio. In questo breve frammento, lo scrittore franco ha trovato il modo di disonorarsi. Se dobbiamo credere a lui, non è per i suoi servigi militari nè pe'suoi talenti poetici, ma pe'suoi elogi del ministro favorito, che egli si è meritato la statua eretta in onore suo nel fòro Trajano. È vero che non si può mettere maggiore impudenza nella lode. Gli par poco il paragonare Aezio ad Aristide a Catone ed a Cesare; lo pone al disopra della umana condizione, e al disopra di quella incertezza della fortuna che ha

tradito tanti eroi. Se egli sa che Aezio ha combattuto, non pone dubbio sulla vittoria. « Io non chiedo, esclama egli, qual sia stato l'esito della battaglia, ma in che luogo, e in che modo, e su quanti nemici hai tu trionfato. »[1]

Io non vedo che anche negli esercizj poetici più spinosi e più ingrati i Romani non siano stati uguagliati dai loro barbari discepoli. Appena i Germani hanno gustato i frutti della civiltà, che il demone dei versi latini pare si impadronisca di loro. Chilperico, quel degno sposo di Fredegonda, pretendeva di costruire degli esametri, lodati da'suoi cortigiani, ma che zoppicavano dicesi per più di un piede. Di lì a poco, l'Anglo Sassone Adelmo indirizza al re di Wessex un erudito trattato di prosodia, nel quale, inculcando al principe la necessità di applicarsi ad una lettura così profittevole, gli espone le regole della quantità fino nei più minuti particolari, e senza risparmiarli alcuna specie di verso, catalettico, acatalettico e ipercatalettico. Sicuro del saper suo, intraprende, dice egli, a ricondurre nel suo paese le muse dell'antichità. Ma, invece di cercarle sulle libere montagne della Grecia o alla elegante corte di Augusto, va a prenderle nelle ultime scuole dell'impero. Le predilezioni di Adelmo sono per gli enimmi, avendone composti 115, e per gli acrostici, dove ha spinto l'arte fino a fare degli acrostici quadrati; vale a dire costrutti in maniera, che lo stesso esametro si ritrovi quattro voltre; cioè al principio del componimento, alla fine, e mettendo insieme, sia le lettere iniziali, sia le finali di ciascun verso. Questa sorta di composizioni ebbero

[1] Claud. Mamertinus, *Panegyric. Maximian. August.* 2: « Finguntur hæc de Jove, sed de te vera sunt, imperator. » Vedi *ibid*, 10: « Nam ille quidem Magnus Alexander jam mihi humilis videtur. » Ausonio, *Idyll.* 12 *eclogarum* 1, ec. Porfirio Ottaziano, *Panegyric.* Simposio, *Ænigmata.* — Meroboduo, præfatio *in Panegyric.*: « Pro his me laudibus tuis Roma cum principe victuro ære formavit; pro his denique nuper ad honoris maximi nomen ille nascenti soli proximus imperator evexit, » ec.

non lunga popolarità nei dotti monasteri di Francia e d'Inghilterra. Io me ne rendo ragione, ravvisandovi uno di quei punti singolarissimi dove le letterature che finiscono s' incontrano con quelle che cominciano. Infatti, nulla di più naturale agli uomini del Settentrione quanto l' amore per i motti ingegnosi. Fa duopo qui rammentarsi le contese di parola così frequenti nell' Edda quando gli dei ed i giganti si sfidano a penetrare in oscure questioni, a recitare delle nomenclature senza fine. Non si apre raccolta di poesie anglo-sassoni senza che vi si trovi una quantità di enimmi, di anagrammi e di frammenti, ne' quali l' autore cerca e riesce a diventare inintelligibile. I poeti barbari amano tanto l'oscurità, ch' essi la portano fino nei canti i meglio ispirati, e che i loro eroici racconti, le loro funebri improvvisazioni, sono ancora ripiene di iperboli, di metafore, di perifrasi, di ellissi e di tutte le figure che riempiono i cataloghi dei grammatici classici. Tale è infatti la debolezza dell' uomo, che per lui non havvi difficoltà maggiore di quella di esprimere chiaramente il suo concetto, ed in questo e non più oltre consiste tutta la potenza della parola; e questa potenza non dura che un istante; e ciò si può dire il tempo della più alta perfezione letteraria. Avanti e dopo, la parola è impotente a svolgere il pensiero, a precisarlo, a illustrarlo; essa allora si risolve a velarlo, e se ne fa un merito ed una soddisfazione. Presso i barbari, sono i sacerdoti pagani che si riserbano così il segreto di una scienza sacra, nascosta al popolo. Nelle vecchie società, sono gli scrittori che mascherano sotto forme pedantesche la nullità di una letteratura senza ispirazione. La barbarie ha almeno questo vantaggio, che l'idea palpita e freme sotto l' involucro del quale essa giungerà più tardi a disfarsi: le opere invece della decadenza rassomigliano a quelle mummie, le cui bende dipinte e con molta arte intrecciate, non nascondono altro che una spoglia senza anima. In questo stato, se le lettere latine rendevano ai Germani il

servizio di ornare la loro memoria, certo esse rischiavano di guastare per sempre il lóro gusto e la loro ragione. [1]

In sostanza, Roma si curava meno di illuminare gli uomini che di assoggettarli. L'arte in cui poneva la sua gloria, era quella di regnare; nè s'ingannava quando ringraziava il cielo d'averle dato il genio del governo: ma in questo governo portò essa due vizj, per cagione dei quali doveva perire quando fosse cessato di essere al mondo necessario; io dico, l'avarizia e la crudeltà. Il carattere di Roma è improntato di questi due tratti indelebili. Noi li riconosciamo nelle sue leggi, dal tempo in cui le dodici Tavole permettevano ai creditori di tagliare a pezzi il debitore insolvibile e di spartirsene le membra, fino al secolo degli Antonini, quando i giureconsulti esaminano freddamente se sia da qualificarsi vendita o locazione l'ingaggio di una compagnia di gladiatori, e decidono che vi è contratto legittimo, locazione di sudore e vendita di sangue. [2] La con-

[1] Gregorio Turonese., III, IV. Questi ha il coraggio di biasimare i versi di Chilperico; ma Fortunato, meno illustre o più timido, gli loda in questi termini. *Poemat.*, lib. VIII, 1:

> Regibus æqualis, de carmine major haberis...
> Admirande mihi nimium rex, cujus opime
> Prælia robur agit, carmina lima polit.

Adelmo, *De Septenario et de Re grammatica*. ap. Mai, *Auctores classici*, tomo V, ad Acircium regem: « Paterna sollicitudine coactus... commoneo ut quæ difficillima sudoris et laboris industria, ac si gravi sarcina oppressus, dictando descripseram, sine sudoris et laboris contritione rimanda et recensenda nullatenus recusando contemnas, ac solertis ingenii gratiam... tibi collatam torpentis otii segnitie squalere patiaris. » Adelmo, *Ænigmata*, apud *Biblioth. Patrum maxima, sæcul.* VII. Vedi altresì Rabano Mauro, *De Laudibus sanctæ crucis*, lib. II.

[2] Gajo, *Institut. Comment.*, III, 146: « Item si gladiatores ea lege tibi tradiderim ut in singulos qui integri exierint, pro sudore denarii XX mihi darentur; in eos vero singulos qui occisi aut debilitati fuerint, denarii mille, quæritur utrum emptio et venditio, an locatio et conductio contrahatur. »

quista non poteva esser meno spietata della legislazione. Quando Roma si dava per emblemi le aquile, queste bestie di rapina, annunziava ai popoli ciò che dovevano aspettarsi: essi hanno ben potuto poi esperimentare che Roma non gli aveva ingannati.

I Romani avevano avuto il merito di riconoscere, accanto al diritto civile che riservavano a sè, un diritto delle genti, comune a tutti i popoli; ma collocavano nel diritto civile, e per conseguenza ricusavano agli stranieri, le giuste nozze, la potestà paterna e la proprietà regolare del suolo. Lo Stato solo, vale a dire il popolo o l'imperatore, era proprietario del territorio delle provincie, il cui possesso lasciava agli abitanti, percipendo (a titolo d'imposta) una parte della rendita in danaro o in natura.[1] Questo è il principio legale di tutte le esazioni, di tutti gli abusi finanziarj, i quali annestandosi alle più belle istituzioni, ruinarono l'autorità col renderla intollerabile, e la libertà rendendola illusoria.

Abbiamo noi ammirato i possenti mezzi con i quali l'amministrazione romana portava fino agli estremi confini del mondo l'autorità degli imperatori. Ma essa vi portava del pari le loro passioni ed i loro cattivi esempi. Il genio fiscale degli antichi proconsoli era passato col loro potere nei Cesari, i quali lo comunicavano agli ufficiali incaricati di rappresentarli in ogni provincia. Intanto che il luogotenente imperiale vuotava il paese con leve di uomini, il procuratore l'opprimeva con imposte; ed i popoli si dolevano di avere a nutrire due tiranni, uno sitibondo di sangue, l'altro affamato dell'oro. Non erano ancora cinquant'anni che le legioni si erano mostrate sulle rive del Reno, e già vediamo

[1] Gaio, *Institut. Comment.*, II, 21: «In eadem causa sunt provincialia prædia, quorum alia stipendiaria, alia tributaria vocamus. Stipendiaria sunt ea quæ in provinciis quæ propriæ Cæsaris esse creduntur.»

il comandante romano Lollio inviare i suoi centurioni nelle borgate dei Sicambri per levarvi una contribuzione di guerra. I Sicambri si gettarono su di essi, gli condannarono a perire di fuoco, in un sacrifizio solenne, al quale invitarono i Cherusci e gli Svevi; ed i tre popoli insieme giurarono sulle ceneri delle vittime, di riunire le forze loro contro i Romani e dividerne il bottino. I Sicambri si aggiudicarono in prevenzione gli schiavi, i Cherusci i cavalli, gli Svevi l'oro e l'argento. Era un anticipare di quattro secoli la spoliazione che sarebbe succeduta di Roma. Ma pare che la memoria di questi giuramenti non si perdesse; ed i Germani che in seguito riscattarono tanti imperatori, si fecero pagare a caro prezzo i tributi levati sopra gli avi loro. Sappiamo, infatti, di quali eccessi fossero capaci magistrati abituati a tutti i disordini del lusso, a tutti i trovati dell'usura e della concussione, presso ignoranti nazioni, dove l'uso stesso della moneta era appena conosciuto, e che apprezzavano i vasi d'argento quanto quelli di terra. Qualche volta, dopo aver loro imposto un canone in pelli di bovi, gli agenti del fisco lo esigevano in pelli di bufale; e in caso di rifiuto, faceano vendere i campi, i greggi e le intiere famiglie. Qualche altra volta, gli ufiziali incaricati del reclutamento arrolavano fanciulli, vecchi e invalidi, e non gli rilasciavano che per via di riscatto. [1]

[1] Tacito, *Agricola*, 15. Intorno alla sconfitta di Lollio, Vellejo Patercolo, II, 97. Svetonio, *in Octaviano*, 23. Tacito, *Annal.*, I, 10. Floro, IV, 12: « Viginti centurionibus crematis hoc velut sacramento sumpserant bellum, adeo certa victoriæ spe, ut prædam in antecessum portione diviserint. Cherusci equos, Suevi aurum et argentum, Sicambri captivos elegerant. » Circa le esazioni di Olennio e degli altri ufficiali romani, Tacito, *Annales*, IV, 72; *Histor*; IV, 15. — *Germania*, 5: « Videre est apud eos argentea vasa legatis et principibus eorum muneri data, non in alia vilitate quam quæ humo finguntur. »

La riforma amministrativa di Diocleziano non giunse a correggere questi disordini; all' opposto, moltiplicando essa le funzioni, moltiplicò gli abusi. Le provincie dovettero mantenere tutto un popolo di dignitarj e d' impiegati; vale a dire, prefetti, vicarj, presidenti, intendenti, maestri degli uffici; tutto ciò insomma che riempiva i loro scrittoi, tutto ciò che ingrossava il loro corteggio. Vi vollero dei nuovi nomi per imposte nuove. Ve ne furono di quelle che colpirono le classi privilegiate e fino i senatori, altre che gravarono sugli operai e perfino sopra i mendicanti. Non v' erano violenze a cui non trascorressero gli esattori, forzando le abitazioni, ponendo a tortura i vecchi e le donne, e tassando, dietro dichiarazioni strappate coi tormenti, beni che non esistevano. Il possesso del suolo non essendo più altro che un titolo alle fiscali persecuzioni, si videro, stando a Lattanzio, le terre abbandonate e le più ricche culture cangiate in deserti. Quando si trattavano in tal modo gli antichi abitatori, non si può credere che si risparmiassero i barbari novellamente ammessi sulla frontiera, questi ospiti e questi amici dei Romani. Nessun popolo aveva pagato così caro questa amicizia come i Visigoti, allorchè sconfitti dagli Unni, chiesero a Valente un asilo sulla destra riva del Danubio. Nel passare il fiume, avevano essi consegnate le armi loro e promesso i proprj figli per reclutare le legioni. Succedette bentosto una crudele carestia in mezzo a quella moltitudine trapiantata senz' ordine e senza previsione. Gli uffiziali romani elevarono il prezzo dei viveri ad una tassa così esorbitante, che gli emigranti si videro forzati a vendere i loro schiavi e gli stessi figli, in cambio di cibi immondi che ad essi si distribuivano; fino al punto che, i loro capi essendo stati invitati ad un banchetto nel quale si proponeva di scannarli, la scoperta di quella perfidia gli sollevò e gli spinse alla rovina dell' impero. [1]

[1] Per ciò che riguarda la fiscalità romana sotto Diocleziano e

Un potere che così poco si curava, non poteva rispettare la libertà, o almeno quel simulacro di essa che si conservava tuttavia nelle istituzioni municipali. Il regime municipale, destinato a perpetuare nelle città l'esercizio di tutti i diritti pubblici, divenne, per via di una ben nota rivoluzione, l'istrumento di tutte le oppressioni. Le curie furono incaricate, come sappiamo, della percezione delle imposte, e quelli che le componevano dovettero supplire coi loro danari all'insolvibilità dei contribuenti. La durezza di una tal condizione fece disertare i senati municipali. Era un privilegio l'uscirne, e un'infamia l'entrarvi. Bisognò ripopolarli con la forza, gettandovi uomini di cattiva reputazione; come bastardi, cherici degradati ed avanzi di galere. Corporazioni così composte ponevano senza dubbio poca delicatezza nella repartizione dei pubblici impieghi; nè bisogna maravigliarsi se un eloquente prete del 4° secolo, Salviano, accusi altamente coloro che dovrebbero essere i tutori delle città e che ne sono invece divenuti i tiranni, che sopraccaricano d'imposte i piccoli patrimonj per alleg-

dopo di lui, scrive Lattanzio, *De Mortibus persecutorum*. 7; « Adeo major esse cœperat numerus accipientium quam dantium, ut enormitate indictionum consumptis viribus colonorum, desererentur agri et culturæ verterentur in silvam... provinciæ quoque in frusta concisæ, multi præsides et plura officia singulis regionibus ac pene jam civitatibus incubare, item rationales multi et magistri et vicarii præfectorum... exactiones rerum innumerabilium, non dicam crebræ, sed perpetuæ, et in exactionibus injuriæ non ferendæ. » Idem, *ibid*, 23: « Agri glebatim metiebantur, vites et arbores numerabantur... Tormenta ac verbera personabant, filii adversus parentes suspendebantur, fidelissimi quique servi contra dominos vexabantur, uxores adversus maritos. » Vedi anche Zosimo, II, *Codice Teodosiano*, XI, 7, 3, legge di Costantino che porta pena infamante contro i governatori i quali adoprassero la tortura per costringere i debitori del fisco. — Naudet, *Dei Cambiamenti operati nell'amministrazione romana*, tomo II, pag. 200 e seg. — Intorno i massacri dei Goti ammessi nell'impero, Giornande, *De Rebus Geticis*, 26.

gerirne i ricchi, che non dimenticano mai il povero quando si tratta di aumentare le contribuzioni, e che l'obliano sempre quando vi è modo di diminuirle. « Imperocchè, esclama egli, pochi decretano e tutti pagano; ed a chi è permesso di discutere ciò che egli sborsa e di verificare ciò che egli deve? » Questi mali desolarono tutto l'impero, ma rovinarono sopra d' ogni altro le città delle Gallie. Gli abitanti disperati se ne fuggivano nelle foreste e nelle montagne per vivervi di brigantaggio, dichiarando la guerra ad una società corrotta; oppure si recavano sul territorio dei Germani, dove trovavano almeno quella virtù della barbarie, vale a dire l' ospitalità. Non si è notato abbastanza un fatto che getta tanta luce sopra gli ultimi tempi dell'impero; io dico l' emigrazione dei Romani presso i barbari, ed i concerti che s' intavolarono tra gli oppressi ed i loro vicini, i quali si abituavano poi a riguardare come liberatori. Il fatto divenne così generale, che per impedirlo non bastarono i supplizj ordinari: bisognò che una legge di Costantino pronunziasse la pena del fuoco contro quelli che, per via di comunicazioni colpevoli, aprirebbero la frontiera ai nemici, o dividerebbero con essi il bottino. Per tal modo, mentre gli imperatori pigliavano dei barbari al loro soldo, le provincie ne invocavano altri in loro soccorso. Il voto dei popoli riuscì a dare alla conquista germanica il carattere di un regolare stabilimento, e anche da questo lato l' invasione può riguardarsi come consentita. [1]

[1] Circa al decadimento del regime municipale, vedi Guizot, *Saggi*; Fauriel, *Storia della Gallia meridionale*, tomo I; *Codice Teodosiano*, lib. XII, tit. 1, 3, 18; Digesto, *ad municipalem*, *de Decurionibus* ec.; *Cod. Justinian*, *de Decurionibus et filiis eorum*; Salviano, *de Gubernatione Dei*, tutto intiero il libro V.: « Quid enim iniquius esse aut indignius potest, quam ut soli sitis immunes a debito qui cunctos facitis debitores?... Cui enim licet discutere cur solvatur, aut cui permittitur explorare quod debeat? Duo

Intanto che i Romani stancavano il mondo con la loro avarizia, lo spingevano agli estremi con la loro crudeltà. Un fratricidio aveva consacrato la prima cinta della città: a qual delitto si sarebbero rifiutati per estendere il loro impero? Si gloriavano di essere senza pietà verso coloro che opponevano resistenza, e di spargere uno spavento che essi troppo sovente voleano riguardare come un sentimento di rispetto. Niente fu più inumano di queste conquiste destinate a servire più tardi gli interessi generali dell'umanità. Sappiamo con quale artifizio la politica romana fomentasse le divisioni intestine presso quei popoli che voleva da prima indebolire per poi opprimerli; ed in nessun luogo furono queste odiose manovre condotte con maggior perseveranza, come in Germania. Tiberio, ordinando alle legioni di ripiegarsi sul Reno, aveva già dichiarato potersi bene abbandonare il nemico alle sue intestine discordie. Frattanto si travagliò ad attizzarle, e bentosto non vi fu popolo nel quale Roma non avesse il suo partito, e dove non riuscisse a porre un re di suo gradimento, devoto agli interessi di quella e macchiato dei suoi vizj. A questo modo, vedemmo presso gli Svevi una serie di principi imposti e sostenuti dall'autorità degli imperatori; e quindi troviamo un nipote d'Arminio, educato in Italia, divenuto re dei Cherusci, che introdusse tra loro l'uso del vino; pericoloso regalo di cui eransi calcolati gli effetti. Tacito nota, che « basta di » favorire presso i Germani la passione dei forti liquori, per » ridurli con la dissolutezza più facilmente, che per via

aut tres statuunt quod multos necet... proculcantur in tantum, ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi, et liberaliter instituti ad hostes fugiunt... Itaque passim vel ad Gothos, vel ad Burgundos, vel ad alios ubique dominantes barbaros migrant, et commigrasse non pœnitet. » Vedi pure *Codice Teodosiano*, lib. VII, 1, 1. Legge di Costantino che assegna la pena del fuoco contro quelli che introducono i barbari nell'impero.

» delle armi. » Ecco le lezioni che una gran mente, un discepolo dello stoicismo, dà agli uomini di Stato del suo tempo; ed ecco i voti ch' egli vi aggiunge. Dopo avere egli riferito l' esterminio dei Brutterii fatto dai loro vicini, ne ringrazia gli Dei: « poichè, dice egli, più di 60 mila uomini » sono caduti, non sotto i nostri colpi, ma, quel che è » più magnifico, per nostro passatempo e pel piacere » de' nostri occhi. Possano queste nazioni se non amare » noi, almeno odiarsi sempre tra loro! » I voti ed i consigli di Tacito ebbero effetto, ma però non salvarono l' impero. Tutta l' abilità dei Cesari e de' loro ministri, fino agli infimi, fu di opporre ai barbari altri barbari. Marco Aurelio condusse i Germani del Reno contro quelli del Danubio. Più tardi, il retore che pronunziò il panegirico di Massimiano si rallegrava nel vedere i Burgundi in lotta con i Goti ed i Turingi con i Vandali: imperocchè, sotto altri principi, la felicità pubblica era al colmo quando si sapeva che i nemici si tenevan tranquilli. « Ma, dice egli, quanto è » più caro il sentire ripetere d' intorno a sè: i barbari cor- » rono alle armi, ma per iscannarsi! Essi hanno vinto, ma » vinto i lor fratelli! » E termina con questa preghiera, assai degna di un pagano: « O Giove santissimo, e voi » buonissimo Ercole, siate benedetti d' avere alla fine por- » tata la guerra civile presso nazioni che n' erano degne; » e, liberando l' impero dalle discordie che lo afflissero per » tanto tempo, di averle riportate a' nostri nemici. Per » causa vostra, i popoli che non hanno la fortuna di essere » Romani si infliggono la pena della loro barbarie ostinata, » e corrono a versare un sangue che è il loro! »[1]

[1] Tacito, *Annali*, II, 10, 26, 63; XI, 16; XIII, 20. *Germania*, 42, 23: « Si indulseris ebrietati, suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile vitiis quam armis vincentur. » 33: « Super XL millia, non armis telisque romanis, sed, quod magnificentius est, oblectationi oculisque, ceciderunt. Maneat, quæso, du-

La Germania era, dunque, come un'arena, dove nazioni addestrate a combattere si uccidevano tra loro a fine di ricreare il popolo re. Ma come sarebb' egli rimasto spettatore pacifico di questi giuochi che lo inebriavano? Tosto o tardi finiva col gettarsi nella mischia, pigliando parte ora contro il più debole per finirlo di rovinare, ora contro il più forte per soffocarlo prima che egli divenisse pericoloso. Certo non si possono biasimare guerre necessarie alla conservazione del territorio romano; ma bisogna detestare l'orrore di quelle guerre pagane, senza diritto delle genti, senza onore militare e senza rispetto per la vita umana. Gli stessi barbari rimanevano maravigliati di tanta ferocia in un nemico di cui aveano sentito vantare la saviezza. « Son questi » dunque, dicevano, quei Romani legislatori del mon» do?, uccidere, saccheggiare; questo è quel che essi » chiamano regnare; e là dove essi hanno fatto il deserto, » si gloriano di aver messo la pace! » Questo è ciò che vedemmo principalmente nelle spedizioni di Massimino e di Probo, tutto il cui sforzo fu non di sottomettere i Germani, ma di decimarli. I soldati delle frontiere cacciavano i barbari come belve selvaggie, e ricevevano una moneta d'oro per ogni testa. Gli stessi eccessi disonorarono le armi di Costantino, allorchè, prima della sua conversione, egli guerreggiava sulle sponde del Reno: era poco l'avere arso i villaggi, scannato le greggie che non poteva trasportare;

retque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui; quando, urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest quam hostium discordiam! » — Claud. Mamertin., *Genethliacus Maximian. Aug.*, 16: « Sancte Jupiter et Hercules bone, tandem bella civilia ad gentes illa vesania dignas transtulistis... Ruunt omnes in sanguinem suum populi quibus nunquam contigit esse Romanis! » 18: « At enim quanto hoc est lætabilius ac melius, quod de prosperitate sæculi vestri certatim omnium hominum ore circumfertur: Barbari ad arma concurrunt, sed invicem dimicaturi; vicere barbari, sed consanguineos suos! »

tutti quei prigionieri che egli menò seco atti a portare le armi, furono gettati alle belve negli anfiteatri della Gallia. Due capitani dei Franchi, Ascarico e Radagaiso, perirono in questo modo; e la quantità di quei miserabili abbandonati al supplizio, stancò il dente dei leoni. La medesima moltitudine che domandava la morte dei cristiani, applaudiva a quella dei barbari; essa non prevedeva che queste due specie di proscritti erano per diventare i padroni del mondo. L'oratore Eumenio congratulavasi con Costantino pubblicamente di rinnovare l'antica e coraggiosa usanza, la quale voleva che i vinti re, dopo aver servito di ornamento al carro del trionfatore, fossero condotti alla morte per servire d'esempio ai nemici del popolo romano. « Che i no-
» stri nemici ti detestino, esclama egli, purchè essi tremino!
» Imperocchè è glorioso per te ch'essi ti aborrano, e che
» nondimeno si contengano: e quando un principe conta
» sul suo coraggio e sulla sua fortuna, è degno di lui
» non il comprare la pace con usar riguardi, ma l'andare
» incontro alla vittoria per via di provocazioni. » Può darsi ch'io mi inganni, ma nella stessa atrocità di queste parole trovo qualche cosa di antico e di eloquente. Io vi ravviso l'antico accento pagano, e come l'ultimo urlo della lupa di Romolo.[1]

[1] Tacito, *Agricola*, 30. Vopisco, *in Probo*: « Quum quotidie ad eum barbarorum capita deferrentur, jam ad singulos aureos singula. » Trebell. Pollione, *Maximini duo*, lettera di Massimino al senato; « Non possumus tantum, P. C., loqui quantum fecimus. Per cccc millia Germanorum vicos incendimus, greges abduximus, captivos abstraximus, armatos occidimus. » — Eumenio, *Panegyric. Costantin.* 12: « Cæsi igitur innumerabiles, capti plurimi. Quidquid fuit pecoris captum, aud trucidatum est. Vici omnes igne consumpti. Puberes, quorum nec perfidia erat apta militiæ, nec ferocia servituti, sævientes bestias multitudine fatigarunt. Hoc est, imperator, fretum esse virtute sua atque fortuna, hoc est non pacem emere parcendo, sed victoriam quærere provocando! » 10: « Re-

Questi sono gli insegnamenti che i popoli germanici trovavano nella società romana quand' erano per farvi il loro ingresso. Impararono essi a questa scuola la politica che rovina gli imperi: e questo si vede bene dalla breve durata delle prime monarchie fondate dai Borgognoni, dai Goti e dai Vandali. Ricevettero essi delle lezioni di rapina e di violenza, e possiamo credere che ne profittassero, allorchè vediamo da un lato, la premura dei re merovingi nel conservare i catasti, le imposte stabilite e tutte le tradizioni fiscali; e dall' altro, le raffinatezze di crudeltà, che fecero paragonare Chilperico a Nerone, le quali si riprodussero in tanti altri re barbari, e che furono portate tant' oltre nell' undecimo secolo, che l' imperatore d' Alemagna Enrico IV condannava ancora il figlio di uno de' suoi nemici a combattere nell' arena con un leone.[1] È vero che la barbarie non ebbe bisogno mai d' imparare ad amar l' oro ed a versare il sangue. Ma questi due cattivi istinti dell' umana natura, già si possenti negli uomini del Settentrione, erano irritati da quattro secoli di provocazioni. Come dimenticare l' ingiusta invasione della Germania, le esazioni dei comandanti romani, tante guerre di esterminio, tanti uomini gettati nei ferri e negli anfiteatri? I Germani aveano le loro ingiurie da vendicare; ma nel tempo stesso, se si conside-

novasti, imperator, veterem illam Romani imperii fiduciam, quæ de captis hostium ducibus vindictam morte sumebat. Tunc enim captivi reges, cum a portis usque ad forum triumphantium currus honestassent, simul atque in Capitolium currum flectere cœperat imperator, abrepti in carcerem necabantur. » Vedi Eutropio, *Histor.* X. Simmaco, lib. II, *Epist.* 46, riferisce che 29 Sassoni destinati a combattere nell' arena, si uccisero per isfuggire a quest' onta.

[1] Intorno a Childerico, vedi Gregorio di Tours, lib. IV. — Per ciò che riguarda Enrico IV, vedi la cronaca di Rastedt: *Apud* Heinecci *scriptores rerum german.*, pag. 88; e l' annalista sassone, *ad ann.* 1068: « Quia nefanda stupra nefandiora generant homicidia, erat omnibus horribiliter crudelis, sed maxime familiarissimis suis. »

rano questi popoli implacabili, presso cui i risentimenti erano ereditarj e dove la passione della vendetta si manifestava sì forte nelle leggi, nella religione, e nelle tradizioni poetiche, gli troviamo bene scelti per esercitare contro Roma le rappresaglie dell' universo.

Se Roma ebbe due politiche rispetto ai Germani, una civilizzatrice cioè e l' altra malefica, trovansi pure nei Germani, di fronte al dominio romano, due disposizioni contrarie. Mentre che essa sottometteva gli uni soddisfacendo quel bisogno d' ordine che tormenta le società anco le più sregolate, irritava ella negli altri lo spirito d' indipendenza che abbiamo riconosciuto come proprio della barbarie. Alcuni nomadi, assuefatti a riporre la loro gloria nel loro isolamento ed il loro diritto nelle loro armi, non potevano subire volentieri una civiltà il cui sforzo era tutto nel disarmare gli uomini per ravvicinarli. Così, accanto a nazioni sottomesse o alleate dell' impero, e fino nel loro seno, noi vediamo dei popoli, dei partiti, dei capi, nemici del nome romano, che respingono con orrore, assai meno le violenze inseparabili della conquista, che il regime legale che questa si traeva dietro. Quel ch' essi detestavano non erano soltanto gli abusi, ma la legge medesima, e quella regola inflessibile che tutto prevedeva e che non dava luogo all' impunità. Ne trovo la prova nella sollevazione della Germania contro Varo; celebre fatto, ma del quale bisogna considerare le cause più da vicino.

I primi luogotenenti di Augusto avevano affascinato i barbari con lo splendore della loro potenza militare e delle vittorie loro. Varo, che ad essi succedette, non avea veruna delle passioni sanguinarie che costituiscono i tiranni. I contemporanei non gli rimproverano che un sol torto, quello di aver preso quei barbari per uomini, e di avere portato in mezzo ad essi le istituzioni della pace.

Egli osò evocare al suo tribunale le loro liti, pronunziare dei giudizj come un pretore in pieno fòro; e credette far piegare sotto la verga dei littori quelli che avevano stancato le legioni. Quei Germani, tolti alle loro bellicose abitudini, a' loro combattimenti in campo chiuso, non assistevano che con disprezzo alle verbose solennità della romana procedura. La toga era ad essi più odiosa delle armi, e il diritto più insopportabile della guerra. Essi avevano obbedito a dei generali vittoriosi, e si ribellarono per odio contro alle genti di legge. I Cherusci per primi ripresero le loro arrugginite spade, e sconfissero nella foresta di Teutoburgo le tre legioni di Varo. Ma nel bollore della carnificina, si avventarono con crudele ferocia sui legisti che riconobbero; a taluni strapparono perfino la lingua, e tenendola in mano; « Così finalmente, dicevano, o vipera, tu non sibile» rai più. » Il capo della rivolta, Arminio, era egli stesso un disertore della causa romana, alla quale metà della sua famiglia rimase fedele. Parlava egli la lingua latina, ed avea portato il titolo di cittadino e l'anello di cavaliere: ma nulla era capace di sedurre quell'indomito cuore. Arminio era ritornato nelle sue foreste, e non avea più nutrito altro pensiero che quello di sollevare prima i Cherusci suoi fratelli, e quindi le vicine nazioni. Per dodici anni tenne a bada le forze e la scienza militare dei Romani; ebbe la gloria di scoraggirli, e di portar via una provincia ai vincitori del mondo. Ma gli Alemanni hanno troppo onorato questo barbaro, celebrandolo come l'eroe nazionale ed il benefattore della Germania. Io non rinvengo in esso i tratti degli eroi civilizzatori della Grecia e di Roma, nè vedo che egli abbia fatto niente per illuminare e civilizzare i popoli. Ammiro in Arminio il grande uomo di guerra; ma in quell'odio dello straniero che forma la sua grandezza, riconosco principalmente l'odio della civiltà.[1]

[1] Vellejo Patercolo, II, 117: « Varus Quinctilius, illustri ma-

Arminio morì assassinato da' suoi. Ma lo spirito che lo animava non perì: passò dai Cherusci ai Marcomani, nè cessò di sollevare resistenze, di formare fazioni, e di suscitare ai Romani nemici da un' estremo all' altro della Germania. Finalmente, scoppiò con più forza nelle quattro grandi confederazioni dei Sassoni, dei Franchi, degli Alemanni e dei Goti, i quali nel 3º secolo raccolsero gli avanzi degli antichi popoli per precipitarli sopra l' Impero. I Sassoni non aveano mai subito la sovranità dei Cesari. Liberi, come il mare ch' essi ricoprivano de' loro navigli, minacciavano le coste della Gallia, comparendo tutt'ad un tratto sopra i punti mal guardati, rallegrandosi delle tempeste perchè queste servivano a nascondere le loro manovre, lasciando dappertutto le carnificine e gli incendj, e ritornando nella loro patria selvaggia per sacrificarvi agli Dèi la decima de' loro prigionieri. Il terrore che ispiravano fu talmente grande, che costrinse l' imperatore Massimiano a creare un nuovo comando militare per la difesa del littorale (*comes saxonici littoris.*) Ma questa misura ebbe così poco effetto, ed i Sassoni si stabilirono sulle due rive della Manica in sì gran numero, che essi prepararono le vie alla

gis quam nobili ortus familia, vir ingenio mitis, moribus quietus, ut corpore et animo immobilior, otio magis castrorum quam bellicæ assuetus militiæ; pecuniæ vero quam non contemptor, Syria cui præfuerat declaravit... » Idem, *ibid*, 120: « Varum sane gravem et bonæ voluntatis virum. » Idem, *ibid.*, 117: « Concepit esse homines qui nihil, præter vocem membraque, haberent hominum, quique gladiis domari non poterant, posse jure mulceri... » Floro, IV, 12: « Ausus ille agere conventum; et in castris jus dicebat, quasi violentiam barbarorum et lictoris virgis et præconis voce posset inhibere... Nihil illa cæde per paludes perque silvas cruentius, nihil insultatione barbarorum intolerantius, præcipue tamen in causarum patronos. Aliis oculos, aliis manus amputabant: unius os sutum, recisa prius lingua, quam in manu tenens barbarus: Tandem, inquit, vipera, sibilare desine. » Vedi Tacito, *Annales*, I, 55 e seg.; Dione, LVI, 18 e seg.

conquista della Gran Brettagna, compiuta dai loro compatriotti 150 anni dopo. Lo stesso furore spingeva gli Alemanni verso il punto più debole della frontiera, tra il Reno e il Danubio. Dopo Alessandro Severo, gli vediamo accostarsi alle trincée romane che legano i due fiumi; finalmente espugnarle: nè ci volle men della spada di Probo per toglier loro il territorio di 60 città galliche. Ma nè questo rovescio, nè la sanguinosa sconfitta che Giuliano fece ad essi patire sotto le mura di Strasburgo, nè le vittorie riportate sopra loro da Valentiniano, scoraggiscono la loro pertinacia. Compariranno ancora come campioni della barbarie a Tolbiac, dove Clodoveo invocherà contro di loro il Dio di Clotilde. I Franchi medesimi, questi fedeli ausiliarj di Roma, se ne erano da prima mostrati nemici implacabili. Avevano essi tanto orrore di quella colta società della quale dovevano un giorno divenire i guardiani ed i continuatori, che una truppa dei loro, trapiantata dalla politica imperiale in una delle più belle provincie dell' Asia, invece di arrendersi all' incanto di un cielo così dolce e di una terra così feconda, si gettò sopra alcune navi che erano ancorate in un porto, traversò i mari pirateggiando, devastò le coste dell'Asia Minore, della Grecia e della Libia, saccheggiò Siracusa, passò le colonne d' Ercole, e carca di spoglie rientrò nella Germania per l' Oceano. Finalmente, tutta la storia dei Goti ce li fa vedere divisi tra quei due istinti che si trovano in conflitto nelle barbare nazioni; quello dell' ordine e quello dell' insubordinazione. Se li troviamo arruolati sotto le bandiere di Costantino e di Teodosio, non si può dimenticare la violenza delle loro prime invasioni, allorchè inondarono la Tracia, la Macedonia, la Troade e la Cappadocia, saccheggiarono il tempio d' Efeso, e dettero la terribile battaglia di Filippopoli, che costò la vita all' imperatore Decio.[1]

[1] Intorno ai Sassoni, Sidonio Apollinare, lib. VIII, *epist.* 6. Salviano, *De Gubernatione Dei*, lib. IV. Zosimo, lib. III. Ammiano

Così mentre assistiamo al pacifico stanziarsi dei barbari, che è il fondamento legittimo degli Stati moderni, vediamo cominciare quelle violenti irruzioni che furono la rovina del mondo antico. Egli è opportuno certamente il seguitare i progressi di questo lento filtrarsi dei Germani in qualità di alleati, di coloni, di mercenarii in tutti i punti dell'impero; ma non bisogna nemmeno disconoscere (come sembra fare un grande pubblicista)[1] questo precipitato avanzarsi dei popoli del Settentrione, scaglionati dal fondo dell'Asia fino al Reno, incalzantisi gli uni con gli altri verso il confine romano, e gettando per le breccie da essi fattevi, torrenti d'uomini i quali non agognavano che strage e distruzione. Nè bisogna dire neppure, con uno scrittore di molta autorità, che i contemporanei pigliano abbaglio e ci ingannano, allorquando essi paragonano le catastrofi delle quali sono essi testimonj, ad altrettante inondazioni, incendj, terremuoti. Gli stessi barbari ben sapevano ciò che v'era di terribile nella missione loro, poichè si annunziavano come flagelli di Dio. Alarico, turbato dalla vecchia maestà di Roma, e tenuto in rispetto di forzarne le porte, dichiarava che una voce interiore e potente lo stimolava ad atterrare quella città; e Genserico, mettendo vela per andare a devastare l'Italia, ordinava al pilota che si dirigesse « là dove era l'ira del cielo. » Se i capi dell'invasione si giudicavano, noi vi dobbiamo vedere tutt'altro che il linguaggio della prevenzione e dell'egoismo sì nei racconti degli spettatori e sì delle vitti-

Marcellino XXVII, 8; XXXVIII, 3. — Per gli Alemanni Vopisco, *in Probo*: « Septuaginta urbes nobilissimæ captivitate hostium vindicatæ » — Per ciò che riguarda i Franchi, Vopisco, *in Aureliano*: « Francos irruentes, quum vagarentur per totam Galliam, sic afflixit... » Eumenio, *Panegiric. Costantin.*, etc. — Circa le irruzioni dei Goti, Giornande, *De Rebus Geticis*, 18, 26.

[1] Guizot, *Storia della civiltà in Francia*, tomo I, pag. 231 e seg.

me. Se ci ristringiamo al quinto secolo, e percorriamo l'Occidente, noi non troveremo provincie che non sieno state devastate, non sopra alcuni punti soltanto, ma da un estremo all'altro; non da bande poco numerose, ma da intiere nazioni, animate da un furore che non risparmiava nè città, nè campagne, nè popolazioni. La questione merita la pena di raccogliere le testimonianze, e di darle con tutti i loro particolari che costituiscono la loro forza, e con tutte quelle ripetizioni che sono l'impronta della loro unanimità.

A Settentrione, è l'invasione anglo-sassone che dura 140 anni, la quale cuopre con un novello popolo i tre quarti della Gran Brettagna, e minaccia di cancellarvi fino gli ultimi vestigj della civiltà. Lo storico Gilda, testimone di questi disastri, rappresenta « l'incendio che spazza con la sua rossa lingua la superfice dell'isola da un mare all'altro; le colonne delle chiese che cadono sotto i colpi degli arieti, i sacerdoti ed il popolo stretti da tutte le parti dal ferro e dagli incendj. Vedevasi in confuso sulle pubbliche piazze le macerie dalle torri e dalle muraglie, le pietre degli altari, i cadaveri insanguinati, tutti questi avanzi confusi come l'uva nello strettojo, senza che i morti avessero altra sepoltura che le rovine delle case o il ventre delle bestie selvaggie e degli uccelli di rapina. Fra coloro che erano scampati dalla spada, alcuni, sorpresi nei loro ricoveri, erano scannati a guisa di mandre; altri, vinti dalla fame, offrivano le loro mani alle catene di una schiavitù eterna, riguardata come il più raro dei favori. Altri andavano in cerca d'un asilo al di là dei mari; e nello spiegare le vele dei loro navigli, cantavano con grandi grida, in luogo dei consueti stornelli dei marinari, quel salmo di Davidde: « O mio Dio, voi ci avete ab- » bandonati come tante pecore al macello: voi ci avete di- » spersi fra le nazioni. » [1]

[1] Gilda, *De Excidio Britanniæ*, 24: « Confovebatur ultionis justæ, præcedentium scelerum causa, de mari usque ad mare ignis

La Gallia era più fortunata. Nessun paese aveva maggior numero di queste colonie e di queste guarnigioni germaniche, destinate da prima a contenere le invasioni, quindi a romper l'urto interponendosi fra gli invasori e gli antichi abitanti del paese. Pur nondimeno, fin dal principio del 5° secolo, i Ripuarj aveano occupato Colonia e tutte le città situate tra il Reno e la Mosa. Noi possiamo giudicare delle loro devastazioni dalla pittura che fa Salviano della rovina di Treveri, presa allora per la terza volta: « La prima città » dei Galli non era più altro che un sepolcro. Quelli che il » nemico avea risparmiati, non sfuggirono alle calamità » che ne succederono. Alcuni morivano lentamente delle » loro ferite, altri perivano di fame e di freddo: e così » per diversi sentieri tutti giungevano insieme al sepol» cro. Io medesimo ho veduto, e gli occhi miei ne hanno » subito lo spettacolo, ho veduto dei corpi di uomini e di » donne nudi, sbranati dai cani e dagli uccelli di rapina, di» stesi per le strade che essi profanavano. L'infezione dei ca» daveri uccideva i vivi, e la morte, per così dire, esalava la » morte. » Nel tempo medesimo, il resto della Gallia era divastato dalla grande invasione degli Svevi, degli Alani e dei Vandali; i quali, traversando il Reno vicino a Magonza, distrussero questa città, passarono a fil di spada molte migliaja di abitanti rifugiatisi nella chiesa, rovinarono Worms, presero Spira, Strasburgo, Reims, Tournay, Arras, Amiens, e traversarono il paese in tutta la sua lunghezza per gettarsi sulla Narbonese e l'Aquitania. Se alcune fortezze riuscivano a chiudere le loro porte, vedevano la strage ai piedi delle loro mura, e dentro la fame. Le mèssi, le vigne, gli oliveti erano stati distrutti dalle fiamme; le bestie stesse erano spaventate

orientalis, sacrilegorum manu exaggeratus, et finitimas quasque civitates populosque populans, donec cunctam pene exurens insulæ superficiem, rubra occidentalem trucique oceanum lingua delamberet, » ec.

della loro solitudine, gli uccelli fuggivano quei luoghi desolati; talchè i rovi e le spine cancellarono la traccia di tutto ciò che era stato. [1]

La notizia di tante rovine aveva di già recato lo spavento nella Spagna, quando i barbari passarono i Pirenei. Gli Svevi occuparono il settentrione della Penisola, gli Alani il ponente ed i Vandali il mezzogiorno. Gli abitanti atterriti abbandonarono ad essi le città: le terre erano divise e tratte a sorte. La guerra si recava dietro di sè tutti gli orrori della peste e della fame. Tale fu la pubblica desolazione, se dobbiam prestar fede alla cronaca del vescovo Idace, che gli uomini si nutrirono di carne umana, e vi furono alcune madri che mangiarono i proprj figli: nello stesso tempo le bestie, use a divorare i morti, cominciavano a gettarsi sui vivi. Tuttavia pare che i Vandali avessero fin a quel punto contenuto

[1] Salviano, *de Gubernatione Dei*, lib. VI: « Excisa ter continuatis eversionibus summa urbe Gallorum, cum omnis civitas bustum esset, malis per excidia crescentibus. Nam quos hostis in excidio non occiderat, per excidium calamitas obruebat... Alii interibant fame, alii nuditate, alii tabescentes, alii rigentes, ac sic in unum exitum mortis per diversa itinera corruebant... Jacebant siquidem passim, quod ipse vidi et sustinui, utriusque sexus cadavera nuda, lacera, urbis oculos incestantia, avibus canibusque laniata: lues erat viventium fœtor funereus mortuorum, mors de morte exhalabatur. » — S. Girolamo, *Epist. ad Geruntiam:* « Moguntiacum, quondam nobilis civitas, capta atque subversa est, et in ecclesia multa hominum millia trucidata; Vangiones longa obsidione deleti; Remorum urbs præpotens, Ambiani, Atrebatæ, extremique hominum Morini, Tornacum, Nemetæ, Argentoratus translata in Germaniam. Aquitaniæ, novemque populorum Lugdunensis et Narbonensis provinciæ præter paucas urbes populata sunt cuncta, quas et ipsas foris gladius, intus vastat fames. » Vedi S. Girolamo *in Soph.* Festus Aviennus, *Ora maritima*, v. 589 a 595:

Besaram stetisse fama cassa tradidit.
At nunc Heledus, nunc et Orobus flumina
Vacuos per agros et ruinarum aggeres
Amœnitatis indices priscæ meant.

i loro furori per discaricarli sull' ultima provincia sulla quale piombarono, voglio dire nell' Africa. Il loro apparire sotto le mura d'Ippona attristò gli ultimi giorni di Sant'Agostino. Questo gran cuore non resistè ad uno spettacolo così terribile, e pregò Dio di tirarlo a sè piuttosto che lasciarlo testimone dei mali del suo popolo. « Infatti, continua il suo biografo, » egli vedeva le città rovinate, i villaggi distrutti, gli abi- » tanti massacrati o posti in fuga. Taluni erano spirati in » mezzo ai tormenti, altri erano periti di spada; altri, » ridotti in schiavitù, servivano padroni spietati. Quelli che, » scampando dai vincitori, si erano rifugiati nei boschi e » nei pertugi degli scogli, morivano di fame e di miseria. » Di tante possenti città che erano la forza dell' Africa, sole Cartagine, Ippona e Cirta opposero qualche resistenza. I Vandali, furibondi d' incontrare ostacoli, scannavano ogni giorno a pie' delle muraglie, migliaja di schiavi, a fine di infettare l' aria e vincere gli assediati col contagio. [1]

I barbari che facevano tale strazio di tutte le provincie, come avrebbero essi risparmiato l' Italia, il più ricco paese del mondo, quando cercavano il saccheggio, il più colpevole verso i loro avi, se cercavano la vendetta? Nello spazio di cinquant'anni, l'Italia subì quattro invasioni: quelle di Radagaiso e di Attila, che precipitarono sul settentrione della Penisola orde di 200 mila uomini; quelle di Alarico e di Genserico, che desolarono il mezzodì e saccheggiarono Roma, il primo per tre giorni, il secondo per due settimane. Senza dubbio era un tempo troppo breve per distruggere

[1] Idace, *Chronic.*: « Debacchantibus per Hispaniam barbaris... fames dira grassatur, adeo ut humanæ carnes ab humano genere vi famis fuerint devoratæ; matres quoque necatis vel coctis præ se natorum suorum pastæ sint corporibus. Bestiæ cadaveribus assuetæ, passim in generis humani efferantur interitum. » Possidio, *Vit. Agustin.*, cap. XXVIII, XXX. S. Agostino, *Epist.* 228. In questa lettera dà ammirabili consigli ai vescovi delle diocesi invase. Vittore Vitense, *Historia persecutionis Vandalicæ.*

la città eterna. Vi furono dei quartieri dati alle fiamme, ammazzamenti, violazioni, spoliazioni; tolto via per fino il piombo dai tetti, ma i monumenti rimasero in piedi. Un certo terrore religioso mise un freno all'assassinio ed al saccheggio. Pur nonostante, i contemporanei non si fecero illusione sull'importanza del fatto. Gli idolatri compresero che tutta la potenza temporale della città di Romolo e di Numa era perita, e ne incolparono il cristianesimo. Gli stessi cristiani ne rimasero maravigliati. San Girolamo, dal fondo della sua solitudine di Bethleem, scrisse quella famosa lettera nella quale si sente bollire ancora il vecchio sangue romano: « Un orribile rumore è venuto d'Occi-
» dente: Roma è assediata, i cittadini riscattano la loro
» vita a peso d'oro, e sono incalzati da un nemico
» il quale, dopo i loro beni, vuole anche la vita stessa. La
» mia voce s'arresta, ed i singulti soffocano le parole che
» detto. È presa, dunque, la città che prese tutto l'universo!
» che dico? essa muore di fame innanzi di morire di spada:
» appena si sono trovati pochi uomini riserbati alla schia-
» vitù. La rabbia della fame ha fatto sì che si gettassero
» sopra cibi detestabili; essi si sono divorati gli uni con gli
» altri: si è veduto la madre non risparmiare l'infante che
» aveva al suo petto, e far ritornare nel suo ventre il frutto
» che era uscito di fresco. » San Girolamo continua, e, nella esaltazione dei suoi dolori, esaurisce tutte le immagini, confonde tutte le reminiscenze per descrivere una scena così lugubre: piglia da Isaia la pittura di Gerusalemme profanata dagli infedeli, e da Virgilio il quadro della rovina di Troja. Il suo patriottismo non sa spiegare la rovina di quella città, santa come quella di Davidde e più gloriosa di quella di Priamo. Solamente più tardi, e in un altro luogo, si vede come il mistero si svela agli occhi del santo dottore. Egli comprende come tutte le espiazioni si sieno riunite dove si erano riuniti tutti i delitti, e perchè il mondo antico

fosse stato gastigato tutto quanto nella stessa città che ne era il capo. Ma questa verità era dura per gli spiriti spaventati; e bisognò che S. Agostino, Paolo Orosio e Salviano, scrivessero a fine di giustificare la Provvidenza. [1]

È vero che si è più di una volta accusato d'iperbole il linguaggio dei Padri della Chiesa; ed infatti, il difetto del loro tempo è quello di aver perduto quella sobrietà di espressioni che contrassegna l'età dell'oro delle letterature Ma non si possono accusare questi grandi uomini nè di durezza nè di debolezza, nè di volere spaventare i popoli per spingerli alla penitenza. All'opposto, gli vediamo solleciti di soffocare i loro dolori personali e ripigliare, in mezzo al disordine del loro tempo, la traccia rassicurante del disegno divino che abbraccia e spiega tutti i secoli. Gilda e Salviano, malgrado tutto il loro impeto, sono così lungi dal calunniare i Germani, che essi gli paragonano e perfino gli preferiscono ai Romani degenerati. San Girolamo, descrivendo il sacco di Roma, rileva un tratto di umanità e di continenza che onora i vincitori. Sant' Agostino non ha altro pensiero, nello scrivere la *Città di Dio*, che di rassicurare i turbati cuori; e nulla v'ha di più commovente, per esem-

[1] Hieronym., *Epist. ad Principiam :* « Terribilis de occidente rumor affertur obsideri Romam, et auro salutem civium redimi, spoliatosque rursum circumdari, ut post substantiam, vitam quoque perderent. Hæret vox, et singultus intercipiunt verba dictantis. Capitur urbs quæ totum cepit orbem... Deus, venerunt gentes in hæreditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum. Posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam; posuerunt cadavera sanctorum tuorum escas volatilibus cœli...

> Quis cladem illius noctis, quis talia fando
> Explicet aut possit lacrymis æquare dolorem?
> Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos... »

Idem, *Præfatio in Ezechiel :* « Postquam clarissimum omnium lumen exstinctum est, imo imperii romani truncatum caput, et ut verius dicam, in una urbe totus orbis interiit »

pio, quanto le ragioni che egli allega per consolare le vergini cristiane disonorate dai barbari. Paolo Orosio va più in là, intravede nei distruggitori dell'impero, i fondatori di una società novella.[1] Quando, dunque, spiriti così forti sono scossi, quando essi hanno bisogno di tutta la fede e saviezza loro per sostenere la prova, abbiamo ragione di credere che fosse terribile. E se vogliamo giustificare la Provvidenza, bisogna com'essi fanno atteggiarsi; cioè non negando gli orrori della invasione, ma riconoscendoli necessarii, vale a dire meritati; mostrando così nei distruttori della romana potenza gli strumenti di un esemplare gastigo, ma non ispogliandoli del loro odioso carattere, come si è tentato in Alemagna per collocare Alarico, Radagaiso e Genserico fra i benefattori del genere umano. Il governo di Dio fa come tutti i saggi governi: egli ha degli esecutori delle sue giustizie, ma non gli onora.

La barbarie dei Germani era così violenta al momento delle irruzioni, che essa resistè per lungo tempo ancora allo spettacolo della civiltà, a suoi lumi ed alle sue dolcezze. Non crediate che la lotta fosse terminata quando le legioni ebbero abbandonato il campo di battaglia; anzi, al contrario, la lotta fu più che mai ostinata; imperocchè divise i vincitori, e mise la guerra nel loro campo. Se i Franchi, i Burgundi ed i Goti si considerano come gli eredi dell'impero, se essi ne difendono il territorio e ne conservano le istituzioni, altri invece obbediscono ancora all'impulso che gli ha precipitati sull'Occidente per esserne i flagelli. Al Settentrione compariscono gli Anglo-Sassoni e gli Scandinavi, destinati a portare per 500 anni lo spavento su tutti i mari. Al centro vediamo i Sassoni, gli Alemanni, i Bavari, che non diedero mai riposo ai re merovingi. Ci possiamo immaginare la ferocia di questi popoli col fatto di una banda di

[1] Agostino, *De Civitate Dei*, lib. I. Orosio, *De Miseria hominum*, lib. III, VII.

Turingi, i quali, dopo avere devastato l'Austrasia, si ritiravano conducendo seco in ischiavitù 200 giovinette. Inseguiti da presso e disperando senza dubbio di poter conservare le loro prigioniere, essi ne squartarono alcune, altre ne conficcarono in terra con chiodi, e sopra di esse fecero passare dei carri pesantemente carichi. Finalmente, vengono nel Sud i Longobardi, « quella crudele nazione, uscita » dai suoi deserti come la spada esce dal fodero, per fal» ciare un'altra volta ancora la mèsse della umana specie. » In tal guisa li giudicava San Gregorio Magno, testimone della loro invasione; e più tardi, allorchè vidde le bande di Agilulfo minacciare Roma, egli interrompeva il corso delle sue Omelie sopra Ezechiele: « imperocchè, diceva egli, le città sono distrutte, le campagne devastate; la terra non è più che un deserto; i campi non hanno più coltivatori, e le città bentosto non avranno più abitanti..... Che niuno, dunque, mi biasimi se io pongo fine a questi discorsi, poichè le nostre tribolazioni si sono accresciute senza misura. Da tutte le parti noi siamo circondati da spade, da tutte le parti non vediamo che pericoli di morte. Taluni ci ritornano con le mani mozze; altri udiamo dire che sono stati messi a morte o condotti via schiavi. Io sono costretto a sospendere l'esposizione della Divina Scrittura, perchè oramai la vita mi è grave. » Non ci sgomentiamo però per queste parole di scoraggimento. È lo stesso S. Gregorio, quel sacerdote atterrito, il quale intraprenderà la conversione dei Longobardi e degli Anglo-Sassoni, e che deciderà, con un colpo così ardito, la sommissione del mondo barbaro. [1]

Però gli stessi popoli che si erano posti dalla parte della civiltà e che si erano stabiliti con rispetto in mezzo alle sue ruine, vi avevano recato le passioni e le abitudini

[1] Gregor. Turon, *Hist. Franc.*, lib III. Gregor. Magn., *Dialog.*, III, 38. *In Ezechiel.*, homel. 18, homel. ult.

della loro patria primitiva. I re dei Franchi portavano la porpora e parlavano latino; ma in essi ritroviamo i due pessimi istinti degli uomini del Settentrione, la sete cioè dell'oro e quella della vendetta. Quando Gregorio di Tours racconta i furori di Fredegonda, quando egli riferisce come Clodoveo, dopo aver fatto assassinare il re dei Ripuari da suo figlio, fece uccidere l'assassino a colpi d'ascia nel momento nel quale costui si chinava per considerare da vicino i suoi tesori, noi crederemmo leggere i più tragici racconti dell'Edda. Presso i Visigoti, abbiamo veduto Astolfo, sedotto dalla dolcezza dei costumi romani, abbracciare il servigio dei Cesari, nel tempo stesso che egli sposa la loro sorella Placidia. Ama egli di mostrarsi vestito in toga, condotto con la sua nobile sposa sopra un carro a quattro cavalli. Ma i suoi compagni d'arme si sdegnano di quella mutazione come di un tradimento; essi scannano Astolfo a Barcellona e si dànno per capo Sigerico, il quale inaugura il suo regno pugnalando di sua propria mano i sei figli del suo antecessore. I Goti dell'Italia non opposero la stessa resistenza alla politica riparatrice di Teodorico. Però questo grand'uomo non sapeva segnare i suoi editti che mediante una lama d'oro traforata. Egli ristabiliva le scuole, ma soltanto per i suoi sudditi romani; « temeva, dice » egli, che la mano abituata a tremare sotto lo staffile non » tenesse più la spada con fermezza. » Perciò, al termine di un regno glorioso, manifestò l'umore sanguinario della sua razza col supplizio di Simmaco e di Boezio. Abbiamo trovato retori e legisti latini in tutte le corti; ma guardandovi da vicino, noi gli vedremo sovente umiliati ed inquieti, come Sidonio Apollinare, « in mezzo a quei guerrieri alti sette piedi, che s'imbiozzimavano con rancido » burro la loro lunga chioma, cantando a piena gola quei » ritornelli selvaggi che bisogna applaudire. » Se le città avèano conservato il loro senato municipale e alcuni avanzi

del loro diritto pubblico, in ciascuna di esse risiedeva un conte barbaro, che le opprimeva con le sue esazioni. Finalmente, quando si considera la moltitudine delle bande conquistatrici che ricoprirono le campagne e che formarono il grosso della popolazione nelle provincie del Reno o del Danubio, restiamo sorpresi di riconoscere presso a poco i Germani di Tacito. Nel sesto secolo, Wodan aveva ancora degli adoratori in tutta la Gallia orientale, nelle valli dei Vosgi, sulle rive dei laghi di Zurigo e di Costanza, e perfino in Italia. Il culto degli Dei del Settentrione era pubblico; si sagrificava loro impunemente vittime umane. Le libazioni pagane si facevano non in segreto, ma persino alla mensa dei re; senza parlare d'innumerevoli superstizioni di cui erano oggetto pietre sacre, alberi e fontane. Avevano esse gettato le loro radici nella terra come nelle anime, e vi tenevano così forte, che dopo essere scomparse per un tempo davanti allo zelo dei predicatori ed alla severità delle leggi, non aspettavano per ricomparire che una nuova inondazione di barbari la quale venisse a ravvivare quei vecchi germi. È, infatti, ciò che si vidde allorquando, dopo le prime calate dei Normanni in Inghilterra, fu necessario rinnovare le antiche leggi contro l'idolatria. Verso il principio dell' 11° secolo, Burcardo vescovo di Worms, componendo la lista delle interrogazioni che si fanno ai penitenti, vi enumera ancora tutte le pratiche del politeismo. [1] Nello stesso tempo,

[1] Gregor. Turon., *passim*. Prospero, *Chronicon*, ad annum 413. — Circa gli ultimi anni di Teodorico e le crudeltà che li disonorarono, non vi è nulla di più istruttivo del frammento dell'autore anonimo pubblicato dal Valois. — Sidon. Apollinar., *ad Catullinum*. — Intorno alla durata del paganesimo dopo le invasioni, *Vita S. Remigii*: « Multi denique de Francorum exercitu, necdum ad fidem conversi. » Procopio, *de Bello Gothico*: Οἱ βάρβαροι γὰρ οὗτοι, χριστιανοὶ γεγονότες, τὰ πολλὰ τῆς παλαιᾶς δόξης φυλάσσουσι, θυσίαις τε χρώμενοι ἀνθρώπων καὶ ἄλλα οὐχ ὅσια ἱερεύοντες... *Vita S. Vedasti*: « Domum (regis Chlotarii) introiens conspicit, gentili ritu, vasa

le leggi germaniche difendevano il terreno a palmo a palmo contro il diritto romano. Ve ne fu qualcuna, come la legge salica, che ne rimase affatto immune. Se esso penetrò in molti codici, fu ordinariamente per introdurvi un certo numero di disposizioni politiche, senza toccare la sostanza delle istituzioni civili, nè soprattutto le consuetudini giudiziarie, dietro le quali si trincerava l'antica indipendenza. Dappertutto ritroviamo le cause discusse nell'assemblea degli uomini liberi; dovunque la composizione pecuniaria, il duello e il giudizio di Dio. Carlo Magno pose mano, e nel modo più efficace che mai fosse, a riformare le leggi e i costumi. Corresse parecchi codici barbari, ma non osò abolirli. E quando la loro autorità si estinse, lo spirito sussistè in quella insubordinazione, in quelle guerre private ed in quelle eterne rappresaglie, che furono la disgrazia e spesso il delitto del medio-evo.

Ciò nonostante, i Germani dovevano con l'andar del tempo lasciarsi togliere gli Dii e leggi loro; ma nulla potè distaccarli dalle loro poetiche abitudini. In nessuna parte rimase il carattere più profondamente improntato, quanto nei canti ispirati dalle invasioni.

Era impossibile che tali popoli appassionati per la gloria facessero la conquista di mezza Europa, e compiessero la guerra la più epica che fosse mai, senza che la memoria se ne conservasse nei racconti dei poeti, senza che quel grande episodio venisse ad aggiungersi come un anello di più alla catena delle tradizioni nazionali. I re ed i capi di ciascuna nazione vi dovevano comparire non più sotto i lineamenti coi quali gli descrive l'istoria, ma con una grandezza più che umana, con tutto il corteggio delle favole che

plena cervisiæ... Alia christianis, alia vero paganis opposita, ac gentili ritu sanctificata. » *Vita S. Amandi*; *Vita S. Columbani*; *Sermo S. Eligii*. *Indiculus superstit. ad concilium Lipitinense*. Burchard Wormatiensis, *Magnum volumen canonum*.

piacevano agli uomini del Settentrione. Gli avanzi di questa epopea dell'invasione ci sono stati conservati nella seconda parte del poema dei Niebelungi, nei frammenti del libro degli eroi (*Heldenbuch*) e nelle saghe scandinave. Attila occupa, per così dire, il fondo del teatro, contornato da un numero infinito di guerrieri di tutte le lingue e di tutte le religioni. Si vedono entrare in iscena i principi di Svezia e di Danimarca, quelli dei Franchi, dei Burgundi, dei Turingi e dei Lombardi; ma l'importanza principale vien data alla persona di Teodorico, divenuto come il tipo dell'eroismo barbarico. Come nato di stirpe divina, egli ne porta il segnale nei suoi aurei capelli che gli ricadono sugli omeri, e nel suo gran coraggio che lo fa cavalcare giorno e notte a traverso i boschi e le lande deserte, « non temendo nè gli uo» mini, nè le belve. » Questo carattere si svolge in un seguito di avventure, dal giorno in cui il giovine eroe, assistito dal suo compagno Ildebrando, armato della magica spada che un nano gli ha donata, assale due giganti nella loro caverna e rapisce i loro tesori. Egli continua ad errare ingrossando il suo corteggio di guerrieri, che combatte e che fa prigionieri fino al numero di dodici, numero misterioso. In seguito, lo vediamo fuggire la collera di Ermanarico suo zio, e cercare un asilo alla corte di Attila. Serve egli il re degli Unni per 20 anni, e finalmente ritorna col suo vecchio amico Ildebrando a guadagnare una decisiva battaglia a Ravenna, ed a prendere possesso del suo regno d'Italia. Quivi trovando egli riposo, regna nella sua bella città di Verona per lunghi anni, dei quali non si sa il numero. Solamente dicesi che un giorno essendo alla caccia, il vecchio re, non trovando più il suo solito cavallo, si slanciò sopra un nero corsiero che passava e che lo portò via con la rapidità del lampo: i compagni suoi lo sentirono mandare un grido di terrore, ed i popoli lo crederono morto. Però, nel 1197, correva la voce che Teodorico era ricomparso

sulle rive della Mosella, e che facendosi conoscere ad alcuni contadini spaventati, aveva loro annunziato il declinar dell'impero e l'abbassamento dell'Alemagna. [1] Ma questi racconti, racconciati di età in età, non ci mostrerebbero in tutta la sua rozzezza il genio dei conquistatori germanici. Per fortuna, un manoscritto del 9° secolo ci ha conservato un canto teutonico sull'avventure d'Ildebrando, amico fedele di Teodorico, allorchè nel tornare d'Italia, incontrò per via il suo figliuolo Adebrando, che non lo riconobbe e gli propose il combattimento.

« Io ho udito dire che un giorno si provocarono al combattimento Ildebrando e Adebrando, padre e figlio. I due eroi si aggiustarono il loro abito di guerra; si cuoprirono delle loro corazze, e cinsero la spada sui loro giachi di maglia. E poichè furono saliti a cavallo per venire alle mani, Ildebrando figlio di Erebrando parlò. Era un nobile uomo e di spirito saggio; e in poche parole chiese al suo nemico chi era suo padre nella schiatta degli uomini, o pure: « di qual famiglia sei tu? Se tu me lo dici, io ti » darò una veste di filo a tre doppi; poichè, o guerriero! » tutte le generazioni degli uomini a me son note. »

Adebrando figliuolo di Ildebrando, disse: « Alcuni uo» mini del mio paese, e che ora son morti, mi hanno detto » che il padre mio si chiamava Ildebrando; io mi chiamo » Adebrando. Egli se n'andò un dì verso Levante, fuggendo » l'odio di Odoacre; era con Teodorico e con gran numero » di eroi. Lasciò egli nel suo paese la sua giovine sposa, » il figlio ancor piccolo e le sue armi senza padrone, e se » n'andò verso Oriente. Le disgrazie di mio padre comincia» rono con quelle di Teodorico: allora egli rimase un uomo » senza amici. . . . Mio padre aveva abitudine di combat-

[1] In questo breve compendio, me ne sono stato soprattutto ai racconti della *Vilkina saga*, la cui redazione risale al 13° secolo, e che presenta l'intero ciclo dell'epopea germanica.

» tere alla testa del suo popolo: amava troppo la guerra, e gli
» uomini valorosi ben lo conoscevano. Io non credo che
» viva tuttora. »

« O Dio di tutti gli uomini, esclamò Ildebrando, tu
» che abiti nell'alto dei cieli, non permettere un simile
» combattimento fra due guerrieri sì affini di sangue. »
Allora egli tolse dal suo braccio un monile d'oro fine, che
il re degli Unni gli avea dato: « Accettalo, disse egli, co-
» me pegno di pace. »

Adebrando figlio d'Ildebrando gli rispose: « si è colla
» lancia e punta contro punta, che debbonsi ricevere i tuoi
» doni. O vecchio Unno, tu sei abile e scaltro; tu vuoi
» ingannarmi con le tue parole e ferirmi con la tua lan-
» cia. Tu hai tanto vissuto, e puoi ancora mentire! Uomini
» di mare che aveano navigato verso l'Occidente sul mare
» dei Wendi, mi hanno assicurato che si era udito parlare
» di una battaglia nella quale Ildebrando figlio di Ere-
» brando era perito. »

Ildebrando figlio di Erebrando parlò: « Io ben mi ac-
» corgo dalla tua armatura, che tu servi un buon padrone,
» che tu non hai mai errato come proscritto su questa terra.
» Ahimè! potente Iddio, quale è il mio destino! Io ho vis-
» suto errante sessanta estati e sessanta inverni: sempre mi
» hanno posto nella prima fila dei combattenti, nè ho mai
» portato i ferri in nessuna prigione: ed ora bisogna che la
» spada di mio figlio mi tronchi il capo, e che egli mi at-
» terri con la sua lancia, o ch'io divenga il suo uccisore.
» Tu puoi, se forte è il tuo braccio, levare a forza le armi
» di un bravo: tu puoi spogliare il di lui cadavere, se tu
» credi avervi qualche diritto. Che sia riguardato come il
» più infame degli uomini dell'Oriente colui che ti stornasse
» da un assalto che tanto tu gradisci. — O buoni compa-
» gni, vedete chi di noi due potrà oggi vantarsi del bottino
» che avrà fatto, e restare padrone delle due armature. »

» Allora essi saettarono le loro lance dalle punte acute,
» così bene che rimasero confitte negli scudi. Poi si pre-
» cipitarono l'uno sopra l'altro. . . . . Colpivano essi forte-
» mente su quei bianchi scudi fino a che questi non cad-
» dero a pezzi sotto i colpi. » [1]

Qui il frammento rimane interrotto; ma ve ne è tanto che basti di questo dialogo eroico, e della favola in cui esso si trova, per dimostrare come lo spettacolo dell'invasione ispirasse i canti popolari dei Germani, mentre produceva un effetto così differente sugli animi sedotti dai costumi romani e formati, come Meroboduo, alla scuola dei grammatici e dei retori. La tradizione si impadronisce dei personaggi della storia: ama essa quei nomi famosi di Ermanarico, di Attila, di Odoacre e di Teodorico. Ma la storia gli separa e pone un intervallo di 150 anni fra il primo e l'ultimo di questi quattro principi. Al contrario, la tradizione dispone da sovrana del tempo e dello spazio; essa si compiace di ravvicinare, e di mettere in lotta eroi che trova del medesimo calibro. Si riconoscono senza dubbio i veri tratti di Teodorico, vincitore di Odoacre, che egli infatti sfida sotto le mura di Ravenna, padrone dell'Italia, e che fissa la sua residenza favorita a Verona. Ma nulla vediamo che rammenti il suo soggiorno presso l'imperatore Zenone; la pro-

[1] Il canto d'Ildebrando e di Adebrando, scoperto a Cassel da Grimm, è stato nuovamente pubblicato da Lachmann, il quale ha proposte numerose varianti. Il signor Ampère ne ha data una eccellente traduzione (*Storia letteraria della Francia*, tomo II) Se io mi scosto in molti punti dal senso ch'egli ha dato, si è perchè io credo avere sotto gli occhi un testo più puro e più completo. Ecco i primi versi:

> IK gihôrta dhat seggen...
> Dhat sih urhettun — œnon muotin
> Hiltibraht enti Hadhubrant — untar herjun tuêm
> Sunu, fatar ungôs. — Iro saro rihtun,
> Garutun se iro gûdhamun, — gurtun si irô svert ana,
> Helidos ubar hringa, — dô siè tô derô hiltju ritun...

tezione con cui difendeva i Romani, ed i suoi sforzi per disciplinare il suo popolo. Non troviamo alcun vestigio di civiltà, alcuna memoria dei monumenti, delle istituzioni che doveano colpire i Goti nel loro ingresso in Italia. All' opposto, i poeti del Settentrione hanno dato al conquistatore del sesto secolo gli attributi, le avventure de' loro antichi Dei: essi ne hanno formato un essere mitologico, un uccisore di giganti e di mostri. Essi lo hanno condotto nel campo di Attila come scuola di virtù guerriere. Invaghiti di questo personaggio che avevano foggiato a loro talento, non sapean risolversi a lasciarlo morire siccome gli altri uomini; bisognava ch' egli sparisse in un modo misterioso e che facesse sperare il suo ritorno. Un quadro così stupendo ammetteva facilmente l' episodio che abbiamo letto; racconto di meravigliosa semplicità, dove l' arte non vi ha posto nulla, e che muove così potentemente le due passioni alle quali si riferiscono tutti i precetti dell' arte, cioè la pietà e il terrore. Nulla manca all' orrore di quel combattimento parricida: vi si ravvisa lo stesso soffio che anima le tragiche figure di Sigurdo, di Brunilde e di Wéland; e fa d' uopo confessare che in poesia come in tutto il resto, molto tempo dopo l' invasione, il genio barbarico non era estinto.

Noi non concluderemo che la civiltà romana non avesse fatto niente per i Germani: sappiamo qual traccia profonda lasciasse ella nel suolo, nelle istituzioni e negli animi; ma non diremo neppure che fosse in grado di compiere l' educazione di quei popoli, poichè ella li guastava co' suoi esempj e gli rivoltava con le sue ingiustizie. Mostrando da un lato la potenza di Roma e dall' altro la sua impotenza, non abbiamo voluto stabilire un inutile paralello, ma porre senza riguardi i due termini di una questione che è necessario risolvere: quale fosse, cioè, la missione dei Romani in Germania?

Quando la Provvidenza vuol servirsi di istrumenti come i Romani, certo ella non si propone nulla di mediocre. Quando permette che un paese sia lavorato per più di trecento anni dalle più terribili guerre, è perchè essa si riserba di seminare nel solco. Quando Druso gettava dei ponti sul Reno, e apriva delle strade a traverso la selva Nera, era tempo di affrettarsi, perchè dieci anni dopo doveva nascere, in un borgo della Giudea, Colui i cui discepoli passerebbero per quelle vie, onde compiere la disfatta della barbarie. Non erano troppe le braccia delle legioni per erigere quelle superbe città di Magonza, di Colonia, di Treviri e di tante altre, che doveano resistere al ferro ed al fuoco dei Vandali, e servir di ricovero ai primi svolgimenti della convivenza cristiana. Le leggi degli imperatori, così sapientemente commentate dai giureconsulti, introducevano il regno della giustizia, il quale preparava quello della carità. La lingua latina dava alle menti quelle abitudini di chiarezza, di precisione e di fermezza, tanto necessarie al progresso della scienza, quanto alla conservazione della fede. Gli stessi vizj della conquista avevano la loro utilità. E ci voleva forse tutta la durezza dei Cesari e dei loro luogotenenti per fare la polizia del mondo pagano, per domare quei popoli violenti e per renderli più docili a più miti lezioni; soprattutto ci voleva che l'esempio della civiltà romana ci insegnasse a giudicare la ragione umana in quello che essa ha prodotto di più grande, ed a riconoscere, non che ella non possa nulla, ma che essa medesima non sia sufficiente.

Ciò che Roma pagana non fece mai, si fu la conquista delle coscienze, e per questo motivo le sfuggì l'impero del mondo. I legislatori e filosofi di lei s'inquietarono essi mai delle anime immortali, di tanti milioni di barbari sepolti nell'ignoranza e nel peccato? All'opposto, era questa inquietudine che tormentava i missionarj cristiani, che

turbava i loro sonni, e che li trasportava fino al di là dei fiumi dove si erano arrestate le legioni. Costoro non pensavano che a salvare anime, ma mediante esse salvarono tutto il resto. Di tutte le fondazioni romane non vediamo quali avrebbero potuto conservarsi, se il cristianesimo non fosse venuto a purificarle ed a mettervi la sua impronta. I dissodamenti cominciati dai coloni militari erano perduti senza le colonie monastiche che li ereditarono e che di tanto gli aumentarono. Le città rimasero in piedi, ma perchè ebbero esse dei santi come S. Agnano, San Lupo, San Severino, per rianimare il coraggio degli abitanti e per ammansire la collera dei barbari. Le istituzioni municipali non perirono, ma perchè, in mezzo al loro decadimento, furono esse protette da un potere nuovo; quello, cioè, del vescovo divenuto il difensore della città. Gli antichi municipj aveano l'usanza di porre la loro libertà sotto la protezione degli Dei, e di erigere la statua di Sileno, in segno di franchigia, sulle loro pubbliche piazze. Parimente, ma con tutta la superiorità del simbolismo cristiano, le città che godevano dell' immunità ecclesiastica eressero le statue dei loro santi patroni (*Weichbild*) sui confini del loro territorio. Le violenze dei signori limitrofi si arrestavano dinanzi a quelle immagini pacifiche, le quali non stendevano la mano che per benedire. La monarchia imperiale ricominciò con Carlo Magno; ma i popoli che avevano diritto di diffidare di un'autorità così pericolosa, vollero che questa monarchia rigenerata si chiamasse il Santo Impero: vollero la persona dell' imperatore fosse consacrata non mediante una legale finzione, ma per via della consacrazione del pontefice sovrano; e che nel giorno della sua incoronazione egli fosse ordinato diacono, vale a dire servitore dei poveri; e che si facesse precedere dalla croce, simbolo di umiltà e di misericordia. Restiamo noi meno sorpresi dell'autorità delle leggi romane nel medio evo, allorquando le troviamo di-

chiarate sante e venerabili dai canoni della Chiesa; e quando le vediamo corrette, temperate dal diritto canonico, a traverso il quale passarono, a dir così, prima di entrare nelle nostre legislazioni. Finalmente, mentre le lettere si estinguevano all'ombra delle degenerate scuole, l'eloquenza si rifuggiva nella cattedra evangelica, dove essa rinveniva quei grandi interessi e quei grandi uditori che la ispirano. La poesia, quest'arte religiosa e popolare, riviveva negli inni sacri, e nelle leggende care agli ignoranti ed ai piccoli. Non dispregiamo questo latino di chiesa, di cui non si rileva mai abbastanza la ingenuità e la grazia: per molti secoli fu esso il solo linguaggio possibile dell'insegnamento e degli affari; ed a lui si deve l'aver conservato tutto quello che ci rimase di splendido nei tempi barbari; e fu desso, ancor molto più che la lingua morta di Cicerone e di Seneca, quello che diede le sue grandi qualità alle nostre lingue moderne.

Il solo genio non avrebbe bastato a raccogliere il retaggio dell'antichità, ad appurarlo senza lasciar disperdere niente delle sue ricchezze legittime, ed a riconoscere nello stesso tempo presso i Germani, e presso popoli così disordinati, i fondatori di un ordine novello. Ci voleva un amore infinito verso gli uomini per non abbandonare con orrore gli avanzi di quell'impero romano che aveva fatto tanti martiri, e per non disperare di quei conquistatori del Settentrione che avevano fatte tante rovine. L'istoria non ha forse un più bel monumento di questo, nel quale il cristianesimo interviene di tal fatta fra il mondo incivilito e la barbarie, a fine di compiere un ravvicinamento preparato da molto tempo, ma trattenuto da terribili risentimenti. La Chiesa, la cui missione è di riconciliare i nemici, concluse questa pacificazione e ne dettò i termini; ed essa rimase guardiana del patto sulla cui fede la società europea si costituì.

Ecco lo spettacolo che si offrirebbe, se queste investigazioni si conducessero fino allo stabilimento del cristianesimo presso i Germani. Mi era necessaria questa prospettiva per impegnarmi in un lavoro di cui non mi sono mai dissimulato i pericoli, ma per il quale era duopo passare per giungere a studj più dilettevoli e più graditi. Un pensiero mi ha ajutato. Noi viviamo in un secolo di restaurazione. Da tutte le parti, nelle nostre basiliche, artefici sospesi sui ponti, lavorano a scalcinare le pareti sotto cui il cattivo gusto degli ultimi tempi aveva nascosto gli antichi affreschi. Il disegno era troppo calcato, ed il colorito troppo profondamente penetrato per esser cancellato in sì poco tempo; e i Santi de' nostri maggiori ricompariscono con le loro teste inspirate e con le loro aureole d' oro. Nel dar termine a questa penosa ricostruzione delle germaniche antichità, vorrei aver portata la mia scala tant' alto da giungere ai tempi cristiani, e da divenire uno degli artefici che ritrarranno dall' oblio le gloriose figure de' nostri padri nella fede e nella civiltà.

NOTE E DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

I.

GIORNANDE

CONSIDERATO COME STORICO DEI COSTUMI
E DELLE TRADIZIONI GERMANICHE.

Sarebbe soggetto di uno studio malagevole ma fecondo, il discutere sull' autorità storica di Giornande, primo tra i cronisti barbari; di quel Goto del sesto secolo, che ebbe l' idea di scrivere gli annali della sua nazione, nel momento in cui essa spariva dall' Italia, sbrattata dalle armi di Belisario e di Narsete. Senza perdermi in ricerche così difficili, ho potuto stabilire che sul punto il più controverso della sua istoria, cioè, se i Goti ed i Geti siano un popolo stesso, Giornande s'accorda con tutti gli scrittori classici, da Dione Cassio fino a Procopio. Or dunque io mi propongo di mostrarvi come quello che egli riferisce intorno alle tradizioni ed ai barbari costumi, vien confermato dai più antichi monumenti poetici degli Anglo-Sassoni e degli Scandinavi. Questo raffronto fu cominciato dagli antichi Tedeschi; ma si può spingerlo più oltre e trarne nuovi lumi.

Lo storico dei Goti non è così invaghito dell'antichità greca e latina, da disdegnare di ricorrere ad altre sorgenti. Ama egli di citare le eroiche tradizioni del suo popolo, ed i canti che celebravano le belliche gesta degli antichi capi. Dietro a

questi bellicosi uomini, egli trova il re Ermanarico, reputato come l'Alessandro del Settentrione, e ne racconta quel che segue: « Ancorchè avesse Ermanarico trionfato di molte nazioni, pur nonostante la perfida razza dei Rossolani, che a quell'epoca gli rendeva obbedienza, trovò occasione di tradirlo, come ora saremo per vedere. Una donna di questa schiatta, chiamata Svanibilda, il cui marito aveva a tradimento disertato, fu, per ordine del re, legata a selvaggi cavalli che la squartarono. I di lei fratelli, Saro e Ammio, vendicarono la morte della loro sorella, ferendo Ermanarico con un colpo di spada nel fianco. In conseguenza di questa ferita, egli condusse di poi una vita miserabile in un corpo rifinito. » [1]

Questo tragico racconto era senza dubbio nel numero di quelli che colpivano l'immaginazione dei popoli e che si perpetuavano in canti; imperocchè, aprendo l'Edda di Saemund, vi si trova un frammento (*Hamdismal*) dove l'avventura così brevemente raccontata dal cronista, assume tutta la magnificenza e lo splendore dell'epopea. Gudruna, la vedova di Sigurdo, ha vendicato il di lei sposo facendo perire i suoi due fratelli; essa vive nella solitudine co'suoi due figli Soerli e Hamdir; e un dì, chiamandoli ambedue, gli dice: « Voi » avevate una sorella; era salutata col nome di Svanibilda; » quella che Jormunrek ha fatto calpestare dai cavalli bian- » chi e neri sulla pubblica via: è quella che egli diede in ba- » lia de' suoi corsieri, usi a scalciare sotto lo sprone de' viag- » giatori. Ed io frattanto sono rimasta sola come il pioppo » nella foresta, poichè non ho uomini del mio sangue per » vendicarmi. » Hamdir e Soerli capirono l' intenzione

[1] Giornande, *De Rebus Geticis*, 4, 5, 23, 24: « Ermanaricus, rex Gothorum, licet multarum gentium dominus extiterit, Roxolanorum gens infida, quæ tunc inter alias illi famulatum exhibebat, tali eum nanciscitur occasione decipere. Dum enim quamdam mulierem Svanibildam *(sic)* nomine, ex gente memorata, pro mariti fraudulento discessu, rex furore commotus equis ferocibus alligatam, incitatisque cursibus, per diversa divelli præcepisset, frater ejus *(sic)* Sarus et Ammius, germanæ obitum vindicantes, Ermanarici latus ferro petierunt, quo vulnere saucius ægram vitam corporis imbecillitate contraxit. »

della loro madre, ed il primo prese a dire: « Era assai che
» tu avessi da piangere i tuoi fratelli e tanti altri del tuo
» sangue che tu mandasti alle battaglie; bisogna altresì che
» tu pianga noi, o Gudruna, noi che siamo qui destinati alla
» morte in quel luogo dove i nostri cavalli ci condurranno.
» Noi moriremo lontani di qui. » Allora i due eroi se ne
andarono cavalcando a traverso i monti, e, via facendo, trovarono il loro fratello Erp, nato da un altro letto, che si divertiva allegramente. Essi gli domandarono se voleva dunque
prestar loro man forte. Questo figlio di un'altra madre rispose:
« ch' ajuterebbe i suoi fratelli, come il piede ajuta l'altro
» piede. » « Che cosa può il piede per il piede? essi replica-
» rono; che cosa può la mano per la mano? » E ritenendo
quella risposta per un oltraggio, uccisero il loro fratello e
continuarono la loro scorreria. Ora fu annunziato al re Jormunrek, che vedevansi comparire uomini armati d'elmo, uomini
potenti venuti per vendicare la donna calpestata da' cavalli.
Allora Jormunrek si mise a ridere; si accarezzò la barba
con la sua mano, non ricercò della sua corazza, ma scosse
il suo biondo capo; mirò il suo bianco scudo, si fece dare
una tazza d'oro e chiese il vino dei banchetti. « Sarei for-
» tunato, disse egli, di vedere sotto il mio tetto i due figli di
» Gudruna, di farli legare, questi valorosi, con corde di arco,
» e sospenderli ad una forca. » Tosto compariscono i due
guerrieri; si precipitano nella sala, succede un gran tramestio, le
tazze cadono in frantumi, e gli uomini sdrucciolano sul sangue. Soerli e Hamdir hanno recato al re due terribili colpi;
ma soccombono anch'essi sotto il numero: circondati da tutte
le parti, comprendono troppo tardi la parola del loro fratello,
e sentono il rimorso d'averlo ucciso. « Non sta bene a noi,
» gridano essi, seguire l'esempio dei lupi, e gettarci gli uni
» sugli altri..... Benchè a dir vero, o ieri o oggi bisognava
» morire: niuno vive una sera di più di quel che hanno de-
» cretato le Norne. » [1]

[1] *Edda Sæmundar*, II; *Hamdismal*, 14: « Respondit ille diversa matre genitus. — dicens ita se laturum — opem cognatis —
ut pes pedi — « Quid poterit pes pedem juvare? — Aut corpori

Se il canto perpetuava di secolo in secolo le eroiche favole dei Goti, esso le trasmetteva pure di popolo in popolo. Ermanarico rimase per molto tempo celebre nelle crònache alemanne, come nelle ballate Anglo-Sassoni. La storia di Reims di Flodoardo, la cronaca di Quedlimburg, quella dell'abate d'Ursperga, quella di Ottone di Frisinga, ricordano i furori del re dei Goti e le sue crudeltà punite da terribili rappresaglie. Il poema di *Beuwulf* ed *Il Canto del Viaggiatore* magnificano la sua ricchezza e le sue generosità. [1] Ma io rilevo un altro tratto che non è stato citato, e che mostra fino a qual punto tutte le particolarità di questa tradizione fossero ancora familiari agli Anglo-Sassoni del X secolo.—Malmesbury riferisce che il re Athelstan, ingannato dal suo coppiere, credette suo fratello Edwin colpevole di fellonia, e lo fè gettare sopra una barca senza rematori e senza vele. Il giovine principe spinto in alto mare, non resistè alla disperazione e si precipitò nell'onde. Qualche tempo dopo, Athelstan riconobbe il suo errore, e si condannò a sette anni di penitenza. E un giorno di solenne convito, che il re era servito dai suoi ufficiali, il coppiere sdrucciolò, e sostenendosi con un sol piedè disse: « È a questo modo che il fratello ajuta il suo fratello. » A queste parole, Athelstan sentì risvegliare i suoi rimorsi, ed ordinò che si decapitasse il calunniatore. L'apologo del fratello che soccorre il fratello come il piede soccorre l'altro piede, rammentava la storia dell'antico fratricidio, e bastò a turbare il re colpevole in mezzo all'allegria dei banchetti. [2]

Un altro paragone che ancor non si è fatto, mostrerà pa-

» adcreta — manus alteram?... » 28. « Non opinor in nos quadrare — exempla luporum, — ut nos ipsi mutuo insectemur... Etsi nobis vel hodie vel heri moriendum. — Vesperam nemo vivit ultra decretum Nornarum. »

[1] Vedi i testi citati da G. Grimm, *Heldensage*, 18, 21, 30, 31, 36.

[2] Malmesbury, *De Gestis regum Anglorum*, lib. II, cap. 6:... « Sic frater fratrem adjuvat. Quo rex audito perfidum obtruncari præcepit. » Malmesbury non riporta questo pezzo che sulla fede delle canzoni popolari (cantilenis per successiones temporum detritis) Il raffronto non ha per ciò che maggior forza. La poesia aveva con-

rimente Giornande storico tanto fedele dei costumi come delle tradizioni. Voglio parlare di quel passo dove egli riferisce la morte d'Attila ed i funerali che a lui fecero i suoi popoli. — Il re degli Unni ha accresciuto il numero delle sue spose con una giovine di rara bellezza. Egli muore all'improvviso, in conseguenza dell'orgia con cui aveva voluto celebrare le sue regie nozze. Al mattino, i suoi servi, inquieti di non lo veder comparire, aprono a forza la porta della sua tenda, e lo trovano cadavere e senza ferite, e vicino a lui quella giovine che sta in piedi, con gli occhi dimessi e che piange sotto il suo velo. « Ora, continua Giornande, ecco quali onori si resero ai suoi mani. Cavalieri, scelti in tutta la nazione degli Unni, girarono intorno al luogo nel quale era stato deposto, facendo diversi giri a modo dei giuochi del circo, e celebrando le gesta del morto con un funebre canto.
» Il più grande degli Unni, il re Attila, figlio di Mundzuc,
» fu il padrone delle più valorose nazioni del mondo, il solo
» che, con una potenza sin'allora inaudita, riunì sotto le sue
» leggi i regni degli Sciti e dei Germani. Egli fece pure tremare i due imperi romani con la presa delle loro città,
» e, allorquando avrebbe potuto abbandonarle al saccheggio,
» si lasciò ammansire da supplicazioni, e acconsenti a ricevere un annuo tributo. Dopo tanta prosperità egli muore,
» non sotto i colpi del nemico, non per tradimento de'suoi,
» ma senza umiliazione pel suo popolo, senza dolore, nella
» gioja e nelle feste! Come mai appellare col nome di morte
» una fine che nulla lascia a vendicare? » Dopo averlo così pianto, celebrarono essi un gran banchetto sul tumulo funereo. Il corpo fu sepolto nella notte; egli ebbe tre feretri, d'oro, di argento e di ferro, per mostrare che tutto apparteneva ad un re così potente: il ferro col quale aveva vinto; l'oro e l'argento, riscatto dei due imperi. Vi si aggiunsero delle armi, spoglie del nemico, ornamenti risplendenti di pietre, questi vani tesori che sono l'orgoglio dei grandi. Gli schiavi che scavarono quella sepoltura vi trova-

giunto l'uno all'altro i due fratricidi con un tratto che il secondo pigliava dal primo.

rono la loro: la morte fu l' abominevole salario della loro fatica. »[1]

L'ultimo pezzo è di una barbarie del tutto pagana, e rammenta gli schiavi annegati nel lago nel quale avevano essi lavato l'immagine della Dea Hertha. Tutto il rimanente, cioè dire l'oro sotterrato nella tomba, il canto funebre, la cavalcata dei guerrieri che lo recitano, ricomparisce nell'epopea Anglo-Sassone di *Beowulf*, opera dei tempi pagani, ma ritoccata da mano cristiana, che ne ha senza dubbio temperato i colori e cancellato i tratti più duri. Beowulf è morto combattendo il drago. « Allora continua il poeta, il popolo d'Occidente eresse una collina in riva al mare; essi la fecero alta e larga, facile a essere scorta dai navigatori al di sopra dell'onde...... La circondarono di un muro, nel modo il più onorevole che gli uomini savi potessero insegnare: sotterrarono in quel luogo anelli e pietre luccicanti. Essi permisero che la terra custodisse quei tesori dei guerrieri, e che quell'oro stesse là inutile agli uomini come lo era stato innanzi. Quindi, tutto all'intorno della collina cavalcò una schiera di nobili, saliti sopra i loro corsieri di guerra: erano dodici in tutto. Vollero essi festeggiare il re, richiamarlo alla memoria degli uomini, e lodarlo con parole cantate. Magnificarono il suo valore, giudicarono le di lui azioni luminose, e le ricompensarono con elogi; come conviene che un uomo esalti il suo signore da cui fu amato, e come gli deve restare fedele nell'anima dopo che lo ha perduto sulla terra...... In tal modo

[1] « Nam de tota gente Hunnorum electissimi equites in eo loco quo erat positus, in modum circensium cursibus ambientes, facta ejus cantu funereo tali ordine referebant: « Præcipuus Hunnorum » rex Attila, patre genitus Mundzucco, fortissimorum gentium do- » minus, qui inaudita ante se potentia, solus Scythica et Germanica » regna possedit, nec non utraque Romanæ urbis imperia raptis ci- » vitatibus terruit, et ne prædæ quidem reliqua subderentur, pla- » catus precibus, annuum vectigal accepit. Cumque hæc omnia pro- » ventu felicitatis egerit, non vulnere hostium, non fraude suorum, » sed gente incolumi, inter gaudia lætus, sine sensu doloris occu- » buit! Quis ergo hunc dicat exitum quem nullus æstimet vindican- » dum? » ec. Giornandè, *De Rebus Geticis*, 49.

fu pianto Beowulf, come un caro signore, dal popolo suo e dai suoi compagni. Essi dicevano che fu tra tutti i re del mondo il più liberale ed il più generoso, il più benevolo per i suoi sudditi, ed il più geloso della sua gloria. [1]

[1] Beowulfo, 6332:

Dha ybe hlœw riodan
Hilde-deore
Æthelinges... cann,
Ealra twelfa.
Wolden cwidhan
Kyning mænan,
Word-gid wrecén
Sylfe sprecan.
Eahtodan eorl scype
And his ellen weorc
Dugudhu demdon...
Cwædon that he wære
Wyrold-cyninga
Manna mildust
And mon thwærust.
Leodu lid host
And lof-georност.

II.

DIONE CRISOSTOMO A OLBIA,

ovvero

LA CIVILTÀ GRECA PRESSO I GETI.

Dione Crisostomo, condannato a morte da Domiziano, erasi rifugiato presso i Gèti. Dopo la morte del tiranno, ritornò a Prusa in Bitinia, sua città natale, dove egli fece il racconto delle sue avventure in una pubblica arringa, della quale ecco qui alcuni frammenti.[1]

« Io mi trovai l'estate ultima sulle rive del Boristene, dove avevo approdato per mare, fuggendo Roma e l'impero. Il mio desiderio era allora di inoltrarmi per il paese degli Sciti fin presso i Geti, all'oggetto di conoscere quei popoli..... Ora la città dei Boristeniti (Olbia) non è così grande da corrispondere all'antica sua gloria, a motivo delle guerre e delle frequenti schiavitù ch'ella ha subite, circondata com'ella è da così lungo tempo da nazioni barbare, e forse dalle più bellicose che siano mai state. Essa dunque ha dei perpetui nemici, e ne è stata presa più volte. L'ultima e la più terribile di queste catastrofi non data che da 150 anni. La città fu presa allora dai Geti, come tutte le altre della costa occidentale del Ponto Eussino fino ad Apollonia. Le colonie greche di questo paese soffrirono molto: talune non rialzarono più le loro mura; tal'altre le rialzarono male, ed i barbari vi affluirono in gran numero. . . . I Boristeniti ristabilirono dunque la loro città, ed io credo che gli Sciti lo permettessero, perchè non potevano fare a meno del commercio dei navi-

[1] Dionis Chrysostomi *Orationes*, LXXX; Lutetiæ, 1604, pag. 437.

gatori greci; imperocchè questi non comparivano più sulla costa, non ritrovando più banchi tenuti da uomini della medesima lingua; e gli Sciti, dal loro canto, non sapevano nè si degnavano aprire mercati secondo gli usi della Grecia. Gli indizj di una così recente restaurazione si riconoscono ancora al meschino carattere delle costruzioni, e al piccolo spazio in cui esse sono ristrette. Infatti, una parte della città è ricostruita sopra gli antichi confini, e da quella parte si vede tuttora un piccol numero di torri, che non ricordano nè la prima grandezza della piazza nè la sua forza. Lo spazio che le separa è formato da un séguito di case senza interruzioni, difese da una muraglia bassa e di poca resistenza. Dall'altra parte, le torri tuttora in piedi sono così lontane da' luoghi abitati, che appena potreste credere che esse facessero parte della stessa cinta. Ecco dei segni manifesti di una città saccheggiata; di più non vi è una statua intatta nei templi, ma tutte sono mutilate, come pure quelle che ornano i sepolcri.

« Io passeggiava, come ho detto, intorno le porte della città, e alcuni dei Boristeniti erano usciti per trattenersi con me, secondo la loro usanza: di lì a poco comparve a cavallo il giovine Callistrato, e dapprima passatoci avanti un poco, dirigendosi verso la campagna, scese bentosto da cavallo, lo consegnò al suo scudiere, e si avvicinò con un'aria singolarmente modesta, e con la mano sotto il mantello. Aveva ora egli una grande scimitarra da cavaliere, larghe brache ed il rimanente del costume degli Sciti. Sulle sue spalle scendeva un corto mantello nero, di un leggero tessuto, come i Boristeniti usano di portare; poichè amano generalmente il colore nero in tutti i loro abiti, come quel popolo scita che i Greci appellano per questo motivo Melanchlaene, cioè dire gli uomini dalle vesti nere. Callistrato poteva avere 18 anni; bello e di alta statura; la sua figura aveva molto del tipo ionio. Lo si diceva valoroso nei combattimenti, dove aveva ucciso o preso un gran numero di Sarmati. Ma egli si era dato anche all'arte del ben parlare ed alla filosofia, fino al punto che fu tentato di abbandonare il suo paese e di imbarcarsi con me. . . . Saputo che gli piaceva molto Omero, ne feci soggetto dei miei primi discorsi: imperocchè tutti i Boristeniti, poco più poco meno, si

sono dedicati allo studio di quel poeta, sia perchè essi vivono sempre in guerra, ossia a causa del loro zelo per la gloria d'Achille, ch'onorano più che non può credersi ed il quale ha presso di loro due templi; uno nell'isola detta Achille, l'altro nella città. Spingono essi la passione al punto di non voler sentir parlare che di Omero; e, benchè non abbiano conservato la purezza della lingua greca, a motivo della vicinanza dei barbari, quasi tutti sanno a mente l'*Iliade*, e la reciterebbero da cima a fondo. Perciò io interrogai Callistrato scherzando: « Chi ti sembra, o Callistrato, maggior poeta, Omero » o Focilide? » ed egli sorridendo disse: « se ho a dire il » vero, il secondo di questi poeti non l'ho mai udito nominare, » ed io non credo che alcuno di quelli che son qui lo co» nosca, perocchè noi non istimiamo che vi sia altro poeta » che Omero; e questo non vi è alcuno fra noi che lo igno» ri. » Infatti è il solo che i pubblici cantori celebrino nei loro canti; ed essi hanno usanza di recitare i poemi di lui in molte occasioni, sempre poi quando si deve marciare contro al nemico. I versi d'Omero servono, come a Sparta quelli di Tirteo, cioè a risvegliare l'ardore dei combattenti. Tutti i cantori sono ciechi, e la gente del paese non crede che nessun altro oltre ad essi, possa diventare poeta. E questo servigio Omero rende ai ciechi come lui.

Io risposi: « Quel Focilide che voi non conoscete, fu nel » numero dei poeti illustri. Ora, quando un mercante appro» da per la prima volta sulle vostre coste, voi non lo respin» gete subito con ignominia, ma cominciate col gustare il » suo vino o con esaminare le mostre delle mercanzie che egli » porta; e comprate da lui se lo credete buono, altrimenti » voi lo lasciate partire. Fai altrettanto con Focilide, e giudi» calo da un piccol saggio della sua poesia. Ecco, dunque, » una sentenza nella quale egli ha posto a buon diritto il » suo nome.

» Questa è ancora di Focilide: una umile città edificata » sopra uno scoglio, ma bene ordinata, vale più della città » di Nino con le sue follie. » [1]

[1] Καὶ τόδε Φωκυλίδου, πόλις ἐν σκοπέλῳ κατὰ κόσμον
Οἰκεῦσα σμικρὴ, κρείσσων Νίνου ἀφραινούσης.

» Questi versi, se si considerano con attenzione, non pos-
» sono paragonarsi a tutta l'*Iliade* ed a tutta l'*Odissea?*
» Gradite voi più sentir raccontar i gran colpi d'Achille e
» quale spazio egli valicasse d'un salto, e come con un sol grido
» mettesse in fuga i Trojani? Tali racconti vi sono eglino più
» profittevoli, che il sapere come una piccola città fabbricata
» sopra uno scoglio, ammesso che ella si governi con sa-
» viezza, è migliore e più felice di una grande città in una
» vasta pianura popolata d'uomini insensati, senz'ordine e
» senza leggi? » — Allora Callistrato, un po' scontento di questo
discorso: « O straniero, disse egli, bisogna bene che noi ti
» amiamo e ti rispettiamo molto; se no, niuno tra i Boriste-
» niti avrebbe tollerato che tu trattassi in tal modo Omero ed
» Achille. . . . Nonostante parla, e pensa che tutta questa
» gente vuol udire un discorso da te; ed è per questo che
» tanti si sono radunati sulla sponda del fiume, quantunque
» essi non sieno nè senza faccende nè senza allarmi. Poichè
» tu sai che ieri a mezzodì gli Sciti si mostrarono all'improv-
» viso, e sorpresero alcuni esploratori imprudenti, dei quali
» taluni ne uccisero e altri fecero prigionieri. » Egli diceva il
vero: poichè vedevansi le porte chiuse ed il segnale della
guerra già inalberato sui bastioni. Pur nonostante, gli abitanti
erano tanto curiosi di sentir discorrere, ed erano tanto Gre-
ci di gusto e di costume, che quasi tutti erano là intorno in
armi e desiderosi di udirmi.

Ed io, ammirando il loro buon volere, dissi: « Permettete
» voi che rientrando nella città, noi ci ponghiamo a sedere in
» qualche luogo? imperocchè tutti forse non potrebbero inten-
» dere camminando; e quelli che si trovassero indietro mole-
» sterebbero quelli che sono innanzi per volere avvicinarsi di
» più. » Appena io ebbi detto ciò, tutti corsero frettolosi verso il
tempio di Giove, dove erano soliti andare a deliberare. Ed i
vecchi, i capi, i magistrati, si assisero tutti all'intorno sui gra-
dini; il resto della folla stette in piedi, perocchè vi era una
vasta piazza dinanzi al tempio. Se qualche filosofo gli avesse
in quel momento considerati, sarebbe stato contento di ve-
derli tutti al modo antico, e come i Greci d'Omero, co' lun-
ghi capelli e le lunghe barbe. . . . Poi, quando fu fatto si-

lenzio, io dissi che loro che abitavano una città greca ed antica, trovavo che eran così savi da voler sentir trattare della *Città*.

Qui Dione Crisostomo riferisce il suo discorso, in cui tratta a lungo della città degli Dei, cioè dire del mondo, tipo della città degli uomini. L'oratore non voleva che un pezzo così brillante, applaudito da uditori semi-barbari, andasse perduto per i suoi compatriotti più illuminati e più civili. Nè punto dubitava che di tutta la sua arringa, il passo più istruttivo per la posterità sarebbe l'introduzione dove dipinge così al vivo la piccola città di Olbia, e quel pugno di Greci perduti in mezzo a Germani ed a Sciti.

III.

SERMONE DI SANT' ELIGIO.

IL PAGANESIMO GERMANICO NEL SETTIMO SECOLO.

L'episcopato di S. Eligio incomincia nel 640 e finisce nel 659. Fu nel corso di questo lungo apostolato che Eligio recò la parola di Dio ai popoli delle Fiandre e della Frisia, agli Svevi stabiliti presso a Courtray, e a tutti quelli che ancora vivevano nell'idolatria, sia ch'avessero adottate le antiche costumanze romane, ossia che adorassero i falsi Dei dei Germani. Egli combatte queste due sorte di paganesimo nella seguente omelia, raccolta da S. Audeno, suo discepolo e suo storico. [1]

« Innanzi tutto, io vi dichiaro e vi significo che voi non dovete praticare alcuna delle sacrileghe costumanze dei pagani; che non bisogna consultare nè indovini, nè maghi, nè incantatori, per nessun negozio o malattia: imperocchè colui che commette questo peccato, perde tosto la grazia del battesimo. [2] Similmente, voi non osserverete neppure gli augurj nè gli starnuti; e quando voi passeggiate, non porrete attenzione al canto degli uccelli: ma, quando intraprendete un viaggio o qualche lavoro, segnatevi nel nome di Cristo, e recitate il Simbolo e l'Orazione domenicale con fede, e niente avrete da temere dall'antico nemico. Che nessun cristiano osservi con superstizione al giorno in cui lascia la casa nè a quello in cui vi rientri, poichè i giorni gli ha fatti tutti Dio. Che niuno aspetti per porre mano a qualche opera, un determinato giorno o una

[1] Ex vita *Santi Eligii* auctore Audoeno, apud d'Achery *Spicilegium*, tomo V, pag. 215.

[2] Non *caraios*, non divinos, non sortilegos, non præcantatores, ec.

determinata luna. Niuno si dia alle pratiche ridicole o colpevoli delle calende di gennaio, come contraffare i vecchi o gli animali. [1] Che non si preparino le tavole durante la notte; che non vi sieno nè doni, nè eccessi di bevande. Niun cristiano creda a' roghi superstiziosi, nè alcuno vi si ponga vicino a cantare, perocchè queste sono opere del demonio. Che nessuno profani la festa di S. Giovanni, nè alcun' altra festa di santi, solennizzandone i solstizj con danze, con cori e canti diabolici. Che niuno osi invocare i nomi dei demonj, come Nettuno, Orco, Diana, Minerva o il Genio; nè presti fede a quelle follie nè alle altre ad esse somiglianti. Niuno si astenga da lavorare il giorno di Giove, a meno che non cada in quel giorno qualche festa cristiana, nè nel mese di maggio, nè in alcun altro tempo, nè in alcun altro giorno, se non è quello del Signore. [2] Che nessuno accenda lampade a santuarj pagani, nè a pietre, nè a fontane, alberi, nè sugli angoli delle vie. Che niuno ponga fasce al collo, sia di uomo o di qualche animale, quand'anche fossero cherici che le avessero fatte e che le dessero per cose sacre, dicendo che essi vi hanno scritte parole della Santa Scrittura, poichè tali amuleti non contengono la virtù benefica del Cristo, ma il veleno di Satana. Niuno osi fare cerimonie lustrali, nè incantare piante, nè far passare le bestie attraverso alberi forati da parte a parte, o per buche scavate in terra, perchè essi credono a questo modo di consacrarle al diavolo. Nessuna donna deve portare al collo sacchetti; nè, quando ella tesse la tela o che la tinge, o che si occupa in qualche altro lavoro, deve invocare Minerva o altri spiriti malefici; ma deve desiderare che in tutte le sue azioni la grazia del Cristo l'assista, e porre tutta la fiducia del suo cuore in quel nome divino. Se avviene che la luna si ecclissi, non bisogna mandar gran grida; perchè è ordine di Dio che ella si ecclissi in certi determinati tempi. Nè bisogna parimente temere di cominciare

[1] **Nullus in Kal. Jan. nefanda aut ridiculosa, *vetulos* aut *cervulos* aut *jotticos* faciat.**

[2] **Neque dies *tiniarum* vel *murorum*, aut vel unum omnino diem, nisi tantum Dominicum.**

un lavoro a luna nuova, perchè Dio ha fatto la luna ad oggetto che essa servisse a segnare i tempi, a temperare le tenebre delle notti, e non perchè essa sospendesse i lavori, nè perchè turbasse la ragione degli uomini, come lo credono alcuni insensati i quali prendono per vittime della luna gli ossessi. Che nessuno chiami il sole e la luna col nome di signori, nè giuri per essi, imperocchè sono creature di Dio, e che Egli ha messe a servizio degli uomini. Che nessuno si consideri come soggetto ad un destino, ad una sorte, ad un oroscopo, come si ha costume di dire « che ciascuno sarà ciò che il suo nascimento l'ha fatto. »[1] Imperciocchè Iddio vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano al conoscimento della verità. E vi ripeto, quando sopraggiunge una malattia, non si ricorra per nient'affatto agli incantatori, agli indovini ed ai maghi, nè si vada a sospendere dei bendoni diabolici agli alberi, nè presso alle fontane o alle crociate delle vie..... Ma ogni giorno di domenica recatevi alla chiesa, e ivi non vi occupate nè d'affari nè di liti nè di vane favole, ma ascoltate in silenzio le divine lezioni. »

[1] Aut genesim quæ vulgo *nascentia* dicitur, ut dicat: qualem nascentia attulit, taliter erit.

IV.

LEGGENDA DI SAN WULFRAMNO.

LA VALALLA DEI FRISONI.[1]

Verso il principio dell'ottavo secolo, i popoli della Frisia respingevano tuttora la fede cristiana, allorquando l'arcivescovo di Sens, Wulfram, abbandonò la sua sede per annunziar loro la fede. Ma malgrado tutto il suo zelo, non potè commuovere il cuore del duca Rathodo, il quale morì impenitente. L'autore della Leggenda dà ragione di questa ostinazione con un racconto dal quale risulta una singolare rassomiglianza tra il Valalla degli Scandinavi, ed il soggiorno dell'immortalità che il paganesimo prometteva agli eroi della Frisia.

» Il duca Rathodo essendo malato, e avendolo un dì preso il sonno; il demonio che inganna gli uomini, che può, per permissione di Dio onnipotente, pigliare figura di un angiolo della luce, gli apparve tutto ad un tratto con la testa cinta da un diadema d'oro con pietre preziose, e tutto coperto di una veste il cui tessuto era parimente d'oro. Il detto principe maravigliato, lo contemplò lungamente con sorpresa e tremore, ammirando la beltà e la magnificenza di colui che veniva a visitarlo. E questo antico serpente, la cui crudeltà è feconda di mezzi per nuocere, diresse a lui questo discorso: « Parla, o » valorosissimo fra gli uomini! Chi dunque ti ha sedotto fino » a questo punto da voler tu abbandonare gli Dei e la re» ligione de' tuoi avi! Non ne far nulla, i'te n'avverto, ma » persevera nel culto che tu hai praticato sin qui; e tu an» derai ad abitare *i palagi d'oro*, i quali eternamente dura-

[1] *Vita S. Wulframmi*, apud Mabillon, *Acta SS. O. B.*, I, 385.

» no, e ch'io voglio ben tosto darti, a fine di aggiungere
» autorità alle mie parole. Per questo, fin da domani subito,
» manda a chiamare Wulframmo, il maestro cristiano, e in-
» formati da lui dove sia la dimora dell'eterno splendore che
» egli ti promette nel cielo, se tu accetti la dottrina cristiana.
» E siccome egli non te la potrà mostrare, si spediscano dele-
» gati dalle due parti: io stesso indicherò ad essi la strada,
» e farò loro vedere quest'altra magione d'una completa bel-
» lezza, e di un immenso splendore, che io ti darò fra un
» po' di tempo. » Allora il duca si svegliò, e indirizzandosi al
santo pontefice Wulframmo, gli raccontò il sogno appuntino.
Ma il servo di Dio, gemendo sulla dannazione di quell'anima,
gli rispose: « Questa è una illusione del diavolo, che vuole la
perdita di tutti gli uomini. Non prestar dunque nessuna fede
alle di lui menzogne. Imperocchè, egli che promette a' suoi
credenti delle magioni d'oro, gli conduce invece nella sua di-
mora infernale, nel fondo del Tartaro, in riva al lago fetido
che chiamasi Cocito. » [1] A queste parole e a tutte quelle che
potè aggiungere il santo vescovo, il detto principe, persistendo
nella sua incredulità, rispose che farebbe tutto quello che da
lui si vorrebbe, se il suo Dio non gli mostrasse la promessa
magione. E poichè il pontefice di Cristo lo vidde deciso a nulla
cedere, mandò per timore di qualche artifizio dei pagani, un
Diacono in compagnia di un Frisone. Ora, appena furono essi
usciti dalla città, videro venire verso di loro un personaggio
che aveva la figura umana, e gli si offrì per essere loro com-
pagno di via, dicendo: « Affrettate il passo, poichè io voglio
mostrarvi quella dimora di una perfetta bellezza, che il Dio
del duca di Rathodo gli ha preparata. » Seguitarono essi dun-
que la loro guida, camminando per molto tempo per luoghi
sconosciuti, finchè essi entrarono in uno spaziosissimo viale,

[1] « Nam qui promittit aureas mansiones largiri sibi credentibus, tartareas potius inferi deducit ad sedes, fætidumque lacum Cocyti. » Vi ha luogo certo di credere che il buon monaco Giona di Fontenelle, autore della leggenda, pensò ornare l'arringa del santo, dandogli quelle espressioni mitologiche, le quali rammentano la lettura dei poeti latini.

ch'essi viddero decorato di parecchie specie di marmi lucenti: allora essi scòrsero di lontano un palagio d'oro e giunsero fino ad una piazza che stava dinanzi; e detta piazza era lastricata di oro e di pietre preziose. Entrarono essi dunque in questo palagio, che gli parve tutto risplendente d'oro e di una bellezza incredibile, e vi viddero un trono di una mirabile magnificenza. Allora quegli che additava la via, disse: « Ecco il palagio e la superba dimora che il Dio del principe Rathodo ha promesso di dargli dopo la sua morte. » Ma il diacono, stupefatto di un tale spettacolo, esclamò: « Se questa è l'opera » di Dio, essa sussisterà eternamente; ma se ella è opera del » demonio, ch'essa sparisca all'istante. » E intanto si fece il segno della santa croce. Tosto la guida che aveva preso sembiante umano, ridoventò demonio e la casa d'oro si cangiò in loto: i due viaggiatori, cioè il Frisone e il Diacono si viddero in mezzo ad un paese paludoso pieno di cespugli e di giunchi di un'estrema altezza, e gli ci vollero tre giorni d'immense fatiche per tornare alla città. Appena giunti, trovarono che il duca di Frisia era morto.

V.

CATALOGO

DELLE SUPERSTIZIONI E DELLE PRATICHE PAGANE SPARSE PRESSO I FRANCHI, RIMESSO AL CONCILIO DI LEPTINES, 743. [1]

In seguito al capitolare di Carlomanno che ordina la pubblicazione del Concilio di Leptines, leggesi il seguente documento, nel quale fa d' uopo ravvisare un certo numero di rubriche, rispondenti senza dubbio ad altrettanti capitoli perduti, dove si era trattato delle superstizioni contemporanee. Questo frammento, comecchè breve, è però uno dei monumenti più istruttivi del paganesimo germanico. In esso si veggono dei templi tuttora sussistenti, degli idoli co' loro sacerdoti e sacerdotesse, molte sorta di augurj e di sacrifizj, di processioni in onore degli antichi Dei, feste celebrate sulle tombe, e finalmente le medesime istituzioni, le stesse pompe che si trovano presso i popoli i più colti dell'antichità. Se però le feste di Wodan e di Thor hanno perduto del loro splendore, se i simulacri, per esempio, non sono altro che fantocci di cencio, fa d'uopo rammentarsi che siamo nella metà dell'ottavo secolo, e che sono più di 200 anni che Childeberto e Clotario hanno ordinato la distruzione di tutto ciò che ricordava l'antica idolatria.

1° Del sacrilegio che si commette presso alcune sepolture. —2° Del sacrilegio che si commette in occasione dei morti, cioè dire delle nenie o cantilene funebri, che si chiamano *dadsisas.*[2]

[1] *Indiculus superstitionum et paganiarum ad concilium Liptinense.*

[2] « De sacrilegio super defunctos, id est *dadsisas.* » Il signor Grimm propone di dare a questa parola il significato di canti funebri.

— 3° Delle pratiche oscene (*spurcalibus*) del mese di febbraio. — 4° Delle cappelle (*casulis*) ovvero oratorj dei pagani. — 5° Dei sacrilegj che si commettono nelle chiese. — 6° Dei sacrifizj che si fanno nelle foreste, e che si chiamano *nimidas*. — 7° Delle oblazioni che si fanno sulle pietre. — 8° Del culto reso a Mercurio o a Giove.[1] — 9° Del sacrifizio indirizzato a qualche santo. — 10° Degli amuleti e delle cinture. — 11° Delle fontane dove si sacrifica. — 12° Degli incantesimi. — 13° Degli augurj che si traggono dagli uccelli, da'cavalli, dallo sterco dei bovi e dallo starnuto. — 14° Degli indovini o maghi. — 15° Del fuoco sacro che si ottiene confricando due pezzi di legno, e che chiamasi *nodfyr*. — 16° Del cervello degli animali. — 17° Delle superstizioni pagane relative al focolare delle case, ed al principiar di qualche lavoro. — 18° Dei luoghi senza padroni, che si onorano come sacri. — 19° Di una preghiera che la gente di buona fede chiamano preghiera a S. Maria. — 20° Delle feste celebrate in onore di Giove o di Mercurio. — 21° Dell'ecclisse della luna, dove si grida *Vince luna*. — 22° Delle tempeste, delle corna e delle lumache. — 23. Delle fosse tracciate intorno a dei possessi.[2] — 24° Della processione pagana che si chiama *yrias*, e che si fa con abiti e calzari stracciati. — 25° Dell'usanza di considerare tutti i morti come altrettanti santi. — 26° Del simulacro impolverato di farina.[3] — 27° Dei simulacri che si fanno con cenci. — 28° Del simulacro che si porta nei campi. — 29° Dei piedi e delle mani di legno di cui si servono secondo l'usanza dei pagani. — 30° Dell'opinione che certe donne comandino alla luna, e che esse possano strappare il cuore degli uomini; ciò che è la credenza degli idolatri. »

[1] « De sacris *Mercurii* vel *Jovis*. » Questa è la traduzione latina dei nomi di Woden e di Thor.

[2] È probabilmente il solco che serviva a consacrare l'eredità.

[3] Io credo riconoscere il simulacro dell'inverno, allorquando lo precipitavano nel Reno al ritorno della primavera.

VI.

LETTERA DEL PETRARCA.

IL CULTO DEL RENO A COLONIA NEL XV SECOLO.[1]

« Avevo io lasciato Aquisgrana, ma non senza essermi bagnato nelle acque che passano per aver dato il loro nome a quella città, e che sono tiepide come quelle di Baia. Colonia, situata sulla sponda sinistra del Reno, luogo per la positura del fiume e per la gente famoso, m'accolse nelle sue mura. Mirabile a vedere in terra di barbari tanta civiltà, tanta eleganza negli edifizj, tanta gravità negli uomini e decoro nelle donne. Io vi giunsi per caso nella vigilia di S. Giovanni Battista, quando il sole volgeva all'Occaso: incontanente una banda d'amici, i quali più che il merito, la fama di me corsa aveami procurati, dal luogo dove io era disceso mi condussero alla riva del fiume per vedere stupendo spettacolo, e non fui gabbato. Tutta quella riva formicolava di eletta schiera di vezzosissime donzelle, e molto stetti a riguardarle! Dio buono! quanta avvenenza, quanta grazia, che foggia di vestire! E senza aver l'animo preoccupato, non sarebbe stato facile rimanersi freddo. Io trassi in luogo elevato ad osservare senza pena quanto facevasi al basso. Incredibile era il concorso, e

[1] F. Petrarcha, *De Rebus familiaribus epistolæ*, lib. I, ep. 4. Non mi sono potuto astenere dal citare questa bella lettera del Petrarca, ancorchè vi si senta troppo quella debolezza di cuore che fu il tormento della sua vita, ma che fu espiata col pentimento della sua vecchiaja.

Abbiamo creduto ben fatto di riportare la eccellente traduzione in italiano fatta dal signor Ferdinando Ranalli delle Epistole del Petrarca nel 1836, per la Biblioteca del Silvestri di Milano.

(Nota dell'Editore.)

senza scompiglio quelle donne, tutto venustà e leggiadria, fregiate di erbe odorose e con le maniche succinte sopra del gomito, immergevano a vicenda nel fiume le mani e le braccia candidissime, mormorando dolcemente alcune parole, delle quali erami ignoto il significato. Allora più che mai parvemi vera la sentenza di Cicerone che poi si mutò in proverbio: « *Fra lingue ignote tutti siamo sordi e muti.* » A me per altro non mancarono buonissimi interpreti, e fra le molte cose ti farà maraviglia come sotto quel cielo allignassero e fiorissero poeti. E se Giovenale un tempo sentiva stupore che la Gallia facondissima fosse agli avvocati di Germania maestra,

Gallia causidicos docuit facunda Britannos,

stupirebbe ancor più se vedesse la Germania nutrire dotti ed arguti poeti:

Docta quod argutos aluit Germania vates. ...

Avendo io dunque costoro per compagni, imparai bene a udire e rispondere; e siccome a me dava grande stupore quel numero di donzelle ivi accorse in tanta folla, mi feci loro a domandare con quel verso di Virgilio:

.... Quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animae?

E mi risposero, essere antichissimo rito, e nella mente del vulgo radicata (massime nelle femmine), che a tener lontana ogni calamità e far succedere tempi più felici, doveasi ogni anno purgare de' loro peccati nelle acque del fiume, e quello essere il giorno in cui si celebrava una tal cerimonia; la quale viene praticata costantemente e ferventemente. Alle quali parole io, sorridendo, sclamai: « O felicissimi abitatori del » Reno! che delle vostre miserie vi purga! Nè il Po nè il Te» vere giammai valsero a purgar noi dalle nostre. Così per » mezzo delle acque trasmettete i vostri mali ai Britanni. Oh » quanto volentieri trasmetteremmo i nostri agli Affricani ed » agli Illirici; ma appo noi i fiumi sono assai pigri. » Tutti ruppero nelle risa, e tardi di là partirono.

VII.

YNGLINGA SAGA

TRADIZIONI DELLA NAZIONE SVEDESE, SUOI PRIMI STABILIMENTI E SUE PRIME LEGGI.[1]

« La terra che è ad oriente del Tanai fu in antico chiamata Asaland, oppure Asaheim, cioè dire la terra e la dimora degli Asi; e la città capitale del paese ricevette il nome di Asgard. In questa città fu un principe per nome Odino; in essa si facevano grandi sacrifizj, e la costumanza portava che 12 capi più potenti degli altri soprintendessero ai sacrificj e rendessero la giustizia al popolo; laonde li appellavano *Diar e Drottnar*, che vuol dire Dei o signori; e tutto il popolo tributava loro onore ed obbedienza. Odino superava tutti gli altri pei suoi lontani viaggi e per la scienza in cose di guerra, avendo egli sottomesso alle sue leggi molto paese e molti regni. Egli fu così felice nei combattimenti, che ne ritornò sempre vittorioso e carico di bottino: per questa ragione i suoi compagni d' arme restarono persuasi che la vittoria era sua in qualunque luogo egli combattesse. Quando questi si recavano in guerra o si ingaggiavano in qualche impresa, aveano il costume di farsi benedire con l' imposizione delle sue mani, sperando in tal modo un fortunato successo in tutte le cose. Di più, se alcuno di loro si trovava in pericolo per terra o per mare, invocavano subito il nome di Odino, contando con fiducia sull'aiuto di lui, e come se fosse con essi. Egli visitò più volte contrade così lontane, che gli ci vollero molti anni per terminare i suoi viaggi.

[1] *Heims Kringla*, Historiæ regum septentrionalium a Snorre Sturlesonidæ conscriptæ, quas illustravit Peringskiœld; Stockholm, 1697, cap. 2, 3, 4, 5, 8.

» Odino aveva due fratelli, Ve e Vilir; costoro governavano quand' egli era assente. Accadde una volta, che Odino essendosi recato in un altro lontanissimo paese, e la prolungata assenza di esso avendo fatto disperare del suo ritorno presso gli Asi, i di lui fratelli si spartirono il suo retaggio ed il regno, ed ambedue pretesero alla mano di Frigga sua sposa. Ma, non molto dopo, Odino ritornato, ricondusse la sua sposa nel talamo nuziale.

» Odino condusse la sua armata contro i Vani. Ma costoro stando preparati, difesero il loro paese, e la vittoria restò incerta. Ciascuno dei due popoli devastò le terre dell' altro, e si fecero gran male. Finalmente, stanche del guerreggiare ambedue le parti, tennero un' assemblea solenne, nella quale conchiusero la pace, dandosi reciprocamente degli ostaggi. I Vani diedero a Odino per ostaggi due de' più potenti loro personaggi, Niordh il ricco e suo figlio Freyr. Dalla loro parte, gli Asi diedero uno de' suoi, di nome Hoener, che riguardavano come destinato a divenire capo, a causa della bellezza e della maestà della sua persona; e ad esso avevano aggiunto un nano per nome Mimir, il più saggio tra loro. I Vani in contracambio avevano dato Quasir, il più eloquente che avessero. Ma appena che Hoener fu giunto al paese dei Vani, diventò il loro capo, e Mimir lo aiutava de' suoi consigli. Ora, quando Hoener teneva l' assemblea per rendere la giustizia o per sbrigare altri affari, e che nell' assenza di Mimir aveva a risolvere questioni difficili, era sua usanza di dire: « che altri ne giudichino. » Per la qual cosa i Vani, pensando che in questo cambio d' ostaggi fossero stati ingannati dagli Asi, presero Mimir, gli tagliarono la testa e la rimandarono a' suoi. Odino ricevette questa testa, l' imbalsamò con aromi e fece, mediante i suoi incantesimi, ch' essa confabulasse con lui e gli rivelasse molti misteri. Egli prepose Niordh e Freyr ai sacrifizj degli dèi, ed essi furono chiamati Dei presso gli Asi. Niordh aveva una figlia per nome Freya, la quale fu sacerdotessa: questa fu pure la prima che insegnasse agli Asi l' arte magica detta *Seid*, molto in uso presso i Vani. Nel tempo che Niordh abitava nel paese dei Vani, egli aveva sposato secondo le leggi loro la sua propria sorella, che gli aveva partorito questi due figli, Freyr e

Freya. Ma presso gli Asi il matrimonio era proibito tra persone così strette dai vincoli del sangue.

» A partire dal punto in cui il sole si leva in estate, fino a quello in cui tramonta d'inverno, si estende una lunga catena di monti altissimi, la quale separa il regno di Svezia da tutti gli altri. Dalla parte di mezzodì e non lungi da questi monti, avvi il paese dei Turchi: colà appunto Odino possedeva un gran territorio. In quel tempo, i generali dei Romani percorrevano la terra e sottomettevano alle loro leggi tutti i popoli; donde venne che molti capi abbandonarono i proprj possessi. Ora, siccome Odino era abilissimo nella divinazione e in ogni sorte di cognizioni, previdde che la posteriorità sua regnerebbe nel settentrione. Per questo motivo, lasciando a' suoi fratelli Ve e Vilir il governo della sua città di Asgard, egli si allontanò col rimanente degli dèi ed un grande numero d'uomini; e da prima si diresse dalla parte dell'occidente verso il regno di Garderikie; quindi volse a mezzodì verso la terra dei Sassoni. Odino sottomise dunque molti regni in Sassonia, e siccome aveva parecchi figliuoli, egli ve li stabilì per difendere la terra conquistata. Dipoi si scelse una dimora verso settentrione sul mare, in un luogo chiamato oggidì Odensè, nell'isola di Fionia. Di quivi mandò Gefione verso il settentrione al di là dello stretto, per cercarvi novelle terre. Via facendo, andò essa a trovare Gylfo re di Svezia, che gli diede un campo di terra lavorativa. Poi, arrivando nel paese dei Giganti, essa ebbe da uno di loro quattro figliuoli, che cangiò in bovi. Gli pose sotto l'aratro, staccò tutto il campo e lo trascinò nel mare dal lato di occidente, dove essa si fermò presso l'isola di Odino; e tutta la sua cura fu di coltivare questa terra, che adesso è chiamata Selande. Skiold, figlio di Odino, divenne lo sposo di Gefione e si stabilì con lei nella città di Letra. Nello stesso punto della Svezia donde fu distaccato il campo, trovasi oggi un sinuoso lago detto Moelar, ed i golfi del lago rispondono perfettamente ai capi di Sèlande. Sopra questa avventura, Bragi l'Antico ha composto il seguente canto.

« Gefione, ricca in oro, — tolse al re Gilfo — la terra che doveva accrescere la Danimarca. — Essa la svelse con un urto
» così forte, — che intorno ai bovi che v'erano attaccati il mare

» spruzzò come una impetuosa pioggia. — E mentre che i tori
» camminavano traendo quel peso enorme, — avevano sulle
» loro fronti otto bianche stelle. »

« Odino conobbe, dunque, che la terra era buona dalla parte d'oriente nel regno di Gilfo; ed essendovisi recato, conchiuse un trattato col re, imperocchè costui comprese che aveva poca forza per resistere agli Asi. Infatti, Odino e Gilfo avendo lottato con ogni genere di sortilegi e d'incantesimi, gli Asi furono sempre i più forti. Odino fissò il suo soggiorno sulla riva del lago Moelar, nel luogo detta l'antica Sigtuna, dove avendovi eretto un magnifico tempio, vi ristabilì i sacrifizj secondo l'usanza degli Asi. Egli divenne padrone di tutto il paese all'intorno di Sigtuna, e assegnò delle residenze e delle dimore a ciascuno dei sacrificatori. Niordh si stabilì a Noatun; Freyr a Upsala; Heimdall a Himmelbaerg; Thor a Trudvanger; Balder a Bredablik; e tutti ricevettero da Odino terre coltivabili. »

« Odino rimise in vigore pel suo paese le antiche leggi degli Asi. In esse era ordinato che le spoglie dei morti fossero date alle fiamme, dove si getterebbero pure le loro ricchezze. Aggiunse Odino che quante ricchezze si bruciassero sul rogo, altrettante ne porterebbe il morto nel Valalla. Coloro i quali mentre vissero, avevano nascosto tesori sotto terra, dovevano goderne ancora nell'altra vita. Vi era ordine di gettare in mare le ceneri dei roghi; o di coprirle di terra ammucchiata. Dovevasi ai capi ed ai principi erigere dei tumuli funerei, a fine di richiamarli alla memoria della posterità. Agli uomini valorosi e che si erano distinti per grandi fatti, dovevansi erigere delle pietre monumentali, e questa usanza si conservò per molto tempo presso le nazioni che seguirono. Odino volle ancora che vi fosse un primo sacrifizio alle prime brine, per ottenere mèssi abbondanti; un secondo alla metà d'inverno, per gli altri prodotti della terra; ed una terza festa a principio dell'estate: questo era il sacrifizio della vittoria. Da per tutta la Svezia, ogni testa pagava una moneta d'argento a Odino, il quale, in cambio, si incaricava di difendere il territorio, di respingere il nemico e invigilare ai sacrifizj dell'anno. »

VIII.

LA GIUSTIFICAZIONE DI GUDRUNA,

ossia

LA PROVA DELL' ACQUA BOLLENTE PRESSO GLI SCANDINAVI. [1]

Gudruna, vedova di Sigurdo, divenuta sposa d' Atli (Attila), è accusata d' infedeltà da una schiava per nome Erkia. Gudruna chiede la prova del fuoco.

« Convoca i miei fratelli, essa dice, co' loro guerrieri armati di corazze; e che io sia circondata da tutti quelli che mi sono congiunti per sangue.

» Fai venire dal paese dei Sassoni che abitano il mezzodì, l' uomo potente, colui che sa consacrare con parole la bollente caldaia. » — Settecento uomini sono già entrati nella sala prima che la sposa del re immerga la mano nella caldaia.

« Io non scorgo Gunar, dice ella; nè invoco in mio soccorso Hogni.... Io non rivedrò più i miei due fratelli. Credo che la spada di Hogni vendicherebbe una ingiuria sì grande; ma adesso sono costretta a difendermi da me stessa. »

Incontanente immerse ella la sua bianca mano fino nel fondo, e ne trasse le verdeggianti pietre. « Adesso siate testimoni, o guerrieri, che io sono dichiarata innocente secondo i sacri riti, tanto è bollente l' acqua di questa caldaia. »

Allora Attila gioì dentro di sè, vedendo Gudruna levare intatte le sue mani. « Adesso io ordino, diss' egli, che si appressi alla caldaia la schiava Erkia, quella che ha recato contro Gudruna la testimonianza del delitto. »

« Nessuno ha mai visto cosa degna di compassione, se non vidde come le mani di Erkia furono bruciate. Fu presa la giovine, e la si affogò nel melmoso padule. Così Gudruna ebbe soddisfazione delle sue ingiurie. »

[1] *Edda Sæmundar*, II, *Gudrunar quida en Thridia.*

IX.

IL CALENDARIO DEGLI ANGLO-SASSONI

FRAMMENTO DI UN TRATTATO DI BEDA SUL COMPUTO DELLE STAGIONI.[1]

« Gli antichi Anglo Sassoni (poichè non mi pare punto conveniente di far conoscere il calendario degli altri popoli e di passare sotto silenzio quello della mia nazione) misuravano i loro mesi sul corso lunare; donde viene che presso di essi, la luna desse il nome al mese, come presso gli Ebrei ed i Greci. Infatti, nella lingua loro la luna è detta *mona*, ed il mese *monath*. Ed il loro primo mese, quello che i Latini chiamano Gennaio, si dice *guili*; Febbraio, *sol monath*, marzo *hed monath;* aprile, *costur monath*, maggio, *trimilchi ;* giugno, *lida:* luglio, *lida;* agosto, *weid monath*, settembre, *haleg monath*; ottobre *wuyntyr fyllyth;* novembre, *blot monath;* dicembre, *guili*, dello stesso nome di Gennaio. Ora essi cominciavano l'anno l'ottavo giorno innanzi le calende, nelle quali noi celebriamo ora la Natività del Signore; e la medesima notte, che è santa per noi, era chiamata con un nome pagano *maedrenech*, cioè dire la madre delle notti, forse a motivo delle ceremonie che vi si celebravano durante la sacra veglia. E tutte le volte che l'anno era comune, davano essi ad ogni stagione tre mesi. Ma quando vi avea luogo l'intercalazione, vale a dire un anno di 13 mesi lunari, aggiungevano questo mese di più all'estate; di modo che allora tre mesi pigliavano il nome di *lida*, e per questa ragione l'anno si intitolava *trilidi*; cioè con quattro mesi d'estate e tre mesi per ciascuna delle altre stagioni. Facevano essi pure due grandi divisioni di tutto l'anno fra l'inverno e la state, attribuendo a questa i sei mesi nei quali i giorni sono più lunghi delle

[1] Beda præsbyter, *De Ratione temporum*, cap. 13.

notti; e i sei altri all' inverno: donde ne segue che il mese nel quale cominciava il tempo dell' inverno, era detto *wuyntyr fyllyth*, da un nome composto di quello dell' inverno e di quello del plenilunio, perchè l' inverno cominciava col plenilunio di quel mese. Non è nemmeno fuori di proposito di spiegare il significato dei nomi che si davano agli altri mesi. I due chiamati *giuli* traggono il loro nome dal ritorno del sole, e dal crescere dei giorni, che uno di questi mesi precede e che l'altro segue. *Sol monath* può tradursi il mese delle sacre focaccie, perchè allora ne offrivano ai loro dèi. *Rhed monath* era il nome della loro dea Rheda, alla quale facevano allora dei sacrifizj. *Eostur monath*, che oggi si chiama il mese pasquale, prendeva così nome dalla dea loro Eostra, della quale celebravano allora la festa. Essi hanno conservato la stessa denominazione al tempo di Pasqua, indicando così col nome di una antica osservanza le gioie di una nuova solennità. *Trimilchi* era detto così perchè in quel mese si aveva costume di mungere le greggi tre volte al giorno; imperocchè tale era in antico la fecondità delle pasture nella Brettagna o nella Germania, di dove uscì il popolo degli Anglo-sassoni. *Lida* significa calmo o navigabile, perchè in questi due mesi il cielo è calmo e sereno, e perchè è il tempo ordinario della navigazione. *Weid monath* è il mese del loglio, poichè allora soprattutto moltiplica. *Haleg monath* era il mese delle sacre ceremonie. *Wuyntyr fyllyth* indicava con questo nome composto, il plenilunio e l' inverno. *Blot monath* significava il mese dei sacrifizj perchè allora scannavano le vittime consacrate ai loro dèi. Grazie vi sieno rese, o buon Gesù, che ritraendoci da queste vane superstizioni, ci avete concesso di offrirvi sacrifizj di lodi! »

X.

ALFABETO RUNICO SCANDINAVO.

Nulla di meglio per provare la comunanza delle tradizioni del Settentrione, del confronto del poema anglo-sassone circa l' alfabeto runico, di cui ho data la traduzione, col canto scandinavo che ora leggeremo, dove le stesse lettere si riproducono nel medesimo ordine, accompagnate dalle stesse interpretazioni e spesso con le medesime sentenze. Solamente ogni strofa qui si compone di due versi rimati, legati fra loro per la consonanza, e non per il significato. Le correzioni cristiane vi si fanno meglio sentire, senza cancellare frattanto le allusioni mitologiche adesso oscure, ma che allora aveano il loro commento nella traduzione.

F. *Fe*, L' Argento.	L' Argento accende la discordia fra gli uomini del medesimo sangue. — Il lupo si nutre nel bosco.
V. *Ur*, La Scintilla.	La Scintilla esce dal ferro infuocato. Sovente il patinatore si affretta sulla indurita neve.
Th. *Thuss*, Gigante.	Il Gigante è il terrore delle donne. — Nessuno si rallegra della inimicizia.
O. *Os*, L' Ingresso.	L' Ingresso del porto per i viaggiatori. — L' apertura del fodero per la spada.
R. *Ridr*, La Cavalcata.	La Cavalcata è il peggior punto dei cavalli. — *Ragn* è la più pronta delle spade.
K. *Kaun*, La Peste.	La Peste coglie il fratello e la sorella. — La disgrazia manda il più forte nella tomba.
H. *Hagl*, La Grandine.	La Grandine è il più freddo dei grani. — Il Cristo creò il vecchio mondo.
R. *Naud*, Povertà.	Povertà fa magro pasto. — Colui che è nudo ha freddo in tempo di gelo.
I. *Is*, Il Ghiaccio.	Il Ghiaccio è il più largo dei ponti. — Il cieco ha bisogno di esser condotto.

A. *Ar*, L'Anno.	L'Anno abbondante è la felicità degli uomini. — Io sento dire che il re Frode era liberale.
S. *Sol*, Il Sole.	Il Sole è la face della terra. — Io mi sottometto all' oracolo santo.
T. *Tyr*, Il dio Tyr.	Tyr è il dio monco fra gli Asi. — Il fabbro comincia ordinariamente dal soffiare.
B. *Biarkan*, La Betulla.	La Betulla è l' albero dalla foglia verde. — Loki portò la menzogna in mezzo alla felicità degli Dei.
L. *Laugr*, L' Acqua.	L' Acqua cade dalle montagne. — L' oro è un bene prezioso.
M. *Madr*, L' Uomo.	L' Uomo è l' accrescimento della terra. — Grande è l' artiglio dello sparviero.
Y. *Yr*, L' Arco.	L' Arco è flessibile tanto d' estate che d' inverno. — Dove brucia la casa, ivi è lutto.

XI.

BEOWULF E IL DRAGO.

FRAMMENTO DELL' EPOPEA ANGLO-SASSONE.[1]

Beowulf è l'eroe dell' epopea anglo sassone. Da giovine andò a cercare avventure nel paese dei Danesi: egli ha combattuto contro lo spirito maligno che frequentava il Palazzo del re Hrothgar, e contro la fata malefica che abitava il lago vicino. Vincitore in questi due combattimenti, egli è tornato nel paese degli Angli, dove regna da cinquant'anni, allorquando riceve la notizia che un drago devasta il paese. Il mostro sta tutto il giorno rannicchiato nella sua caverna in riva al mare, custodendovi un tesoro sepolto da mille anni. Ma ogni notte esce dal suo antro, si leva in alto sulle sue grandi ali e vomita fuoco sopra le abitazioni degli uomini. Il vecchio re giura di uccidere il drago e di rapire il tesoro. Un segreto timore agita da principio il suo cuore: « Ma, dice egli, io non indietreggerò di un sol passo; sarà di me quel che il destino, padrone di tutti gli uomini, avrà disposto. » Il poeta lo raffigura avanzantesi con un giovine guerriero, Wiglaf, che lascia in disparte; ed il racconto continua in questi termini:

« L'illustre eroe si alzò armato del suo scudo, con la testa coperta dal minaccioso elmo, e vestito della sua corazza. Egli scese a piè del suo scoglio, fidandosi al solo suo coraggio: questo non è il costume dei vili. Allora si fermò a considerare il dirupato scoglio; egli il possente guerriero, che aveva così spesso tentata la fortuna dei combattimenti, quando le falangi si precipitavano per massacrarsi a vicenda. Vide egli una vôlta di pietra, dalla quale scaturì un fiume

[1] Beowulf, ediz. Kemble; *in fine*.

di fuoco; e nessuno poteva entrare nè avvicinarsi al tesoro senza traversare quelle fiamme che vomitava il drago nascosto nella caverna. Allora il re degli Angli mandò dal fondo del suo petto un grido di collera. Quell'eroe, di animo inperterrito, era irritato. La sua echeggiante voce penetrò sotto la bianca pietra. Il guardiano del tesoro sentì risvegliarsi il suo odio; costui aveva riconosciuto la voce di un uomo, nè tardò punto a gettarglisi addosso....

« Tremò la terra; l'eroe stava lì fermo a piè della collina, opponendo lo scudo al suo inferocito nemico. Il buon re alzò l'antica spada che ricevette in retaggio, e il cui taglio fu terribile a tutti quelli che gli occorse punire.... Stese il braccio, quel capo degli Angli: colpì il suo spaventoso nemico, a quel che ho sentito raccontare, e lo colpì di tal maniera, che il taglio della spada perdè il filo su quelle nere scaglie. L'arme fu impotente nell'istante in cui il suo padrone n'ebbe bisogno, ridotto essendo agli ultimi estremi. Allora il guardiano della caverna si slanciò d'un potente salto col cuore pieno di rabbia. Vomitò il micidial fuoco, e sparse anche lontano i vortici omicidi. In quell'istante, il re degli Angli non si vantava della vittoria; la spada aveva tradito la sua mano disarmata nel combattimento. Egli non si aspettava mai ciò da una lama altre volte invincibile. Il tempo non tardò a venire, in cui questo figlio illustre dei re avrebbe voluto cambiare luogo; avrebbe voluto molto volentieri trovarsi dentro alle mura della sua città.... Era nelle angoscie, attorniato da fiamme, colui che altra volta regnava sopra un popolo.

« Wiglaf vidde il suo signore soccombere sotto l'elmo, soffrendo un danno mortale. Allora si rammentò gli onori che aveva ricevuto altre volte da lui: bei possessi, il dominio sulle strade, il diritto di giudicare il popolo, e tutto ciò che aveva posseduto suo padre. Non potè più contenersi; prese il suo scudo di pallido tiglio, si cinse la spada, arme senza pari venuta da' suoi avi.... « Io mi sovvengo, dice egli, del tempo in cui noi bevevamo a nostro agio l'idromele. Allora, nella sala dei banchetti, quando il nostro signore ci aveva distribuiti i monili d'oro, noi promettevamo di contraccambiare i suoi benefizj nel giorno dei combattimenti, se mai fosse egli sor-

preso da qualche necessità simile a questa; noi giuravamo di servirlo sotto l'elmo e con la spada d'acciaio....

« Nell'atto stesso, egli si slanciò in mezzo del combattimento. Corse tutt'armato in aiuto del suo capo, e disse in brevi accenti: » O diletto Beowulfo, ricordati come, nel tempo della tua giovinezza, tu promettevi di non lasciar mai languire una vendetta. Adesso, o intrepido capo, celebre per tante gesta, bisogna difendere la tua vita con tutte le tue forze. Eccomi qui, io, il tuo fedele, eccomi al tuo fianco » Allora il re riprese coraggio, levò in alto il suo coltello di guerra sottile ed affilato, che egli portava sopra la corazza. Colpì il drago in mezzo al corpo, e riunì tutta la forza del suo coraggio per sterminare il suo nemico...

« Però Beowulfo conobbe che era ferito mortalmente e così parlò: « Io sono stato padrone di questo popolo per cin- » quanta inverni, e non v'era re vicino che osasse attaccarmi. » Ho vissuto sulla terra il tempo che mi era stato assegnato. Ho » custodito come io doveva ciò che mi apparteneva: non ho cer- » cato contese ingiuste, nè giurai falsi giuramenti. Ecco perchè » sebbene ferito a morte, io posso ancora rallegrarmi; ecco per- » chè il creatore degli uomini non avrà da rimproverarmi de- » litti, quando l'anima mia si separerà dal mio corpo. » Allora sentii dire che Wiglaf, dietro il comando del suo ferito padrone, penetrò nella caverna... Egli vidde delle tazze d'oro in cui altre volte avevano bevuto gli uomini; vidde dei numerosi elmi coperti di ruggine, e molti braccialetti lavorati con arte. Quel tesoro potrebbe facilmente vincerla sopra tutte le ricchezze sepolte nella terra, chiunque fosse che ve l'avesse nascoste. Wiglaf vidde ancora dei segni dorati scolpiti sulla vôlta, segni maravigliosi, delineati da arte magica e che gettavano luce bastante perchè l'eroe potesse conoscere interamente il luogo dove egli era, e contemplare la sua vendetta... Allora Beowulfo parlò un'ultima volta « Da giovane e da vecchio » ho avuto costume di dispensar l'oro intorno a me. Rin- » grazio di questi tesori il re della gloria, l'eterno signore, » perchè innanzi la morte mia io abbia potuto acquistare per » i miei guerrieri tali ricchezze. Voglio che sia serbato questo » bottino: esso servirà più tardi ai bisogni del popolo. Io ora

» rimarrò qui per molto tempo. Ordinate che dopo avere spento
» il mio fiammeggiante rogo, mi s'innalzi sul promontorio
» un immenso tumulo, che mi serva di monumento presso
» la mia nazione, di maniera che i naviganti nominino il tu-
» mulo di Beowulfo quando essi solcheranno da lungi i tem-
» pestosi flutti.

XII.

IL COMBATTIMENTO DEL PADRE COL FIGLIUOLO.

NELLA POESIA DEL SETTENTRIONE.

Poema irlandese di Cuchullin.

Pare che il combattimento d'Ildebrando con Adebrando sia ancora nel numero di quelle tradizioni poetiche il cui retaggio rimase comune alle nazioni del settentrione e a quelle dell'oriente. Il sig. Ampère (*Storia Letteraria*, t. II.) ha notato la sorprendente rassomiglianza del racconto germanico con l'episodio del *Schahnameh*, dove l'eroe della Persia Rustan combattè Zohrab suo figlio, ch'egli uccide senza riconoscerlo. Ha ritrovato la medesima avventura in due canti celtici, uno pubblicato fra i frammenti supposti d'Ossian, l'altro in una collezione di poemi irlandesi, di cui si riconosce generalmente l'autenticità. Questo è quello che io ho tentato di tradurre, come un documento di più in appoggio dell'antica parentela che univa i Celti co' Germani.

Sotto il regno di Conor Mac Nessa, re di Ulster, verso il principio dell'èra cristiana, l'Irlanda era popolata di guerrieri così celebri, che tutta l'Europa conosceva « gli eroi dell'isola d'Occidente. » Cuchullin, dopo aver compite lontane spedizioni, amò nell'Albania (Scozia) una bella principessa di nome Aifé; e richiamato dagli affari del suo paese, la lasciò incinta, raccomandandole, se aveva un figlio, di farlo esercitare nel mestiere delle armi, e di mandarlo di poi in Ulster. Egli vi si doveva far riconoscere per mezzo di una catena d'oro che Cuchullin rimise alla madre, aggiungendovi questi tre precetti che il giovine guerriero doveva osservare: cioè di non rivelare mai il suo nome ad un nemico, di non

conceder passo a chiunque sembrasse esigerlo come un diritto; e di non ricusar giammai il combattimento a nessun cavaliere sotto il sole.

Aifé manda il suo figliuolo; ma pare che per gelosia ella avesse evitato di dargli le istruzioni che gli avrebbero fatto conoscere suo padre... giunge egli armato di tutto punto. Un araldo va a riconoscerlo.

« Conloch, superbo e ardito, ha traversato i mari che bagnano la terra di Erin. Animato dalla gloria, è venuto dalle mura di Dunscaik per visitare la costa d' Erin, per esperimentare la potente armata.

« Sii il benvenuto, o giovine dal volto intrepido, coperto d' armi risplendenti. Senza dubbio i tuoi passi si sono smarriti, ospite illustre. Ma poichè il vento d' oriente ti ha spinto sano e salvo su questa riva, narraci le tue corse; facci il racconto delle gesta che hanno propagato la tua gloria.

« Non fare come altri venuti dalla terra di Albania, non rigettare la mia domanda, nè violentare la spada conquistatrice ad uscire dalla vagina per stramazzarti, o giovane! se per un vano orgoglio tu ricusassi come loro di pagare al passo del ponte il consueto tributo. »

— Il giovine rispose: « se tale è stata sinqui l' usanza » della vostra odiosa isola, sappiate che essa non umilierà più » nessun capo, poichè questo braccio viene a cancellare la » vostra orgogliosa legge. »

Così dicendo, Conloch si pone in difesa: la sua spada non trova riposo finchè egli non abbia gettato dintorno a sè da cento guerrieri nella polvere. Conor domanda se vi sono più eroi che vogliano misurarsi con questo straniero. Conall si avanza, ed è fatto prigioniero. Si manda a cercare Cuchullin nella sua alta magione di Dundalgan; gli si mostrano dei morti, e il suo amico incatenato. Nonostante, esita egli a combattere con quell' incognito guerriero, nè cede che alle preghiere unite di tutti i suoi compagni d' arme.

Allora, d' un passo fermo e con aria intrepida, Cuchullin avanzatosi, indirizzò queste parole al nemico: « Permetti, o valoroso guerriero, che io dimandi questo alla tua cortesia: confidami il tuo disegno e il nome tuo; qual' è il tuo lignag-

gio e il tuo paese? Non respingere una mano amica, nè rigettare la pace ch' io t' offro. Però se tu preferisci il cimento delle armi, allora io ti presento il combattimento, o giovine dai bei capelli. »

« — La paura non padroneggierà mai il cuore di un eroe; giammai, per soddisfare un curioso orecchio, io tradirò la mia fama. No, o nobile capo, io non rivelerò ad alcuno il nome mio, nè il mio disegno, nè la mia nascita. Nè io cerco di evitare il combattimento che tu mi offri, ancorchè il tuo braccio sembri forte e la tua spada esperta. »

« Nondimeno, io lo confesso; se il mio voto l' avesse permesso, non avrei resistito alla tua richiesta, avrei stretto con gioia la tua mano pacifica; tanto la vista del tuo volto soffoca in me ogni nemico pensiero, e tanto quei nobili tratti parlano al mio cuore. »

In quel punto, e loro malgrado, i capi cominciarono il combattimento; l' onore ridestava le addormentate lor forze. Terribili erano i colpi che recavano quelle valorose braccia, e per lungo tempo i loro destini rimasero indecisi. Imperocchè, fino a quell' ora, l' occhio non aveva visto giammai un combattimento a quel modo sostenuto, nè una vittoria così ostinatamente agognata. Finalmente, la collera e l' onta sollevarono l' anima di Cuchullin; egli gettò la sua scintillante lancia con una fatale maestria e fè cadere sul campo di battaglia moribondo il giovine guerriero... »

« O nobile giovinetto! questa ferita, pur troppo io temo, che non sia di quelle di cui si possa guarire. Or dunque fammi sapere il tuo nome e il tuo lignaggio, e donde vieni tu e per qual motivo, affinchè noi possiamo innalzarti una tomba che ti onori, e che un canto di gloria renda immortale le tue lodi. »

« — Accostati, replicò il giovine ferito, più vicino, più vicino a me! Oh che io muoia su questa amata terra e nelle tue amate braccia! La tua mano, o padre mio, guerriero infelice! E voi difensori dell' isola nostra, avvicinatevi per sentire qual sia l' angoscia dell' anima mia; perchè io vado a lacerare dal dolore il cuore di un padre. »

« O primo degli eroi! ascolta il figlio tuo, ricevi l' ulti-

mo sospiro di Conloch: vedi l' allievo di Dunscaik, vedi l'amato erede di Dundalgan. Vedi il tuo disgraziato figlio ingannato dagli artifizj di una donna e da una promessa fatale. Egli cade trista vittima di una prematura morte.

« O padre mio! non hai tu riconosciuto che io non era che a metà tuo nemico? e quando la mia lancia era diretta contro di te, non hai tu veduto che essa stornava dal tuo petto?

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Note e Documenti giustificativi.

Recenti pubblicazioni.

I VIAGGI DI MARCO POLO secondo la lezione del Codice Magliabechiano più antico, reintegrati col testo francese a stampa per cura di Adolfo Bartoli. — Un volume. 4

I GERMANI AVANTI IL CRISTIANESIMO, Ricerche sulle origini, le tradizioni, le istituzioni dei Popoli Germanici e sopra il loro stabilimento nell' Impero Romano, di A. F. Ozanam. 1ª traduz. sulla 2ª edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. — Un volume................ 4

LA FILOSOFIA DELLE SCUOLE ITALIANE, Lettere al Prof. G.-M. Bertini, per Ausonio Franchi. 2ª edizione, 1ª fiorentina, con molte correzioni ed aggiunte. — Un vol. 4

STORIA DELL' ITALIA ANTICA, scritta da Atto Vannucci, 2ª edizione, con inolte correzioni ed aggiunte. — Vol. 1°, 2° e 3°. 12

SULL' ORDINAMENTO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, scritti di Massimiliano Martinelli. — Volume 1°. 4

SCRITTI VARI in prosa e in verso di GIUSEPPE GIUSTI, per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di A. Gotti. — Un volume, *con ritratto in fotografia*. *Lire it.* 4

MACBETH, Tragedia di Guglielmo Shakspeare; TURANDOT, fola tragicomica di Carlo Gozzi; imitate da Federico Schiller, e tradotte dal Cav. Andrea Maffei. — Un vol. 4

LA NUNZIATURA DI FRANCIA DEL CARDINALE GUIDO BENTIVOGLIO, Lettere a Scipione Borghese, card. nipote e segr. di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di L. De Steffani. — Vol. 1°.. 4

IL PARADISO PERDUTO, di Giovanni Milton, traduzione del Cav. Andrea Maffei, prima edizione fiorentina. — Un vol....... 4

VERSI DI EMILIO FRULLANI. — Un vol... 4

LETTERE DI ILLUSTRI ITALIANI A MARIO PIERI, pubblicate per cura di David Montuori. — Un volume...................... 4

STORIA DEI FRATELLI BANDIERA E CONSO narrata da Giuseppe Ricciardi, e data d' una Introduzione, d' Illustrazi e di una Appendice, da Franc. Lattari. Un volume..................*Lire it.*

LETTERE DI FRANCESCO PETRARCA. Delle familiari libri ventiquattro; Lettere va libro unico; ora la prima volta raccol volgarizzate e dichiarate con note Giuseppe Fracassetti. — Volume 1°..

STORIA DELLA LETTERATURA GRECA, com lata da Cesare Cantù. — Un volume...

DELLE ISTITUZIONI POLITICHE LONGOBARDI libri due, di Franc. Schupfer da Chiog — Un volume....................

TEATRO TRAGICO DI FEDERIGO SCHILL traduzione del Cav. Andrea Maffei, pri edizione fiorentina. — Volume 2°....

MEMORIE E SCRITTI DI LUIGI LA VISTA, colti e pubblicati da Pasquale Villari. Un volume......................

SULLA TEOCRAZIA MOSAICA, studio critico storico del professore Giuseppe Levi. Un volume....................

NICCOLA ACCIAIUOLI, studi storici fatti pr cipalmente sui documenti dell' Archi fiorentino, dall' Avv. Leopoldo Tanfa — Un volume....................

LE POESIE DI GIUSEPPE GIUSTI.

Un vol. in-64, *con fac-simile in fotogra* Lire italiane 2. 50.

Questa Raccolta è la più compiuta, a la sola compiuta delle pubblicate finora, vegnachè essa comprenda tutte le Poesie sappiamo scritte dal Giusti, escluse quelle riportate in altre edizioni sotto rubrica di *apocrife*.

FRANCISCI PETRARCÆ

EPISTOLÆ DE REBUS FAMILIARIBUS ET VARI

STUDIO ET CURA IOSEPHI FRACASSETTI.

Volumen Tertium. — Lire 10 ital.